LOVECRAFT 2000
(Cthulhu 2000, 1995)
a cura di JIM TURNER

τελος δεδωκος, Χθυλου, σοι χαριν φερω.
ΘΕΟΔΟΡΟΣ ΦlΛΗΤΑΣ

(«Ho messo la parola fine e ti ringrazio, nota a margine scritta da Teodoro Fileta dopo aver tradotto *Al Azif* dall'arabo.»)

Indice

Lovecraft 2000 *di Jim Turner*

Le Pine Barrens *di F. Paul Wilson*
Il Modem di Pickman *di Lawrence Watt-Evans*
Il Pozzo Numero 247 *di Basil Copper*
Le sue labbra sapranno di assenzio *di Poppy Z. Brite*
Il Contaminatore *di Fred Chappell*
Faccione *di Michael Shea*
Il Pesce Grosso *di Kim Newman*
H.P.L. *di Gahan Wilson*
L'impensabile *di Bruce Sterling*
L'uomo nero con il sassofono *di T.E.D. Klein*
L'ombra sulla soglia *di James P. Blaylock*
Il signore della terra *di Gene Wolfe*
I volti di Pine Dunes *di Ramsey Campbell*
Il grande uomo *di Harlan Ellison*
24 viste del M. Fuji *di Roger Zelazny*

Lovecraft 2000

1

Nel corso della mia carriera, ormai ventennale, di editor della Arkham House, mi è capitato spesso di ricevere un certo tipo di lettera, da ogni parte del mondo. Il mittente è di solito, anche se non regolarmente, un giovane, ma il contenuto della lettera è sempre lo stesso: ho scoperto da poco

VISIT…

H.P. Lovecraft e, accidenti, che scrittore! Ecco un esempio, abbastanza recente, di uno studente che ha scritto dalla Grecia.

> Agli inizi degli anni Ottanta, una casa editrice greca... ha pubblicato una raccolta di racconti scritti da diversi autori. Uno di questi ha influenzato e ispirato per sempre la mia modesta vita. Le sue iniziali erano H.P.L. Da allora, le opere narrative, i paesaggi immaginari, l'horror cosmico e soprannaturale mi fanno compagnia nelle ore di solitudine...

Com'è possibile, ci si domanda, che uno scrittore solitario di racconti del sovrannaturale, che durante la vita non fu nemmeno in grado di guadagnarsi da vivere, abbia oggi il potere di ispirare e persino di influenzare la vita di lettori di tutto mondo?

Negli ultimi cinquant'anni, Lovecraft si è imposto come un esponente classico della narrativa del sovrannaturale e, in linea di principio, esiste soltanto un tipo accettabile di narrativa di questo genere: quella grande. Un racconto di questo genere o avvince il lettore con ciò che Lovecraft definiva «la strana realtà dell'irreale» (nel qual caso i punti deboli sono irrilevanti), oppure no (nel qual caso i punti forti sono irrilevanti). Parlare dei punti deboli di Lovecraft a questo punto sarebbe ingiustificato, poiché i suoi limiti tecnici sono evidenti anche al lettore meno esigente; sarebbe come lamentarsi che la Venere di Milo è senza braccia. Quali sono, allora, le qualità positive che spiegano lo straordinario fascino che esercita sui lettori di tutto il mondo?

Nel saggio del 1932 *Notes on Writing Weird Fiction*, Lovecraft stabilisce sin dall'inizio i criteri creativi della sua opera: «La ragione per cui scrivo racconti è che mi dà la soddisfazione di visualizzare in maniera più chiara e dettagliata le impressioni vaghe, elusive e immaginarie del meraviglioso, della bellezza e dell'aspettativa avventurosa che mi evocano certi panorami, idee, avvenimenti e immagini...» Ma, un momento, direte voi, che c'entrano il meraviglioso, la bellezza e l'aspettativa avventurosa? Lovecraft non dovrebbe essere uno dei più importanti scrittori americani di horror? Be', sì, lo è, e più avanti Lovecraft ammette che i suoi racconti «sottolineano spesso l'elemento horror perché... è difficile creare un'immagine convincente di un mondo in cui le leggi naturali non sono rispettate o un'immagine di 'allenita' o 'estraneità' cosmica senza mettere in rilievo l'emozione della paura».

Nei suoi ultimi dieci anni di vita - più o meno il periodo corrispondente ai racconti dei Miti di Cthulhu - Lovecraft non si è mai considerato esplicitamente uno scrittore di horror. Al contrario, si sforzava, come scrittore cosmico, «di tessere sottili fili di ragnatela per fuggire dalla irritante tirannia del tempo, dello spazio e delle leggi naturali». Lovecraft spiega inoltre che «in rapporto al fatto meraviglioso principale, i personaggi [nei racconti del sovrannaturale] dovrebbero provare la stessa angosciante emozione (cioè, la paura) che personaggi analoghi proverebbero di fronte a un fatto meraviglioso simile, nella vita reale»; l'elemento horror, in altri termini, è un ineluttabile fattore concomitante delle sue teorie estetiche, non è fine a se stesso. Soltanto decenni dopo la morte di Lovecraft - quando fu riscoperto da una generazione del dopoguerra, affetta da una psicosi traumatica, che era sopravvissuta a un olocausto mondiale, perseguitata dagli onnipresenti spettri della paranoia della Guerra Fredda e dell'annientamento nucleare - solamente allora Lovecraft fu definito uno «scrittore horror» da una generazione di lettori che aveva dimenticato il senso della meraviglia del cosmo. Così il solitario sognatore di Providence fu definito l'orchestratore delle principali incertezze del nostro secolo, le sue divinità di Cthulhu il presentimento mitopoietico di ogni paura, dal collasso sociale alla distruzione nucleare.

Il motivo per cui il Lovecraft dell'ultimo periodo non fu mai uno scrittore di narrativa horror tradizionale è che l'orrore presuppone un universo attivamente maligno, sia all'esterno sia all'interno dell'individuo, mentre Lovecraft fu sempre un materialista scientifico per il quale il concetto di «male» non aveva alcun significato assoluto. «Solo un'altra raccolta di molecole» era la sua definizione dello sventurato incontro con un altro essere umano, mentre in quanto al suo rapporto con il cosmo in generale, Lovecraft si definiva un «agnostico». «L'interazione delle forze che governano il clima, il comportamento, la crescita e il decadimento biologico e così via è un fenomeno troppo universale, cosmico ed eterno, perché abbia una qualche relazione con i fenomeni immediati di una piccola specie organica sul nostro fragile e insignificante pianeta.»

La tradizione teologica giudaico-cristiana, d'altro canto, descriveva l'immenso dramma cosmico del conflitto tra peccato e redenzione in cui l'uomo, posto in bilico tra l'inferno e il paradiso, era al centro stesso del Creato. Ma a partire dal XV secolo, la rivoluzione copernicana ha spodestato la Terra dal centro dell'universo, e oggi il nostro pianeta, il terzo dal Sole, è semplicemente una insignificante sfera d'acqua in mezzo a una spi-

rale di altri pianeti in un piccolo avamposto della Via Lattea, che è a sua volta solamente una delle galassie dell'universo visibile; l'origine divina della nostra specie nell'Eden è stata sostituita, in modo analogo, da una strisciante creatura basata sul carbonio che ha lottato per uscire da un brodo primordiale planetario. Il fisico americano Steven Weinberg concluse il suo libro del 1977 *The First Three Minutes* con l'agghiacciante frase «più l'universo sembra comprensibile, più sembra senza senso». Quarant'anni prima, in una lettera del 1935 indirizzata a uno dei suoi corrispondenti, Lovecraft, con grande perspicacia, aveva scritto del «cosmo cieco, indifferente, e dei casuali automi motivati deterministicamente, che formano una sorta di effimero insetto sulla superficie di uno dei meno importanti dei suoi fugaci granelli di polvere».

Se il Lovecraft dalla mentalità scientifica non credeva nel concetto tradizionale del bene contro il male, resta da spiegare lo straordinario fascino che continua a esercitare su lettori di tutto il mondo. In una lettera del 1930 indirizzata a James F. Morton, Lovecraft esalta «la caratteristica dell'avventurosa aspettativa mistica stessa... l'indeterminatezza che mi consente di nutrire la fugace illusione che possa spalancarsi quasi ogni vista di meraviglia o bellezza, o che quasi ogni legge sul tempo, lo spazio, la materia o l'energia possa essere prodigiosamente sconfitta, invertita, modificata o trascesa. È questa la nota chiave del mio carattere e della mia personalità...» Nonostante Lovecraft sia stato un ateo convinto per tutta la vita, i suoi ardenti sentimenti di «avventurosa aspettativa mistica» sono simili a quelli di un'esperienza religiosa, o quanto meno mistica; sono sentimenti mistici e trascendentali, benché ispirati dalla contemplazione spassionata di un meraviglioso ordine naturale.

Qualche anno dopo che Lovecraft scrisse la lettera prima citata, Albert Einstein scrisse, a proposito del cosmo, che «l'esperienza più bella che possiamo avere è il mistero. È l'emozione fondamentale che sta all'origine della vera arte e della vera scienza. Chiunque non lo sappia e non riesca più a porsi domande, a non meravigliarsi, è praticamente morto... La conoscenza di qualcosa che non possiamo penetrare [cioè, l'universo infinito], le nostre percezioni della ragione più profonda e della bellezza più radiosa... è questa conoscenza e questa emozione che costituiscono il vero sentimento religioso». Ed ecco, a confronto, la definizione che dà Lovecraft della «vera funzione della fantasia»: «...dare all'immaginazione un terreno su cui espandersi senza limiti, e soddisfare esteticamente la sincera e cocente curiosità e il senso di timore che una minoranza, dotata di sensibilità,

del genere umano prova nei riguardi degli abissi affascinanti e stimolanti dello spazio inesplorato...»

Possiamo chiamarla «l'estasi dell'ignoto»? L'implacabile rivolta estetica di Lovecraft contro la temporalità e la corporalità non può essere espressa in termini semplici, ma costituisce una sicura base filosofica della sua intera opera narrativa adulta, dai primi racconti dunsaniani ai capolavori dei Miti dell'ultimo periodo. E questa terribile tensione ossessiva tra una mente limitata e una realtà illimitata garantirà la reputazione di Lovecraft tra le generazioni a venire. Nel suo saggio del 1994 *The Creatures of Hyperspace*, l'astronomo Alan Dressler sostiene che fra qualche centinaio d'anni è probabile che la scienza raggiunga il limite del suo modello fondamentale dell'universo. A quel punto, tutti gli eterni enigmi cosmologici - che cosa c'era prima del Big Bang? che cosa c'è al di là dell'universo visibile? e così via - resteranno irrisolti per la razza umana, probabilmente per sempre. E allora verrà ricordato l'ineguagliabile Lovecraft: «Viviamo su una tranquilla isola di ignoranza in mezzo agli oceani neri dell'infinito, e questo non significa essere tenuti a viaggiare lontano».

Sì, H.P.L., è quello che ci hai detto sin da principio, no?

2

Parliamo ora dei quindici racconti riuniti in questa sorta di celebrazione lovecraftiana.

Lo scomparso Leo Margulies, che pubblicò più di chiunque altro racconti divenuti famosi, osservò una volta che «narratori si nasce e non si diventa». E lo stesso si potrebbe dire degli scrittori cosmici: i gradini del Palazzo di Dagon sono coperti di ossa di coloro che hanno provato a scrivere un racconto lovecraftiano ma, sprovvisti della Chiave d'Argento, non sono assolutamente riusciti a ricreare l'atmosfera affascinante del modello ispiratore. In una lettera del 1930 indirizzata a Clark Ashton Smith, Lovecraft scrisse a proposito della relativa rarità di questa sensibilità cosmica tra i suoi conoscenti: «Mi sono dato un po' di pena a sondare la capacità di alcune persone di percepire profondamente il cosmo e l'inquietante e affascinante caratteristica di ciò che è extraterrestre ed eternamente ignoto; e dai miei dati ne emerge un numero sorprendentemente basso».

Eppure l'elemento cosmico c'è, inevitabilmente presente nella narrativa di Lovecraft. In «Gli altri dei», Barzai il saggio scala la vetta di Hatheg-KIa per affrontare gli dei della terra e incontra invece «gli *altri* dei... del-

l'inferno ulteriore...!» In «La musica di Erich Zann», la stanza di una soffitta di una casa pericolante in Rue d'Auseil si spalanca sul «nero dello spazio sconfinato... che non ha alcuna rassomiglianza con la terra». E in «L'ombra calata dal tempo», un professore di un college afferma, nella pagina finale, che il suo «attuale corpo [era] stato il mezzo di una spaventosa coscienza aliena di un'era paleogenica».

Tre racconti, di tre distinte aree dell'opera creativa di Lovecraft - Dunsany, stile Poe/Gotico, e i Miti - incorporano tutti la caratteristica epifania cosmica dell'autore, la sua estasi allucinatoria dell'ignoto. A dire il vero, ci sono più cose in comune tra una delle prime favole dunsaniane come «Gli altri dei» (1921) e un racconto del periodo maturo come «L'ombra calata dal tempo», che tra quest'ultima e un'imitazione contemporanea dei Miti scritta da qualcuno che non sia Lovecraft. Una inimitabile visione cosmica illumina come un faro l'opera di Lovecraft; le odierne imitazioni ispirate ai Miti si limiteranno a essere dei banali racconti horror moderni, preceduti dall'inevitabile citazione del *Necronomicon* e inframmezzati senza criterio da divinità sesquipedali, tentacoli iridescenti, abomini sovrannaturali vari, in un guazzabuglio finale coronato da un coro gracchiante di rane che intonano «Iä! Iä». Scrittori di letteratura cosmica, per parafrasare Leo Margulies, si nasce e non si diventa.

Se solo H.P. Lovecraft poteva scrivere un racconto lovecraftiano approvato da Azathoth, ne consegue che i lavori raccolti in questa antologia non sono dei grandi racconti lovecraftiani, sono dei grandi racconti che si ispirano a Lovecraft. Ogni lettore è invitato a stabilire da sé le influenze lovecraftiane nelle pagine che seguono; in alcuni casi saranno subito palesi, in altri un po' meno. In questa introduzione, menzionerò espressamente l'ultima opera, il racconto, vincitore del Premio Hugo, di Roger Zelazny «24 viste del M. Fuji».

Zelazny ci racconta un'odissea giapponese della morte in cui una donna in punto di morte cerca di distruggere il suo ex marito, che è a sua volta sopravvissuto al suo corpo fisico diventando una presenza sempre più aberrante sul «data-net», una sorta di cyberspazio cosmico. Alla nona «fermata» del pellegrinaggio di questa donna, Zelazny inserisce un'apparente digressione narrativa: la protagonista racconta di un antico santuario religioso vicino al mare, «assai più antico» dello scintoismo locale, i cui monaci presentano «un certo ispessimento e allungamento della pelle tra le dita delle mani e dei piedi...» I monaci sono, come veniamo a sapere, accoliti dei famigerati Grandi Antichi, e perpetuano gli abominevoli riti in attesa

del gioioso ritorno della città perduta di R'lyeh sprofondata nel mare.

Zelazny ci stuzzica con questi divertenti riferimenti ai Miti di Cthulhu, e poi non vi fa più alcuna allusione per molte pagine. Soltanto verso la fine, quando la protagonista si accorge di essere stata seguita da due strani monaci, nota «la spessa cresta callosa lungo il margine della mano [del monaco]», gli stessi monaci che sono affiliati a un tempio sconosciuto e misterioso. Seguendo la logica di questo lungo racconto, la donna è stata seguita da emissari demoniaci dell'empio culto di R'lyeh.

Roger Zelazny, in romanzi classici come *This Immortal* e *Lord of Light*, ha dimostrato di possedere una grande conoscenza della mitologia mondiale; perché in «24 viste» ha deciso di inserire elementi (secondari, per ammissione generale) presi dall'imaginaria cosmogonia di Lovecraft? Suppongo che l'autore avvertisse il bisogno di utilizzare una pseudomitologia sufficientemente grande per sostenere il suo concetto finale: «Significa che sulla Terra corriamo tutti un pericolo più grande di quanto avessi immaginato», ci avverte la protagonista; «perché non devo solo affrontare le *cose*, ma anche qualcosa di più vicino alle Potenze e ai Principati venerati per la loro antichità...» Data la terribile minaccia, la malvagità trascendente del suo avversario, Zelazny poteva solamente evocare il regno cosmico di H.P. Lovecraft come base mitopoietica di adeguata sgomentante grandiosità.

Perciò, se da un lato Lovecraft sarà ricordato dalle generazioni future per la pura e semplice intensità della sua visione cosmica, il racconto di Zelazny suggerisce una seconda dichiarazione di immortalità. Kadath e Cthulhu, Arkham e Ulthar, il *Necronomicon* e Nyarlathotep - l'ineguagliabile mondo fantastico concepito da questo strano misantropo di Rhode Island è diventato, da quando è scomparso, un contributo permanente alla nostra cultura popolare. E mentre si spalancano le porte del XXI secolo, un rospo mangiauomini di nome Cthulhu si unisce a Frankenstein di Shelley, a Dracula di Stoker e agli hobbit di Tolkien tra le eterne icone della letteratura mondiale.

JIM TURNER

Le Pine Barrens di F. Paul Wilson

1
In cerca di un diavolo

Stamane ho sparato alla mia segreteria telefonica. Ho preso il vecchio fucile calibro dodici che mi ha lasciato mio padre e l'ho fatta saltare. Un gesto puerile e inutile, lo so, ma che descrive lo stato mentale in cui mi trovo in questo momento, mi pare.

E m'ha fatto bene. Se non fosse stato per la segreteria telefonica, adesso la mia vita sarebbe del tutto diversa. Non avrei ricevuto la telefonata di Jonathan Creighton; saprei di meno, ma sarei di gran lunga più felice. E la mia vita avrebbe ancora qualche parvenza di ordine e di significato.

Mi aveva lasciato un messaggio piuttosto innocente: «L'ufficio di Kathleen McKelston e Associati! Che importanza! Come va, Mac? Sono Jon Creighton. Stamattina sarò in città e vorrei incontrarti. A pranzo o a cena... come preferisci. Dammi un colpo di telefono.» Detto questo, mi lasciò un numero con prefisso 212.

Un messaggio chiaro e semplice, che non faceva minimamente presagire dove avrebbe condotto.

Ti fai strada nella vita giorno dopo giorno, imparando a stare al gioco, facendoti una bella nicchia, costruendoti una posizione. A volte hai fortuna, a volte no, e in certe altre sei tu l'artefice della tua fortuna, e strada facendo incominci a pensare che hai trovato delle risposte... non tutte, naturalmente, ma quelle che servono a farti credere che hai imparato qualcosa, che hai la vita in pugno e che forse riuscirai a godertela in modo soddisfacente. Incominci a credere di essere tu a comandare. E poi spunta uno come Jonathan Creighton e ti manda tutto in frantumi. Non soltanto i tuoi progetti, le tue speranze, i tuoi sogni, ma ogni cosa, fino alla tua percezione di ciò che è reale e ciò che non lo è.

Non avevo ricevuto più sue notizie dai tempi del college, e avevo pensato a lui solo qualche volta fino a quel giorno dei primi d'agosto che chiamò il mio ufficio. Incuriosita, lo avevo richiamato e gli avevo fissato un appuntamento a pranzo.

Fu il mio primo errore. Se avessi avuto la minima idea di dove avrebbe condotto quel semplice pranzo con una vecchia fiamma del college, avrei sbattuto giù la cornetta del telefono e sarei fuggita in Europa, o in Oriente, ovunque non si trovasse Jonathan Creighton.

Ci eravamo conosciuti a una festa delle matricole alla Rutgers University, negli anni Sessanta. Forse captammo entrambi dei segnali subliminali - all'epoca li chiamavamo «vibrazioni» - che rivelavano la nostra comune origine campagnola. Non ci vestivamo, non ci comportavamo e non ci sentivamo come tali, eppure eravamo due campagnoli del Jersey. Io

provenivo dalle parti di Pemberton, e Jon da un'altra zona rurale, ma del Jersey del Nord, da un posto di nome Gilead. Nonostante questa affinità, eravamo agli antipodi sotto quasi ogni profilo. Mi stupisco ancora che andassimo d'accordo. Io pensavo alla carriera, mentre Jon era... be', lui era un tipo eccentrico. Si era guadagnato il nome di Creighton il Matto, e lo aveva sempre tenuto alto. Non si interessava mai a qualcosa tanto a lungo da permettere a qualcuno di tarpargli le ali. Era sempre al corrente di tutto, prima di tutti; sempre interessato all'esotico e all'esoterico. Alla ricerca della Verità, diceva lui.

E come spesso accade tra persone che sono incompatibili sotto così tanti punti di vista, ci trovammo irresistibili e ci innamorammo perdutamente l'una dell'altro.

Durante il secondo anno prendemmo in affitto un appartamento lontano dal campus e andammo a vivere insieme. Era la mia prima relazione e neppure tanto tranquilla. Leggevo gli strani libri che lui scovava e mi abituai alle strane ore che faceva, ma puntai i piedi quando si trattò delle stampe di Pickman. Quelle immagini avevano qualcosa di profondamente sconvolgente, che andava al di là del loro contenuto raccapricciante. Jon non obiettò. Si limitò a sorridere tristemente con la sua solita aria condiscendente, come se fosse deluso che non avessi capito niente, li arrotolò e li mise via.

Ciò che ci tenne insieme - perlomeno durante l'anno che stemmo insieme - fu il nostro culto dell'indipendenza personale. Passavamo le serate a parlare di come dovevamo prendere il controllo completo della nostra vita e a lambiccarci il cervello su come ci saremmo riusciti. Adesso sembra così sciocco, ma erano gli anni Sessanta, e allora si discuteva proprio di questo genere di cose.

Alla fine del secondo anno ci lasciammo. Forse la nostra relazione sarebbe durata di più se Creighton non avesse iniziato a interessarsi di droga. Per quanto mi riguardava, quella era la strada che portava alla perdita di qualunque indipendenza, ma Creighton sosteneva che non puoi essere libero fino a quando non sai che cosa è reale. E se le droghe potevano rivelare la Verità, allora doveva provarle. Belle e buone stronzate hippy, a mio avviso. Dopo di allora, le nostre strade si incrociarono di rado. Passò l'ultimo anno di college da solo, lontano dal campus. Riuscì, non si sa come, a conseguire la laurea, in antropologia, e quella fu l'ultima volta che ebbi sue notizie.

Ma ciò non significa che non avesse lasciato il segno su di me.

Suppongo di essere quella che definireste una femminista. Non appartengo ad alcun movimento e non scendo in piazza, ma non permetto a nessuno di prendermi a pedate perché sono una donna. Credo in me stessa, e penso di doverlo in parte a Jonathan Creighton. Mi ha sempre trattata da pari a pari; non lo aveva mai messo in discussione: era semplicemente implicito nel suo modo di fare che ero intelligente, capace, degna di stima, in grado di cavarmela da sola. Mi aveva aiutato a formarmi un carattere, e per questo gli porterò sempre rispetto.

Pranzo. Avevo scelto *Rosario's*, sulla Point Pleasant Beach della Manasquan Inlet, non tanto per la cucina quanto per il panorama. Creighton era in ritardo, ma non mi sorprese affatto. Non m'importava. Sorseggiai un calice di chablis e guardai i pescherecci che tornavano in gran numero dalla quotidiana pesca d'alto mare. A un certo punto, una voce familiare mi scosse dai pensieri.

«Be', Mac, vedo che non sei cambiata molto.»

Mi volsi e rimasi scioccata da ciò che vidi. Feci fatica a riconoscere Creighton. Era sempre stato magro fino al punto di sembrare denutrito. Possibile che la figura grassottella, quasi da cherubino che adesso mi stava di fronte fosse...?

«Jon? Sei tu?»

«L'unico», rispose e allargò le braccia.

Ci abbracciammo brevemente e ci accomodammo in un séparé accanto alla vetrata. Mentre s'infilava a fatica in fondo al tavolo, chiamò la cameriera ad alta voce e indicò il mio bicchiere.

«Due Lites per me e un altro giro per la signora.»

Di primo acchito, pensai che i chili che Creighton aveva messo su gli conferissero un aspetto sano per la prima volta in vita sua. Aveva ancora folti capelli castano scuri, ma nonostante le gote rosee e paffute aveva gli occhi incavati e troppo lucidi. Aveva un'aria gioviale, ma percepii una sfumatura cupa in lui. Mi domandai se facesse ancora uso di droghe.

«È passato quasi un quarto di secolo da quando stavamo insieme», riprese. «Faccio fatica a credere che siano trascorsi così tanti anni. Mi pare che il tempo sia stato clemente con te.»

Quanto all'aspetto, credo sia vero. Non mi tingo i capelli, perciò ho qualche ciocca grigia in mezzo alla chioma rossa. Ma ho sempre avuto un viso giovanile. Non mi trucco nemmeno: con la mia carnagione colorita e le lentiggini non ne ho bisogno.

«Anche con te.»

Non era per niente vero. Il colletto della sua camicia aperta era logoro e dava l'impressione che fosse la terza volta che la indossava dall'ultima volta che era stata lavata. La giacca sportiva di tweed era sdrucita ai gomiti ed era di almeno due taglie più piccola.

Passammo gran parte della giornata ripercorrendo, tra una portata e l'altra, le nostre rispettive vite. Gli raccontai del mio piccolo studio di contabilità, del mio matrimonio, del mio recente divorzio.

«Niente figli?»

Scossi la testa. Il matrimonio era andato a rotoli, il divorzio era stato un incubo. Cambiai argomento.

«Basta parlare di me», tagliai corto. «E tu di che cosa ti occupi?»

«Di psicologia clinica, mi crederesti?»

«No», risposi, troppo sorpresa per mentire. «Non ti crederei.»

Il Jonathan Creighton che avevo conosciuto era un tipo talmente bizzarro, sfasato ed egocentrico che non riuscivo a immaginarmelo nei panni di uno psicoterapeuta. Jonathan Creighton che aiutava gli altri a mettere in sesto la propria vita... faceva quasi ridere.

E invece rideva lui... amabilmente, persino.

«Già. È difficile crederci, ma proseguii gli studi per un Master e poi per un Ph. D. Ho esercitato anche la professione.»

La sua voce s'affievolì.

«Stai usando il passato», feci notare.

«Esatto. Non funzionò. Non mi feci mai una clientela. Ma il vero problema ero io. Applicavo una terapia basata sulla realtà che non diede mai i risultati sperati. E alla fine compresi perché: non so, effettivamente, che cosa sia la realtà. Nessuno lo sa.»

Questa l'avevo già sentita. Cercai di vivacizzare la conversazione prima che diventasse troppo pesante.

«Qualcuno ha detto, mi pare, che la realtà è quella cosa che ti fa inciampare quando vai in giro con gli occhi chiusi.»

Il sorriso di Creighton tradì un po' della vecchia condiscendenza che per qualcuno risultava insopportabile.

«Già, credo che sia possibile dire una cosa del genere. Comunque, decisi di andarmene e di vedere se fossi riuscito a scoprire che cosa fosse veramente la realtà. Viaggiai molto e arrivai in un posto che si chiama Miskatonic University. Ne hai mai sentito parlare?»

«È nel Massachusetts, no?»

«Esatto. Si trova in una piccola città di nome Arkham. M'interessai al

dipartimento di antropologia... era la mia specializzazione, dopo tutto. Ma adesso ho lasciato l'università per scrivere un libro.»

«Un libro?»

Cominciava a darmi l'impressione di una vita piuttosto sconclusionata. Ma non mi sarei dovuta stupire.

«Bella roba!» esclamò, con gli occhi che gli brillavano. «Ho vinto borse di studio di Rutgers, di Princeton, dell'American Folklore Society, della New Jersey Historical Society e di una mezza dozzina d'altre istituzioni, semplicemente per scrivere un libro!»

«Di che cosa tratta?»

«Delle origini delle leggende popolari. Intendo selezionarne alcune e risalire alle loro origini. È qui che entri in ballo tu.»

«Eh?»

«Intendo dedicare un importante capitolo al Diavolo del Jersey.»

«Ci sono libri interi dedicati al Diavolo del Jersey. Perché non li...»

«Mi servono fonti dirette, Mac. Assolutamente attendibili. Nessuna informazione di seconda mano. Sarà uno studio definitivo.»

«Che cosa posso fare per te?»

«Tu sei una piney, non è così?»

M'indignai. Sebbene al giorno d'oggi la gente si definisse «piney» con una punta d'orgoglio, e avessi visto persino degli adesivi per paraurti che proclamavano VIVA I PINEY, alcuni di noi non potevano evitare di irritarsi quando a dirlo era un estraneo. Quand'ero piccola veniva usato sempre in tono denigratorio. Come «pesca-molluschi» da queste parti della costa del Pacifico. Offese. Ufficialmente, si riferiva agli oriundi delle grandi Pine Barrens che si estendono fra la Statale 70 e il confine meridionale dello Stato. Ho sempre detestato questo termine. Per me era come rivolgersi a qualcuno chiamandolo bifolco.

Il che, per essere onesti, non si discostava tantissimo dalla verità. I veri piney sono contadini poveri, che il più delle volte sgobbano in fattorie ortofrutticole e forniscono la manodopera nei campi di mirtilli e negli stagni dove crescono i mirtilli palustri (molti di loro sono difatti dei bifolchi). Molti non hanno istruzione, o nel migliore dei casi ne hanno ricevuta poca. Quelli che possono permettersi quattro ruote guidano il tipico pick-up sgangherato con la rastrelliera per il fucile montata sul lunotto posteriore. Parlano persino con un accento che sembra del Sud. Sono i cafoni del Jersey. Bifolchi in pieno Nord-Est industriale. Anacronismi.

I piney.

«Chi te l'ha detto?» domandai con il tono più controllato possibile.

«Tu. Ai tempi del college.»

«Io?»

Rimasi sconcertata al pensiero della strada che avevo fatto da allora. Da studentessa timorosa, ingenua e modesta qual ero alla Rutgers, è probabile che mi fossi davvero definita una piney. Adesso non usavo mai più quel termine, né in relazione a me stessa né a chiunque altro. Ero una donna con un'istruzione universitaria; ero una stimata professionista che parlava con un perfetto accento del Nord-Est. Nessuno sano di mente mi avrebbe definita una piney.

«Be', era solo una battuta», dissi. «La mia famiglia è oriunda delle Pine Barrens, ma non sono neanche per sogno una piney. Perciò dubito che posso aiutarti.»

«Ma certo che puoi! McKelston è un grosso nome nelle Barrens. Lo conoscono tutti. Hai un sacco di parenti laggiù.»

«Sul serio? Come fai a saperlo?»

D'un tratto parve imbarazzato.

«Perché sono già stato nelle Barrens un paio di volte. Con me nessuno si sbottona. Sono uno straniero; non si fidano di me. Anziché rispondere alle mie domande, mi prendono in giro. Rispondono che non sanno di che cosa parlo ma che conoscono qualcuno che potrebbe saperlo, e mi fanno girare come una trottola. Il mese scorso mi sono perso là in mezzo per ben due giorni e, credimi, cominciavo ad aver paura. Temevo di non riuscire a ritrovare più la strada.»

«Non saresti il primo. Un sacco di gente, anche cacciatori esperti, si sono addentrati nelle Barrens e non sono mai più ritornati. Faresti bene a starne alla larga.»

Allungò di scatto la mano sopra il tavolo e afferrò la mia.

«Devi aiutarmi, Kathy. Tutto il mio futuro dipende da ciò.»

Ero sbalordita. Mi aveva sempre chiamata «Mac». Neppure quando eravamo a letto, ai tempi del college, mi aveva mai chiamata «Kathy». Con gentilezza, ritrassi la mano e dissi: «Dai, Jon...»

Si appoggiò contro lo schienale e fissò oltre la vetrata i gabbiani che volteggiavano in cielo.

«Se mi va bene, se svolgo uno studio veramente definitivo, forse riuscirò a ritornare alla Miskatonic e a completare la mia tesi di dottorato.»

M'insospettii subito.

«Mi pareva che avessi detto che avevi 'lasciato' la Miskatonic, Jon. Per-

ché mai non potresti ritornarci senza questo studio?»

«Per via di alcune irregolarità», rispose, sempre senza guardarmi. «A quelle mummie del dipartimento di archeologia non piaceva a cosa stesse portando la mia ricerca.»

«Ti riferisci alla faccenda della 'realtà'?»

«Sì.»

«Te l'hanno detto loro?»

A questo punto mi guardò.

«Non in modo esplicito, ma l'ho capito lo stesso.» Si sporse in avanti. I suoi occhi brillavano più che mai. «Là hanno dei libri e dei manoscritti chiusi in enormi casseforti, volumi unici risalenti a epoche che la maggior parte degli studiosi datano alla preistoria. Sono riuscito a procurarmi un pass, un documento falso, che mi ha consentito di entrare nelle camere di sicurezza. È incredibile quello che tengono là dentro, Mac. Incredibile! Ci devo ritornare. Mi puoi aiutare?»

Parlava con un calore sorprendente. E avvincente.

«Che cosa dovrei fare?»

«Dovresti soltanto accompagnarmi nelle Pine Barrens. Solo per qualche viaggio. Se posso usarti come referenza, so che mi parleranno del Diavolo del Jersey. Dopo di che posso proseguire da solo. Tutto quello che mi serve sono delle risposte sincere da parte di questa gente e così avrò le mie fonti dirette. Forse riuscirò a risalire alle origini stesse di una leggenda popolare! Ti menzionerò tra i collaboratori del libro, ti ricompenserò, farò qualunque cosa, Mac, ma non abbandonarmi!»

Quando ebbe finito di parlare, era praticamente senza fiato.

«Calmati, Jon. Calmati. Fammi pensare.»

Il periodo delle dichiarazioni fiscali era passato e non avevo molti impegni per l'estate. E anche se ne avessi avuti, che cosa cambiava? A essere sinceri, il lavoro non era più gratificante come un tempo. Lo stimolo di vincere i pregiudizi e i dubbi dell'ambiente di lavoro nei riguardi di una donna commercialista, la soddisfazione di farsi una vasta clientela... era tutto finito. Adesso era perlopiù routine. Per giunta, non avevo più un marito; e nemmeno figli da allevare. Fui costretta a riconoscere che la mia vita era piuttosto vuota, a quel punto. E pure io. Perché non prendermi una breve pausa per ripercorrere le mie origini e aiutare Creighton il Matto a rimettere in sesto la sua vita, ammesso che ciò fosse possibile? Magari sarei riuscita a vedere la mia vita un po' più in prospettiva.

«D'accordo, Jon», dissi. «Ti aiuterò.»

Gli occhi di Creighton brillarono di gioia, una luce diversa dal fervore di quando si era seduto. Allungò di scatto le mani verso di me.

«Ti bacerei, Mac! Non trovo le parole per dirti quanto questo significhi per me! Non hai idea di quanto sia importante!»

Aveva ragione. Non ne avevo affatto idea.

2
Le Pine Barrens

Due giorni dopo eravamo pronti a compiere la nostra prima scorribanda tra i boschi.

Creighton indossava una giacca da safari quando venne a prendermi a bordo di una Jeep Wrangler a trazione integrale e un po' malridotta.

«Non dobbiamo mica andare in Africa», gli dissi.

Lanciai un'occhiata dietro i sedili. Rimasi stupita dall'equipaggiamento che si era portato appresso. Notai un refrigeratore per l'acqua, una cassa di viveri, zaini, e quelli che sembravano dei sacchi a pelo. Mi augurai che non stesse nutrendo delle idee romantiche. Mi ero appena separata da un uomo e non ero in cerca di un altro, tanto meno di Jonathan Creighton.

«Ti ho promesso di aiutarti a dare un'occhiata in giro. Non ti ho mai parlato di andare in campeggio.»

Rise. «Sono d'accordo. L'*Holiday Inn* è più vicino alla mia idea di far vita dura. Non sono mai stato un boy-scout, ma credo che sia meglio essere pronti a ogni evenienza. Mi sono perso già una volta laggiù.»

«E possiamo evitare che si ripeta. Hai portato una bussola?»

Annuì. «E le cartine. Anche un sestante.»

«Davvero sai usarlo?»

«Ho imparato.»

Ricordo vagamente che, lì per lì, senza sapere bene perché, m'innervosì che avesse un sestante. Prima che avessi il tempo di aggiungere qualcos'altro, mi lanciò le chiavi.

«Sei tu la piney. Guida tu.»

«Sempre il solito gentiluomo, eh?»

Rise. E io mi misi al volante.

È facile arrivare alle Pine Barrens dal nord di Ocean County. Basta prendere la Statale 70 e puntare a ovest. A circa metà strada tra l'Atlantico e Filadelfia, diciamo, nei pressi di una località denominata Ongs Hat, svolti a sinistra. E puoi dire addio al ventesimo secolo e alla civiltà che cono-

sci.

Come descriverei le Pine Barrens a qualcuno che non ci sia mai stato? Tanto per cominciare, sono grandi; devi sorvolarle a bordo di un piccolo aeroplano per renderti conto delle dimensioni. Le Barrens attraversano sette contee, costituendo un quarto dello Stato, ma dato che il Jersey non è uno Stato grande, non rende bene l'idea. Come ti sembrano duemilaseicento chilometri quadrati? O un milione di acri? Più o meno le dimensioni dello Yosemite National Park. Ti dà un'idea della loro vastità?

Come descriverei una terra desolata come questa? Le cartine ti forniranno qualche indizio. Dai un'occhiata a una carta stradale del New Jersey. Se non ne hai una a portata di mano, immagina un piatto ovale di spaghetti; adesso immagina che aspetto avrebbe se qualcuno mangiasse gran parte degli spaghetti al centro della metà inferiore, lasciandone solo qualche pezzetto. Dicasi lo stesso di una mappa di densità della popolazione: un grande buco aperto nella regione meridionale dove si trovano le Pine Barrens. Il New Jersey è lo Stato americano con la più alta densità di popolazione, con una media di quattrocento abitanti per chilometro quadrato. Ma i sobborghi di New York City a nord del Jersey raggiungono i quindicimila abitanti per chilometro quadrato. Se tieni conto della popolazione che vive sulla costa e nelle piccole e grandi città lungo l'interstatale occidentale, non resta molta gente quando arrivi alle Pine Barrens. Ho sentito parlare di una regione di oltre centomila acri - all'incirca quattrocento chilometri quadrati - nel centro-sud delle Barrens dove si sa che vivono ventuno abitanti. Ventuno. Un essere umano per venti chilometri quadrati in una regione che si estende tra Boston, New York, Filadelfia e D.C.

Appena devii da una delle strade statali o federali che attraversano le Barrens, ti senti quasi immediatamente isolato. I pini nani, alti dodici metri, si chiudono alle tue spalle e in silenzio ma con tanta efficacia ti tagliano fuori dal resto del mondo. Scommetto che c'è gente che è vissuta fino alla vecchiaia nelle Barrens senza avere mai visto una strada asfaltata. Per contro, non esistono carte topografiche complete delle Barrens poiché ci sono vaste regioni che nessun essere umano ha mai visto.

Cominci a farti un'idea?

«Da dove cominciamo?» domandò Creighton mentre passavamo lentamente accanto ai quartieri di case di riposo lungo la Statale 70. Quand'ero piccola, era un tratto di strada deserto: adesso era Wrinkle City.

«Cominciamo dalla capitale.»

«Trenton? Non voglio andare a Trenton.»

«Non la capitale dello Stato; quella dei pini. Una volta si chiamava Shamong Station; adesso l'hanno ribattezzata Chatsworth.»

Prese la carta e scorse l'indice con gli occhi socchiusi.

«Ah, sì. L'ho trovata. Nel bel mezzo delle Barrens. Quant'è grande?»

«Un'autentica metropoli, amico. Trecento abitanti.»

Creighton sorrise e per un attimo parve quasi... un bambino.

«Pensi che ce la facciamo ad arrivare prima di incontrare troppo traffico?»

3
Jasper Mulliner

Seguii le strade principali, prendendo la 70 fino alla 72 e alla 563; e arrivammo in un battibaleno.

«Adesso vedrai una cosa che non vedrai in nessun'altra parte delle Barrens», dissi mentre percorrevo la via principale di Chatsworth.

«La corrente elettrica?» domandò Creighton senza alzare lo sguardo dalla pila di carte che teneva sulle ginocchia. Stava seguendo il nostro viaggio sulla mappa chilometro per chilometro.

«No. I prati. Anni fa un gruppo di famiglie decise che voleva il prato davanti a casa. Non c'è terriccio da queste parti; il suolo è in prevalenza sabbioso. Perciò fecero trasportare fin qui, su degli autocarri, mucchi di terriccio e lo seminarono a prato. Adesso se lo devono tagliare.»

Passai accanto al negozio di generi vari e alle sue tre pompe della benzina, sul marciapiede.

Creighton fissò l'insegna posta sopra le pompe con la scritta: ESSO. «È tutto qui, vero?»

«Vero.»

Proseguimmo finché giungemmo a un parcheggio polveroso in cui era parcheggiata soltanto una roulotte. Non c'erano prati.

«Chi andiamo a trovare?» domandò Creighton ripiegando le cartine mentre scendevo dalla jeep.

«Un vecchio amico di famiglia.»

Era la casa di Jasper Mulliner. Era una specie di zio... per parte di mia madre, mi pare. Ma le lontane parentele non contano gran che nelle Barrens. In un modo o nell'altro, sono quasi tutti imparentati. Alcuni dicevano che era un discendente del famigerato bandito delle Pine Barrens, Joseph Mulliner. Jasper non lo aveva mai confermato ma, se per questo, non lo

aveva neppure mai smentito.

Bussai alla porta, chiedendomi chi avrebbe risposto. Non ero neppure certa che Jasper fosse ancora vivo. Ma quando la porta s'aprì, riconobbi subito la vecchia testa canuta che sbirciava fuori.

«Non sarai mica venuta a vendermi qualcosa, eh?» domandò lui.

«No, Mr. Mulliner», risposi. «Sono Kathleen McKelston. Non so se si ricorda di me...»

Gli si illuminarono gli occhi e fece un largo sorriso sdentato.

«La figliola di Danny? Quella che andò al college con una borsa di studio? Ma certo che mi ricordo di te! Su, entra!»

Jasper indossava dei calzoncini color cachi, una maglietta arancione senza maniche, e un paio di scarponi... senza calze. I capelli bianchi erano perfettamente pettinati e si era appena rasato. Da giovane aveva lavorato in una salina e aveva ancora le mani coperte di calli. Negli ultimi anni, invece, si era occupato di stagni di mirtilli palustri. La pelle, scura e segnata dal sole, aveva un aspetto più coriaceo del cuoio di una sella.

Più che una casa, l'interno della roulotte mi ricordava un carro merci dal tetto basso, ma era pulito. Dalla presenza di un televisore dedussi che aveva la corrente elettrica, ma non vidi il telefono né traccia di acqua corrente.

Gli presentai Creighton e, dopo esserci seduti su uno sgabello a tre piedi e un paio di sedie, passai più di mezz'ora a raccontargli che cosa avevo fatto da quando ero andata via dalle Barrens, nonché a rispondere a domande su mia madre e su come stava da che era morto mio padre. A quel punto si abbandonò a un monologo tessendo le lodi di mio padre. Lo lasciai parlare e finsi di ascoltarlo mentre pensavo a tutt'altro. Non perché non fossi d'accordo con lui, ma perché mio padre era morto da appena un anno e, al pensiero, soffrivo ancora.

Papà non era un tipico piney. Benché amasse le Barrens non meno di chiunque altro fosse cresciuto da queste parti, sapeva che esisteva un mondo più vasto, sebbene non necessariamente migliore, al di là di esse. Quel mondo più vasto non gli interessava per niente, ma il fatto che lui fosse contento lì dov'era non voleva dire che lo fossi anch'io. Voleva dare alla sua unica figlia una possibilità di scelta. Sapeva che avrei avuto bisogno di una buona istruzione se si fosse presentata un'occasione importante; e per darmi quell'istruzione fece quello che a pochi piney piace fare: si trovò un lavoro stabile.

Non voglio dire che i piney hanno paura di lavorare sodo. Anzi. S'ammazzano di lavoro qualunque cosa facciano; solo che non amano fare lo

stesso lavoro tutti i santi giorni. Molti di loro sono cresciuti seguendo il ciclo delle stagioni delle Barrens: in primavera raccolgono il muschio da vendere ai fiorai e ai vivai; a giugno e luglio lavorano nei campi di mirtilli; in autunno vanno negli stagni a raccogliere i mirtilli palustri, e nel rigore dell'inverno accatastano legna, tagliano agrifogli o vischio, oppure vanno a raccogliere pigne da rivendere. Nessuno di questi lavori può dirsi leggero, ma varia continuamente e questo è quello che conta.

I piney hanno nei riguardi del lavoro l'atteggiamento più rilassato che si possa incontrare. Ciò è dovuto al fatto che vivono in perfetta armonia con il loro ambiente naturale. Sanno che con tutta l'acqua pura che li circonda e che scorre nel sottosuolo non soffriranno mai la sete; che con tutta la vegetazione spontanea che li attornia non gli mancherà mai né frutta né verdura; e che quando incominciano a essere a corto di carne basta che imbraccino un fucile e vadano nel sottobosco a caccia di scoiattoli, conigli o cervi, in qualunque stagione.

Quando mi avvicinai alla soglia dei quattordici anni, mio padre si fece forza e ci trasferimmo a Pemberton, dove trovò lavoro in un'impresa di trivellazione. Era un'occupazione stabile, con tutti i vantaggi che comportava, ed ebbi la possibilità di frequentare la Pemberton High. Mi spronò a prendere lo studio con serietà e così feci. Il mio ottimo profitto scolastico, abbinato al fatto che ero una ragazza di modesta condizione socio-economica, mi valse una borsa di studio - comprensiva di vitto, alloggio e tasse universitarie - per la Rutgers. Quando fu tutto sistemato, mio padre si preparò a ritornare nelle Barrens. Ma mia madre si era abituata alle comodità e al fascino della vita di città e voleva rimanere a Pemberton. E vi rimasero.

Non riesco ancora a fare a meno di domandarmi se papà sarebbe vissuto più a lungo se fosse tornato nella sua terra. Ma, naturalmente, non l'ho mai detto a mia madre.

Quando Jasper fece una pausa, intervenni: «Il mio amico Jon sta scrivendo un libro e vuole dedicare un capitolo al Diavolo del Jersey».

«Davvero?» domandò Jasper. «E tu l'hai portato qui da me, eh?»

«Be', papà mi diceva sempre che c'era ben poca gente nelle Barrens che tu non conoscessi e ben poco di quello che accadeva di cui tu non fossi al corrente.»

Il vecchio sorrise radioso e fece quello che fanno molti piney in situazioni del genere: ripeté una parola tre volte.

«Davvero? Davvero? Proprio davvero? Non è fantastico? Credo che ci

voglia un po' di vite.»

Quando Jasper si girò e si avvicinò alla credenza, Creighton mi lanciò un'occhiata interrogativa.

«Acquavite», spiegai.

Sorrise. «Ah, il whisky del Jersey.»

Jasper si girò reggendo tre bicchieri e una borraccia marrone. Con mano esperta versò due dita di acquavite in ciascun bicchiere e ce l'offrì. I bicchieri erano sporchi e forse un po' incrostati, ma non avevo paura dei germi. Non c'era germe che potesse resistere all'acquavite pura della distilleria di Jasper Mulliner. Ricordo che da ragazza ne avevo spillato un po' dalla borraccia di mio padre e che di notte ero sgattaiolata nella boscaglia dove mi aspettavano un paio di compagne di scuola. Ci sedemmo all'aria aperta, cantammo e prendemmo una bella sbornia.

Dai vapori che mi solleticavano le narici ero in grado di dire che proveniva da una partita molto forte. Dimenticai di raccomandare a Creighton di andarci piano. Mentre bevevo, con cautela, un sorso, lui tracannò tutto d'un fiato il contenuto del bicchiere. Quando ebbe deglutito, lo vidi sussultare, cambiare colore e mettersi a lacrimare.

«Oh!» esclamò con voce rauca. «Ci potrebbe incidere il vetro con questa roba!» Notò che Jasper lo guardava di traverso e allungò il bicchiere. «Ma è fantastico! Potrei averne un altro goccetto?»

«Come no», rispose Jasper versandone un altro po' nel bicchiere. «Ce n'è dell'altra dove l'ho presa. Ma mandala giù un po' per volta. Questa acquavite va presa a piccoli sorsi. Se te la tracanni a quel modo, ci resti secco. Non devi avere fretta quando bevi l'acquavite di Gus Sooy.»

«Non è sua?» domandai.

«No! Ho smesso di farla da parecchio tempo. Troppe brighe, e poi la gente di qui sta diventando troppo sofisticata. Comunque sia, l'acquavite di Gus è buona come quella che facevo io. Forse è perfino migliore.»

Pose la borraccia sul pavimento, tra di noi.

«A proposito del Diavolo del Jersey», soggiunsi prima che s'abbandonasse a un altro dei suoi monologhi.

«Ah, già. Il vecchio Diavolo. Una volta si chiamava il Diavolo dei Leeds. Sono certo che conosci già tutte le versioni della storia, ma io ti racconterò quella vera. Quel vecchio diavolo è in giro da un pezzo, più di due secoli e mezzo. Tutto ebbe inizio nel 1730, o giù di lì, quando Mrs. Leeds di Estellville scoprì di essere incinta per la tredicesima volta. Ebbene, era talmente stufa e in collera per questo che gridò 'Spero che stavolta sia il

Diavolo!' Be', Qualcuno dovette averla ascoltata quella notte, perché fu accontentata. Quando venne al mondo il tredicesimo figlio, era un essere dalla faccia ripugnante, con la coda tortile e appuntita, e un paio d'ali coriacee simili a quelle d'un pipistrello. Morse sua madre e volò fuori dalla finestra. Crebbe nelle zone disabitate delle Barrens, rubando e mangiando galline e porcellini all'inizio, poi via via mucche, bambini e perfino uomini adulti. Tutto quel che rinvenivano delle sue vittime erano le ossa, spolpate e rosicchiate da forti denti aguzzi. Alcuni dicono che sia morto ormai, altri che non morirà mai. Ogni tanto qualcuno dice di avergli sparato e di averlo ammazzato, ma la maggioranza crede che non possa essere ucciso. Gli si dà la colpa della sparizione di ogni gallina e della scomparsa di ogni maiale o mucca, sicché, dopo un po', incominci a credere che sia una vecchia leggenda dei piney. Ma è la fuori. È là fuori. È di sicuro là fuori.»

«L'ha mai visto?» domandò Creighton sorseggiando, con cautela questa volta, la sua acquavite.

«Ne ho visto l'ombra. Su Apple Pie Hill, in cima alla collina, prima che vi costruissero la torre dei pompieri; prima che tu nascessi, Kathleen. Ero andato a caccia - era estate - ed ero sulle tracce di un grosso e vecchio cervo. Tu sai cosa vuol dire salire su per Apple Pie, non è vero?»

Annuii. «Certo che lo so.»

Non sembrava affatto una collina. Non aveva né rupi né strapiombi, ma soltanto un leggero pendio che pareva salire all'infinito. Non dovevi far altro che camminare per arrivare in cima, ma una volta lassù eri allo stremo delle forze.

«Comunque sia, avevo già percorso tre quarti della salita quando si fece troppo buio per poter continuare la caccia. Be', ero stanco ed era una calda serata estiva, perciò mi accovacciai sul terreno coperto d'aghi di pino e decisi di passare lì la notte. Avevo un po' di carne essiccata al sole e del pane di granoturco, e la mia borraccia.» Indicò il pavimento. «Come quella lì. Servitevi pure da soli, mi raccomando.»

«Per me basta», dissi.

Vidi che Creighton prendeva la borraccia. Aveva sempre retto bene l'alcol. Io, invece, sentivo già gli effetti dei miei due sorsi. Là dentro cominciava a far caldo.

«Comunque sia», proseguì Jasper, «me ne stavo lì seduto a mangiucchiare e a bere quando scorsi delle luci tra i pini.»

Creighton trasalì mentre si versava da bere e rovesciò dell'acquavite sulla mano. Drizzò subito le orecchie, con aria quasi tesa.

«Luci tra i pini?» ripeté. «Ha visto delle luci tra i pini? Dov'erano?»

«Così sai delle luci dei pini, eh?»

«Certo che lo so. È il mio lavoro. Dove le ha viste? Si muovevano?»

«Sorvolavano la vetta di Apple Pie Hill, limitandosi a sfiorare le cime degli alberi.»

Creighton appoggiò il bicchiere e si mise a trafficare con la sua carta.

«Apple Pie Hill... ricordo di averla vista da qualche parte. Ecco qua.» Puntò forte il dito sulla carta quasi volesse piantare un chiodo nella collina. «Okay. Così si trovava su Apple Pie Hill quando ha visto le luci tra i pini. Quante erano?»

«Tante quante quelle di una piccola città, forse un centinaio, molte di più di quante ne avessi mai viste.»

«A che velocità andavano?»

«A velocità diverse. Anche le dimensioni erano diverse. Alcune fluttuavano lentamente, altre sfrecciavano accanto alle più lente. Sembrava il casello di un'autostrada durante un weekend d'estate.»

Creighton si sporse in avanti, con gli occhi più brillanti che mai.

«Mi racconti.»

Nell'entusiasmo di Creighton c'era qualcosa che mi dava fastidio. Tutt'a un tratto si era messo ad ascoltare avidamente. Aveva ascoltato con educazione il racconto di Jasper a proposito del Diavolo del Jersey, ma era sembrato più interessato all'acquavite che alla storia. Non si era scomodato a controllare dove era Apple Pie Hill quando Jasper aveva detto di aver visto il Diavolo del Jersey lassù, ma si era precipitato a cercarla appena aveva sentito nominare le luci dei pini.

Le luci dei pini. Ne avevo sentito parlare, ma non ne avevo mai vista una. La gente tendeva ad avvistarle durante le notti d'estate, perlopiù verso la fine della stagione. Alcuni dicevano che erano fulmini globulari o qualche cosa di simile ai fuochi di Sant'Elmo, altri che erano i miasmi delle paludi, altri ancora che erano le anime dei piney defunti che ogni tanto tornavano a far visita. Perché Creighton era tanto interessato?

«Be'», proseguì Jasper, «ne scorsi una o due che passavano sopra la cima della collina, ma non mi entusiasmai un gran che. Ne scorgo un paio quasi ogni estate. Ma quella volta ne vidi qualcuna di più. E poi altre. Fui colto da una certa eccitazione e decisi di andare sulla cima di Apple Pie a vedere che cosa stesse accadendo. Avevo il fiato corto quando arrivai lassù. Mi fermai, alzai la testa ed erano là, che sfioravano le cime degli alberi a dodici metri sopra di me, di colore giallo pallido, alcune grandi come una

pallina da ping pong, altre come un pallone da spiaggia, tutte dirette verso la stessa direzione.»

«Quale direzione?» domandò Creighton. Se si fosse sporto un altro po' in avanti, sarebbe caduto dallo sgabello. «Da che parte andavano?»

«Ci sto arrivando, figliolo», rispose Jasper. «Abbi pazienza. Come stavo dicendo, ero lì immobile e le fissavo mentre passavano sullo sfondo di un limpido cielo notturno, e provavo una sensazione di oppressione, come se stessi assistendo a qualcosa che non dovevo vedere. Ma non riuscivo a staccare gli occhi dalla scena. A quel punto si allontanarono e scomparvero. Erano passate tutte quante. Allora feci una pazzia: mi arrampicai su un albero per vedere dove si dirigevano. Una voce interiore mi diceva di non farlo, ma ero in preda a questo stupore, quasi simile a un'estasi mistica. Perciò mi arrampicai più in alto che potei, fino a quando l'albero cominciò a piegarsi sotto il mio peso e i rami diventarono troppo sottili per sostenermi. E le vidi. Volavano in una lunga fila, e scendevano e salivano a seconda del terreno, sfiorando le cime dei pini, come trascinate lungo dei fili.» Fissò Creighton. «E andavano tutte verso sud-ovest.»

«Ne è sicuro?»

Jasper parve offendersi. «Ma certo che ne sono sicuro. Bear Swamp Hill era alla mia sinistra, dietro di me, e lo sanno tutti che Bear Swamp Hill è a est di Apple Pie. Quelle luci erano dirette a sud-ovest.»

«Ed era estate?»

«La notte della Festa del Lavoro, se non sbaglio.»

«E lei era sulla cima di Apple Pie Hill?»

«Proprio là.»

«Fantastico!» esclamò e si mise a ripiegare la carta.

«Mi pareva che volessi sapere del Diavolo del Jersey.»

«Sì, sì.»

«E allora perché mi fai tutte queste domande sulle luci e nessuna sul mio incontro con il Diavolo?»

Camuffai un sorriso. Jasper era perspicace come sempre.

Per un momento Creighton parve smarrito. Un'espressione gli balenò sul volto. Durò un attimo, ma la colsi. Un'espressione confidenziale. A quel punto si sporse in avanti e si rivolse a Jasper con aria di segretezza.

«Non lo dica a nessuno, ma credo che ci sia un nesso. Tra le luci dei pini e il Diavolo del Jersey, c'è un nesso.»

Jasper si appoggiò indietro. «Sai, forse hai ragione, perché fu proprio mentre stavo su quell'albero che vidi con i miei occhi il vecchio Diavolo.

O perlomeno la sua ombra. Stavo fissando le luci che scomparivano all'orizzonte quando udii un rumore nella boscaglia. Come un fruscio. Abbassai lo sguardo e vidi questa sagoma scura che si muoveva sotto di me. E vuoi sapere una cosa? Andava nella stessa direzione delle luci. Che cosa ne pensi?»

Creighton rispose con sincerità.

«Penso che sia maledettamente interessante, Jasper.»

Pensai che si stessero menando per il naso, ma non riuscii a capire chi avesse cominciato per primo.

«Ma non interessarti troppo a quelle luci, figliolo. Gus Sooy dice che portano guai.»

«Quello che ha prodotto questa acquavite?» intervenni, sollevando il mio bicchiere vuoto.

«Proprio lui. Gus dice che, in estate, le luci dei pini sono molto attive dalle sue parti. Mi ha detto che sono stato un pazzo ad arrampicarmi su quell'albero e che lui non si sarebbe avvicinato a una di quelle luci per tutto l'oro del mondo.»

Notai che Creighton era di nuovo teso.

«Dove si trova questo Gus Sooy?» domandò. «Vive a Chatsworth?»

Jasper scoppiò a ridere.

«A Chatsworth? Questa sì che è bella! Gus Sooy è un vecchio assiano che vive lontano, nella regione disabitata della pineta. Non lo vedrai mai nei dintorni di una città come questa!»

Città? Lasciai perdere.

«Allora dove possiamo trovarlo?» domandò Creighton con l'espressione di un bambino che ha scoperto che c'è un sacchetto di M&M's nascosto nei paraggi.

«Non è facile trovarlo», rispose Jasper. «Gus vive in un posto molto fuori mano. Molto fuori mano. Ma se vai verso Apple Pie Hill e prendi la strada che costeggia il fianco meridionale della collina, la segui per circa tre chilometri, svolti a sud nel sentiero nei pressi dello stagno di mirtilli di Applegate, lo percorri per una ventina di chilometri fino al bivio, svolti a sinistra e prosegui fino al *cripple*, da lì ci sono quindici chilometri buoni di strada prima di arrivare al grosso cedro rosso...»

Creighton prendeva appunti febbrilmente.

«Non sono sicuro di sapere che aspetto abbia un cedro rosso», commentò.

«Lo riconoscerai», lo rassicurò Jasper. «È un albero che da queste parti

non cresce naturalmente. Gus lo piantò lì tanti anni fa per permettere alla gente di trovarlo. La gente giusta», precisò, squadrando Creighton con sospetto. «La gente che vuole comprare la sua merce, non so se mi spiego.»

Annuii. Avevo capito: Gus si guadagnava da vivere con la distilleria.

«Comunque sia, quando arrivi al cedro rosso, svolta a destra e vai fino in fondo alla strada. A quel punto devi scendere dall'auto e farti a piedi circa un terzo della salita della collina. Lì troverai Gus Sooy.»

Provai a visualizzare mentalmente il percorso in auto. Non ci riuscii. Avevo un grosso vuoto mentale della zona in cui ci aveva indirizzati. Rimasi però stupita da quanto fossi andata lontano. I piney, comprese le ragazze, devono sviluppare un buon senso dell'orientamento e crearsi un archivio mentale di carte geografiche da poter visualizzare istintivamente se non vogliono passare la maggior parte del loro tempo perdendosi. Pur con un buon archivio di carte mentali, a volte si perdono lo stesso. Riuscivo ancora a visualizzare le mie vecchie carte. Doveva essere come andare in bicicletta: una volta che si è imparato, non si dimentica più.

A occhio e croce, la casa di Gus Sooy doveva trovarsi da qualche parte a Burlington County, non lontano da Atlantic County. Ma i confini delle contee non contano molto nelle Pinelands.

«È proprio in mezzo al niente!» esclamai.

«Esatto, Kathy, esatto. È proprio esatto. Si trova sul versante di Razorback Hill.»

Creighton consultò di nuovo le sue carte.

«Razorback... Razorback... non trovo nessuna Razorback Hill.»

«È perché non assomiglia molto a una collina. Ma c'è di sicuro. Solo perché non si trova sulla tua stupida carta non significa che non esiste. Mancano molte cose, sulla tua carta.»

Creighton s'alzò in piedi.

«Forse potremmo correre subito là e comprare da lui un po' di questa acquavite. Che ne pensi, Mac?»

«Il tempo non ci manca.»

Avevo la sensazione che volesse veramente comprare un po' di whisky di Sooy, ma ero sicura che, nel corso delle trattative, sarebbe saltata fuori qualche domanda sulle luci dei pini.

«È meglio che vi portiate le vostre borracce se ci andate», disse Jasper. «Gus non ne ha di scorta.»

«Lo faremo», risposi.

Lo ringraziai e gli promisi che avrei salutato mia madre da parte sua;

quindi raggiunsi Creighton alla jeep. Aveva spiegato una carta sul cofano e stava tracciando una linea da sud a ovest, da Apple Pie Hill fino alla regione più desolata delle Barrens.

«A che ti serve?»

«Ancora non lo so. Forse lo scopriremo strada facendo.»

Lo avremmo scoperto. Prima di quanto noi due immaginassimo.

4
L'assiano

Comprai una borraccia marrone da un gallone nel negozio di generi vari di Chatsworth. Creighton ne acquistò due.

«Voglio che questo Sooy sia davvero contento di conoscermi!»

Presi la 563 e mi diressi con Creighton verso Apple Pie Hill. Giunti a sud della collina, ci mettemmo a seguire le indicazioni di Jasper. Creighton le leggeva mentre guidavo.

«Che accidente è un *cripple*?» domandò.

«È uno *spong* senza cedri.»

«Ah! Adesso è tutto chiaro!»

«Uno spong è un avvallamento umido; se i cedri ci crescono intorno, è un cripple. Che cosa c'è di più chiaro?»

«Non lo so, ma mi verrà in mente qualcosa. A proposito, come mai chiamano questo Sooy assiano? Mulliner non penserà mica che sia...?»

«Certo che no. Sooy è un vecchio cognome tedesco nelle Pine Barrens. Deriva dagli assiani che disertarono dall'esercito britannico e fuggirono nel bosco dopo la battaglia di Trenton.»

«La Rivoluzione?»

«Sì. Questo sentiero che stiamo percorrendo adesso veniva utilizzato come carraia già trecento e rotti anni fa. Non credo che sia cambiato un gran che da allora. Forse lo usavano anche i contrabbandieri che scaricavano le merci nelle paludi e poi le trasportavano per via di terra attraverso la pineta per evitare i dazi portuali di New York e di Filadelfia. Molti di loro si stabilirono da queste parti, come pure un buon numero dei partigiani della Corona britannica che furono cacciati dalla loro terra in seguito alla Rivoluzione. Probabilmente, alcuni di loro arrivarono impeciati e coperti di penne e di poco altro. Anche gli indiani lenape si insediarono qui, come pure i quaccheri che erano stati cacciati dalle loro chiese per aver preso le armi durante la Rivoluzione.»

Creighton rise. «Sembra che parli dell'Australia! Ma da queste parti si è stabilito qualcun altro a parte gli esiliati?»

«Certo. L'industria basata sulla limnite era molto sviluppata. Questo era il centro della siderurgia coloniale. La maggior parte delle palle di cannone sparate contro gli inglesi durante la Rivoluzione e la guerra del 1812 furono prodotte proprio qui, nelle Pine Barrens.»

«Dove si stabilì la gente?»

«A Pittsburgh. Era una zona più ricca di ferro e la produzione costava meno. Provarono a convertire le fornaci alla produzione di vetro, ma cominciarono a essere a corto di legna da ardere. Ogni fornace consumava qualcosa come mille acri di pineta all'anno. Sommati al consumo giornaliero di alberi dell'industria del carbone, del legname e perfino del cedro, le Barrens non avrebbero potuto far fronte alla richiesta. L'economia intera crollò dopo la Guerra Civile. Il che salvò, probabilmente, la zona dalla desertificazione.»

Notai che gli arbusti tra i solchi delle ruote stavano diventando più alti e che, al nostro passaggio, urtavano contro il paraurti anteriore, un segno evidente che questo luogo non era molto frequentato. A quel punto scorsi il cedro rosso. Jasper aveva ragione: non aveva l'aria di appartenere a questo posto. Svoltammo a destra e proseguimmo fino a quando giungemmo alla fine della strada, ai piedi della collina. Sul margine del sentiero c'erano tre auto arrugginite.

«Il posto dovrebbe essere questo», dissi.

«Questo non è un posto: questo è il niente.»

Prendemmo le borracce e ci incamminammo su per il sentiero. A circa un terzo del tragitto, sbucammo in una radura e, nell'angolo in fondo a sinistra, scorgemmo una baracca dal tetto spiovente. A occhio e croce, era lunga circa sei metri ed era coperta di carta catramata che si stava staccando in vari punti, mettendo a nudo il legno compensato sottostante. Da dietro la baracca, un cane si era messo ad abbaiare.

«Era ora!» esclamò Creighton e fece per avviarsi.

Posi una mano sulla sua spalla.

«Prima chiamalo ad alta voce», lo ammonii. «Se no potrebbe prenderci a fucilate.»

Sul principio pensò che scherzassi, poi capì che non era così.

«Parli sul serio?»

«Siamo vestiti da cittadini. Potremmo essere degli esattori. Prima ci sparerà, poi ci chiederà chi siamo.»

«Salve! C'è qualcuno in casa?» gridò Creighton. «Ci ha mandati Jasper Mulliner! Possiamo venire avanti?»

Un individuo dal viso rugoso comparve sulla soglia, con in braccio un fucile calibro dodici.

«Come avete fatto a trovarmi?»

«Passando per il cedro rosso, Mr. Sooy!» risposi.

«Se è così, venite dentro, su!»

Se Jasper era ordinato, Gus Sooy era sciatto. I capelli bianchi erano scompigliati come se un uccello impazzito avesse tentato di farci il nido; per camicia indossava una canottiera e per pantaloni un paio di calzoni di tela allacciati alla vita con una corda. Il volto era in gran parte nascosto da una lunga barba bianca, sporca ai margini della bocca. Un Babbo Natale appalachiano, che lavorava fuori stagione.

Lo seguimmo nell'unico locale che costituiva la sua dimora. Il pavimento era coperto da un'accozzaglia di copripoltrone e di tappeti sbrindellati. In fondo, a sinistra, c'era un letto; alla nostra immediata destra una stufa a cherosene. Sparse per la stanza c'erano diverse lampade di Aladino dal lungo cannello. In mezzo alla camera campeggiava un grosso tavolo da cucina con il ripiano smaltato.

Ci presentammo e Gus mi disse che aveva conosciuto mio padre anni prima.

«Allora, giovani, che cosa vi ha spinto a venire fin qui a trovare Gus Sooy?»

Non riuscii a trattenere un sorriso, non tanto per il modo in cui faceva finta di non vedere le borracce che avevamo con noi, quanto per il fatto di essere stata chiamata «giovane». Era passato tanto tempo dall'ultima volta che qualcuno mi aveva chiamata così. Oggi non avrei permesso a nessuno di chiamarmi «ragazza», ma non so perché non mi dava fastidio essere chiamata «giovane».

«Oggi abbiamo bevuto l'acquavite più buona del mondo», disse Creighton con convincente sincerità, «e Jasper ci ha detto che l'ha presa da lei.» Poggiò con forza le sue due borracce sul tavolo e disse: «Me li riempia!»

Posai la mia borraccia accanto a quelle di Creighton.

«Guarda bene», disse Gus, «che un quarto di gallone costa cinque dollari.»

«Cinque dollari!» esclamò Creighton.

«Esatto», s'affrettò ad aggiungere Gus, «ma visto che ne vuoi comprare

tanto...»

«Non mi fraintenda, Mr. Sooy. Non intendevo dire che costa troppo; sono semplicemente scandalizzato che venda un whisky di tale qualità a così poco prezzo.»

«Veramente?» Il vecchio s'illuminò di gioia. «È ottimo, non è vero?»

«Lo è, signore. Lo è. Lo è davvero.»

Mancò poco che scoppiassi a ridere. Non riuscivo a capire come facesse Creighton a rimanere serio.

Gus alzò un dito. «Aspettatemi qui, giovani. Vado ad attingere alle mie riserve e torno in un batter d'occhio.»

Quando se ne fu andato, scoppiammo entrambi in un'incontenibile risata.

«L'hai proprio messo nel sacco», dissi quando ripresi fiato.

«Sì, e non se n'è neanche accorto.»

Gus ritornò con due borracce da due galloni.

«Non dovremmo assaggiarlo prima di versarlo nelle nostre borracce?» domandò Creighton.

«Non è una cattiva idea. No, signore, non è una cattiva idea. Non è affatto una cattiva idea.»

Creighton tirò fuori dei bicchieri di carta da una delle tasche della sua giacca da safari e li appoggiò sul tavolo. Gus versò il whisky e lo sorseggiammo tutti e tre.

«È persino migliore di quello che ci ha offerto Jasper. Come lo fa, Mr. Sooy?»

«È un segreto», disse strizzando l'occhio. Prese un imbuto e si mise a travasare il whisky nelle nostre borracce.

Introdussi l'argomento del libro di Jon e Gus raccontò una versione un po' diversa della leggenda del Diavolo del Jersey, affermando che era nato a Leeds, che, rispetto a Estellville, si trova dall'altra parte delle Pine Barrens. Per il resto, i racconti erano praticamente identici.

«Jasper asserisce che una volta ha visto il Diavolo», disse Creighton mentre Gus finiva di riempire le borracce.

«Se lo dice lui, allora è vero. Fanno sessanta dollari.»

Creighton gli diede tre pezzi da venti.

«E ora gradirei offrirle un drink, Mr. Sooy.»

«Volentieri, ma chiamami Gus.»

Creighton fu oltremodo generoso, pensai, quando riempì fino all'orlo i tre bicchieri di carta. Io non ne volevo più, ma mi pareva che dovessi salvare le apparenze. Sorseggiai piano il mio bicchiere, mentre gli altri tra-

cannavano il loro.

«Jasper ci ha raccontato della volta in cui ha visto il Diavolo del Jersey. Ci ha anche detto di aver visto le luci dei pini in quell'occasione.»

Sentii, più che vedere, che Gus s'irrigidiva.

«Davvero?»

«Sì. Ha detto che, da queste parti, le vedete sempre. È vero?»

«Ti interessano le luci dei pini o il Diavolo del Jersey, giovane?»

«Entrambe le cose. Mi interessano tutte le leggende popolari delle Pine Barrens.»

«Be', non interessarti troppo a quelle luci.»

«Perché no?»

«Perché te lo dico io.»

Guardai Creighton che prendeva la sua borraccia e versava di nuovo da bere a Gus.

«Propongo un brindisi!» disse Creighton levando in alto il bicchiere. «Alle Pine Barrens!»

«Ci sto!» disse Gus e scolò il suo bicchiere.

Creighton lo imitò e si fece venire le lacrime agli occhi. Continuai a sorseggiare mentre lui versava un altro giro.

«Al Diavolo del Jersey!» esclamò Creighton sollevando di nuovo il bicchiere.

E, ancora una volta, ingollarono tutto d'un fiato il loro drink. E poi un altro giro.

«Alle luci dei pini!»

Questa volta Gus non volle brindare. Ne fui contenta. Penso che nessuno dei due sarebbe rimasto in piedi se lo avesse fatto.

«Ha visto qualche luce di recente, Gus?» domandò Creighton.

«Non t'arrendi mai, eh, giovane?» rispose il vecchio.

«È una fissazione.»

«Infatti. Va bene, d'accordo. Le vedo di continuo. Ne ho viste alcune ieri notte.»

«Sul serio? Dove?»

«Non sono affari tuoi.»

«Perché no?»

«Perché forse potresti commettere l'idiozia di cercare di catturarne una, e in quel caso mi sentirei responsabile di quello che capiterebbe a te e a questa giovane donna. Non voglio avervi sulla coscienza io, no, grazie.»

«Non me lo sognerei neanche di catturare una di quelle cose!» ribatté

Creighton.

«Be', non saresti il primo che ci prova. Peggy Clevenger fu la prima.» Gus alzò la testa e mi fissò. «Lei ha sentito parlare di Peggy Clevenger, non è vero, Miss McKelston?»

Annuii. «Certamente. La Strega dei Pini. In passato, la gente spargeva il sale sulla soglia di casa per tenerla lontana.»

Creighton si mise a scarabocchiare.

«Sul serio? È fantastico! Che cosa mi puoi dire di lei e delle luci dei pini?»

«Peggy era una assiana, come me. Viveva a Pasadena; non la Pasadena della California, la Pasadena delle Pine Barrens, a un paio di chilometri a est del Monte Misery. Oggi quella città è scomparsa, come se non fosse mai esistita. Comunque sia, viveva da quelle parti, da sola, in una casetta; la gente diceva che possedeva strani poteri, d'ogni sorta, come cambiare forma e trasformarsi in un coniglio o in un serpente. Non me ne intendo di queste cose, ma uno che dovrebbe saperne mi ha detto che era molto interessata alle luci dei pini. Un giorno la donna disse a questo tizio che aveva catturato una di quelle luci con un incantesimo.»

Creighton aveva smesso di scrivere e fissava Gus.

«Com'è riuscita a...?»

«Che ne so», rispose Gus, finendo il suo bicchiere e scuotendo la testa. «Ma quella notte la sua casetta fu distrutta dal fuoco. Il suo corpo, annerito e carbonizzato, fu trovato tra le ceneri il mattino seguente. Per ciò vi dico, giovani, che non è una buona idea interessarsi troppo a quelle luci.»

«Non ne voglio catturare una», lo rassicurò Creighton. «Non voglio nemmeno vederne una. Voglio soltanto sapere dove la gente le ha viste. Che male c'è?»

Gus ci pensò su e, nel frattempo, Creighton gli versò un altro bicchiere.

«Credo che non ci sia nulla di male se ti mostro dove le ho viste», disse dopo aver bevuto, senza fretta, un lungo sorso.

«Allora è fatta. Andiamo a vedere.»

Raccogliemmo le borracce e uscimmo dalla baracca, nella luce del tardo pomeriggio. L'aria fresca aveva un effetto ritemprante. Mi rinvigorì ma non fece svanire gli effetti di tutto il whisky che avevo bevuto.

Quando arrivammo alla jeep, Creighton prese il sestante e la bussola.

«Prima di andare, devo fare una cosa.»

Gus e io guardammo in silenzio mentre faceva i suoi rilevamenti e scarabocchiava sul suo taccuino. Poi stese di nuovo la sua cartina sul cofano.

«Che succede?» domandai.

«Sto segnando Razorback Hill sulla cartina», rispose.

Annotò in fretta le sue misurazioni sulla cartina e disegnò un cerchio. Prima che Creighton la ripiegasse, diedi un'occhiata da dietro la sua spalla e notai che la linea che aveva disegnato da Apple Pie Hill andava dritta dritta verso il cerchietto corrispondente a Razorback Hill.

«Hai fatto?» domandò Gus.

«Sì. Vuole sedersi davanti?»

«No, grazie», rispose Gus dirigendosi verso la sua DeSoto arrugginita. «Guido la mia e voi giovani mi seguite.»

Dissi: «Non sarebbe più comodo se prendessimo tutti lo stesso mezzo?» «Col cavolo! Voi giovani avete alzato il gomito!» Quando smettemmo di ridere, salimmo sulla jeep e seguimmo il vecchio assiano sul polveroso sentiero di casa sua.

5
Il fuoco all'aperto

«Da giovane, facevo la carbonella», disse Gus.

Eravamo in una piccola radura circondata di pini. Davanti a noi c'era una leggera depressione nel fondo sabbioso, infestata di erbacce.

«Qui bruciavo la legna. All'epoca era più profondo. Facevo dell'ottima carbonella prima che le grandi ditte si mettessero a vendere quei loro sacchi di "mattonelle'.» Sputò letteralmente l'ultima parola. «Quelle cose fetenti non sono state fatte neanche per sogno con la legna, ve lo dico io.»

«È qui che hai visto le luci, Gus?» domandò Creighton. «Si muovevano?»

«Allora sei fissato, giovane?» rimbeccò Gus. Si guardò intorno e aggiunse: «Sì, il posto è questo. Le ho viste qui ieri notte ed è sempre qui che le vidi cinquant'anni fa; le vedo da queste parti quasi ogni estate. Ho tanti ricordi legati a questo posto. Ricordo che, mentre facevo ardere la legna, passavo il tempo a dare la caccia alle tartarughe».

«Per venderle come cacciatrici di lumache?» domandai.

Avevo sentito parlare della caccia con le tartarughe - un'altra mini-industria delle Pinelands - ma non avevo mai conosciuto qualcuno che la praticasse veramente.

«Certo. La gente di Filadelfia comprava tutte quelle che riuscivo a trovare. Le liberavano negli scantinati per tenere sotto controllo chiocciole e

lumache.»

«Le luci, Gus», intervenne Creighton. «Da che parte andavano?»

«Andavano nella stessa direzione in cui vanno quando le vedo qui. Da quella parte.»

Puntò il dito verso sud-est.

«Ne sei sicuro?»

«Perdio, se ne sono sicuro, giovane.» Gus incominciava a stizzirsi, ma si rivolse subito a me. «Mi scusi, miss», disse e si girò di nuovo verso Creighton. «Mi trovavo laggiù, proprio dove si trova ora la mia macchina, quando cinque o sei di quelle cose arrivarono a bassa quota - più che volare, sembrava che galleggiassero nell'aria - e sparirono dietro quel pino rosso là, con la punta spezzata.»

«Fantastico!» esclamò Creighton osservando il cielo.

Una spessa coltre di nubi avanzava da ovest, velando il sole che volgeva al tramonto. A quel punto Creighton tirò fuori il sestante e la bussola, lesse i dati, annotò i valori e poi fece un rilevamento dell'albero che Gus aveva indicato. Un sorriso soddisfatto comparve a poco a poco sul suo viso quando tracciò l'ultima linea sulla sua cartina. La ripiegò prima che avessi il tempo di vedere dove conduceva. Non era necessario che vedessi: lo capii dalla sua domanda successiva.

«Dimmi, Gus», gettò lì con aria noncurante. «Che cosa c'è sull'altro versante di Razorback Hill?»

Gus si rivolse a Creighton come un orso infuriato.

«Niente! Non c'è niente da quella parte! Perciò non sognarti nemmeno di andarci!»

Creighton sorrise soddisfatto. «Era tanto per sapere. Non c'è niente di male a fare una semplice domanda, no?»

«Ce n'è. Ce n'è. Eccome se ce n'è! Soprattutto quando si fanno le domande sbagliate. E tu ne hai fatte un sacco, giovane. Domande che ti cacceranno in un mare di guai se non ti fai furbo e non impari che certe cose è meglio lasciarle perdere. Mi hai capito?»

Sembrava un personaggio uscito da un vecchio film di Frankenstein.

«Ti ho capito», rispose Creighton, «e apprezzo il tuo interesse. Ma mi potresti indicare il modo migliore per andare dall'altra parte della collina.»

Gus alzò le braccia al cielo con un borbottio rabbioso.

«Basta! Non voglio avere più niente a che fare con voi due! Vi ho già detto troppo.» Si rivolse a me, con gli occhi fiammeggianti. «E lei, Miss McKelston, se ne stia alla larga da questo giovane. Finirà dritto dritto al-

l'inferno!»

E con ciò girò sui tacchi e tornò alla sua auto. Saltò dentro, sbatté la portiera e partì sgommando, sollevando una nuvola di sabbia.

«Non credo di essergli simpatico», commentò Creighton.

«Sembrava veramente spaventato», gli dissi.

Creighton si strinse nelle spalle e mise via il sestante.

«Forse crede davvero nel Diavolo del Jersey», disse. «Magari crede che viva dall'altra parte di Razorback Hill.»

«Non lo so. Ho avuto l'impressione che pensasse che il Diavolo del Jersey sia una di quelle storielle che si raccontano davanti al camino mentre si beve del whisky. Ma quelle luci dei pini... ne aveva paura.»

«Sono solo i miasmi delle paludi, ne sono sicuro», sdrammatizzò Creighton.

D'un tratto m'infuriai. Forse per via di tutto il whisky che avevo bevuto, o forse per via del suo comportamento, sta di fatto che a quel punto pensai che avesse passato la misura.

«Dacci un taglio, Jon!» sbottai. «Se credi davvero che siano dei miasmi, perché li insegui sulla cartina? Mi hai convinta ad accompagnarti fin qua, perciò mettiamo le cose in chiaro. Che cosa sta succedendo?»

«Non lo so, Mac. Se lo sapessi, non sarei qui. Non è chiaro? Quelle luci significano qualcosa. Non so se abbiano o no una qualche relazione con il Diavolo del Jersey. Forse provocano delle allucinazioni nelle persone: quando passano in cielo la gente ha le traveggole. Sto cercando di capirne il senso.»

«E dopo che l'avrai capito, che cosa pensi di trovare?»

«Forse la Verità», rispose. «La Realtà. Chi sa? Forse il significato - o la mancanza di significato - della vita.»

Mi fissava con occhi così intensi, così anelanti, che la mia collera si dissolse.

«Jon...?»

La sua espressione tornò d'un tratto indifferente, e rise.

«Non ti preoccupare, Mac. Sono io, il solito Creighton il Matto, che ti prende di nuovo in giro. Beviamoci un altro goccio del whisky di Gus Sooy e torniamo nel mondo civile, ti va?»

«Ne ho bevuto abbastanza per oggi... per la settimana!»

«Ti dispiace se ne bevo un sorso?»

«Serviti pure.»

Non mi capacitavo di come facesse a reggere tutto quel whisky. Mentre

Creighton stappava la sua borraccia, gironzolai intorno al posto che Gus aveva usato per ardere la legna per schiarirmi la testa intontita dall'alcol. Ormai il cielo era completamente coperto, e la temperatura stava scendendo a valori più gradevoli.

Creighton aveva già finito di metter via gli strumenti quando terminai il giro.

«Vuoi che guidi io?» domandò gettando il bicchiere di carta nella sabbia.

Normalmente, l'avrei raccolto - era quasi un sacrilegio abbandonare un bicchiere di carta tra i pini - ma non avevo il coraggio di chinarmi così tanto, per timore di cadere a testa in giù nella sabbia e diventare io stessa spazzatura.

«No, sto bene», risposi. «Tu ti perderesti.»

Dopo aver percorso neanche una trentina di metri, mi resi conto che non conoscevo questa strada. Continuai a guidare, tuttavia. Non avevo prestato molta attenzione quando avevo seguito Gus fino a qui, ma ero più che certa che presto avremmo incontrato un bivio, un cripple o una palude che avrei riconosciuto, e di lì saremmo tornati a casa sani e salvi.

Ma le cose non andarono esattamente così. Percorsi suppergiù otto chilometri, prendendo ora questa, ora quella strada, facendo del mio meglio per indovinare da che parte svoltare a un bivio - e ne incontrammo un bel po', sforzandomi, in linea generale, di dirigermi sempre nella stessa direzione. Ero convinta di cavarmela bene fino a quando non traversammo una zona ricca di giovani pini dall'aspetto familiare. Fermai la jeep.

«Jon», dissi, «ma non sarà...?»

«Porca miseria se lo è!» rispose puntando la sabbia sul ciglio della strada. «Siamo tornati dove ci ha portati Gus! Là c'è il mio bicchiere!»

Voltai la jeep e tornai indietro.

«Che cosa vuoi fare?» domandò Creighton.

«Assicurarmi di non ripetere due volte lo stesso errore!» risposi.

Non riuscivo a capacitarmi di come avessi potuto girare in circolo. Di solito avevo un eccellente senso dell'orientamento. Diedi la colpa al troppo whisky che avevo bevuto e al cielo coperto. Senza il sole come punto di riferimento, non ero riuscita a tenere la direzione di marcia. Ma vi avrei posto subito rimedio. Questa volta sarei riuscita a trovare la strada di casa.

Sbagliato.

Dopo ben quarantacinque minuti di auto, provai un tale imbarazzo quando riconobbi di nuovo il posto dove ci aveva portati Gus che, quando

l'attraversammo, accelerai nella speranza che Creighton non lo riconoscesse nella luce del crepuscolo. Ma non fui abbastanza svelta.

«Fermati!» gridò. «Fermati un minuto, accidenti! Là c'è ancora il mio bicchiere! Siamo tornati al punto di partenza!»

«Jon», dissi, «non riesco a capire. C'è qualcosa che non va.»

«C'è che sei sbronza, ecco cos'è che non va!»

«Non è vero!»

Ero davvero sicura di non esserlo. Prima sentivo gli effetti del whisky, ma adesso ero lucida. Ero sicura di essere andata verso est, o se non altro più o meno in quella direzione. Come avevo fatto a tornare al punto di partenza, non riuscivo a capirlo.

Creighton balzò giù dal sedile e andò davanti alla jeep.

«Scendi giù, Mac. Tocca a me.»

Feci per protestare, ma poi ci ripensai. Avevo sbagliato già due volte. Forse il mio senso dell'orientamento era andato a farsi friggere per effetto del whisky. Mi trascinai sopra il cambio e mi lasciai cadere nel posto passeggeri.

«Prego.»

Creighton guidava come un pazzo, prendendo i bivi apparentemente a casaccio.

«Ebbene, sì, Mac», disse, «sto prendendo tutte le direzioni che non hai preso tu! Credo.»

Quando si fece buio e accese i fari, notai che gli alberi diminuivano e la boscaglia aumentava, alzandosi fino a due metri e mezzo o anche di più su ambo i lati. Creighton accostò la jeep in corrispondenza di uno slargo della strada.

«Dovresti rimanere sulla strada», gli dissi.

«Mi sono perso», rispose. «Dobbiamo pensare.»

«Okay. Tanto nessuno verrà a farci la multa per intralcio alla circolazione.»

Rise. «Questo è pacifico!» Scese dalla jeep e alzò gli occhi al cielo. «Se non fosse per le nuvole, adesso avremmo un'idea di dove ci troviamo; o, perlomeno, sapremmo dov'è il nord.»

Mi guardai intorno. Eravamo circondati dai cespugli. Era l'equivalente delle Pine Barrens di un labirinto di siepi inglese. Non si vedeva neppure l'ombra di un albero. Un albero può essere utile quasi quanto una bussola: il muschio che lo ricopre guarda verso nord e i rami più lunghi sono volti a sud. I cespugli, invece, servono a meno che niente, e quelli più alti non

fanno altro che confonderti le idee.

Ed eravamo confusi.

«Credevo che i piney non si perdessero mai», disse Creighton.

«Prima o poi, si perdono tutti qui fuori.»

«Bene, che cosa fanno i piney quando si perdono?»

«Non si rodono il fegato e non sprecano la benzina girando in tondo. Si fermano e aspettano che faccia giorno.»

«Al diavolo!» imprecò Creighton.

Ingranò la prima e lanciò a tutta birra la jeep verso la strada. Ma il veicolo non si mosse; ondeggiò avanti e indietro. Jon fece un altro tentativo e sentii le ruote girare a vuoto.

«Zucchero!» esclamai.

Creighton mi guardò e fece una smorfia.

«Imprecazioni più grosse sono ammesse e perfino gradite in circostanze come questa.»

«Mi riferivo alla sabbia.»

«Non ti preoccupare. Ho quattro ruote motrici.»

«Vero. E stanno girando a vuoto tutte quante. Siamo finiti in un tratto di sabbia detta 'zucchero'.»

Scese e si mise a spingere e a dare scossoni al fuoristrada mentre io tribolavo con il cambio e l'acceleratore, pur sapendo che non serviva a nulla. Non saremmo riusciti a uscire da quella sabbia finissima fino a quando non avessimo trovato della legna da incastrare sotto le ruote così che facessero attrito.

E non saremmo riusciti a trovare quel tipo di legna fino al mattino.

Dissi a Creighton che stavamo soltanto sprecando quel po' di benzina che ci era rimasta e che la cosa migliore da farsi era smetterla e tirare fuori i sacchi a pelo. Da principio parve restio, preoccupato di prendersi dei parassiti o qualche malattia, ma alla fine accettò.

Non aveva altra scelta.

6
Le luci dei pini

«Ti sono grata, Jon», dissi.

«Che ne sapevo io che ci saremmo persi?» rispose in tono difensivo. «Questa situazione non piace neppure a me!»

«No. Non capisci. Intendevo dire in senso generale. Sono contenta che

tu mi abbia convinta a venire con te.»

Avevo trovato una piccola radura poco lontano dalla jeep; circondava il tronco nodoso di un pino solitario che sovrastava il mare di cespugli. Mangiato l'ultimo sandwich, ci sedemmo sui nostri rispettivi sacchi a pelo, una di fronte all'altro, con la lampada da campeggio tra di noi, sulla sabbia. Creighton si era rimesso a sorseggiare il suo whisky. Avrei ucciso, o almeno spezzato un braccio a qualcuno, in cambio di una tazza di caffè.

Fissai il volto di Jon nella luce artificiale. Aveva un'espressione confusa.

«Devi essere ancora sotto l'effetto del whisky che hai bevuto questa mattina», disse.

«No. Sono perfettamente sobria. Stavo pensando che sono contenta di essere tornata qui. Per anni ho avuto la sensazione che nella mia vita mancasse qualcosa. Non ho mai avuto il sospetto di che cosa si trattasse, fino ad ora. Ma è così. Mi sento...» Mi venne un nodo alla gola. «Mi sento a casa.»

Non era il whisky che parlava, ma il mio cuore. Avevo imparato qualcosa, quel giorno. Avevo imparato che amavo le Pine Barrens; e che amavo la sua gente. Così ricca di storia, così intrisa di tradizioni, sopravvissute intatte, non si sa come, nel cuore della follia urbana del ventesimo secolo. Gli avevo voltato le spalle. Perché? Per troppa superbia? Per una smodata voglia di emancipazione? Forse avevo creduto di farcela da sola e di andare incontro a una vita migliore. Ma adesso sapevo che non era andata così. Avevo portato via la ragazza dalle Pinelands, ma non avevo portato via le Pinelands dalla ragazza.

Mi ripromisi di ritornare qui. Spesso. Andare a trovare i miei parenti, riallacciare vecchi legami. Non ero ancora pronta a tornare a viverci, e forse non lo sarei mai stata, ma non avrei voltato mai più le spalle alle Pinelands.

Creighton levò il bicchiere in mio onore.

«Invidio chi trova ciò che gli manca nella vita. Io lo sto ancora cercando.»

«Lo troverai anche tu», dissi, infilandomi nel sacco a pelo. «Devi soltanto tenere gli occhi aperti. A volte ce l'hai proprio sotto il naso.»

«Dormi, Mac. Cominci a parlare come Dorothy nel *Mago di Oz*.»

Sorrisi. Per un momento era tornato lo stesso Jonathan Creighton di cui mi ero innamorata. Mentre chiudevo gli occhi, lo vidi tirare fuori un binocolo e mettersi a scrutare il cielo coperto di nubi. Sapevo che cosa cercava, ma ero abbastanza sicura che non l'avrebbe mai trovata.

Doveva essere trascorso un po' di tempo quando mi destai, perché il cielo s'era schiarito ed erano spuntate le stelle quando le grida di Creighton mi svegliarono con un sussulto.

«Stanno arrivando! Guarda, Mac! Dio mio, stanno arrivando!»

Creighton stava in piedi dietro la lampada e additava la mia sinistra. Seguii con lo sguardo la direzione del suo braccio e non vidi niente.

«Ma di che parli?»

A fatica, mi alzai in piedi e rimasi impietrita.

La boscaglia, illuminata dalle stelle, si estendeva su una lieve altura per un paio di chilometri nella direzione da lui indicata, solo a tratti interrotta dalle ombre angolose dei pochi alberi sparsi qua e là. E su quella vasta distesa avanzava verso di noi, sfiorando le vette degli alberi, uno sciame di luci opalescenti. Luci. Ecco che cos'erano. Non erano sfere luminose, né UFO né altre assurdità del genere. Non si poteva dire se avessero consistenza. Erano semplicemente luci. Globuli di luce.

A quella vista mi si rizzarono i capelli. Forse perché non avevo mai visto la luce comportarsi in quel modo: non mi sembrava razionale né naturale che la luce si concentrasse in una sfera. O, forse, era per il modo in cui si muovevano, scivolando lentamente nella notte con intenzione, fendendo il buio, passando sinuosamente di albero in albero, sorvolando i rami più elevati, per poi dirigersi verso quello successivo. Quasi che gli alberi facessero da guida. O, forse, era per il silenzio. Quell'orribile silenzio. Le Pine Barrens sono un posto tranquillo per quanto concerne l'inquinamento acustico dei centri abitati, ma ci sono sempre i suoni delle creature viventi; le strida, i versi e i fruscii degli animali; il brusio incessante degli insetti. Adesso non si udiva più nulla. Nemmeno il mormorio del vento tra i cespugli. Silenzio. Più che altro la semplice assenza di suoni. Come trattenere il respiro.

«Le vedi, Mac? Dimmi che non ho le traveggole! Le vedi?»

«Le vedo, Jon.»

Risposi con voce incerta. Mi accorsi che avevo la bocca arida, e non soltanto perché avevo dormito.

Creighton girò su se stesso, con le braccia aperte.

«Non ho una macchina fotografica! Mi serve una fotografia!»

«Non ti sei portato una macchina fotografica?» domandai, incredula. «Mio Dio, ti sei portato tutto tranne quella!»

«Lo so, ma non mi sarei mai sognato di...»

D'un tratto, si lanciò di corsa verso l'albero al centro della radura.

«Jon! Non vorrai mica...?»

«Vengono da questa parte! Se riesco a vederle più da vicino...!»

Ebbi improvvisamente paura per lui. Qualcosa mi avvertiva di stare lontano da quelle luci. Perché Creighton non provava la stessa sensazione? O, forse, non voleva darle ascolto?

Riluttante, lo seguii a grandi passi.

«Non fare l'idiota, Jon! Non sai che cosa siano!»

«Esatto! È ora che qualcuno lo scopra!»

Si mise ad arrampicarsi. Era un pino rosso, grosso e vecchio, il cui tronco era privo di rami fino a circa tre metri d'altezza, ma la cui corteccia era abbastanza nodosa e ruvida da consentire agli stivali con le suole di gomma di Creighton di trovare appiglio. Scivolò due volte, ma non s'arrese. Alla fine riuscì ad arrivare al ramo più basso, e di lì in poi la scalata parve facile.

Non riesco a descrivere la stretta allo stomaco che provai quando vidi Creighton che andava incontro a quelle luci. Era quasi arrivato in cima quando il tronco si mise a tremare e a ondeggiare sotto il suo peso. A quel punto un ramo si spezzò sotto il suo piede e per poco non cadde a terra. Quando vidi che aveva trovato un altro appiglio, tirai un sospiro di sollievo. I rami che stavano sopra di lui erano troppo fragili per sostenerlo. Non poteva andare più su. Sarebbe stato al sicuro dalle luci.

Ed ecco arrivare le luci, una buona dozzina, grandi come una palla da baseball o un pallone da basket, che sorvolavano la nostra radura in formazione pressappoco cilindrica, forse larga tre metri e lunga venti, dirette proprio verso l'albero di Creighton.

E più quelle si avvicinavano, più mi si stringeva lo stomaco. Forse erano fatte di luce, ma non era una luce chiara, come quella calda e forte del sole. Questo era un bagliore opaco, malsano e spettrale, venato di verde. Ma per fortuna era fuori della portata di Creighton perché le luci, passando, sfioravano gli aghi dei rami più alti.

Vidi il loro bagliore illuminare la faccia volta in alto di Creighton mentre tendeva il corpo all'insù, e mi stupii della sua incoscienza, di questa sua ossessione di trovare la «realtà». Stava perdendo la ragione in questa sua ricerca, oppure era veramente sulle tracce di qualcosa? E le luci dei pini c'entravano qualcosa?

Quando la prima luce fu proprio sopra di lui, a non più di un metro e mezzo dalla sua mano protesa, lo sentii gridare.

«Ronzano, Mac! Un suono acuto! Lo senti? È quasi una musica! E l'aria

quassù crepita, come se fosse carica d'elettricità! È fantastico!»

Non sentivo nessuna musica né crepitio. Tutto quel che sentivo era il cuore che mi batteva all'impazzata nel petto e il sudore freddo che mi colava dalla fronte.

Creighton parlò di nuovo, praticamente gridando, ma in una lingua che non era né inglese né nessun altro idioma che avessi mai sentito. Faceva grugniti e sibili, e i pochi suoni che assomigliavano a parole non sembravano articolabili dalla voce umana.

«Jon, che stai facendo lassù?» gridai.

M'ignorò e continuò quel borbottio alieno, ignorato, a sua volta, dalle luci, che passavano sopra di lui come se non esistesse.

Lo sciame era quasi passato, ma non riuscivo ancora a smettere di tremare, angosciata dal cupo presentimento che stesse per accadere qualcosa di terribile.

E fu così.

L'ultima luce della fila era grande come un pallone da basket. Sembrava che sarebbe passata sopra Creighton come le altre, ma a mano a mano che si avvicinava all'albero, rallentò e cominciò a scendere verso il ramo di Creighton.

A quel punto fui assalita dal panico.

«Jon, attento! Ti viene addosso!»

«La vedo!»

Mentre le altre luci scivolavano via verso la vetta dell'albero seguente, quella in coda rimase indietro e prese a girare intorno all'albero di Creighton, all'altezza della cintola.

«Scendi giù!» gridai.

«Vuoi scherzare? È più di quanto potessi sperare!»

La luce si fermò d'un tratto e rimase librata a circa trenta centimetri davanti al petto di Creighton.

«È fredda», disse in tono più sommesso. «È luce fredda.»

Tese la mano verso di essa e feci per gridargli di non farlo, ma avevo la gola chiusa per la paura. Con la punta dell'indice toccò la superficie esterna della sfera luminosa.

«È veramente fredda.»

Vidi il suo dito affondare nella luce fin quasi all'unghia, e poi, all'improvviso, la luce si mosse. Più che muoversi, balzò nella mano di Creighton, e la inghiottì.

Fu allora che Creighton si mise a urlare. Le sue parole erano a malapena

intelligibili, ma colsi le parole «freddo» e «brucia», ripetute all'infinito. Mi precipitai alla base dell'albero, aspettandomi che perdesse l'equilibrio, sperando di poter attutire la sua caduta. Vidi la sfera di luce avanzare e scorrere lungo il suo braccio, avvolgendolo.

E scomparve.

Per un istante pensai che fosse finita. Ma quando Creighton si strinse convulsamente il petto e si mise a urlare per le fitte di dolore, compresi, con orrore, che la luce non era sparita... era finita dentro di lui!

A questo punto vidi che la sua schiena cominciava a illuminarsi sotto la camicia e scorsi la luce che usciva dal suo corpo e riprendeva la forma di una sfera. Quindi si levò nel cielo e scivolò via, raggiungendo le altre luci nella notte, lasciando Creighton solo sull'albero, tra i singhiozzi e i conati di vomito.

Lo chiamai ad alta voce: «Jon! Stai bene? Ti serve aiuto?»

Vedendo che non rispondeva, afferrai il tronco dell'albero, ma prima che avessi il tempo di arrampicarmi, mi fermò.

«Resta dove sei, Mac», m'intimò con voce debole e scossa. «Adesso scendo.»

Per scendere dall'albero, gli ci volle il doppio del tempo che aveva impiegato per salire. I suoi movimenti erano lenti e incerti, e per tre volte fu costretto a fermarsi per riposare. Finalmente, arrivò al ramo più basso e, tenendovisi aggrappato con una mano, balzò a terra. Lo sostenni subito, per evitare che si accasciasse al suolo e lo aiutai a tornare alla lampada e ai sacchi a pelo.

«Mio Dio, Jon! Guardati il braccio!»

Alla luce della lampada pareva che la sua carne fumasse. La pelle della mano sinistra e dell'avambraccio era rossa, quasi ustionata. E già andavano formandosi delle piccole vesciche.

«Fa meno male di quanto sembri.»

«Devo portarti da un medico.»

Cadde ginocchioni sul suo sacco a pelo e premette il braccio ferito contro il petto con quello sano.

«Farà infezione. Su, andiamo. Vediamo se riesco a riportarti nel mondo civile.»

«Lascia perdere», disse e sentii che gli tornava un po' di forza nella voce. «Anche se riuscissimo a liberare la jeep, non sapremmo ritrovare la strada. Non siamo riusciti a trovarla di giorno, che cosa ti fa credere che di notte avremmo più fortuna?»

Aveva ragione. Ma sentivo che dovevo fare qualcosa.

«Dov'è la tua cassetta del pronto soccorso?»

«Non ce l'ho.»

A quel punto persi le staffe.

«Cristo, Jon! Sei pazzo, lo sai? Saresti potuto cadere giù da quell'albero, avresti potuto ammazzarti! E se quel braccio non ti andrà in cancrena, sarà già un miracolo! Che cosa diavolo ti è preso per fare una cosa tanto stupida?»

Fece una smorfia. «Lo sapevo! Mi ami ancora!»

Non mi fece ridere.

«Parlo sul serio, Jon. Hai messo a repentaglio la tua vita, lassù! A che scopo?»

«Devo sapere, Mac.»

«'Sapere'? Che cosa devi 'sapere'? La vuoi smettere di raccontarmi stronzate?»

«Non posso. Non posso smetterla perché è vero. Devo sapere che cos'è la realtà e che cosa non lo è.»

«Ti prego...»

«Parlo sul serio. Tu sei sicura di ciò che è reale e ne sei soddisfatta. Non hai idea di cosa voglia dire non sapere. La sensazione che ci sia un velo su ogni cosa, una barriera che impedisce di vedere che cosa ci sia veramente di là. Non sai cosa voglia dire passare la vita a cercare l'orlo di quel velo per sollevarlo e sbirciare - soltanto sbirciare - ciò che c'è dietro. So che è là fuori, ma non riesco a raggiungerlo. Non sai che cosa voglia dire, Mac. Ti fa impazzire.»

«Be', su questo siamo d'accordo.»

Rise, in modo stanco, e prese la sua borraccia di whisky con la mano sana.

«Non ne hai avuto abbastanza per stanotte?»

Detestavo fare la parte della vecchia bisbetica, ma quello che avevo appena visto mi aveva scossa profondamente. Tremavo ancora di paura.

«No, Mac. Il problema è che non ne ho avuto ancora abbastanza. Tutt'altro.»

Impotente e furibonda, mi sedetti sul sacco a pelo e lo guardai bere una lunga sorsata.

«Che cos'è accaduto, lassù in cima, Jon?»

«Non lo so. E non voglio che capiti più.»

«E che cosa dicevi? Sembrava quasi che le chiamassi.»

Alzò gli occhi di scatto e mi fissò.

«Hai sentito quello che dicevo?»

«Non proprio. Non sembravano nemmeno delle parole.»

«Difatti non lo erano», disse in tono sollevato. «Cercavo di attirare la loro attenzione.»

«Be', di certo ci sei riuscito.»

Di là della lampada, mi parve di vederlo sorridere.

«Già. Ci sono riuscito, non è vero?»

Nel silenzio della notte, m'accorsi che si udiva di nuovo il brusio degli insetti.

7
La terra brulla

Mi ero prefissa di rimanere sveglia per il resto della notte, ma a un certo punto mi addormentai. Dopo di che ricordo la luce del sole negli occhi. Mi svegliai di soprassalto, disorientata sul momento, poi mi tornò in mente dove mi trovavo.

Ma dov'era Creighton? Il suo sacco a pelo era steso sulla sabbia, con su la bussola, il sestante e le carte stradali, ma di lui non c'era traccia. Lo chiamai per nome un paio di volte. Mi rispose da lontano, alla mia sinistra. Seguii la sua voce tra i cespugli e sbucai sulla sponda di un laghetto orlato di cedri.

Creighton era inginocchiato sulla riva e raccoglieva dell'acqua con la mano destra tenuta a mo' di coppa.

«Come hai fatto a trovare questo posto?» domandai.

«Facile», rispose e indicò un gruppo di anatre selvatiche che galleggiavano sulla superficie immota. «Ho seguito i loro schiamazzi.»

«Stai diventando un perfetto detective. Com'è l'acqua?»

«Inquinata.» Indicò una macchia color ruggine sulla superficie del laghetto e raccolse con la mano un po' d'acqua marrone in un punto limpido. «Sembra tè.»

«Non è inquinata», lo corressi. «È la limnite che affiora. E questa è acqua di cedro; diventa marrone per via dei depositi di ferro e dei cedri, ma è pura.»

Ne raccolsi un po' con entrambe le mani e ne bevvi una sorsata.

«È quasi dolce», dissi. «I marinai erano soliti venire da queste parti per riempire le loro botti d'acqua di cedro prima di intraprendere un lungo

viaggio. Dicevano che rimaneva fresca più a lungo.»

«Allora credo che vada bene se lo immergo lì dentro», disse, girandosi e mostrandomi il braccio sinistro.

Restai a bocca aperta. Non era possibile. Mi ero mezzo convinta che l'incidente con la luce dei pini della notte prima era stato un incubo. Ma la pelle ustionata, coperta di croste e di vesciche del braccio di Creighton asseriva il contrario.

«Devo portarti da un medico», dissi.

«Sto bene, Mac. Non mi fa male; brucia solo un po'.»

Immerse il braccio fino al gomito nell'acqua fresca dei cedri.

«Ora sì che mi sento bene!»

Mi guardai intorno. Il sole splendeva nel cielo senza nubi. Non avremmo avuto nessuna difficoltà ad andarcene da lì, quella mattina. Guardai fisso il laghetto. Acqua. Il terreno sabbioso delle Pine Barrens era come un'enorme spugna che assorbiva gran parte delle precipitazioni stagionali. Era la più grande falda acquifera del Nord-Est. Le Pinelands non avevano immissari, solo emissari. L'acqua di queste parti era pura come quella dei ghiacciai. Avevo letto, non so dove, che nelle Barrens c'era l'equivalente d'acqua di un lago con una superficie di duemilaseicento chilometri quadrati e una profondità media di ventidue metri.

Questo laghetto era meno di cinquanta metri di diametro. Guardai le anatre. Schiamazzavano tranquillamente, sguazzando di qua e di là e immergendo la testa. A un certo punto, una di loro emise uno strano verso, più simile a uno strido; batté le ali e volò via. Accadde in un batter d'occhio. Un attimo prima c'era un'anatra che galleggiava, un attimo dopo c'erano delle bolle che gorgogliavano.

«Hai visto?» domandò Creighton.

«Sì, l'ho visto.»

«Che cos'è successo a quell'anatra?» I suoi occhi brillavano già d'eccitazione. «Che cosa significa?»

«Significa che è stata morsa da una tartaruga. Da una grossa tartaruga, di almeno venti chili, ne sono sicura.»

Creighton tolse il braccio dall'acqua.

«Credo di averlo tenuto a mollo abbastanza per il momento.»

Bagnò un asciugamano nell'acqua e l'avvolse intorno al braccio ustionato.

Tornammo ai nostri sacchi a pelo, facemmo fagotto e ci facemmo largo fra i cespugli fino alla jeep.

La jeep era occupata.

C'era gente seduta all'interno, sul cofano e sui paraurti. In tutto una mezza dozzina di persone.

Solo che erano diverse da chiunque altro avessi mai visto.

Erano vestiti da tipici piney, ma erano sporchi e malmessi. I quattro uomini portavano jeans o calzoni di tela, camicie con il colletto di vari tessuti e colori o T-shirt bianche; le due donne indossavano uno scamiciato di cotone. Ma erano tutti deformi, con le teste di varie forme e dimensioni, alcune troppo piccole, altre larghe e sproporzionate, irte di bitorzoli. Gli occhi di un paio di loro non erano allineati sullo stesso asse. Ognuno pareva avere un braccio o una gamba più lungo dell'altro. I denti, almeno di quelli che ancora ne avevano, sembrava che t'ossero spuntati a casaccio.

Quando ci scorsero, presero a farfugliare e ad additarci. Lasciarono la jeep e ci circondarono. Incutevano paura.

«È la tua macchina?» mi domandò un giovane dalla testa sproporzionata.

«No», risposi e indicai Creighton. «È sua.»

«È la tua macchina?» domandò a Creighton.

Pensai che non mi avesse creduta.

«È una jeep», rispose Creighton.

«Jeep! Jeep!» Rise e continuò a ripetere la parola. Quelli che gli erano attorno lo imitarono e gli fecero coro.

Lanciai un'occhiata a Creighton e alzai le spalle. Pareva che fossimo finiti nella terra di uno di quei gruppi di persone che avevano contribuito a trasformare la parola «piney» in un termine di derisione poco prima della prima guerra mondiale. Quando, cioè, Elizabeth Kite pubblicò un servizio intitolato *I Piney*, di cui la stampa fece un caso, e che dipingeva le Pinelands come la culla dell'alcolismo, dell'analfabetismo, della depravazione, dell'incesto e della conseguente idiozia.

Ingiusto e menzognero. Ma non del tutto falso. Nel cuore delle Pinelands c'erano sempre stati analfabetismo e alcolismo; da queste parti, la scolarizzazione tendeva a essere a livello elementare, nel migliore dei casi. E quanto all'alcolismo? Il primo servizio *drive-through* sorse nelle osterie delle Pinelands prima della Rivoluzione e consentiva ai clienti di arrivare a cavallo davanti a una finestra, di farsi riempire le borracce di whisky, di pagare e di andarsene senza mai smontare da cavallo. Ma quando l'economia delle Pine Barrens incominciò a perdere colpi, costringendo la maggioranza dei lavoratori ad andare a cercare lavoro altrove, crollò gran parte della struttura sociale. Quelli che rimasero cominciarono a perdere un po' il

senso della famiglia. Le conseguenze furono inevitabili.

Apparentemente, tutto ciò era cambiato nell'epoca moderna, tranne nelle parti più isolate delle Pinelands. Ci eravamo imbattuti in una di quelle zone. Salvo che qui le deformità erano incredibili. Da giovane, avevo visto alcuni individui nati da consanguinei. Avevano qualcosa di impercettibilmente strano, ma nulla di così sconvolgente. Questi qui ti avrebbero fatto rimanere di sale.

«Andiamo alla jeep mentre questi se la ridono», dissi tra i denti.

«No. Aspetta. È affascinante. Dopo tutto, ci serve il loro aiuto.»

Si rivolse a tutto il gruppo e gli chiese di aiutarci a liberare la jeep.

Uno disse: «Sabbia fine come lo zucchero», e tutti gli fecero eco. Ma si mostrarono tutti disposti a spingere, e dopo pochi minuti eravamo di nuovo sul terreno solido.

«Dove vivete?» domandò Creighton al gruppo.

Uno rispose: «In città», e puntarono tutti insieme il dito a est, verso il sole. Era la stessa direzione in cui erano andate le luci la notte prima.

«Mi ci portereste?»

Annuirono, farfugliarono e ci tirarono per le maniche, ansiosi di portarci là.

«Sul serio, Jon», insistei. «Dovremmo andare dal...»

«Il braccio può aspettare. Non ci vorrà molto.»

Seguimmo il gruppetto lungo un sentiero tortuoso e generalmente in salita che nessun veicolo, a parte una motocicletta, avrebbe potuto percorrere. Gli alberi s'infittivano e dopo un po' ci trovammo all'ombra. A un certo punto il bosco si schiuse davanti a noi e sbucammo nella loro «città».

Una foschia cerulea avvolgeva un agglomerato barcollante di baracche fatte di legname di scarto e di lamiere. L'immondizia era dovunque. Uno alla volta, uscirono dai loro tuguri per vedere gli stranieri. Non avevo mai visto uno squallore del genere.

L'individuo con la testa sproporzionata che si era informato sulla jeep tirò Creighton verso una delle baracche.

«Ehi, signore, lei se ne intende di macchine. Come mai questa qui non funziona?»

Aveva un vecchio televisore nella sua baracca composta da un'unica stanza. Girò le manopole a destra e a sinistra.

«Non funziona. Niente immagini.»

«Hai bisogno della corrente elettrica», gli fece osservare Creighton.

«Ce l'ho. Ce l'ho. Ce l'ho.»

Ci condusse sul retro e ci mostrò il cavo che aveva tirato da un albero fino al tetto della baracca.

Creighton mi guardò con sgomento.

«È terribile. Nessuno dovrebbe vivere in queste condizioni. Non c'è niente che possiamo fare per loro?»

La sua compassione mi stupì. Avevo sempre creduto che non avesse tempo per preoccuparsi del prossimo, preso com'era a pensare solo a se stesso nella vita. Ma, se per questo, Jonathan Creighton era sempre stato una fonte di sorprese.

«Non molto. Mi pare che siano già abbastanza contenti. Sembra che abbiano formato la loro piccola comunità. Se li sottoponi all'attenzione del governo, verranno separati e la maggior parte verrà forse mandata negli istituti o nelle case di accoglienza. Credo che la cosa migliore che tu possa fare sia dargli quello che ti viene in mente per migliorare la loro vita qui.»

Creighton annuì e continuò a guardarsi intorno sbalordito.

«A proposito di 'qui'», disse, levandosi dalle spalle lo zaino, «vediamo dove ci troviamo.»

Quelli del luogo lo fissarono in preda a timore reverenziale mentre faceva i suoi rilevamenti. Uno gli domandò: «Che cos'è quel coso?» un centinaio di volte. Come minimo. Un altro gli domandò: «Che ti è successo al braccio?» altrettante volte. Creighton fu stoicamente paziente con tutti. S'inginocchiò a terra e trascrisse le misurazioni sulla carta, poi alzò gli occhi su di me.

«Sai dove siamo?»

«Dall'altra parte di Razorback Hill, mi pare.»

«Esatto.»

Si rialzò e chiamò quelli del luogo intorno a sé.

«Sto cercando un posto speciale qui nei dintorni», esordì.

La maggior parte di loro fece di sì con la testa, impaziente. Uno disse: «Conosciamo tutti i posti che ci sono qui in giro, credo».

«Bene. Cerco un posto dove non cresce nulla. Sapete di un posto del genere?»

Fu come se tutta questa gente fosse collegata con la medesima spina e Creighton l'avesse staccata. Le luci si spensero, le serrande s'abbassarono e i cartelli passarono da «Aperto» a «Chiuso». Cominciarono ad andarsene.

«Che cos'ho detto?», domandò, rivolgendomi uno sguardo angosciato e confuso. «Che cos'ho detto?»

«Cominci a sembrare Ray Charles», gli dissi. «È chiaro che non vo-

gliono avere niente a che fare con questo 'posto dove non cresce nulla' di cui parli. Ma di che si tratta, Jon?»

Ignorò la mia domanda e posò la mano sana sulla spalla di uno degli uomini dalla testa piccola.

«Non mi porteresti lì se tu sapessi dove si trova?»

«Sappiamo dove si trova», rispose l'uomo con voce stridula. «Ma non ci andiamo mai, perciò non ti possiamo portare. Come facciamo a portarti se non ci andiamo mai?»

«Non ci andate mai? Perché no?»

Gli altri si erano fermati e messi ad ascoltare la conversazione. L'uomo dalla testa piccola lanciò un'occhiata ai suoi compagni con aria di commiserazione. Poi si rivolse di nuovo a Creighton.

«Non ci andiamo perché nessuno ci va.»

«Come ti chiami?» domandò Creighton.

«Fred.»

«Fred, io mi chiamo Jon, e ti darò...» Si tastò le tasche, poi si levò l'orologio dal polso. «Ti darò questo bellissimo orologio che non devi caricare - vedi che i numeri cambiano ogni secondo? - se mi porti fino a dove puoi arrivare e mi indichi il posto dove non cresce nulla. Che te ne pare?»

Fred prese l'orologio e lo avvicinò all'occhio destro, poi sorrise.

«Dai, vieni! Te lo mostro.»

Creighton seguì Fred, e io seguii Creighton.

Fummo di nuovo condotti lungo un sentiero tortuoso, un sentiero persino più stretto di quello di prima, che diventava meno marcato a mano a mano che procedevamo. Notai che gli alberi diminuivano e diventavano più esili e nodosi, che la boscaglia si diradava, che le foglie s'increspavano lungo i bordi. Seguimmo Fred fino a quando ci fermammo di colpo, come se avessimo sbattuto contro un muro invisibile. Capii perché: eravamo arrivati alla fine del sentiero. Indicò davanti a lui, in mezzo a quel che rimaneva degli alberi e della boscaglia.

«La terra brulla è in cima a quella altura.»

Girò sui tacchi e si precipitò giù per il sentiero.

La terra brulla?

Creighton mi lanciò un'occhiata, poi alzò le spalle.

«Hai portato il tuo machete, Mac?»

«No, bwana.»

«Peccato. Allora dovremo farci strada con le mani.»

Si sistemò l'asciugamano sulla mano ustionata e avanzò deciso. Non in-

contrammo tanti ostacoli. La boscaglia si sfoltì in fretta, sicché la traversata fu più facile del previsto. Di lì a poco sbucammo in un piccolo campo infestato d'erbacce e disseminato, qua e là, di tronchi angosciosamente nodosi di alberi morti. E al centro del campo c'era un tratto di terra brulla.

... un posto dove non cresce nulla...

Creighton si precipitò avanti. Io non mi mossi, frenata da un brutto presentimento. La stessa sensazione profonda che mi aveva fatto temere le luci dei pini, adesso mi faceva temere anche questo posto. C'era qualcosa che non andava qui, come se la Natura avesse commesso un'imprudenza in questo luogo e non vi avesse mai posto rimedio. Come se...

Ma che mi veniva in mente? Era un campo deserto. Qui non c'erano luci soprannaturali che ronzavano nel cielo. Nemmeno uccelli, se per questo. E allora? Il sole era alto, soffiava un dolce venticello... o, perlomeno, fino a un attimo prima.

Vincendo il mio istinto, seguii Creighton. Sfiorai il tronco contorto di un albero morto mentre gli passavo accanto. Era duro e freddo, come la pietra. Un albero pietrificato. Nelle Pinelands.

Allungai il passo e raggiunsi Creighton sul margine della «terra brulla». La guardava con occhi fissi, come in stato di ipnosi. Il tratto, più lungo che largo, era forse una decina di metri di diametro. In quell'area non cresceva niente. Assolutamente niente.

«Guarda quella sabbia com'è intatta», bisbigliò. «Gli uccelli non ci volano su, gli insetti e gli animali non ci camminano. Soltanto il vento la sfiora e la modella. Agli albori del tempo la sabbia era così.»

Avevo sempre avuto l'impressione che agli albori del tempo la sabbia non fosse ancora sabbia, ma lasciai perdere. Era partito in tromba. Mi tornarono in mente i tempi del college: non puoi fermare Creighton quando parte in tromba.

Però compresi che cosa intendeva dire. La sabbia era increspata come le acque del mare, come doveva apparire nelle regioni del Sahara distanti dalle strade battute. Vidi le orme di animali che arrivavano fino al margine e poi deviavano da un'altra parte. Creighton aveva ragione: niente aveva calpestato quel suolo.

Eccetto Creighton.

Senza preavviso, attraversò la linea invisibile e camminò fino al centro della terra brulla. Allargò le braccia, alzò lo sguardo al cielo e si mise a girare vertiginosamente su se stesso. Aveva gli occhi ardenti, l'espressione

estatica. Sembrava completamente fatto.

«Eccolo! L'ho trovato! Il posto è questo!»

«Quale posto, Jon?»

Ero immobile sul margine del pezzo di terreno, restia ad attraversarlo, parlando con la voce suadente che si usa per convincere un drogato a riprendersi da un brutto viaggio o un aspirante suicida a scendere dal davanzale di una finestra.

«Quello dove tutto si unisce e tutto si divide! Dove la Verità è rivelata!»

«Ma di che diavolo parli, Jon?»

Mi sentivo stanca e agitata, e volevo tornare a casa. Ne avevo avuto abbastanza, e si capiva dal tono della mia voce. L'estasi finì. Di colpo, tornò in sé.

«Niente, Mac. Niente. Lasciami fare soltanto qualche rilevamento e ce ne andiamo.»

«È la notizia più bella che ho sentito questa mattina.»

Mi lanciò un'occhiata, ma non sapevo se di irritazione o di delusione. Non m'importava.

8
L'infezione avanza

Trovai una strada asfaltata senza grandi difficoltà. Nel viaggio di ritorno parlammo poco. Mi lasciò davanti alla mia casa e promise che sarebbe andato da un medico prima di sera.

«Che cosa farai adesso?» chiesi mentre chiudevo la portiera e lo guardavo attraverso il finestrino aperto.

Mi augurai che non mi chiedesse di portarlo di nuovo nelle Pinelands. Ero sicura che non era stato sincero con me a proposito della sua ricerca. Non sapevo che cosa stesse cercando, ma sapevo che non era il Diavolo del Jersey. Una parte di me mi diceva che era meglio non saperlo, che quell'uomo avrebbe fatto una brutta fine.

«Non lo so con sicurezza. Forse andrò a trovare quella gente, quelli che vivono dall'altra parte di Razorback Hill. Forse gli porterò dei vestiti, un po' di viveri.»

Mio malgrado, mi commossi.

«Sarebbe un bel gesto. Ma non portargli piatti da cucinare nel tostapane o nel microonde.»

Rise. «Non lo farò.»

«Dove alloggerai?»

Ebbe un attimo di esitazione.

«Al Laurelton Circle Motor Inn.»

«Lo conosco.»

Un piccolo albergo che portava il nome di una rotatoria che non esisteva più.

«Sono nella camera cinque se vuoi metterti in contatto con me, ma... mi faresti un favore? Se qualcuno viene a cercarmi, non dirgli dove mi trovo; anzi, non dirgli che mi hai visto.»

«Ti trovi in qualche guaio?»

«Un malinteso, tutto qui.»

«Non intenderai elaborare una teoria su quella storia, vero?»

Aveva il viso aggrondato.

«Meno sai, Mac, meglio è.»

«Come è stato in questi ultimi due giorni, non è vero?»

Si strinse nelle spalle. «Mi dispiace.»

«Anche a me. Senti, fai un salto da me prima di tornare a Razorback. Forse ho un paio di cose vecchie da donare a quella gente.»

Mi salutò con la mano ustionata e se ne andò.

Venne a trovarmi qualche giorno dopo, prima di tornare a Razorback Hill. Il suo braccio sinistro era avvolto in una spessa fasciatura.

«Avevi ragione», riconobbe. «Ha fatto infezione.»

Gli diedi dei vecchi maglioni e delle camicie, e due paia di jeans che non mi andavano più bene.

Qualche giorno dopo lo incontrai per caso al supermercato di Pathmark. Aveva acquistato dello scatolame e un paio di apriscatole per la gente di Razorback. Il braccio era sempre fasciato, ma mi preoccupai quando vidi che adesso era bendata anche la mano destra.

«L'infezione si è diffusa un poco, ma il dottore dice che è tutto a posto. Mi ha prescritto un nuovo antibiotico ed è sicuro che funzionerà.»

Osservandolo meglio alla luce fluorescente del supermercato, vidi che era pallido e sudato. Sembrava dimagrito.

«Chi è il tuo medico?»

«Un tizio di Neptune. Uno specialista.»

«In ustioni da luci dei pini?»

Rise un po' troppo forte, e un po' troppo a lungo.

«No! In malattie infettive.»

Mi stupii. Del resto, Jon Creighton era oramai maggiorenne e vaccinato. Non potevo fargli da madre.

Presi anch'io dello scatolame, pagai alla cassa dopo Creighton e gli porsi il sacchetto.

«Salutali da parte mia», gli dissi.

Abbozzò un sorriso e se ne andò in tutta fretta.

Verso la fine di agosto, mentre percorrevo in auto Brick Boulevard, scorsi la jeep di Creighton ferma davanti alla finestra del *drive-through* del *Burger King.* Entrai nel parcheggio e andai a piedi alla sua auto.

«Jon!» Esclamai attraverso il finestrino. Nell'udire la mia voce ebbe un sussulto.

«Oh, Mac! Non farlo mai più!»

Parve sollevato, ma non sembrava molto contento di vedermi. Il viso appariva più magro, ma forse era per via della barba che si era fatto crescere. La barba di un fuggiasco.

«Scusami», dissi. «Mi chiedevo se ti andava di pranzare con me. Un vero pranzo, s'intende»

«Oh, be'. Grazie, ma devo fare molte commissioni. Magari un'altra volta.»

Nonostante il caldo, indossava un paio di pantaloni di velluto a coste e una camicia di flanella a maniche lunghe. Notai che entrambe le mani erano ancora fasciate. Un campanello d'allarme scattò dentro di me.

«L'infezione non è ancora guarita?»

«Ci vuole del tempo, ma sta guarendo.»

Abbassai lo sguardo sui suoi piedi e notai che le caviglie sembravano gonfie. Le scarpe da ginnastica erano slacciate, le linguette a penzoloni, per contenere i piedi tumefatti.

«Che ti è successo ai piedi?»

«Un piccolo edema. Un effetto collaterale dei t'armaci. Senti, Mac, devo scappare.» Ingranò la marcia della jeep. «Ti chiamo presto.»

Erano trascorse un paio di settimane dalla Festa del Lavoro e avevo pensato molto a Creighton nel frattempo. Ero preoccupata e cominciavo a rendermi conto che nutrivo ancora per lui dei sentimenti più profondi di quanto volessi ammettere.

Allora si presentò nel mio ufficio un agente della polizia. Era grosso e

minaccioso dietro un paio di occhiali scuri; aveva i capelli rasati quasi a zero. Teneva in mano una foto sfocata di Jon Creighton.

«Conosce quest'uomo?» domandò con voce profonda.

Mi si seccò la bocca al pensiero che mi chiedesse se ero implicata in quello che Creighton aveva commesso; o, peggio, se volevo andare alla polizia a identificarne il cadavere.

«Certo. Abbiamo frequentato il college insieme.»

«Lo ha visto nell'ultimo mese.»

Risposi, senza esitazione, come da copione: «No. Non lo vedo dal conseguimento della laurea».

«Abbiamo ragione di credere che sia in questa zona. Se dovesse vederlo, informi subito la polizia di Stato o la polizia locale.»

«Che cosa ha fatto, agente?»

Girò sui tacchi e si avviò verso la porta senza degnarmi di una risposta. La mia vena d'arroganza non mancava mai di affiorare in questi casi.

«Le ho fatto una domanda, agente. Mi aspetto la cortesia di una risposta.»

Si volse e mi fissò, poi alzò le spalle. Una parte dell'aria da duro se ne andò con l'alzata di spalle.

«Perché no?» disse. «È ricercato per furto.»

Oh, che bellezza.

«Che cosa ha rubato?»

«Un libro.»

«Un libro?»

«Già. Ci crederebbe? Abbiamo casi di stupro, di omicidio e di rapina a mano armata, ma questo libro ha la precedenza assoluta. Non mi interessa quanto sia prezioso o quanto lo voglia un'università del Massachusetts, è soltanto un libro. Il loro governatore si è rivolto al nostro... be', sa come vanno queste cose. Abbiamo trovato la sua auto abbandonata nelle vicinanze di Lakehurst poco tempo fa, perciò sappiamo che è da queste parti.»

«Crede che sia a piedi?»

«Forse. Oppure ha noleggiato o rubato un'altra auto. Siamo sulle sue tracce.»

«Se dovesse farsi vivo, la informerò, agente.»

«Lo faccia. Ho l'impressione che se restituisce il libro tutto intero, la denuncia verrà ritirata.»

«Glielo dirò, se ne avrò la possibilità.»

Non appena se ne fu andato, telefonai all'hotel di Creighton. Mi salutò

con voce rauca.

«Jon! La polizia di Stato è venuta a cercarti qui!»

Farfugliò un paio di parole che non compresi. C'era qualcosa che non andava. Riattaccai e andai alla mia auto.

Quel tipo di motel disponeva soltanto di una ventina di camere. Scorsi la sua jeep posteggiata in fondo al piccolo parcheggio. La camera cinque era all'angolo del primo piano. Al pomello della porta era appeso il cartello SI PREGA DI NON DISTURBARE. Bussai alla porta due volte, senza risposta. Provai a girare il pomello. Girava.

All'interno era buio, eccettuata la luce che avevo lasciato entrare. E quella luce rivelò una zona sinistrata. La camera sembrava l'interno di un cassonetto dei rifiuti sul retro di un ristorante fast-food. E puzzava allo stesso modo. C'erano scatole di pizza, vaschette di hamburger, incarti di grossi sandwich, scatole di cibo cinese, un campione di ogni locale dei dintorni che facesse consegne a domicilio. E faceva caldo. O il condizionatore d'aria era guasto, o non era stato acceso.

«Jon?» domandai accendendo la luce. «Jon, sei in camera?»

Era seduto su una sedia in un angolo dietro il letto, rannicchiato sotto una pila di coperte. Sul comodino accanto a lui erano ammucchiati fogli e cartine. Il volto, quello che si vedeva sopra la barba incolta, era pallido e contratto. Sembrava che avesse perso almeno quindici chili. Sbattei la porta e rimasi ferma dov'ero, attonita.

«Mio Dio, Jon! Ma che cosa ti è successo?»

«Niente. Sto bene.» La voce roca e incerta suggeriva il contrario. «Che cosa ci fai qui, Mac?»

«Sono venuta a dirti che la polizia sta andando in giro con una tua foto, ma vedo che questo è l'ultimo dei tuoi problemi! Sei veramente malato!» Allungai la mano per prendere il telefono. «Chiamo un'ambulanza.»

«No! Mac, ti prego, non farlo!»

La voce terrorizzata e angosciata mi fermò. Lo fissai, continuando a stringere la cornetta.

«Perché no?»

«Perché ti supplico di non farlo!»

«Ma sei malato, potresti morire, sei fuori di te!»

«No. È l'unica cosa che non sono. Credimi quando ti dico che nessun ospedale al mondo può aiutarmi... perché non sto morendo. E se mi hai mai amato, se mai hai avuto rispetto per me e per ciò che voglio dalla vita, allora riattaccherai quella cornetta e uscirai da quella porta.»

Rimasi immobile nello squallore caldo e umido di quella piccola camera, con la cornetta in mano, cogliendo nel fetore dei rifiuti la traccia di un altro odore, un sottile tanfo di sottofondo, e mi sentii straziare dalla scelta che mi si poneva davanti.

«Ti prego, Mac», m'implorò. «Tu sei l'unica persona al mondo che può capire. Non consegnarmi a degli estranei.» Singhiozzò. «Non posso contrastarti. Posso solo supplicarti. Ti prego. Metti giù il telefono e vai via.»

Furono i singhiozzi a convincermi. Sbattei la cornetta sull'apparecchio.

«Va' al diavolo!»

«Tra un paio di giorni, Mac. Tra un paio di giorni starò bene. Vedrai.»

«Lo vedrò senz'altro... resto qui con te!»

«No! Non puoi! Non hai nessun diritto di intrometterti! Questa è la mia vita! Devi lasciarmi vivere come voglio! Adesso vattene, Mac. Ti prego.»

Aveva ragione, naturalmente. Era questo il fulcro del nostro rapporto quando stavamo insieme. Dovevo tirarmi indietro, anche se mi si stringeva il cuore.

«D'accordo», dissi con un nodo alla gola. «Hai vinto. Ci vediamo tra due giorni.»

Senza aspettare una risposta, aprii la porta e uscii nella splendente luce settembrina.

«Grazie, Mac», soggiunse. «Ti amo.»

Non lo volevo sentire. Mi volsi, gli lanciai un'ultima occhiata e chiusi la porta. Era ancora avvolto nelle coperte fino al collo, ma un istante prima che si chiudesse la porta, mi parve di scorgere qualcosa di bianco e appuntito, grosso più o meno quanto un tubo di gomma per annaffiare il giardino, strisciare sul tappeto da sotto le coperte e poi tornare a nascondersi con un guizzo.

Un attacco di nausea mi gettò contro il muro fuori del motel quando la porta si chiuse con un clic. Rimasi lì appoggiata, con la nausea e le vertigini, sforzandomi di riprendere fiato.

Un'illusione ottica, mi dissi mentre mi passavano le vertigini. Avevo stretto gli occhi nella luce e questa mi aveva giocato un brutto scherzo.

Naturalmente, avrei potuto non accontentarmi di questa idea, potevo semplicemente aprire la porta e controllare. E in verità allungai la mano per stringere il pomello, ma non ebbi il coraggio di girarlo.

Due giorni. Creighton aveva detto due giorni. L'avrei scoperto allora.

Ma non resistetti due giorni. Il mattino seguente non riuscii a con-

centrarmi sul lavoro e finii con il cancellare tutti gli appuntamenti. Passai la giornata intera ad andare su e giù per l'ufficio o per il soggiorno di casa; e quando non camminavo avanti e indietro ero al telefono. Chiamai l'American Folklore Society e la New Jersey Historical Society. Non solo non avevano mai dato a Creighton le borse di studio di cui mi aveva parlato, ma non lo avevano mai sentito nominare.

Quando giunse la sera non ne potei più. Cominciai a chiamare la camera di Creighton. Non rispondeva. Provai un paio d'altre volte, ma quando si fecero le undici senza che avesse risposto, mi diressi al motel.

Fui quasi sollevata di vedere che la jeep non era più nel parcheggio. La camera cinque era sempre aperta, e ancora un immondezzaio, il che significava che Creighton stava ancora lì... o che non se n'era andato da molto.

Su che cosa lavorava?

Mi misi a frugare nella stanza e trovai un libro sotto il letto. Era enorme, pesante, avvolto in una busta di plastica con un bigliettino attaccato sulla copertina:

Si prega di restituire alla biblioteca della Miskatonic University.

Lo tirai fuori dalla busta di plastica. Era rilegato in pelle e scritto a mano in latino. Riuscii a stento a decifrarne il titolo, qualcosa come *Liben Damnatus.* Ma sotto la copertina c'erano le cartine di Creighton e un fascio di appunti scritti con la sua calligrafia inclinata. Gli appunti erano in disordine e probabilmente sarebbero risultati incoerenti anche se fossero stati rimessi a posto. Ma certe parole e frasi si ripetevano: *punto di intersezione*, *equinozio*, *le luci*, *il velo.*

Mi ci volle un po' di tempo, ma alla fine riuscii a cogliere il senso del discorso. A quanto sembrava, un paragrafo del libro che Creighton aveva rubato riguardava i «punti di intersezione» intorno alla terra dove due volte all'anno, in occasione dell'equinozio di primavera e d'autunno, «il velo» che oscura la realtà si stacca momentaneamente, consentendo agli uomini intrepidi di sbirciare sotto l'orlo e di vedere la vera natura del mondo che ci circonda, il mondo che non ci è «permesso» di vedere. I «punti di intersezione» sono pochi e sparsi qua e là. Dei quattro di cui si sa, ce n'è uno in prossimità dei poli terrestri, uno in Tibet e un altro nei pressi della costa orientale del Nord America.

Sospirai. Creighton il Matto non voleva proprio venire meno alla sua reputazione. Era triste. Non era affatto da lui. Era sempre stato uno scettico fino al midollo, e adesso metteva a repentaglio la salute e la libertà per correre dietro a queste balle mistiche.

Ma più triste ancora era il modo in cui mi aveva mentito. Era evidente che non era alla ricerca di racconti sul Diavolo del Jersey: stava cercando uno di quei «punti d'intersezione». E forse si era convinto di averne individuato uno dietro Razorback Hill.

Mi faceva pena, ma continuai a leggere.

Stando agli appunti, questi «punti d'intersezione» possono essere localizzati seguendo «le luci» in un luogo evitato tanto dagli uomini, quanto dagli animali e dalla vegetazione.

M'inquietai all'istante. «Le luci». Possibile che si riferisse alle luci dei pini? E alla «terra brulla» che ci aveva mostrato Fred: quello era certamente un posto evitato dagli uomini, dagli animali e dalla vegetazione.

Trovai una pagina intera di appunti sulla gente di Razorback. Mi sconvolse soprattutto l'ultimo paragrafo:

> La gente che vive sul versante opposto di Razorback Hill non è deforme a causa delle unioni tra consanguinei, anche se sono sicuro che queste hanno contribuito in una certa misura. Ritengo che le loro deformità siano la conseguenza dell'avere vissuto per generazioni nei pressi di un punto d'intersezione. Il levarsi semestrale del velo deve aver prodotto dei danni genetici nel corso degli anni.

Presi le cartine di Creighton e le stesi sul letto. Seguii con gli occhi le righe che aveva tracciato da Apple Pie Hill, dal posto in cui Gus era solito preparare la carbonella e dal luogo in cui ci eravamo accampati. Tutte e tre le righe rappresentavano i percorsi seguiti dalle luci dei pini, e tutte e tre si intersecavano in un punto in corrispondenza di un cerchio che aveva tracciato e contrassegnato con il nome di Razorback Hill. E proprio in corrispondenza dell'intersezione dei percorsi delle luci dei pini, pressoché al centro, aveva tracciato un altro cerchio, più piccolo, aveva segnato a matita la latitudine e la longitudine, e l'aveva contrassegnato con la parola *Intersezione!*

A questo punto mi preoccupai. Persino il mio scetticismo cominciava a vacillare. Ogni elemento quadrava sin troppo alla perfezione. Lanciai un'occhiata all'orologio: le ventitré e trentadue. Il datario indicava il «21». Il 21 di settembre. Quand'era l'equinozio? Afferrai il telefono e chiamai un vecchio pesca-molluschi che era mio cliente da quando avevo messo su l'ufficio. Rispose alla mia domanda seduta stante: «L'equinozio d'autunno? È il ventidue di settembre. Tra circa mezz'ora.»

Riattaccai e mi precipitai all'auto. Sapevo esattamente dove trovare Jon Creighton.

9
L'orlo del velo

Lanciai l'auto a tutta velocità giù per la Parkway fino all'uscita di Bass River e provai a ritrovare la strada per andare da Gus Sooy. Quello che era stato un viaggio difficile di giorno si rivelò di gran lunga più arduo di notte. Ma riuscii a trovare il cedro rosso di Gus. Intendevo convincerlo a indicarmi una scorciatoia per raggiungere l'altro versante di Razorback Hill. Se avesse saputo che Creighton era molto probabilmente già sul posto, forse sarebbe stato più disponibile.

Ma quando arrivai correndo nella radura di Gus Sooy, scoprii che non era solo.

La gente di Razorback era lì con lui. Nessuno escluso, a giudicare dalla folla.

Trovai Gus in piedi sulla soglia di casa, con una caraffa stretta in mano. Fu visibilmente scioccato di vedermi e mi accolse in modo tutt'altro che ospitale.

«Che cosa vuole?»

Prima che avessi il tempo di rispondere, la gente di Razorback mi riconobbe e mi ritrovai circondata da una piccola torma.

«Come mai sono venuti tutti qui?» domandai a Gus.

«Una semplice visita», rispose con aria indifferente, senza guardarmi negli occhi.

«Non ha niente a che fare con quello che sta accadendo nella terra brulla dall'altra parte di Razorback Hill, non è vero?»

«Vada al diavolo! Siete venuti a ficcare il naso da queste parti, lei e il suo amico, non è così? Mi hanno detto che è venuto qui a fare domande di ogni genere. Dov'è adesso? Si è nascosto fra i cespugli?»

«È andato lassù», risposi indicando la cima di Razorback Hill. «E se ci ho preso, si trova nel bel mezzo della terra brulla.»

Gus lasciò cadere la caraffa, che si frantumò sulle assi della soglia.

«Sa che cosa gli capiterà?»

«No», risposi. «E lei?» Girai lo sguardo sulla gente di Razorback. «E loro?»

«Non credo che lo sappia nessuno, tanto meno loro. Ma hanno paura.

Vengono qui due volte all'anno, quando la terra brulla comincia ad attivarsi.»

«Ha mai visto quello che succede lassù?»

«Una volta. Non voglio rivederlo mai più.»

«Perché non lo ha mai raccontato a nessuno?»

«Cosa? E attirare qui tutti i ficcanasi del mondo a guardare allocchiti, a costruire e a rovinare questo posto. Preferiamo sopportare la bizzarria della terra brulla due volte all'anno che la bizzarria dei ficcanasi tutti i giorni dell'anno.»

Non avevo tempo di spiegargli la teoria di Creighton secondo cui la terra brulla causava delle mutazioni genetiche nella gente di Razorback. Dovevo trovare Creighton.

«Come arrivo fin là? Qual è la via più veloce?»

«Non si può...»

«Loro sono venuti fin qui!» lo interruppi indicando la gente di Razorback.

«D'accordo!» esclamò in tono chiaramente ostile. «Faccia come le pare. C'è un sentiero dietro la mia baracca. Lo segua lungo il fianco sinistro della collina.»

«E poi?»

«E poi non avrà bisogno di altre indicazioni. Capirà dove andare.»

Le sue parole risuonarono come una minaccia, ma non avevo tempo di fargli altre domande. Ero spinta da un senso di estrema urgenza. Era rimasto poco tempo. Dovevo sbrigarmi. Con in pugno la torcia elettrica che avevo già con me, mi precipitai sul retro della baracca e imboccai il sentiero.

Gus aveva ragione. Non appena ebbi percorso il fianco della collina scorsi dei bagliori in mezzo agli alberi, come dei lampi, quasi che una minuscola ma violentissima tempesta elettrica si svolgesse a terra anziché nel cielo. Affrettai il passo, mettendomi a correre ogni volta che le condizioni del terreno me lo permettevano. Si levò il vento quando mi avvicinai all'area della tempesta, crescendo da un debole venticello a una vera e propria tempesta quando uscii dalla boscaglia e sbucai nella radura che circondava la terra brulla.

Caos. Non riesco a trovare un termine migliore per descrivere quel che vidi. Una visione apocalittica di luci che piovevano a dirottò tra i ruggiti del vento. Le luci dei pini erano lì, a centinaia, di tutte le dimensioni, insensibili al sibilante vortice d'aria mentre roteavano e si avvitavano furio-

samente nell'aria sopra la terra brulla, brillando intensamente. E la terra brulla stessa... risplendeva di una pallida luce violacea che arrivava a dieci o dodici metri d'altezza prima di svanire nella notte.

Il libro rubato, gli appunti di Creighton... non erano fandonie mistiche. Qui stava avvenendo qualcosa di catastrofico, qualcosa che sfidava tutte le leggi della natura... ammesso che tali leggi significassero veramente qualcosa. Soltanto Creighton poteva dire con sicurezza se quello era uno dei punti d'intersezione che aveva descritto, uno squarcio momentaneo nella realtà che ci circondava.

Perché potevo scorgere qualcuno al centro della terra brulla. Non riuscivo a vederne il volto da dove mi trovavo, ma sapevo che era Jonathan Creighton.

Mi precipitai avanti ma quando giunsi in prossimità del bordo del punto di terreno rallentai fino a fermarmi nella sabbia prima di attraversare l'aura di luce. Creighton era lì, in ginocchio, le mani e i piedi sepolti nella sabbia. Aveva lo sguardo fisso davanti a sé, con un'espressione mista di paura e di stupore. Gridai il suo nome, ma nel ruggito del vento non mi sentì. Guardò due volte nella mia direzione, ma nonostante le mie grida frenetiche e i cenni con le mani, non mi vide.

Non avevo altra scelta. Dovevo attraversare la terra brulla... il punto d'intersezione. Non fu facile. L'istinto mi gridava di fuggire nella direzione opposta, ma non potevo abbandonarlo lì in quel modo. Sembrava indifeso, intrappolato come un insetto sulla carta moschicida. Dovevo aiutarlo.

Tirai un profondo respiro, chiusi gli occhi e attraversai...

... e cominciai a incespicare avanti. Il su e il giù sembravano orientati in modo lievemente diverso qui. Aprii gli occhi e caddi ginocchioni, quasi travolgendo Creighton. Mi guardai intorno e rimasi impietrita.

Le Pine Barrens erano scomparse. Non era più notte. Sembrava l'alba o il tramonto, ma il vento continuava a ululare e le luci dei pini a lampeggiare intorno a noi, apparendo e scomparendo nell'aria come se attraversassero delle pareti invisibili. Eravamo in un... altro luogo: in una immensa pianura avvolta nella foschia che sembrava estendersi all'infinito, interrotta solamente da macchie di cespugli e da immensi banchi di nebbia, uno dei quali era poco lontano, alla mia sinistra, e pareva estendersi e salire all'infinito. Nell'incommensurabile distanza, le montagne, grandi come la luna, s'innalzavano fino a scomparire nella foschia del cielo violaceo. L'orizzonte - o quello che ritenevo tale - non s'incurvava come avrebbe dovuto. Questo luogo sembrava molto più grande del mondo - del nostro mondo -

che si trovava a pochi passi di distanza.

«Mio Dio, Jon, dove siamo?»

Trasalì e girò la testa. Le mani e i piedi erano sempre sepolti nella sabbia. Nel vedermi, sgranò gli occhi scioccato.

«No! Non dovresti essere qui!»

La voce era più roca e alterata del giorno prima. Stranamente, la sua pelle pallida aveva un aspetto quasi sano nella luce violacea.

«Neppure tu!»

A un certo punto udii qualcosa. Tra gli ululati del vento giunse un altro suono. Un rombo, come quello di una valanga. Proveniva dall'interno del banco di nebbia che si trovava alla nostra sinistra. Là in mezzo si muoveva qualcosa di massiccio, di immenso, e la nebbia pareva scivolare verso di noi.

«Dobbiamo andarcene di qui, Jon!»

«No! Voglio restare!»

«Scordatelo! Vieni via, presto!»

Era provato dalla malattia e chiaramente sconvolto. Non m'importava di quello che diceva, non intendevo lasciargli rischiare la vita in quel posto. L'avrei portato via di lì e avrei lasciato che ci pensasse su per sei mesi. Se allora avesse ancora voluto tornare qui, sarebbe stata una sua scelta. In questo momento non era in grado di decidere.

Cinsi le braccia intorno al suo petto e mi sforzai di rimetterlo in piedi.

«Mac, per favore! No!»

Le sue mani rimasero piantate nella sabbia; probabilmente era aggrappato a qualcosa. Gli afferrai il braccio destro e diedi uno strattone. Cacciò un urlo quando la mano uscì dalla sabbia. E lo cacciai anch'io, mollando la presa e buttandomi indietro sulla sabbia, lontano da lui.

Perché la sua non era più una mano.

Era grossa e cerea, irta di lunghe propaggini filamentose e radiciformi, qualcosa che assomigliava ai germogli che spuntano sulle patate lasciate troppo tempo nella dispensa, con l'unica differenza che queste cose si muovevano, attorcigliavano e contorcevano come un nido di serpenti albini.

«Vattene, Mac!» gridò con voce distorta, e dalla sua espressione capii che non avrebbe voluto che lo vedessi in quello stato. «Tu non appartieni a questo posto!»

«Perché, tu sì?»

«Adesso sì!»

Non me la sentii di toccargli la mano, perciò mi avvicinai e gli afferrai la stoffa della camicia. E mi misi a tirare.

«Troveremo dei medici! Riusciranno a guarirti! Puoi...»

«*NO!*»

Cacciò un urlo ma anche qualcos'altro; qualcosa di lungo, biancastro e duro come un muscolo teso, che assomigliava molto a quelle cose che fuoriuscivano dalla manica della sua camicia, guizzò dalla sua bocca e mi colpì dolorosamente il petto scaraventandomi lontano. La cosa gli tornò in bocca con un guizzo.

A quel punto fui assalita dal panico. Con uno sforzo immane, mi rialzai e, barcollando, mi avviai nella direzione da cui ero venuta. D'improvviso mi ritrovai nelle Pine Barrens, nella frescura della notte con le luci che turbinavano all'impazzata sopra di me. Con passo malfermo m'incamminai verso la boscaglia, lontano dal punto d'intersezione, lontano da Jonathan Creighton.

Al margine della radura, mi sforzai di fermarmi e di voltarmi a guardare. Vidi Creighton, con la mano orribilmente mutata alzata. Sapevo che non poteva vedermi, ma era come se mi stesse dicendo addio agitando la mano. Poi l'abbassò e infilò di nuovo le propaggini tentacolari nella sabbia.

L'ultima cosa che ricordo di quella notte sono i conati di vomito.

10
Epilogo

Mi svegliai fra la gente di Razorback che mi aveva trovata il mattino seguente e vegliata fino a quando ripresi conoscenza. Mi offrirono del cibo, ma non riuscii a mangiare. Tornai alla radura, alla terra brulla.

Era esattamente come l'avevamo vista Creighton e io la prima volta ad agosto. Non c'erano né luci, né vento, né luminosità violacea. C'era soltanto sabbia incontaminata.

E non c'era Jonathan Creighton.

Se non fosse stato per il piccolo livido che avevo sul petto, avrei potuto convincermi che quella notte non era successo niente. Come avrei voluto. Ma per quanto la mente rifuggisse da quella verità, non potevo negarla. Avevo visto oltre il velo, e la mia vita non sarebbe stata mai più la stessa.

Mi guardai intorno sapendo che ogni cosa che vedevo era un inganno, un'elaborata illusione. Perché? Perché c'era quel velo? Per proteggerci dal male? O per difenderci dalla pazzia? Sapere la verità non mi dava più pa-

ce. Chi avrebbe potuto trovare sollievo nel sapere che là fuori c'erano forze immani e incommensurabili che sfuggivano la nostra capacità di comprensione e che si muovevano intorno a noi, invisibili ai nostri sensi?

Volevo scappare... ma dove?

Scappai a casa. Sono chiusa in casa da mesi oramai. Esco soltanto per andare a fare la spesa. Ho perso tutti i clienti del mio studio di contabilità. Vivo con i miei risparmi, imparando il latino e traducendo il libro che Jon aveva rubato. Quel che avevo visto era la vera natura del nostro mondo, o un'altra dimensione, o cos'altro? Non lo so. Creighton aveva ragione: sapere di non sapere ti fa impazzire. Ti consuma.

Così aspetto che arrivi la primavera, l'equinozio di primavera. Forse uscirò di casa prima di allora e andrò a cercare qualche luce dei pini, o lumi, come le chiama il libro. Forse ne toccherò una, oppure no. Forse quando arriverà l'equinozio ritornerò a Razorback Hill, nella terra brulla. Forse andrò a cercare Jon. Forse è ancora là, oppure no. Forse attraverserò la terra brulla, oppure no. E se lo farò, forse non tornerò più indietro. O forse sì.

Non so che cosa farò. Non so più niente oramai. Sono giunta al punto che so con certezza soltanto una cosa: che non c'è più nessuna certezza.

Almeno da questa parte del velo.

Il Modem di Pickman
di Lawrence Watt-Evans

Era da un po' di tempo che non vedevo più Pickman *on line*; credevo che avesse lasciato perdere le reti di calcolatori. Puoi sprecare un sacco di ore al giorno a leggere e a spedire messaggi; se non stai attento, queste reti possono assorbire ogni attimo della tua vita. Ti divorano vivo, se solo glielo permetti.

È come una droga; certuni smettono di colpo appena se ne rendono conto, e credevo che fosse ciò che era accaduto a Henry Pickman; pertanto fui contento e insieme sorpreso quando, scorrendo la lista dei messaggi sullo schermo del mio monitor, vidi che quello seguente era stato spedito dal computer di Pickman.

Henry Pickman non era né Einstein né Shakespeare, ma i suoi commenti erano di solito divertenti, quantunque, in un certo senso, grossolani. Durante la sua assenza, ne avevo sentito un po' la mancanza.

«Dagli abissi io ritorno e porgo a tutti i miei saluti», lessi. «Le mie scuse più sincere per il fastidio che la mia lontananza potrebbe aver arrecato.»

Non sembrava per niente l'Henry Pickman che conoscevo; meravigliato, continuai a leggere: tre schermate che descrivevano, senza un errore d'ortografia e con pungente umorismo, le pene e le seccature causate dal guasto del suo vecchio modem, e l'acquisto di uno nuovo. La mancanza di denaro lo aveva costretto a prendere dei provvedimenti disperati, ma alla fine, a forza di contrattare, era riuscito ad acquistare un modem esterno, piuttosto malandato ma funzionante, a 2400 baud. Sullo chàssis c'era il nome del produttore, Miskatonic Data Systems, di Arkham, nel Massachusetts, e Pickman domandò con aria candida se qualcuno della rete conosceva questo particolare costruttore.

Gli inviai in risposta un breve messaggio di congratulazioni, dicendogli che non lo conoscevo, e ripresi a leggere.

Quando, l'indomani, scorsi la lista dei messaggi, ne trovai tre di Pickman, ognuno un piccolo gioiello di sarcasmo. Mi meravigliai dei progressi della sua scrittura... difatti, mi domandai se a scrivere fosse veramente Henry Pickman, o qualcun altro che usava il suo *account.*

Fu due giorni dopo, il terzo, che scoppiò la *flamewar*, una guerra a colpi di posta elettronica.

Per coloro che non hanno dimestichezza con le reti telematiche, è il caso che spieghi che nella conversazione *on line*, i freni inibitori che di norma regolano le comuni conversazioni sociali non sempre funzionano; pertanto, disaccordi di scarso rilievo possono sfociare in polemiche roventi, con scariche di male parole lanciate su e giù per le linee telefoniche. Gli animi possono scaldarsi parecchio. Il ritardo che caratterizza questo sistema di comunicazione significa che una ritrattazione o una scusa arriva spesso troppo tardi per evitare che una guerra a colpi di posta elettronica sfugga di mano.

Questi piccoli battibecchi sono detti flamewar.

E il messaggio introduttivo di Pickman ne aveva scatenata una. Offeso per un presunto insulto nei riguardi del Midwest, un lettore di Kansas City aveva inviato una lettera infuocata all'indirizzo di Pickman.

Quando mi collegai alla rete e lo lessi, Pickman aveva già risposto con l'invio di una cinquantina di messaggi dal tono sarcastico e offensivo che non erano affatto nello stile del Pickman tranquillo che ricordavo. Il suo inglese era migliorato, ma il suo carattere no, evidentemente.

Decisi di restare fuori da questa particolare polemica. Mi limitai a leggere, un giorno dopo l'altro, i messaggi che rimbalzavano avanti e indietro diventando sempre più caustici e volgari. Quelli di Pickman, in particolare,

si distinguevano per la malignità e l'incredibile immaginazione con cui dipingeva i suoi avversari. Mi domandai, più che mai, com'era possibile che questa persona fosse il povero Henry Pickman, quello dall'aria trasandata e dall'ortografia messa anche peggio.

In meno di una settimana, entrambe le parti presero ad accusarsi a vicenda di citare erroneamente i messaggi, e a quel punto cominciai a domandarmi se non stesse accadendo qualcosa di ben più strano dell'uso improprio di un account preso in prestito.

Decisi che occorreva intervenire in modo drastico; sarei andato a trovare Pickman di persona, senza invito, e avrei parlato a fondo della faccenda con lui: ci saremmo parlati a quattr'occhi, non per iscritto... e a casa sua, non a una riunione di utenti della Rete o a una convention. Pertanto, quel sabato pomeriggio mi presentai alla sua porta e suonai il campanello.

«Sì?» domandò mentre apriva la porta. «Chi è?» Mi guardò stringendo gli occhi attraverso le lenti spesse degli occhiali.

«Ciao, Henry», risposi. «Sono io, George Polushkin... ci siamo conosciuti alla riunione degli utenti della Rete, alla Schoonercon.»

«Ah, sì!» rispose, con l'espressione di chi si era ricordato.

«Posso entrare?» domandai.

Passato un quarto d'ora e, dopo qualche silenzio imbarazzante e vari convenevoli, eravamo entrambi seduti nel suo soggiorno, con le lattine di birra aperte in mano. Mi domandò: «Allora, perché sei venuto, George? Intendo dire che non mi aspettavo una tua visita».

«Be'», risposi, «mi ha fatto piacere rivederti in Rete, Henry...» esitai, non sapendo come proseguire.

«Sei incavolato per la polemica in corso sulla Rete, eh?» Sorrise con aria di scusa.

«Be', sì», ammisi.

«Anch'io», ribatté, con mia grande sorpresa. «Non capisco che cosa stiano combinando. Intendo dire che stanno mentendo sul mio conto, George; dicono cose che non ho detto.»

«Ma le hai dette *on line*», ribattei, «e non ho notato alcuna citazione sbagliata.»

Rimase a bocca aperta, con gli occhi stralunati. «Ma, George», disse, «guardaci bene!»

«Ci ho guardato bene, Henry», insistei. «E non ho notato niente del genere. Hanno risposto usando programmi che citano automaticamente i messaggi; avrebbero dovuto riscriverli per cambiare ciò che hai detto. Per-

ché dovrebbero disturbarsi a farlo? Perché dovrebbero modificare ciò che hai detto?»

«Non lo so, George, ma è quello che hanno fatto!» Nel vedere la mia espressione d'incredulità, disse: «Su, vieni che ti faccio vedere! Ho archiviato ogni messaggio!»

Lo seguii nella stanza del computer, una camera da letto per gli ospiti al piano di sopra in cui si trovavano un vecchio IBM PC/AT e varie altre apparecchiature appoggiati su una scrivania di seconda mano e su diverse mensole. Dovunque erano ammucchiati fino al ginocchio tabulati e manuali di programmi. Una scatola nera, con delle spie rosse che lampeggiavano con aria sinistra sul pannello frontale, era appollaiata sul monitor.

Rimasi in piedi alle sue spalle e sbirciai mentre avviava il computer e apriva il file dei messaggi con il suo programma di videoscrittura. Sullo schermo apparvero i messaggi che conoscevo.

«Leggi questo», disse Herny. «L'ho ricevuto ieri.»

Avevo già letto quel messaggio; era la citazione di un lungo paragrafo che suggeriva, con dettagli minuziosi e ributtanti, le azioni innaturali che il destinatario doveva compiere con la spiegazione, date le sue origini e la sue comprovate tendenze, il tutto accuratamente appropriato. Le spiegazioni anatomiche erano da voltastomaco, ma probabilmente, per quanto ne sapessi, precise: non sembravano impossibili da compiere.

Solo la quantità di lubrificante era un po' eccessiva, forse.

In fondo alla citazione di questo paragrafo, il mittente si era limitato ad aggiungere: «Non riesco a credere che tu sia stato capace di scrivere una cosa del genere, Pickman».

«E allora?» domandai.

«E allora non sono stato io a scriverla», replicò Pickman. «È ovvio!»

«Ma l'ho letta...» cominciai a dire.

«Ma non da me!»

Aggrottai le ciglia e puntai il dito sul monitor. «La citazione di questo messaggio riporta una data... intendo dire che riporta la data del giorno in cui dovresti averglielo spedito. Ed è indirizzata a Pete Gifford. Vuoi dire che non sei stato tu a mandargli quel messaggio?»

«Certo che gli ho inviato un messaggio quel giorno, ma non è neanche per sogno quello che ha ricevuto!»

«Ne hai una copia?»

«Sicuro.»

Aprì un altro file, lo scorse e me lo fece leggere.

«PETE», diceva il messaggio, «PERCHÉ NON VAI A FARTI F*****E IN TUTTI E TRE I MODI?»

Lo lessi e poi guardai l'altro messaggio, che era ancora aperto sullo schermo principale.

Tre modi. Uno, due, tre. Con vivide descrizioni.

Glielo feci notare.

«Sì», si difese Pickman, «credo che abbiano preso l'idea da lì, ma penso che sia disgustoso scrivere una cosa così volgare e poi dare la colpa a me.»

«Davvero non sei stato tu a scriverlo?» domandai con gli occhi fissi sullo schermo.

Il messaggio sul monitor assomigliava molto di più allo stile del vecchio Henry Pickman, ma quello più lungo era lo stesso che ricordavo di aver letto sul mio computer.

«Diamo un'occhiata agli altri», proposi.

E li scorremmo.

Trovammo il primo messaggio che avevo letto all'inizio: «Dagli abissi io ritorno e porgo a tutti i miei saluti. Le mie scuse più sincere per il fastidio che la mia lontananza potrebbe aver arrecato».

La copia registrata del messaggio che Pickman aveva inviato diceva: «Sono tornato dalle profondità - salve, gente! Scusate se sono stato via, Vi sono mancato?»

«C'è qualcuno», conclusi, «che ha riscritto ogni parola dei messaggi che hai inviato da quando hai il nuovo modem.»

«Ma è pazzesco», commentò. Annuii con il capo.

«Pazzesco», aggiunsi, «ma vero.»

«Com'è possibile che qualcuno faccia una cosa del genere?» domandò, sconcertato.

Alzai le spalle. «Qualcuno lo sta facendo.»

«O qualcosa.» Squadrò con sospetto la scatola nera sul monitor. «Forse è il modem», disse. «Forse funziona in modo strano.»

Fissai l'apparecchio; era una scatola rettangolare di plastica nera, senza segni particolari se si escludevano le due spie rosse che lampeggiavano con aria sinistra sul pannello frontale e la piccola targhetta di metallo avvitata su un lato su cui era inciso MISKATONIC DATA SYSTEMS, ARKHAM MA, SERIAL # RILYEH.

«Non ho mai sentito parlare della Miskatonic Data Systems», dissi. «C'è un numero d'assistenza clienti?»

Alzò le spalle. «L'ho comprato di seconda mano», rispose. «Senza do-

cumentazione.»

Studiai il modem per diversi secondi e provai la sensazione inquietante che mi fissasse a sua volta. Forse era per via di quelle due spie rosse. Quell'apparecchio aveva senz'altro qualcosa di molto strano. Ronzava; i modem non dovrebbero ronzare. Mi passarono per la mente ipotesi sull'esistenza di intelligenze artificiali miniaturizzate e, a un livello più inconscio, altre ipotesi che mi sforzai di ignorare, ipotesi sull'esistenza di forze ben più sinistre. La marca del modem mi rievocava qualcosa dai recessi più profondi della memoria.

«Probabilmente è il modem la causa di questo problema», dissi. «Forse dovresti sbarazzartene.»

«Ma non posso permettermene un altro!» si lamentò.

Guardai prima lui, e poi lo schermo fosforescente color arancio, su cui brillavano ancora i due messaggi, uno accanto all'altro. Alzai le spalle.

«Be', vedi tu», dissi.

«Comunque sia, non è veramente pericoloso», osservò, sforzandosi di convincere se stesso più che altro. «Si limita a riscrivere le mie cose, a renderle migliori. Più efficaci, ti pare?» disse con voce carezzevole.

«Non devi convincere me», replicai. «Sei tu che devi decidere.»

Fissavamo entrambi il monitor, con aria pensosa.

«Ho sempre desiderato scrivere così», disse. «Ma, sai, sono proprio negato. Con tutte quelle regole di grammatica, l'ortografia, e la ricerca delle parole giuste.»

Annuii con il capo.

«Sai», soggiunse lentamente. «Ho sentito che adesso certe riviste e giornali accettano proposte di collaborazione anche tramite e-mail.»

«Anch'io l'ho sentito dire», replicai.

«Ti va un'altra birra?»

E con ciò l'argomento era chiuso; quando risposi che non gradivo un'altra birra, si era conclusa anche la visita.

Non rividi mai più Pickman di persona, sebbene nelle settimane seguenti i suoi messaggi affollassero la Rete... messaggi che diventarono sempre più strani e spaventosi. Raccontava di aver proposto i suoi articoli e i suoi racconti prima agli editori più importanti e poi ad altri, via via più esoterici ed eccentrici. Ogni volta che un suo pezzo veniva respinto, di solito con l'apparente motivazione che il suo nuovo stile era troppo ampolloso e arcaico, inviava interminabili invettive d'incredibile violenza e cattiveria.

A volte temevo quello che avrebbe potuto lasciarsi sfuggire sulla Rete

ma, dopo tutto, non erano fatti miei.

E poi, dalla fine di aprile, sebbene i vecchi messaggi continuassero a circolare per settimane, non ne apparvero più di nuovi. Nessuno sentì più Henry Pickman sulla Rete, tranne una volta.

Quella volta fu tramine una e-mail, un messaggio personale inviatomi a mezzanotte del 30 aprile.

«Goerge», esordiva - Henry era sempre stato una frana in ortografia - «o preso in prestito un altro modem per collegarmi, non potevo più fidarmi di lui, ma credo che adesso sia arrabbiato con me. Mi sta fissando, te lo giuro. L'ho scolegato, ma continua a fissarmi lo steso. E credo che stia chiamando qualcuno, sento che sta facendo un numero. #$»

E poi ci fu una scarica statica, e il resto del messaggio non aveva senso.

Scarica statica? Oh, è quando sulla linea telefonica ci sono delle interferenze e il modem cerca di interpretarle come se fossero un vero segnale. Soltanto che, anziché delle parole, ricevi cose senza senso. Il resto del messaggio di Henry erano cose del tipo: «Iä! FthAGN!Iä!CTHulHu!»

Dopo di allora non ricevetti altre notizie da parte di Henry. Non provai a chiamarlo né altro; pensai che fosse uno scherzo, e se non lo era... be', se non lo era, non volevo essere coinvolto.

Così, quando passai davanti a casa sua un paio di settimane dopo - mi trovavo per caso dalle sue parti, capite, non ero andato per controllarlo - be', la sua casa era tutta chiusa con assi e sembrava che all'interno fosse scoppiato un brutto incendio.

Pensai che i cavi di quel modem da pochi dollari avessero fatto cortocircuito. Mi augurai che non si fosse ferito nessuno.

Già... i cavi difettosi. Doveva essere andata così. Molto difettosi.

Da allora ho perso un po' l'interesse per la Rete. Comunicare a distanza mi mette un po' a disagio; certe volte arrivavo quasi a credere che il mio modem mi fissasse. Perciò non mi collego più alla Rete. Non lo farò mai più.

Del resto, è come ho sempre detto: la Rete ti divora vivo se solo glielo permetti.

Il Pozzo Numero 247
di Basil Copper

Studiare a fondo il nero abisso è ciò che più mi affascina.

H.P. LOVECRAFT

Driscoll guardò l'orologio con aria pensosa. La Sala di Controllo era immersa nel silenzio, salvo per il rumore sordo delle dinamo, in lontananza. Le luci fioche brillavano, rassicuranti, sui quadri familiari della strumentazione e sul metallo curvo della volta, i cui dadi, bulloni e travi massicci sostenevano il peso spaventoso della terra sopra di loro. I numeri luminosi color verde dell'orologio triangolare appeso alla paratia segnavano mezzanotte.

Era il momento più tranquillo della Guardia. Driscoll si sistemò più comodamente sulla sua poltrona girevole. Era un uomo grande e grosso, con le punte dei capelli brizzolate, ma i tratti del suo viso erano marcati e severi, per nulla scalfiti dal tempo, sebbene dovesse aver passato la cinquantina.

Lanciò un'occhiata a Wainewright, che stava in fondo alla stanza; aveva le cuffie premute contro le orecchie e rigirava nervosamente tra le dita uno dei suoi strumenti di calibrazione. Driscoll sorrise fra sé. Ma d'altra parte, Wainewright era sempre stato un tipo nervoso. Non doveva avere più di ventinove anni, eppure sembrava più vecchio di Driscoll, con il viso scarno e tirato, i baffi arruffati, e i capelli già radi e la fronte stempiata.

Lo sguardo di Driscoll si soffermò soltanto un istante sul collega, si spostò su una fila di strumenti con grossi quadranti di facile lettura sulla paratia in fondo alla sala, e infine si fermò sulla scritta rossa del quadro di comando dell'allarme che campeggiava di fronte a lui. Sul monitor in basso tremolavano quarantacinque immagini blu che indicavano lo stato dei quadri di comando degli allarmi dislocati negli angoli più remoti del complesso di cui Driscoll, in qualità di Comandante della Guardia, era responsabile.

Era tutto normale; ma d'altra parte era sempre così. Driscoll si strinse nelle spalle e rivolse l'attenzione alla scrivania che gli stava di fronte. Stilò il rapporto con una penna luminosa radionica. Mancavano ancora due ore. Ma doveva riconoscere che gradiva di più il servizio di notte di quello di giorno. La parola «piacere» era vista di malocchio di quei tempi, ma descriveva in modo appropriato la disposizione d'animo di Driscoll; in effetti, gli piaceva questa Guardia. Era tranquilla, quasi intima, e questo era un pregio della vita che si andava perdendo.

D'improvviso, le sue riflessioni furono interrotte da un grido acuto di Wainewright.

«Attività nel Pozzo 639!» riferì, girando la poltrona per vedere il Co-

mandante della Guardia con liquidi occhi azzurri.

Driscoll scosse la testa, con un sorriso a fior di labbra.

«Non è niente. Sarà un'infiltrazione d'acqua nel pozzo.»

Wainewright strinse le labbra.

«Forse... In ogni caso, dovremmo fare rapporto.»

Driscoll s'irrigidì sulla poltrona e fissò l'uomo, che abbassò lo sguardo.

«Lo ha fatto», disse a bassa voce. «E le ribadisco che si tratta d'una infiltrazione d'acqua nel pozzo.»

Afferrò stizzito i rapporti, e li lesse alla luce del monitor fissato alla paratia.

«Nell'ultimo anno ci sono stati diciassette rapporti simili. Infiltrazioni d'acqua in ogni caso.»

Wainewright si chinò sopra i suoi strumenti; le spalle fremevano come se facesse fatica a reprimere le proprie emozioni. Driscoll lo fissò con uno sguardo tagliente. Forse era giunta l'ora di fare un rapporto su Wainewright. Ma avrebbe atteso un altro po'; non era il caso di essere precipitosi.

«Il pozzo è libero», mormorò Wainewright e riprese a controllare gli strumenti, a far scattare interruttori, a esaminare quadranti, evitando lo sguardo di Driscoll. Si rimise comodo sulla poltrona e guardò la volta di metallo che li proteggeva; i bulloni e le travi scintillavano e riflettevano le luci dei quadranti degli strumenti e delle lampade smerigliate. Riesaminò mentalmente il caso di Wainewright, riconsiderando e valutando i fatti così come li conosceva.

Il soggetto cominciava a dare segno di disturbi psicotici. Driscoll lo capiva perfettamente; non sapevano che cosa ci fosse là fuori, ecco qual era il problema. Soltanto nella sezione sotto il suo comando aveva più di sessanta chilometri di gallerie e tunnel di comunicazione, per esempio. Questo, però, non lo giustificava. Doveva procedere con metodi empirici. Fece un lieve sbadiglio, e guardò di nuovo l'ora. Pensò al suo cambio senza impazienza o dispiacere; era alquanto impassibile, a differenza di Wainewright. E, a differenza di Wainewright, perfetto per il suo difficile incarico. Non sarebbe stato il Comandante della Guardia, altrimenti. Nemmeno quando riceveva il cambio aveva fretta di andarsene. Scendeva nella mensa per prendere un caffè e qualcosa da mangiare prima di raggiungere Karlson per una partitina a scacchi.

Corrugò la fronte. Aveva appena ripensato a Deems. Scacciò il ricordo di Deems dalla mente; tremò un istante, poi svanì. Non andava bene; erano passati ormai due anni, ma ogni tanto il suo ricordo riaffiorava. Ricordava

bene che era il migliore amico di Wainewright; forse questo spiegava il suo nervosismo di poco fa. Nonostante ciò, andava tenuto d'occhio.

Strinse le labbra e si piegò in avanti, guardando lo schermo dinanzi a lui. Premette il pulsante del microfono, e la voce cavernosa di Hort risuonò nella Sala di Controllo.

«Situazione Normale, spero!»

C'era una nota d'allegria nella sua domanda; la sua asserzione voleva essere uno scherzo, e Driscoll si concesse un sorriso di circa tre millimetri di larghezza. Avrebbe contentato Hort, che non era affatto un uomo spiritoso. Era inutile affaticarsi per uno con un carattere tanto privo del senso dell'umorismo.

«Niente da riferire», rispose lui con lo stesso tono.

Hort annuì. Driscoll poteva vedere la sua immagine che tremolava con sfumature di verde all'angolo del suo campo visivo, ma non la guardò direttamente. Sapeva che irritava Hort, e si divertiva a prendersi queste piccole libertà.

«Vorrei vederla quando smonta dalla Guardia», proseguì Hort.

Il volto scarno aveva un'espressione lievemente sardonica.

Driscoll annuì.

«D'accordo», rispose laconico.

Agitò fugacemente la mano e l'immagine sullo schermo tremò e scomparve, lasciando sullo schermo nero sprazzi di luce verde che poi si spensero.

Sapeva che lo sguardo preoccupato di Wainewright cercava di incontrare il suo, ma lo ignorò e si concentrò su un tabulato che stava uscendo dalla stampante in quel momento. Capì subito che si trattava di un controllo di routine, e si appoggiò allo schienale, scrutando con gli occhi acuti le schiere serrate di strumenti, le orecchie bene attente a captare la benché minima variazione del regolare ronzio dei macchinari.

Si domandò oziosamente che cosa volesse da lui Hort. Probabilmente non era nulla di importante, ma era meglio essere pronti; premette un pulsante sulla scrivania di fronte a lui, e memorizzò subito gli ultimi dati che venivano continuamente forniti da una moltitudine di strumenti. C'erano solamente tre serie di numeri di una certa importanza; li annotò sul suo taccuino e lo tenne a portata di mano.

Non c'era nient'altro di importante nella Guardia per il momento, a parte un'emergenza imprevista. Chiuse gli occhi per un attimo, appoggiandosi allo schienale della poltrona, appoggiando lievemente la punta delle dita

sul metallo liscio e lucido della sua scrivania. Assaporò quel momento, che durò appena qualche secondo. Poi riaprì gli occhi, rinfrancato e perfettamente sveglio. In ogni galleria e corridoio adiacente alla Sala di Controllo echeggiava un debole ronzio. Gli sfiatatoi erano aperti per il momento; tutto andava come doveva.

Il resto della Guardia passò quasi fin troppo in fretta; Krampf stava già dando il cambio a Wainewright, notò Driscoll. L'orologio appeso alla paratia segnava nove minuti alla fine del turno. Ma del resto, Krampf era sempre più zelante della maggioranza del personale che lavorava lì. Driscoll sapeva veramente poco di lui. Gettò un'occhiata indifferente all'uomo dai capelli scuri, elegante e sicuro di sé, chino sul pannello opposto, che prendeva le consegne di Wainewright; si sistemò le cuffie sulle orecchie e scivolò sulla poltrona imbottita.

Wainewright attese un attimo, senza poter far niente, e poi scese frettolosamente giù per la scala di metallo. Krampf posò lo sguardo su Driscoll e increspò le labbra in un sorriso, alzando disinvoltamente il pollice per segnalare che andava tutto bene. Driscoll provò una vaga sensazione di irritazione.

C'era qualcosa di Krampf che gli sfuggiva. Non era ansioso come Wainewright, ma emanava una sconcertante aria di energia tenuta a freno e di impulso egoistico.

A ogni buon conto, non erano affari suoi; vedeva Krampf solo pochissimi minuti durante il cambio della Guardia. Tre o quattro minuti la settimana, forse, dato che i loro turni di lavoro a volte non coincidevano. Era quasi l'ora del suo cambio e Driscoll si alzò, come restio a lasciare il posto. Diede le consegne con un paio di frasi dette con voce monocorde e scese giù per la scala sulla scia di Wainewright.

Non c'era nessuno nella mensa, all'infuori di Karlson, un uomo grassoccio e dai capelli radi, che fece un timido cenno con la testa quando Driscoll entrò. Si alzò e gli fece posto sulla liscia panca di plastica. Dalle persiane di ventilazione nel soffitto giungeva una musica sommessa. Karlson aveva già aperto la scacchiera e fatto la mossa d'apertura. Toccava a lui la prima mossa. Driscoll gettò un'occhiata al problema e poi attraversò la stanza per leggere il menu sullo schermo.

Mise il gettone sul vassoio e prese il caffè caldo e i sottili biscotti di farina di grano al miele che gli piacevano tanto. Non mangiava molto quando staccava dal lavoro a quell'ora perché gli guastava la digestione e gli di-

sturbava il sonno. Tornò al tavolo nell'angolo dove lui e Karlson sedevano sempre e sorseggiò il caffè forte e caldo, con gli occhi apparentemente distratti ma sempre intenti a studiare la scacchiera e il volto concentrato di Karlson.

Ma era evidente che la sua attenzione stava diminuendo. Si agitò un momento sulla panca e poi distolse lo sguardo dalla scacchiera, gli occhi fissi sul tavolo di fronte a lui. Karlson gli gettò un'occhiata, con un sorriso di comprensione che già gli increspava gli angoli della bocca.

«Stanco?»

«Non più del solito. No, non è quello.»

Strinse le mani salde e capaci intorno al bordo della sua tazza e fissò la superficie nera e fumante del caffè come se contenesse la risposta alla sua domanda inespressa.

«Allora è qualcosa che è accaduto durante la Guardia?»

Gli occhi di Karlson erano vigili, interrogativi. Driscoll sapeva che doveva scegliere le parole con molta attenzione. Karlson era un amico intimo, ma il sistema doveva venire prima, qualunque cosa accadesse. Sorseggiò lentamente il caffè, cercando di guadagnare tempo. Karlson lo fissava senza impazienza, con una sorta di contentezza dipinta sul volto tranquillo. Eppure c'era una mente attenta e singolare sotto quell'espressione banale. Driscoll ne aveva un'ampia dimostrazione.

Poi il volto di Karlson si rilassò. Sorrise lentamente.

«Non sarà di nuovo Wainewright, e i suoi rumori nei pozzi?»

Driscoll si mostrò sorpreso.

«Allora lo sai anche tu?»

Karlson annuì.

«Non è un segreto. Teniamo gli occhi aperti su tutto. Era di turno con Collins tre settimane fa, quando tu eri indisposto.»

Driscoll tornò indietro con il pensiero, ma non riuscì a ricordare nulla di importante. Evitò lo sguardo di Karlson, e fissò la scintillante volta di metallo che si stendeva sopra di loro. Per quanti chilometri ci si inoltrasse nei corridoi, non c'era altro che quella ininterrotta monotonia di metallo.

«La tua lealtà ti fa onore», disse Karlson con freddezza. «Ma in questo caso non è per niente necessaria. Wainewright non ha mai avuto i nervi saldi. E di certo non è più lo stesso da quando Deems è andato...»

S'interruppe di colpo e si piegò verso il tavolo, in una posizione vigile e attenta come se ascoltasse qualcosa. Qualcosa al di là della volta; il che era assurdo, date le circostanze. Al pensiero, Driscoll si lasciò sfuggire un sor-

riso a fior di labbra. Driscoll terminò la frase come se Karlson non avesse esitato.

«All'Esterno», disse deciso.

Karlson parve momentaneamente stupito; la sua facciata di cortesia crollò di colpo. Tamburellò con le grosse dita sul tavolo. Sembrava quasi arrabbiato, pensò Driscoll.

Ma parlò con voce calma e misurata.

«Non ne parliamo», disse a bassa voce. «Ma visto che hai ritenuto opportuno sollevare l'argomento... sì.»

Driscoll prese uno dei suoi biscotti speciali e lo morse.

«Ho tenuto Wainewright sotto stretta sorveglianza», disse, con più durezza di quanto intendesse. «Se avessi avuto il minimo dubbio...»

Il suo collega lo interruppe appoggiandogli una mano sul braccio.

«Non voleva essere una critica», disse a bassa voce. «Come ho detto, siamo tutti al corrente dei problemi di Wainewright. Sono tenuti sotto controllo ad alto livello. Lo destituiremmo prima che sorgesse qualche pericolo.»

Karlson concentrò di nuovo lo sguardo sulla scacchiera che era tra di loro.

«Pare che stasera non andremo molto avanti. Se mi permetti...»

Driscoll annuì. Karlson azionò la leva e la scacchiera e le pedine furono di nuovo inghiottite nel piano del tavolo con un ronzio a malapena udibile. Karlson giunse le mani sul punto in cui si trovava la scacchiera.

«Wainewright riferì cinque episodi in quella Guardia», disse brusco. «In vari pozzi.»

Driscoll si passò la lingua sulle labbra. Non disse nulla e si limitò a piegare lievemente il capo, e attese che Karlson proseguisse.

«Non era mai successo prima», continuò Karlson. «Non poteva essere trascurato. Così Collins riferì l'accaduto a me di persona. Da allora Wainewright è sempre stato tenuto sotto stretto controllo.»

Guardò Driscoll con aria di rimprovero.

«Tu non hai fatto nessun rapporto personale.»

Driscoll diventò rosso. Si morse le labbra.

«È questa la ragione per cui Hort vuole vedermi?»

Karlson allargò le braccia in segno di scusa.

«Non lo so», si limitò a rispondere. «Forse sì, forse no. Ma sarebbe bene andarci con i piedi di piombo.»

A quel punto sorrise. Un sorriso largo e sincero.

«Grazie», disse Driscoll. «Non c'è niente, sul serio. Wainewright è nervoso, si sa. E stasera aveva dei dubbi sul Pozzo Numero 639. Tutto qui.»

Karlson tirò un sospiro di sollievo.

«Bene. Tuttavia, dovrò metterne al corrente Hort.»

Si alzò di colpo, come richiamato da un impercettibile campanello d'allarme. Guardò Driscoll con aria pensosa.

«Non ti preoccupare», disse. «Metti pure al corrente Hort.»

Uscì dalla mensa in silenzio e senza fretta, lasciando Driscoll al suo caffè e ai suoi biscotti, e al ronzio dei macchinari nascosti.

Hort era un tipo alto, scarno e austero, con la testa calva e gli occhi grigi socchiusi. Indossava una giubba blu chiusa fino al collo con una cerniera lampo e il distintivo rosso che lo qualificava come Comandante della Galleria. Era sulla sessantina, ma nonostante l'età aveva un fisico atletico che molti trovavano minaccioso. Driscoll non lo trovava così, ma fu con una certa soggezione che salì la scala a chiocciola di vetro che conduceva all'ufficio di Hort.

Poteva scorgere Hort attraverso la parete blindata di vetro che separava i suoi quartieri da quelli amministrativi. Driscoll aprì la porta ed entrò. Hort era seduto alla sua scrivania semicircolare con la sua fila di luci lampeggianti e fece cenno a Driscoll di accomodarsi sul divano di fronte a lui. Driscoll si sedette con prudenza, come se temesse che i cuscini non sopportassero il suo peso. Hort aveva uno sguardo leggermente divertito quando lo fissò in silenzio per un momento. Poi fece finta di esaminarsi le unghie e passò al dunque.

«Suppongo che abbia intuito perché l'ho convocata?»

Driscoll annuì secco.

«Wainewright?»

Pensò di avere parlato con un tono difensivo suo malgrado.

«Esattamente.»

Hort si appoggiò allo schienale della sua poltrona imbottita e finse di nuovo di esaminarsi le unghie.

«Non le nascondo, Driscoll, che siamo preoccupati. Soprattutto in seguito a quell'altra faccenda.»

Il suo sguardo si fece serio, e scrutò attentamente il Capitano della Guardia.

«Deems?» gettò lì Driscoll.

Hort annuì.

«Esattamente. Dobbiamo stare molto attenti. Lei comprende quasi meglio di me le implicazioni di una situazione del genere. Dobbiamo evitare qualsiasi fuga...»

S'interruppe, evitò gli occhi di Driscoll, e concentrò di nuovo lo sguardo sulle unghie.

«È difficile trovare le parole adeguate, Driscoll. Ma dobbiamo evitare il diffondersi dell'ansia tra il personale...»

Driscoll si dimostrò interdetto.

«Temo di non riuscire a seguirla. Wainewright ha riferito di certi movimenti in molti pozzi principali. Ci sono stati parecchi incidenti simili nell'ultimo anno o giù di lì. Non capisco perché dovrebbe essere considerato anomalo.»

Incoraggiato dal silenzio di Hort e dalla tranquillità con cui se ne stava seduto a fissarsi le unghie, Driscoll proseguì.

«È evidente che Wainewright è affetto da turbe psichiche. Ma l'ho tenuto sotto stretta osservazione. E mi dicono che i Capitani delle altre Guardie hanno fatto lo stesso in analoghe circostanze.»

Hort annuì con aria seria, come per approvare ogni parola pronunciata da Driscoll.

«Mi fa piacere saperlo», disse a bassa voce. «Ma non basta. Non si deve più ripetere...»

S'interruppe, le punte delle dita tremavano sulla scrivania. Driscoll si rese conto che Hort aveva premuto sul piano della scrivania durante l'intera conversazione. Con uno sforzo, Hort volse la testa verso Driscoll.

«Non si deve più ripetere», ribadì in tono pacato ma categorico. «È tutto, a meno che non abbia altro da aggiungere.»

Driscoll comprese perfettamente la situazione; non gli piaceva Hort e questi lo sapeva, ma rispettava le sue capacità. Non avrebbe occupato quel posto se non fosse stato oltremodo capace. E uno dei suoi compiti era quello di evitare che sorgessero dei problemi. Driscoll si rese conto per la prima volta dello choc che doveva aver subito l'Amministrazione a causa di Deems.

Si alzò lentamente, in attesa del congedo. Ma pareva che la mente di Hort fosse passata ad altro. Chiacchierò affabilmente di varie amenità prima che l'incontro terminasse.

Driscoll si girò quand'ebbe raggiunto la scala. Hort stava ancora in piedi accanto alla sua scrivania come lo aveva lasciato, come assorto e pensieroso. Poi, sapendo che Driscoll poteva vederlo attraverso la parete blindata

di vetro, tornò di nuovo a sedersi alla sua scrivania.

Driscoll ridiscese la scala e raggiunse il corridoio di metallo che portava ai suoi quartieri. Molto tempo dopo essersi coricato nella sua branda, la sua mente fu attraversata da insoliti pensieri. Prima di essere colto dal sonno, udì il suono sommesso della campanella d'allarme della Guardia successiva.

Driscoll aprì la porta dell'Archivio Centrale e percorse il lucido parquet fino alla scrivania principale. Non era di Guardia quel giorno e trascorreva spesso un po' di tempo negli archivi per fare ricerche su particolari progetti. Quel giorno andò alia Sezione Storica e scarabocchiò i suoi appunti su un taccuino di fronte al monitor di consultazione. L'archivio era immerso nel silenzio; c'erano solo una ventina di persone sparpagliate per le scrivanie di metallo oltre il muro di separazione trasparente. La luce brillava uniformemente sulle teste chine, e il fievole ronzio delle apparecchiature riempiva l'aria.

Dagli aspiratori spirava un'aria leggera; quel giorno profumava di gelsomino, notò Driscoll. A Driscoll piaceva quella fragranza più di ogni altra. Era un peccato che si ripetesse soltanto una volta ogni due mesi circa. Il microfono gracchiò sommesso al suo orecchio.

«La sua richiesta è stata inoltrata. Scrivania numero sessantaquattro.»

Quando Driscoll si avvicinò, la porta si aprì automaticamente; nella Sezione Storica faceva più caldo, e si sbottonò il colletto. Percorse i corridoi diretti verso l'insegna su cui brillava il numero 64 e sprofondò nella poltrona imbottita. Richiese i verbali dell'intero anno. Non doveva essere troppo specifico; non sapeva perché, ma riteneva che potesse essere pericoloso.

Guardò distratto l'immagine della prima pagina del registro che appariva, molto ingrandita, sul monitor illuminato da una luce intensa di fronte a lui. Premette il pulsante, sostituì la richiesta, lavorando in silenzio, fingendo di prendere appunti. Trascorse più di un'ora al terminale. Sentì le palme sudare un poco a mano a mano che si avvicinava alle informazioni rilevanti.

Selezionò una voce che si trovava a metà del periodo di tempo che gli interessava, apparentemente a casaccio. Capì subito che c'era qualcosa che non andava. Si udì il noto cicalio e la luce rossa si mise a lampeggiare. Lo schermo si oscurò e la voce registrata disse: «L'informazione da lei richiesta si trova nella Sezione Riservata. Per consultare la voce è necessario il

permesso convalidato dell'Autorità».

Driscoll sospirò. Premette il pulsante di cancellazione e lo schermo si riaccese con le voci insignificanti del registro fino alla data precedente il periodo riservato. Driscoll non tentò altre date. Sapeva che avrebbe ottenuto la medesima risposta. Se avesse tentato tre volte consecutive di accedere a quei dati, il responsabile dell'archivio sarebbe arrivato al terminale di persona per sapere perché era interessato a quelle informazioni. Non poteva correre quel rischio.

Tornò a sedersi alla scrivania e consultò gli appunti sul suo taccuino. C'era soltanto un'altra cosa da fare: doveva parlare a Wainewright. Anche in quel caso, avrebbe potuto incontrare delle difficoltà. Driscoll aveva preso interesse al problema e quando si interessava a qualcosa non lasciava mai perdere. Se Hort non gli avesse chiesto di incontrarlo; se Karlson non avesse avuto una strana espressione; se Wainewright non avesse portato i segni nascosti di uno choc segreto...

Driscoll tamburellò con le sue grosse dita sul piano della sua scrivania in assoluto silenzio mentre il ronzio attutito di fondo, quasi impercettibile, sospirava nell'archivio come un sussurro.

Se la prese con se stesso; era accaduto qualcosa che aveva turbato la tranquillità della sua quieta esistenza. Non gli piaceva. Rimase seduto alla scrivania, con il viso aggrondato, per altri dieci minuti circa, silenziosamente alle prese con il suo problema. Poi s'alzò e chiuse d'improvviso la Sezione Storica. Le lunghe porte scorrevoli blindate di vetro si chiusero alle sue spalle senza fare rumore, lasciando i presenti a interrogarsi sul suo enigmatico silenzio.

Driscoll attese fino a dopo pranzo. Non c'era niente di difficile. Nulla gli impediva di andare a far visita a Wainewright. Era insolito, tutt'al più. Driscoll sapeva che le telecamere a circuito chiuso sorvegliavano tutti i luoghi pubblici e le vie principali. Non c'era nessuna vera ragione di segretezza, ma preferiva agire con più discrezione. Perciò uscì a piedi come per fare dell'esercizio e prese un mezzo pubblico in un incrocio fuori mano dove era improbabile che qualcuno lo vedesse.

Dovette cambiare due volte, ma ritenne che la circostanza giustificasse tali precauzioni. Wainewright viveva nella Galleria 4034, ma Driscoll non sapeva con esattezza dove si trovasse il suo appartamento. Di fatto gli ci volle più di un'ora e in quel lasso di tempo Driscoll pensò a cosa dire. Non sapeva bene come affrontare l'argomento con Wainewright; che ci fosse

qualcosa nella morte di Deems che l'aveva profondamente sconvolto era chiaro. Per uno della tempra di Driscoll cose del genere erano un poco inconsuete, ma niente che potesse sconvolgere l'imperturbabile regolarità della vita quotidiana.

Eppure era chiaro che la scomparsa di Deems aveva sconvolto le autorità più di quanto avessero voluto ammettere; il comportamento cauto di Karlson non aveva affatto tratto in inganno Driscoll. Aveva un mezzo sospetto che Hort gli avesse chiesto di fare delle indagini, e il suo incontro con Hort aveva confermato i suoi sospetti. La mente di Driscoll era ancora affollata di mezzi pensieri quando aprì la porta pieghevole del mezzo pubblico alla Stazione 68 e percorse a piedi l'atrio piastrellato dirigendosi alla Galleria 4034.

Individuò subito l'appartamento di Wainewright e salì al terzo piano. Il viso scarno, tirato di Wainewright svelò il sincero stupore che provò quando aprì la porta scorrevole per rispondere alla chiamata di Driscoll. I suoi liquidi occhi azzurri guardarono Driscoll con aria mezzo di sfida, mezzo di difesa.

«Mi scusi», disse Driscoll un po' esitante. «Se non è il momento...»

«No, certo che no», balbettò.

Indietreggiò e lo invitò a entrare con un gesto della mano sinistra.

«Si accomodi, si accomodi, la prego. Sono solo.»

Driscoll passò accanto a Wainewright e si fermò, assorto nei suoi pensieri, nel chiarore della luce soffusa del soffitto. Attese che Wainewright chiudesse la porta.

«Scusi il mio evidente stupore», proseguì Wainewright, facendo strada verso il soggiorno circolare dove una musica dolce si diffondeva da altoparlanti nascosti. Andò verso un interruttore e spense la musica. Fece cenno a Driscoll di accomodarsi su un divano davanti a lui e si sedette di fronte al suo ospite su una sedia con lo schienale d'acciaio.

«Capisce», proseguì Wainewright, «la sua visita è quanto mai inconsueta ed è naturale che mi abbia stupito. Spero non sia successo niente di...»

Driscoll scosse la testa e disse alcune parole rassicuranti fugando i timori dell'altro.

«Non è successo niente, davvero, ma volevo farle visita. Se può dedicarmi un'oretta...»

«Senz'altro, senz'altro.»

Wainewright aveva recuperato il controllo di sé a quel punto.

«Posso offrirle qualcosa? Ho un debole per il tè.»

Driscoll sorrise stentatamente; Wainewright aveva un modo di fare un po' lezioso, ma pensò che ciò dipendesse dal fatto che viveva da solo.

«Solo se lo sta preparando per sé. Quello di cui vorrei parlarle non è niente di veramente importante. Può attendere.»

Wainewright si alzò, visibilmente sollevato. Mentre era occupato a preparare il tè, Driscoll rimase seduto con le grosse mani giunte sul grembo, piuttosto a suo agio, con le palpebre chiuse, semiaddormentato. Ma non gli sfuggiva nulla del piccolo ambiente in cui si trovava. Non era facile liberarsi delle abitudini acquisite in una vita.

Alla fine Wainewright ritornò, mormorando le sue scuse. Driscoll rimase in silenzio fino a quando non ebbe versato il tè. Rimase seduto a fissare il liquido che scendeva formando un arco fumante color ambra nella tazza di metallo brunito. Disse qualche frase di cortesia fino a quando la cerimonia non fu terminata. Wainewright tornò a sedere sulla sedia di fronte a lui e lo scrutò con attenzione. Prudenza e confusione combattevano da qualche parte in fondo al suo sguardo.

«La sua visita mi ha sorpreso», disse. «Non glielo nascondo. Mi sono domandato se ci fosse qualcosa che non andava alla Sala di Controllo. I miei registri sono in ordine...»

S'interruppe un secondo, poi, rassicurato dall'espressione di Driscoll, proseguì.

«Naturalmente, so che ci sono state delle lamentele. Forse era inevitabile. Ma non ho dormito per niente bene negli ultimi tempi.»

«Era di questo che volevo parlarle», si affrettò a dire Driscoll vedendo la strada aperta. «È evidente che c'era qualcosa che la preoccupava. Si tratta di questioni private, capisce. Non ha niente a che vedere con la Sala di Controllo.»

Attese di vedere che effetto avessero le sue parole su Wainewright. L'uomo dall'aspetto scarno rimase seduto immobile, sbattendo rapidamente i liquidi occhi azzurri. Soltanto l'incessante gesto di aprire e chiudere le mani rivelava la sua tensione interiore; era come se le sue terminazioni nervose fossero scoperte ed esposte allo sguardo scrutatore di Driscoll. Il visitatore lo conosceva bene. Cambiò bruscamente argomento.

«Ottimo tè», disse con cordialità, porgendo la tazza per un bis. «Dove trova una qualità di questo genere al giorno d'oggi?»

Il viso ansioso di Wainewright arrossì di gioia.

«È una miscela che preparo io», rispose. «È un'arte un po' perduta.»

Driscoll assentì, annotando mentalmente i pensieri più segreti che aveva nei riguardi di Wainewright. I suoi occhi assonnati non smisero di scrutare l'appartamento.

«Si tratta dei suoi rapporti sui movimenti rilevati nei pozzi», proseguì a bassa voce. «L'argomento mi interessa. Soprattutto dopo ciò che è accaduto...»

S'interruppe di colpo, lasciando la frase sospesa nell'aria in modo imbarazzante. Per un attimo pensò di avere rischiato troppo. Wainewright si morse le labbra. Le mani gli tremavano in modo percettibile, al punto che posò la sua tazza sul vassoio. Giunse le mani davanti a sé, come per impedire che tremassero.

«È stato Hort a chiederle di venire qui?» domandò in tono grave.

Sul suo pallido viso c'era un'espressione di cupa sfida. Gli occhi azzurri avevano un'aria confusa e sconfitta. Driscoll provò un improvviso impeto di compassione per lui. Scosse la testa.

«Le ho detto la verità», si limitò a rispondere. «Sono venuto qui a titolo esclusivamente personale. Volevo vedere se potevo fare qualcosa...»

Si fermò di nuovo a metà frase. L'eco della sua voce parve risuonare per l'appartamento per molto tempo. Tra i due calò uno silenzio di tomba.

Wainewright sedeva scomodamente sulla poltrona, le mani giunte sul grembo, leggermente piegato in avanti quasi fosse intento ad ascoltare qualcosa che nessun altro poteva udire. Driscoll l'aveva notato spesso quando facevano insieme il turno di notte. Seguivano ancora l'orario terrestre, anche se ora non c'era altro che la luce artificiale. Ma vi si erano adattati da tempo.

Driscoll aveva notato che Wainewright sembrava più ansioso nei turni di notte. Strano. Gli rivolse un sorriso rassicurante, si sistemò un po' sul divano e poi prese di nuovo la sua tazza. L'atmosfera della stanza parve tornare normale.

«Potrei raccontare molte cose», disse Wainewright in tono grave. «Sa, dopo che Deems è...»

Deglutì e s'interruppe. A Driscoll parve di scorgere un muto appello nei suoi occhi.

«Era di Deems che volevo parlarle», lo sollecitò Driscoll. «E di qualunque cosa crede che si trovi nei pozzi.»

Il corpo scarno di Wainewright parve scosso da un brivido. Il suo atteggiamento era più che mai quello di uno intento ad ascoltare che ac-

cadesse qualcosa. Era un'idea assurda, ma Driscoll non riuscì a togliersela dalla testa.

«Nelle gallerie?» ripeté Wainewright con voce monocorde.

Driscoll annuì in segno di incoraggiamento.

«All'Esterno.»

Wainewright si agitò sulla sedia con un evidente sforzo. Poi, con un movimento convulso, si portò la tazza alle labbra. Bevve come se avesse sete, a grossi sorsi, con gli occhi serrati quasi che volesse cancellare il ricordo di qualcosa che aveva visto. Benché Driscoll avesse potuto fraintendere le sue ragioni, si poteva trattare semplicemente dell'effetto del vapore bollente sulle sue palpebre.

«Deems era un suo caro amico, non è così?» domandò Driscoll a bassa voce.

Nel frattempo aveva riaperto gli occhi. I liquidi occhi azzurri lo fissarono attentamente.

«Il migliore. Non ho più nessuno ora.»

La sua voce era così fioca che era a malapena percettibile. Driscoll si sentì più sicuro e si piegò in avanti, sopra il vassoio del tè.

«Oggi pomeriggio ho provato a controllare i registri riguardanti Deems, ma non erano disponibili negli Archivi Centrali.»

Wainewright impallidì. Tremava visibilmente. Scosse la testa.

«È stato davvero poco prudente. Mi sorprende, tuttavia, che sia così interessato a questo caso.»

Mentre parlava, l'espressione del suo viso cambiò. Scaricò in parte la tensione e fissò Driscoll negli occhi.

«Vuole dire che mi capisce? Che forse mi crede?»

A quel punto Driscoll capì che andava tutto bene. Sollevato, si appoggiò di nuovo contro il divano.

«Diciamo che sono di larghe vedute, e che manterrò la massima discrezione.»

Driscoll rivolse un sorriso a Wainewright. Aveva un'espressione franca e cordiale, e la fiducia che ispirava parve convincere il suo collega. I tratti del volto di Wainewright parvero più rilassati, e l'angosciosa tensione che gli circondava gli occhi e le tempie si attenuò un momento. Fissò Driscoll.

«Vuole sapere di Deems?»

Driscoll annuì.

«Se può aiutarmi a comprendere che cosa la turba, sì.»

Capì subito di avere detto la cosa giusta; Wainewright parve visibil-

mente commosso. Fece atto di alzarsi, quasi che volesse andare a sedersi a fianco del suo ospite, poi si gettò di nuovo a sedere sulla sedia.

«Forse non capirebbe», disse.

«Non capisco ora», rispose Driscoll. «Quando saprò che cosa la turba, di certo non potrò saperne di meno.»

Wainewright annuì lentamente. Seduto lì immobile, con gli occhi che sbattevano, a Driscoll sembrò un cimelio del passato; un passato in cui la cortesia e gli interessi colti avevano valore, e in cui i venti purificatori soffiavano sulla superficie della terra. Ma non c'era niente che rivelasse i suoi pensieri mentre stava seduto con gli occhi fissi a scrutare tranquillamente Wainewright, che non smetteva di stropicciarsi le mani.

«Deems era mio amico», disse. «Il mio unico vero amico. La sua scomparsa è stata uno choc terribile.»

«Capisco», disse Driscoll a bassa voce. «Desidero aiutarla.»

Wainewright si spostò sulla sedia, con lo sguardo perso e in parte spaventato.

«Se solo potessi credere che...»

Driscoll ebbe un lieve fremito di impazienza. Prese con le grosse mani il ginocchio destro e si mise a dondolare avanti e indietro.

«Ne ha una prova più che sufficiente», fece notare. «Il fatto che io sia qui. Sa che non dovremmo incontrarci quando non siamo di Guardia.»

L'osservazione colse nel segno; Wainewright strinse gli occhi e si fece lievemente indietro, come se avesse ricevuto un colpo dal suo collega. Si decise e cominciò a parlare, respirando pesantemente tra una frase e l'altra, come se corresse.

«Deems sapeva», incominciò. «Non smetteva mai di parlarne. Sia quand'era di Guardia sia quando non lo era. Sapeva che c'era qualcosa.»

«All'Esterno?» volle sapere Driscoll.

Wainewright annuì. Deglutì una o due volte ma sapeva che doveva continuare; si era impegnato a farlo, ed era troppo tardi per tornare indietro.

«È cominciato con il Pozzo Numero 247, lo sapeva?»

Driscoll lo fissò e scosse la testa. Wainewright fece un sorriso stentato.

«Era un segreto custodito molto bene. È proprio al margine della nostra sezione. È uno strano posto. Nessuno vuole parlarne. Il sistema di illuminazione è sempre acceso laggiù, così che i tunnel sono spesso semibui. Nei pozzi si odono degli strani rumori e movimenti. Vi sono state delle infiltrazioni d'acqua in un paio di punti, e alcune valvole stanno facendo la ruggine.»

Driscoll guardò Wainewright con aria incredula. Si passò la lingua sulle labbra, ma nello sguardo che ricambiò c'era un accenno di sincerità.

«È assolutamente vero», disse. «Solo che non c'è alcun riferimento nei rapporti ufficiali. Se ne sono occupati squadre speciali, ma non esistono documentazioni ufficiali.»

Driscoll fissò il suo collega in silenzio per un lungo momento.

«Immagino che sappia che cosa sta dicendo?»

Wainewright annuì, senza staccare gli occhi liquidi dall'altro.

«Mi porto dietro questa cosa da molto tempo. So esattamente che cosa sto dicendo; e sto scegliendo le parole con attenzione.»

Driscoll fissò il vuoto davanti a sé, senza guardare Wainewright per un momento. Era assorto in cupi pensieri.

«Prosegua.»

Wainewright agitò lievemente le mani.

«Sapeva, per esempio, che ci sono delle falle nel tunnel? Che c'è dell'acqua nei pozzi e, come dicevo prima, della ruggine sulle valvole?»

«Faccio fatica a crederlo.»

La sua voce suonò un poco incerta, persino per lui. Wainewright si concesse un timido, esitante sorriso. Si agitò goffamente, cercando con lo sguardo il volto di Driscoll.

«Non lo troverà negli archivi, ma lui sapeva.»

I sensi di Driscoll dovevano essere un po' offuscati quel pomeriggio. Fissò con lo sguardo vuoto Wainewright, nella luce soffusa che colorava le loro figure di un pallido giallo.

«Deems, naturalmente», proseguì Wainewright, come in preda a un impeto di emozione. «Era deciso a scoprirlo, me lo aveva confidato. Ci pensava da tempo. Era convinto che ci fosse qualcosa nei pozzi. E il Pozzo Numero 247 era la chiara...»

«Perché chiara?» lo interruppe Driscoll?

Wainewright si passò la lingua livida sulle labbra aride.

«Lo deve sapere di sicuro. È il più grande. Anni fa era il tunnel d'ispezione. Quando la gente andava all'Esterno per controllare le condizioni.»

Driscoll si stizzì un poco con se stesso; prese di nuovo con entrambe le mani il ginocchio e dondolò avanti e indietro. Naturalmente; ora ricordava. Sorrise con fiducia al collega.

«Il pozzo con la capsula d'ispezione? È ancora là?»

Wainewright scosse la testa.

«Le autorità l'hanno rimossa, ma la camera esiste ancora. E non sarebbe una grande idea rimuovere i bulloni del portello.»

Driscoll era sbalordito; rimase seduto, fissando Wainewright con il volto duro e impassibile.

«Perché mai qualcuno vorrebbe farlo?»

Wainewright si strinse nelle spalle.

«Perché Deems voleva andarci? Per scoprire. Per aumentare il bagaglio della conoscenza umana, naturalmente. I movimenti nei pozzi...»

Suo malgrado, Driscoll fu percorso da un leggero brivido. Guardò l'indicatore sulla parete vicino a lui e si domandò se la temperatura della camera fosse variata. Ma era del tutto normale. Quando parlò, il tono della sua voce era perfettamente calmo.

«Che cosa pensa che ci sia, Wainewright?»

I liquidi occhi azzurri di lui erano stranamente velati.

«C'è qualcosa... che si muove, diciamo. Qualcosa che vuole mettersi in contatto con noi. Perché il Pozzo Numero 247 dovrebbe perdere, per esempio? È un caso quasi senza precedenti.»

Driscoll si sporse in avanti, con gli occhi fissi sul viso dell'altro.

«Perché il Pozzo Numero 247 perde?»

Wainewright si umettò di nuovo le labbra, e lo fissò a sua volta con uno sguardo cupo e spaurito.

«Perché qualcosa sta svitando i bulloni dall'esterno», fu la risposta.

«Penso che sarebbe meglio se mi raccontasse come è morto Deems», disse Driscoll a bassa voce.

Nella stanza calò un silenzio agghiacciante. Gli occhi di Wainewright assomigliavano a due pallidi fori azzurri nel vuoto del suo volto. Indicò la teiera con un gesto della mano. Driscoll declinò con una lieve scrollata del capo; doveva tenere sotto controllo la propria impazienza.

«Deems?»

Wainewright si passò di nuovo la lingua sulle labbra.

«Era al corrente del Pozzo 247, sa. Aveva trovato il modo di aprirlo. Vi fu un guasto temporaneo nei circuiti di quella sezione. Vi andò all'insaputa delle autorità. Quel luogo lo affascinava.»

Fece un'altra pausa e guardò Driscoll. Aveva un'espressione implorante come se chiedesse al suo collega un aiuto che sapeva che questi non poteva dargli.

«Come fa a saperlo?»

«Deems era il mio migliore amico. Avvenne nel tempo. Aveva preso questa decisione, capisce?»

Wainewright teneva gli occhi chiusi adesso come se non potesse più sostenere lo sguardo di Driscoll.

«Vuole dire di andare all'Esterno?»

La voce di Driscoll era incerta. Wainewright aprì gli occhi. Per una volta erano chiari e decisi. Annuì.

«Trovava insostenibile la vita qui. Non riusciva ad adattarsi, e doveva scoprire che cosa ci fosse all'Esterno. Pianificò tutto con attenzione. Nemmeno io mi resi del tutto conto della sua determinazione.»

Driscoll rimase seduto in assoluto silenzio. Sapeva che era rischioso ascoltare Wainewright; che non doveva diventare il suo confidente. Sarebbe stato difficile vivere sapendo quelle cose. Cominciava a sentirsi confuso, il che era una sensazione del tutto sconosciuta per lui finora. Eppure doveva sapere di più sul conto di Deems.

Niente di tutto questo trapelava dal suo volto, che si limitava ad esprimere un cortese interesse intanto che il suo collega proseguiva. Ma Wainewright parve cominciare a rendersi conto della gravità della sua condotta, perché non si parlava in quel modo, soprattutto a una persona del grado e dell'importanza di Driscoll. Eppure Wainewright si sentiva incoraggiato dal silenzio dell'altro; dall'espressione tranquilla e attenta del suo volto. Si agitò sulla sedia e poi proseguì senza esitazione, come se si fosse finalmente deciso.

«Deems venne a trovarmi prima di andare all'Esterno», riprese a raccontare. «Quella notte era agitato più del solito. Venne qui come ha fatto lei oggi, il che fu una circostanza altrettanto straordinaria.»

«Le disse che cosa intendeva fare?»

Wainewright scosse la testa.

«Solo qualche allusione. Ma era terribilmente turbato; più di quanto l'avessi mai visto prima. Aveva studiato il fenomeno, sa; e sono convinto che sapesse che cosa si muoveva nelle gallerie all'Esterno.»

Wainewright si schiarì la gola, nervoso.

«Diceva che voleva essere libero. Era convinto che il contatto fosse fatto per uno scopo. C'era una benevolenza... una pace...»

Rimase in silenzio per alcuni lunghissimi secondi. Driscoll sentì sulle spalle tutto il peso del soffitto che copriva chilometri di tunnel e di gallerie, che lo spingeva giù nelle nere viscere della terra, una sensazione che gli era del tutto estranea e che non gli piaceva.

«Che cosa accadde quella notte? Quando suonarono i campanelli d'allarme?»

«Diedi il cambio a Deems», rispose Wainewright. «Sembrava che stesse bene. Non ci dicemmo niente; ci limitammo a scambiarci uno sguardo. Solo in seguito ricordai quello sguardo. Poi se ne andò, nel suo alloggio, credo. I campanelli d'allarme suonarono circa mezz'ora dopo. Quella notte era Collins ad avere la responsabilità. Non mi diede il permesso ufficiale di andarmene, ma dovette notare la mia espressione, poiché annuì quando mi alzai.

«Corsi giù per il corridoio. Sapevo esattamente dove andare. La sezione in cui si trovava il Pozzo Numero 247 era sprovvista d'illuminazione. Sapevo che ci sarebbero voluti più di venti minuti per la squadra d'emergenza per raggiungere il posto. Non avevo paura; ma penso anche che sapessi che cosa avrei trovato.»

Deglutì, un velo di sudore gli copriva il volto; poi, vedendo che Driscoll non osava fare commenti, si affrettò a proseguire.

«Avevo una torcia. Nel tunnel c'era molta acqua. Il portello del pozzo era aperto, o, meglio, era svitato. Puntai la torcia nella camera d'ispezione. C'era un messaggio, in fondo, per me e una viscida sostanza grigia schiacciata contro lo stipite delle porte di metallo. Parevano dita ancora allo stato embrionale.»

Wainewright si fermò, scosso dai brividi. Parve respirare a fatica, poi si girò e bevve lunghi sorsi di tè caldo. Driscoll non si mosse, ma teneva le mani incrociate, le nocche esangui.

«Che cosa diceva il messaggio?»

«'Questo è il primo; ce ne saranno molti altri. Vieni all'Esterno. C'è una pace radiosa, una luce, un senso di libertà...'

«La calligrafia era filiforme, come se fosse stata interrotta di colpo.»

Wainewright era pallido, gli occhi ossessionati da qualcosa che non doveva sapere.

«Fu allora che capii che non lo aveva scritto Deems.»

Quella notte Driscoll dormì male. Le parole di Wainewright e il ricordo della sua figura tesa e affaticata continuavano a tornargli in mente. Alla fine Driscoll si alzò, accese le luci e si sedette a fissare la pianta completa del sistema di gallerie della sua sezione. Non ricordava un'altra notte simile, il che era di per sé inquietante. Decise che non avrebbe parlato con nessuno della sua conversazione con Wainewright; non sarebbe stata una

buona idea, e sapeva che Wainewright stesso avrebbe tenuto la bocca chiusa.

Le autorità dovevano avere capito che Wainewright era stato nel pozzo. Driscoll sapeva, anche se non glielo aveva domandato espressamente, che Wainewright doveva avere distrutto il messaggio e il materiale della camera d'ispezione, ma anche in questo caso ci sarebbero stati dei sospetti. Non c'era dubbio che Hort e Karlson fossero tanto interessati al fatto, ed era chiaro perché fosse vietato accedere ai rapporti ufficiali sull'incidente.

Le telecamere avrebbero ripreso in quale direzione correva Wainewright, anche se l'area che circondava la galleria fosse stata immersa nel buio; ma anche in questo caso Collins sarebbe passato subito alla visione agli infrarossi. No, doveva esserci un'altra ragione se non era stato preso nessun provvedimento nei riguardi di Wainewright. Ma Driscoll aveva corso senz'altro un grosso rischio andando al suo appartamento; avrebbe dovuto agire con particolare prudenza, soprattutto se ci fosse ritornato.

Driscoll si sorprese della tortuosità dei pensieri che gli passavano per la testa quella sera; si domandò che rapporto avesse fatto Collins in merito all'assenza di Wainewright dalla Sala di Controllo in quell'occasione, e quali registrazioni vi facessero riferimento. Avrebbe condotto le sue indagini, sebbene non avesse dubbio che Hort aveva insabbiato abilmente l'accaduto.

Fissò la pianta dei tunnel, e prese nota delle intersezioni che davano un accesso migliore. Il cuore gli batteva un poco più in fretta del normale quando ripose la pianta nella custodia. Tornò a letto e questa volta dormì meglio.

Ma i dubbi lo riassalirono l'indomani. Aveva un turno di Guardia molto presto quella sera e non aveva modo di vedere Collins. In ogni caso, non sarebbe stato prudente fare delle domande verbali; ed era sicuro che non avrebbe concluso nulla se fosse tornato agli Archivi Centrali.

Driscoll rifletté a lungo sulla conversazione con Wainewright e in particolare sulle sue ultime parole; le implicazioni erano chiaramente inquietanti. Non gli piaceva né il messaggio né la descrizione piuttosto imprecisa di ciò che Wainewright aveva visto nella camera d'ispezione. Se aveva capito bene ciò che Wainewright aveva detto, la sostanza era scomparsa - «dissolta» fu il termine preciso usato da Wainewright - prima dell'arrivo della squadra d'emergenza. E sebbene a Driscoll non lo avesse detto, aveva senz'ombra di dubbio fatto sparire il messaggio.

Pertanto i rapporti ufficiali, dovunque fossero, non raccontavano tutta la

storia che Driscoll aveva appreso da Wainewright. Ma le autorità avevano senz'altro dei validi motivi per avere dei sospetti sul conto di Wainewright; Driscoll stesso avrebbe dovuto essere prudente, estremamente prudente.

Il Capitano della Guardia girò lo sguardo nell'affollatissimo ristorante. Era a pranzo e aveva evitato attentamente gli sguardi di vari conoscenti presenti nella grande stanza dalla luce attenuata che lo avevano riconosciuto.

Tuttavia, quando fu sul punto di andarsene notò d'un tratto Karlson nei pressi dell'ingresso. Aveva chiaramente finito di pranzare e se ne stava andando. Rivolse a Driscoll un'occhiata enigmatica, ma questi non poteva essere sicuro di averlo visto e riconosciuto. Ciononostante, nella mente gli rimase un'impressione vaga e inquietante. Con Karlson c'era un altro uomo.

Driscoll lo intravide di schiena prima che le porte scorrevoli si chiudessero, ma assomigliava in modo straordinario a Hort. Che stessero parlando di lui? O, ancor peggio, che lo stessero spiando? A momenti Driscoll scoppiò a ridere. Eppure non era un'ipotesi del tutto campata in aria come poteva sembrare a prima vista. Il sorriso di Driscoll si spense sulle labbra. Con il volto aggrondato, andò a prepararsi per la sua Guardia.

In genere, a Driscoll piaceva il suo lavoro; era capace di esercitare l'autorità e assumere responsabilità e, ciononostante, non gli pesava sulle spalle. Nonostante gli strumenti che lampeggiavano, le apparecchiature che ronzavano, la manutenzione ordinaria dei macchinari e la minuziosa attenzione di coloro che erano di Guardia, su colui che sedeva nella poltrona di Driscoll gravava ancora una terribile responsabilità.

Bastava un attimo di distrazione e poteva scoppiare il caos nelle lunghissime gallerie, i chilometri di tunnel, e la città addormentata dall'altra parte. Driscoll non aveva esitato mai un momento in tutti quei lunghi anni, eppure in quella circostanza si accorse che la sua precisissima mente farneticava; ripensando a Wainewright e alle sue rivelazioni, fu assalito dall'inquietudine.

Ma l'addestramento e l'autodisciplina che lo avevano portato a quel livello di perfezione continuarono a funzionare automaticamente, e per quattro ore, come notò e valutò, coordinò i compiti ordinari del personale che si trovava a chilometri di distanza lungo le gallerie, controllò i quadranti e i monitor, e maneggiò senza difficoltà interruttori e leve che facevano funzionare i circuiti elettronici di questo complesso sotterraneo, mentre una parte della sua mente era impegnata in una cupa e profonda ricerca interio-

re.

Il turno di Guardia era quasi al termine quando accadde; in effetti, Driscoll aveva già dato le consegne al suo cambio ed era impegnato a chiacchierare sui dettagli quando le campanelle d'allarme si misero a suonare e un'attività frenetica animò la Sala di Controllo. Seppe ancora prima di averne conferma con uno sguardo che l'anomalia proveniva dal Pozzo Numero 247, e se la svignò dalla sala prima che quelli chini sulle scrivanie e le strumentazioni si accorgessero che se n'era andato.

Corse lungo la galleria cercando di dare il meno possibile nell'occhio, sebbene sapesse che la sua immagine veniva trasmessa alla Centrale di Comando dalle telecamere montate in ogni galleria e corridoio. All'apparenza, andava verso i suoi alloggi, ma svoltò ad angolo retto per mettersi sulla direzione della sezione che gli interessava. Sapeva che se si fosse affrettato sarebbe stato il primo a giungere sul posto.

Stentò a capire perché corresse tanto in fretta; la situazione era anomala, certamente, ma provava un impulso interiore diverso; c'era qualcosa dentro di lui che lo spingeva ad andare avanti, nonostante la prudenza gli dicesse di non farlo. Benché incredibile, Wainewright aveva ragione: l'illuminazione del tunnel d'accesso era spenta.

Driscoll tornò di corsa alla sua cabina, prese una torcia e tornò indietro. Non sapeva dire se fosse ancora inquadrato o no dalle telecamere, né, in quel momento, gliene importava. Sapeva soltanto che doveva soddisfare l'irresistibile curiosità che Wainewright aveva suscitato in lui riguardo al Pozzo Numero 247. Adesso era al buio, la lama di luce della torcia sciabolava luminosa sulla superficie di metallo e le massicce travi verticali della galleria.

L'allarme continuava a suonare; Driscoll sapeva che avrebbe continuato sino a quando il problema non fosse stato risolto. Era una regola fissa del sistema di ripetizione. Riusciva a immaginare Hort chino sullo schermo intento a far scattare gli interruttori per impartire gli ordini. Driscoll non smise di correre, con la cupa consapevolezza che avrebbe avuto a malapena dieci minuti per convincersi della veridicità delle asserzioni di Wainewright. Ma sarebbero dovuti bastare.

Si fermò a un'intersezione ad angolo retto della galleria, e cercò di orientarsi. Si era stupito di udire uno sciacquio mentre correva verso le gallerie principali. Puntò la torcia sul pavimento del tunnel e vide il fascio luminoso riflesso dall'onda d'acqua che avanzava. Ora correva sotto il fine gocciolio, incurante degli spruzzi che sollevava. La galleria emanava un acre o-

dore di sale, come l'odore di salsedine del mare.

Ma Driscoll non aveva tempo per le analisi. Notò che le telecamere sul soffitto del tunnel erano tutte guaste; il lucore delle luci rosse d'emergenza facevano sembrare le sue mani e il fascio luminoso della torcia tinte di sangue. Mancava appena un centinaio di metri. Driscoll sapeva che sarebbe arrivato per primo; nessuno avrebbe potuto raggiungerlo, e non c'era nessuno che lo seguisse.

Nessuno che sarebbe arrivato a piedi; e i mezzi con i pneumatici in dotazione alla squadra d'emergenza emettevano soltanto un debole ronzio. Ma avrebbe potuto udire le loro sirene da molto lontano. Era quasi arrivato. Driscoll illuminò con la torcia gli impianti del soffitto; era strano che la luce fosse venuta a mancare soltanto in quel punto. Non si poteva imputare all'acqua. Le pompe funzionavano regolarmente, il che lo rendeva doppiamente strano.

Doveva esserci un'infiltrazione da uno dei pozzi. Mentre percorreva gli ultimi metri Driscoll sentiva in cuor suo che la perdita proveniva quasi sicuramente dal Pozzo Numero 247. La storia di Wainewright e le sue indagini lo avevano preparato a quel momento. Adesso sentiva uno strano tanfo, dei miasmi vagamente nauseabondi ma nello stesso tempo familiari.

Driscoll incespicò in qualcosa di viscido e mancò poco che cadesse. Imprecò e riprese l'equilibrio, ma rimase comunque molto scosso. Il fascio di luce della torcia tremava mentre lo puntava freneticamente di qua e di là sul pavimento. Sul pavimento di piastrelle scorrevano rivoli d'acqua nera; stranamente, c'erano molti punti asciutti, e da questo Driscoll capì subito che le infiltrazioni provenivano da molti altri pozzi.

Era quasi arrivato. Il rumore dei suoi passi echeggiava sinistramente sul soffitto. Non si rendeva più conto degli spruzzi d'acqua sotto i piedi. Driscoll sapeva a malapena perché era andato fin lì, ma si sentiva spinto ad andarci; doveva andarci. E sapeva che aveva qualcosa a che vedere con Wainewright.

Incespicò di nuovo e a momenti cadde. Si puntellò con la mano contro la parete del pozzo e vide, senza sorprendersi, le lettere dipinte in nero illuminate dalla luce tremula della sua torcia: POZZO N. 247.

Adesso percepiva uno strano odore; qualcosa che prima non aveva sentito. Non riusciva a riconoscerlo e si fermò, titubante, con la torcia stretta nella mano che si era messa improvvisamente a tremare contro la volta del tunnel. C'era dell'umidità, chiaramente; c'era da aspettarselo con l'acqua sotto i piedi. Ma c'era anche qualcos'altro, qualcosa di quasi ripugnante.

Un tanfo animale, pungente e putrido; da rettile, se preferite.

Una volta Driscoll aveva visitato i giardini zoologici, dove erano tenuti gli ultimi esemplari rimasti. Era rimasto particolarmente affascinato dall'acquario. In quel momento provava una sensazione simile. I grandi sauri, di quasi cent'anni d'età, dormivano sprofondati nei loro letti di melma, con i vitrei occhi verdi fissi per ore e ore di seguito. La torcia tremò di nuovo, e Driscoll tornò di colpo al presente.

Avanzò con cautela, sforzandosi di non aspirare i pungenti miasmi mentre percorreva, tra gli spruzzi d'acqua, l'ultimo metro che lo separava dal pozzo. Era enorme; non riusciva a ricordare quale fosse il suo scopo originario, sebbene dovesse avere a che fare soprattutto con le operazioni di ispezione. Wainewright aveva ragione su una cosa: il rivestimento e i bulloni erano coperti di ruggine. Sfiorò, incerto, il freddo metallo con l'indice e nella luce della torcia lo vide sporco di rosso.

Il portello della camera d'ispezione era socchiuso. Driscoll vide subito perché: c'era qualcosa che sporgeva in fuori; qualcosa di grigio e molliccio che esalava quel tanfo. A Driscoll non piaceva l'idea di toccarlo, perciò forzò il perno del portello con la torcia. La cosa incastrata nella fessura si mosse quando il portello si aprì un poco di più. Assomigliava a una mano allo stato embrionale, con dita minuscole. Driscoll trasalì; la torcia gli scivolò dalla mano, il portello si richiuse con un aspro rimbombo, inquietante nell'oscurità del tunnel, e la massa gelatinosa cadde con un tonfo nell'acqua, che probabilmente la trascinò via. Driscoll si sentì sollevato.

La camera d'ispezione era vuota, come si era augurato. La porta che dava all'Esterno era sprangata. Driscoll inclinò la testa di lato e ascoltò attentamente. Non riusciva a sentire altro che il rumore dell'acqua corrente. Era veramente assurdo. Non sapeva che cosa si aspettava di sentire.

Ma c'era un altro odore; un'esalazione muschiata che gli fece girare la testa. Driscoll capì che cosa aveva attratto Wainewright e il suo amico Deems prima di lui. Quell'odore inebriante pareva risalire alla notte dei tempi. Vide campi verdeggianti; un cielo azzurro; distese di grano che ondeggiavano al vento. Non era un'immagine vista sul monitor, ma un ricordo primordiale della realtà.

Driscoll barcollò e protese una mano per non cadere; fu allora che notò il taccuino, che giaceva in fondo alla camera. Capì, prima ancora di raccoglierlo, che apparteneva a Wainewright. Su c'era scritto il suo nome, notò senza sorpresa. Si limitava a ripetere in maiuscole: LIBERTÀ! E, sotto, in maiuscoletto: FINO A CHE NON CI INCONTREREMO ALL'E-

STERNO. Il messaggio era firmato con una *W* scarabocchiata. Driscoll rimase immobile, sopraffatto dalla tristezza; una tristezza che fu scacciata solamente dal debole lamento della sirena della squadra di emergenza. Prese il taccuino e ritornò sui suoi passi lungo il tunnel.

Driscoll fu sospeso, naturalmente. Qualcuno doveva averlo notato prima che ritornasse ai suoi alloggi, o forse le telecamere si erano riaccese prima che tornasse la luce. Hort non lo convocò; ricevette solamente la temuta nota verde con il timbro ufficiale fatta scivolare sotto la porta mentre dormiva. Sarebbe stato convocato ufficialmente entro una settimana.

A Driscoll non importava di quel momento. Gli era successo qualcosa. Era a malapena consapevole di sé. Non era cambiato nulla, eppure tutto era stato sottilmente alterato. Non giocava più a scacchi con Karlson. Non si diceva nulla, ma Karlson non c'era mai quando Driscoll andava a pranzo. Stranamente, Krampf, l'unica persona della Sala di Controllo che indisponeva celatamente Driscoll, pareva comprensivo in quella situazione.

Driscoll lo aveva incontrato due volte nei corridoi, e in entrambe le occasioni ebbe la sensazione di scorgere nei suoi occhi una strana, celata compassione. Ma Krampf non osò rivolgergli la parola, nessuno osò farlo mentre era in attesa della convocazione. Allo stesso modo, non era più gradito negli Archivi, e Driscoll ebbe l'impressione che sarebbe stato sorvegliato se fosse uscito. Non si fidavano più di lui; era questa la verità nuda e cruda. E una persona di cui non ci si fidava più. in quel luogo non era più considerata una persona.

Conservò la sua cabina; poteva servirsi della mensa e guardare la televisione. In pratica, si limitava a mangiare, dormire e trascorrere il suo tempo come meglio poteva. Non ricevette nessun messaggio, né alcuna comunicazione dall'alto salvo la nota verde; e di sicuro Hort non aveva nessuna voglia di vederlo. Avrebbe potuto compromettere l'azione disciplinare.

Driscoll ci pensò su tre giorni e tre notti; poi si decise. Era notte secondo la misura del tempo in quel luogo; e ci sarebbe stata poca gente in servizio. Driscoll raccolse alcune cose da portare con sé: un martello, una chiave inglese, una robusta pinza tagliatili con l'impugnatura isolante, insieme a una scorta di viveri sufficiente per tre settimane. All'intersezione del primo corridoio fracassò l'obiettivo della telecamera che vi era collocata. Percorse, deciso, i passaggi, spaccando ogni installazione che trovava. Nel giro di un minuto l'allarme risuonò lungo i corridoi. Driscoll se ne infischiò. A-

desso correva, con tutti i sensi in stato di all'erta.

Distrusse anche gli impianti di illuminazione; si stupì di come si rompessero facilmente. Nessuno lo aveva mai fatto prima. Era ridicolmente facile. Sperò che la sezione del tunnel non fosse sorvegliata; a quel punto non poteva più tornare indietro. Trovò a fatica la strada. Doveva aver fuso qualcosa nell'ultimo impianto di illuminazione che aveva fracassato, perché tutti i corridoi erano piombati nel buio.

Il piccolo cono di luce tremolava dinanzi a lui, fermandosi sulle lisce pareti di metallo della galleria, sui bulloni e i rivetti in alto. Ecco il posto; in giro non c'era nessuno. L'acqua gocciolava da qualche parte su in alto mentre Driscoll procedeva senza indugio tra le pozze d'acqua. Nelle narici sentiva quello strano odore nostalgico. Si sistemò lo zaino sulle spalle e corse a rotta di collo gli ultimi quattrocento metri. Il battito del cuore era un po' più irregolare di quanto avrebbe voluto. Ma non si udiva la sirena della squadra d'emergenza.

Il sistema di pozzi di ventilazione era di fronte a lui. Driscoll poteva quasi sentire il sapore di quell'odore. Non era soffocante. Anzi. Aspirò profondamente. Gli riportò alla mente cose di cui aveva dimenticato l'esistenza. La luce del sole; i campi di grano che ondeggiavano al vento; le nubi che attraversavano il cielo azzurro; il sorriso di una donna; un bambino che andava barcollando verso una vecchia vestita di bianco.

Si fermò davanti al Pozzo Numero 247, e notò la sua solidità e imponenza. Quasi non si stupì di vedere che il portello della camera d'ispezione era semiaperto. Al suo tocco, si aprì senza difficoltà. Da qualche parte echeggiava musica da ballo; una ragazza in costume da bagno si tuffò nell'acqua cristallina, tra lo scroscio d'acqua; c'erano dei fiori e con essi il delizioso profumo da tanti anni dimenticato.

La ragazza sorrise di nuovo. Una ragazza dagli occhi grigi e dai capelli fulvi e ramati. Driscoll entrò nella camera d'ispezione; c'era freddo e l'umidità che si posò sul viso e sugli indumenti lo fecero rattrappire. Udì il suono di un organetto, e sentì il profumo di caldarroste. Un bambino gli sfrecciò accanto su un monopattino, con un ticchettio dei piedi sui blocchetti della pavimentazione. Udì l'urto caratteristico di una mazza da cricket contro una palla in un pomeriggio d'estate. Driscoll annuì allo scroscio di applausi.

Adesso gli era tutto più chiaro. Là sotto era tutto negativo. Doveva saperlo. Pensò a Krampf, a Deems e a Wainewright; a Hort e a Karlson. Non aveva veri amici; finora, l'unica realtà che conosceva era quella dei tunnel

scavati nelle viscere della terra e l'incessante ronzio dei macchinari.

Non gli parve che potesse bastare. Driscoll strinse i denti. Il sudore gli grondò sul viso quando allungò la mano per aprire il portello interno della camera d'ispezione del Pozzo Numero 247. Una bambina alzò il capo e mise le braccia intorno al collo di Driscoll. Sorridente, si mise a svitare i bulloni.

Le sue labbra sapranno di assenzio
di Poppy Z. Brite

«Ai tesori e ai piaceri della tomba», disse il mio amico Louis levando il suo calice d'assenzio in mio onore, ubriaco fradicio.

«Ai gigli funebri», risposi io, «e alle tranquille e ceree ossa.» Bevvi a grandi sorsi dal mio calice. Il sapore dell'assenzio, in parte di pepe, in parte di liquirizia, in parte di marcio, mi arse la gola. Era stato uno dei nostri ritrovamenti più importanti: cinquanta bottiglie del liquore adesso illegale, nascoste in una tomba di famiglia di New Orleans. Trasportarle fu una seccatura, ma non appena imparammo ad apprezzare il sapore dell'assenzio, ci garantimmo una sbronza ininterrotta per tantissimo tempo. Avevamo trafugato anche il teschio del patriarca della cripta, che adesso faceva bella mostra di sé in una nicchia foderata di velluto nel nostro museo.

Vedete, Louis e io eravamo un genere di sognatori cupi e inquieti. Ci eravamo conosciuti durante il secondo anno di college e scoprimmo subito di avere in comune un'importante caratteristica: eravamo entrambi scontenti di tutto. Scolavamo whisky liscio e lo giudicavamo troppo leggero. Prendevamo droghe stranissime, ma le allucinazioni che ci procuravano erano di vuoto, di stupidità, di lenta decomposizione. I libri che leggevamo erano noiosi; gli artisti che vendevano per strada i loro quadri pieni di colori per noi erano dei semplici straccioni; la musica che ascoltavamo non era mai abbastanza alta, mai abbastanza dura da scuoterci. Eravamo davvero stufi marci, ci dicevamo tra noi. Per l'entusiasmo che ci dava il mondo, avremmo potuto essere morti.

Per un po' pensammo di trovare la salvezza nella magia della musica. Studiammo strane e arcane incisioni, andammo in squallidi club male illuminati per ascoltare gruppi sconosciuti. Ma la musica non ci salvò. Per un po' ci distraemmo con i piaceri del sesso. Esplorammo l'umido e alieno territorio tra le gambe di ogni ragazza che ci stesse, a volte ciascuno per conto suo, altre volte a letto insieme con una o più ragazze. Le legavamo

polsi e caviglie con un laccio nero, le lubrificavamo e le penetravamo ogni orifizio, e le facevamo vergognare dei piaceri che provavano. Ricordo una bella ragazza dai capelli color malva, Felicia, che ebbe un orgasmo convulso leccata dalla ruvida lingua di un cane randagio che avevamo catturato. La osservammo dal fondo della camera, storditi dalla droga e indifferenti.

Quando avemmo esaurite le possibilità offerte dalle donne, cercammo quelle del nostro sesso, bramando lo zigomo androgino di un ragazzo, l'eiaculazione calda che ci inondava la bocca. Alla fine ci arrangiammo da soli, cercando la soglia del dolore e dell'estasi che nessun altro era stato capace di farci varcare. Louis mi chiese di lasciarmi crescere le unghie e di limarle fino a renderle appuntite come aghi. Quando le strisciavo lungo la sua schiena, dai graffi irritati zampillavano delle goccioline di sangue. Adorava rimanere immobile, fingendo di sottomettersi a me, mentre gli leccavo il sangue salato. Dopo di che mi metteva giù e mi assaliva con la bocca, la lingua che pareva lasciare una scia di fuoco sulla mia pelle.

Ma non ci salvò nemmeno il sesso. Ci chiudemmo nella nostra camera per giorni e giorni di seguito. Alla fine ci ritirammo a vivere in solitudine nella casa di famiglia di Louis, nei pressi di Baton Rouge. I suoi genitori erano morti... un suicidio, alluse Louis, o forse un suicidio e un omicidio. Louis, figlio unico, ereditò la casa e il patrimonio di famiglia. Costruita sulla sponda di una grande palude, la casa colonica si stagliava lugubremente tra le ombre che sempre l'avvolgevano, persino nel bel mezzo di un pomeriggio d'estate. Querce di primigenia e smisurata grandezza coprivano la casa, con i rami somiglianti a nere braccia coperte di muschio. Questo era ovunque, e mi ricordava una chioma di fini capelli grigi, che ondeggiavano come uno spettro nel vento umido della palude. Avevo l'impressione che, lasciato stare per troppo tempo, il muschio potesse cominciare a crescere dagli elaborati telai delle finestre e le colonne scanalate della casa stessa.

Il luogo era deserto, a parte noi. L'aria era pregna del profumo inebriante delle magnolie e del fetore dei miasmi della palude. Di sera ci sedevamo sotto la veranda e bevevamo bottiglie di vino prese dalla cantina di famiglia, fissando con lo sguardo sempre più offuscato dall'alcol i fuochi fatui che ammiccavano sulla palude in lontananza. Parlavamo fino all'ossessione di nuovi piaceri e di come avremmo potuto procurarceli. Quando era annoiato, Louis aveva un'immaginazione fervidissima, e quella notte accennò per la prima volta di saccheggiare le tombe. Scoppiai a ridere. Non

potevo credere che parlasse sul serio.

«Che ce ne facciamo di un mucchio di vecchie ossa rinsecchite? Le maciniamo per farci una pozione vudù? Mi piace di più la tua idea di aumentare la nostra tolleranza ai veleni.»

Louis volse di scatto il viso marcato verso di me. Aveva gli occhi penosamente sensibili alla luce, così che portava degli occhiali scuri anche nella luce del crepuscolo ed era impossibile vedere la sua espressione. Portava i capelli cortissimi, così che si alzavano in ciocche ribelli quando si passava nervosamente le dita fra di essi. «No, Howard. Prova a pensarci: la nostra collezione privata di reliquie. Una raccolta di sofferenza, di fragilità umana... tutta nostra. Sullo sfondo di una serena bellezza. Pensa come sarebbe bello passeggiare in un posto simile, meditare, riflettere sulla tua essenza effimera. Pensa a fare l'amore in un ossario! Dobbiamo solamente raccogliere i pezzi... creeranno uno scenario nel quale potremmo immergerci.»

(A Louis piaceva parlare in modo criptico; era affascinato anche dagli anagrammi e dai palindromi, e da qualunque tipo di enigma. Mi domando se ciò non era alla base della sua volontà di vedere negli occhi senza fondo della morte e di dominarla. Forse vedeva la fragilità umana come un immenso puzzle o cruciverba che, se fosse riuscito a mettere tutti i tasselli a posto, avrebbe potuto risolvere e in tal modo sconfiggere. Louis avrebbe voluto vivere in eterno, anche se non avrebbe saputo cosa farsene di tutto quel tempo a disposizione.)

Dopo un poco si fece la sua pipa da hascisc per addolcire il sapore del vino, e per quella sera non parlammo più di saccheggiare le tombe. Ma l'idea mi ossessionò nelle languide settimane seguenti. L'odore di una tomba appena scoperchiata, pensai, doveva inebriare quanto gli effluvi della palude o le secrezioni più intime di una ragazza. Era veramente possibile mettere insieme una raccolta di tesori tombali che fossero belli da guardare, che placassero le nostre anime inquiete?

Le carezze della lingua di Louis si fecero rade. A volte, anziché rannicchiarsi con me tra le lenzuola di raso nere del nostro letto, dormiva su una coperta strappata in una delle stanze sotterranee, che erano state costruite in origine per scopi imprecisati ma sempre intriganti... qui si erano svolte riunioni di abolizionisti, mi disse Louis, un weekend di libero amore, nonché una seria ma assolutamente dilettantesca Messa Nera con tanto di vestale e candele falliche.

Avremmo allestito il nostro museo in queste stanze. Alla fine fui d'accordo con Louis che solamente il saccheggio delle tombe avrebbe potuto

curarci dalla noia più mortale che avessimo mai provato. Non potevo più sopportare di vedere il suo sonno agitato, il pallore delle sue guance scavate, il tenue illividirsi della pelle sotto gli occhi che sbattevano. Perdipiù, l'idea di saccheggiare le tombe aveva cominciato ad attrarmi. Possibile che, nel disfacimento finale, non trovassimo la strada per la salvezza finale?

Il nostro primo macabro bottino fu la testa della madre di Louis, putrefatta come un acino d'uva dimenticato sulla vite, mezzo fracassata da due proiettili sparati da una vecchia rivoltella della Guerra Civile. La trafugammo dalla cripta di famiglia alla luce della luna piena. I fuochi fatui tremolavano come fari sul punto di spegnersi su una spiaggia inaccessibile, quando ce la filammo di nuovo a casa. Mi trascinai dietro il piccone e il badile, mentre Louis portava il trofeo putrescente infilato sotto il braccio. Quando scendemmo nel museo, accesi tre candele che profumavano delle fragranze tipiche dell'autunno (la stagione in cui erano morti i genitori di Louis), mentre Louis deponeva la testa nella nicchia che avevamo preparato per accoglierla. Mi parve di scorgere una certa tenerezza nei suoi modi. «Che ci dia la benedizione di famiglia», mormorò, mentre si puliva sul risvolto della giacca le dita cui si erano appiccicati alcuni brandelli di carne.

Trascorremmo ore felici ad allestire il museo, a lucidare le preziose rifiniture in metallo intarsiato delle pareti, a togliere la polvere che nascondeva i disegni della carta da parati di velluto, a bruciare ora incenso ora brandelli di stoffa carbonizzata che avevamo impregnato con il nostro sangue, così da dare alle stanze l'odore che volevamo... un profumo d'ossa abbastanza forte da farci impazzire. Viaggiavamo molto per arricchire la nostra collezione, ma tornavamo sempre a casa con casse colme di cose che nessuno avrebbe mai dovuto avere. Venimmo a sapere di una ragazza dagli occhi viola che era morta in una piccola città lontana; dopo meno di una settimana avevamo quegli occhi in un vaso di vetro elaborato, conservati nella formaldeide. Raschiavamo la polvere d'ossa e il nitro dal fondo di vecchie bare; rubavamo le teste e le mani appena avvizzite di bambini da poco sepolti, con le morbide, piccole dita e le labbra come petali di fiore. Avevamo ciondoli e cimeli di famiglia, libri delle preghiere rosi dai vermi e lenzuoli funebri incrostati di terra. Non avevo preso sul serio le parole di Louis di fare l'amore in un ossario... ma non avevo nemmeno pensato al piacere che poteva procurare un femore immerso nell'olio profumato di rosa.

La notte di cui parlo - quella in cui brindammo alla tomba e ai suoi teso-

ri - eravamo appena entrati in possesso del nostro bottino più prezioso. Più tardi quella sera decidemmo di festeggiare andando a far baldoria in un night-club della città. Eravamo tornati dai nostri ultimi viaggi non con il solito assortimento di sacchi e casse, ma soltanto con una piccola scatola avvolta con cura in un panno e infilata nel taschino della giacca di Louis. La scatola conteneva un oggetto di cui avevamo soltanto supposto l'esistenza tempo prima. Da alcune mezze frasi borbottate da un vecchio cieco pieno di liquore da pochi soldi in un bar del quartiere francese, venimmo a sapere dell'esistenza di un certo feticcio o amuleto in un cimitero per negri situato nella campagna palustre meridionale. Si diceva che il feticcio fosse un oggetto di sovrannaturale bellezza, capace di attirare a letto qualunque amante, di invocare su qualunque nemico una morte atroce e terribile, e (penso che fu questo che intrigò di più Louis) di ritorcersi contro chiunque lo usasse senza averne diritto.

Quando arrivammo, sopra il cimitero aleggiava una fitta nebbia; ci avvolgeva le caviglie, addensandosi intorno alle lapidi di legno e di pietra, all'improvviso dissolvendosi a tratti rivelando una radice nodosa o una chiazza di erba annerita, per poi richiudersi. Alla luce della luna calante, ci facemmo largo su un sentiero infestato da erbacce marcescenti. Le tombe erano decorate con elaborati mosaici fatti di pezzi di vetro, monete, tappi di bottiglia, conchiglie d'ostrica laccate d'oro e d'argento. Alcuni tumuli di terra erano delineati da bottiglie vuote piantate nel terreno con il collo in giù. Vidi la solitaria statua di gesso di un santo i cui lineamenti erano stati consumati da anni di intemperie. Tirai un calcio a delle lattine arrugginite e semisepolte che un tempo contenevano fiori, e che adesso contenevano solamente esili gambi e putrida acqua piovana, se non addirittura niente. La notte era pervasa solamente dal profumo dei gigli selvatici.

Il terreno in un angolo del cimitero sembrava più nero che dalle altre parti. La tomba che cercavamo era segnata unicamente da una semplice croce di legno annerito e contorto. Eravamo bravi a profanare le tombe; in men che non si dica avevamo scoperchiato la bara. Sepolte per anni nella terra umida e fetida, le tavole di legno si erano deformate. Louis forzò il coperchio con la vanga e, alla luce fioca e offuscata della luna, scrutammo che cosa c'era dentro.

Del suo occupante non sapevamo quasi nulla. Alcuni dicevano che vi era sepolta una vecchia strega dal volto orribilmente sfigurato; altri che era una giovane ragazza dal viso così bello e freddo come il chiaro di luna riflesso sull'acqua, e un'anima più crudele del Destino. Altri ancora sostene-

vano che le spoglie non appartenevano affatto a una donna, ma che erano quelle di un prete vudù bianco che aveva dominato la palude. Era di una bellezza fredda e sovrannaturale, dicevano, e aveva una scorta di feticci e pozioni che dispensava con la migliore delle benedizioni... o la peggiore delle maledizioni. Questa era la storia che Louis e io preferivamo; ci affascinava la capricciosità dello stregone, e il fatto che fosse bello.

Nella bara non era rimasta nessuna traccia di bellezza... o almeno non del tipo che potesse piacere a occhi comuni. Louis e io adoravamo la pelle incartapecorita e traslucida tesa sulle ossa che parevano scolpite nell'avorio. Le mani, fragili e delicate, giunte sul petto infossato, le morbide e nere cavità orbitali, le ciocche scolorite di capelli ancora attaccate alla pallida volta del cranio... per noi, queste cose erano la poesia della morte.

Louis illuminò con la torcia il collo avvizzito; lì, agganciato a una catenina d'argento ossidatasi con il tempo, c'era l'oggetto che eravamo venuti a cercare. Non era una bambola di cera o un pezzo di radice essiccata. Louis e io ci fissammo negli occhi, commossi dalla bellezza dell'oggetto; poi, come in un sogno, allungò la mano per afferrarlo. Era il nostro giusto bottino della notte, saccheggiato dalla tomba di uno stregone.

«Come mi sta?» domandò Louis mentre ci vestivamo.

Non mi ero mai dovuto preoccupare dei vestiti. In una serata come questa, quando ci vestivamo per uscire, potevo decidere di indossare gli stessi indumenti che mettevo per andare a scavare di notte in un cimitero: nero, nero senza fronzoli, con solamente il pallore del mio viso e delle mani sullo sfondo della notte. Per un'occasione particolarmente festosa come questa, potevo forse mettermi un po' di kohl sulle palpebre. La mancanza di colore mi rendeva quasi invisibile: se camminavo con le spalle curve e la testa bassa, non mi avrebbe visto nessuno, all'infuori di Louis.

«Non curvarti in quel modo, Howard», disse Louis in tono irritato quando passai, chinandomi, davanti allo specchio. «Girati e guardami. Non mi sta bene il gioiello da stregone?»

Anche quando vestiva di nero, Louis lo faceva per farsi notare. Quella sera era splendido con i pantaloni a gamba stretta di seta viola e la giacca color argento che sembrava dare alla luce un effetto cangiante. Aveva preso il nostro bottino dalla scatola e se l'era agganciato al collo. Quando mi avvicinai per guardarlo, colsi il profumo di Louis: intenso e alquanto pungente, come il sangue conservato troppo a lungo in una bottiglia tappata.

Nell'incisura del collo di Louis, l'oggetto agganciato alla catenina sem-

brava più bello che mai. Ho dimenticato di descrivere quel magico oggetto, il feticcio vudù preso dalla terra smossa della tomba? Non lo dimenticherò mai. Una scheggia d'osso lucidata (o un dente, ma quale zanna poteva essere tanto lunga, tanto acuminata e conservare tuttavia l'aspetto di un dente umano?) rivestita di rame. Incastonato nel metallo, un unico rubino brillava come una goccia di sangue coagulato contro il verderame. Inciso in miniatura sulla scheggia d'osso, e scurito dallo sfregamento di una sostanza rossonera di qualche tipo, vi era un elaborato vévé... uno dei simboli usati dai vuduisti per invocare il loro pantheon di terribili dei. Chiunque fosse sepolto in quella tomba solitaria in mezzo alle paludi, non doveva essere un semplice praticante di magia vudù. Ogni linea e riccio del vévé era riprodotto alla perfezione. Ebbi l'impressione che l'oggetto conservasse ancora qualche traccia dell'effluvio della tomba... un odore pungente simile a patate da tempo marcite. Ogni tomba ha il suo odore caratteristico, così come ogni corpo vivente.

«Sei sicuro di volerlo indossare?» domandai.

«Lo porterò nel museo domani», rispose. «Con una candela rossa sempre accesa. Stasera i suoi poteri appartengono a me.»

Il night-club si trovava in una parte della città che sembrava sventrata da una lingua di fuoco. La strada era illuminata soltanto da sporadiche scritte al neon in alto, insegne pubblicitarie di hotel da pochi soldi e bar che restano aperti tutta la notte. Occhi scuri ci fissarono dalle crepe e dai viottoli tra gli edifici, e si dileguarono soltanto quando Louis infilò la mano nel taschino interno della giacca, dove teneva un piccolo pugnale che sapeva usare per qualcosa di più del piacere.

Infilammo una porta in fondo a un vicolo e scendemmo la strettissima scala che conduceva al club. La scala era illuminata dalla luce livida di una lampada blu che faceva sembrare incavato e morto il viso di Louis dietro gli occhiali scuri. Quando entrammo fummo investiti dal baccano e, sopra di questo, dalle strida di chitarre. L'interno del locale era un guazzabuglio di luci e di ombre tremolanti. Le pareti e il soffitto erano ricoperti di graffiti che sembravano un groviglio di filo spinato che aveva preso vita. Scorsi le insegne dei complessi e teschi beffardi, crocifissi adornati di vetri rotti e oscenità nere che si dimenavano nella luce stroboscopica.

Louis mi portò un drink dal bar. Lo sorseggiai lentamente, ancora ebbro d'assenzio. Poiché la musica era troppo alta per parlare, mi misi a osservare i frequentatori intorno a noi. Erano tipi tranquilli, che fissavano il palco

quasi che fossero drogati (e senz'altro molti di loro lo erano... ricordo, infatti, di essere andato in un locale, una sera, dopo essermi fatto una dose di funghi allucinogeni, e di aver fissato, affascinato, le corde della chitarra che parevano vomitare tenere budella sul palco). Erano quasi tutti più giovani di Louis e di me, e curiosamente belli nei loro abiti vecchi, i pantaloni in pelle, le maglie a rete e la bigiotteria da pochi soldi, e con i visi pallidi e i capelli tinti. Forse ne avremmo rimorchiato uno a casa quella sera. Lo avevamo fatto già altre volte. «Incantevoli ragazzi di strada», li definiva Louis. Con la coda dell'occhio intravidi un ragazzo ben fatto e androgino, dal viso particolarmente bello; quando mi volsi non c'era più.

Andai alla toilette. Due ragazzi erano fermi davanti a un orinatoio, impegnati in una animata conversazione. Mi fermai al lavandino e mi sciacquai le mani, osservando i ragazzi nello specchio e cercando di ascoltare di nascosto la loro conversazione. Una sottilissima frattura nello specchio faceva sembrare storti gli occhi del ragazzo più alto. «Caspar e Alyssa l'hanno trovata stasera», disse questi. «In un vecchio magazzino vicino al fiume. Mi hanno detto che la sua pelle era grigia, accidenti. E quasi avvizzita, come se qualcosa le avesse succhiato via gran parte della carne.»

«Fantastico», fece l'altro ragazzo, muovendo a malapena le labbra cerchiate di nero.

«Aveva solo quindici anni, sai?» disse il ragazzo più alto chiudendo la lampo dei pantaloni sdruciti.

«Era una stronza lo stesso.»

Si allontanarono dall'orinatoio e si misero a parlare del complesso, Ritual Sacrifice, mi sembra, il cui nome era scarabocchiato sui muri del club. Quando uscirono, i ragazzi lanciarono un'occhiata allo specchio e gli occhi del ragazzo alto incontrarono i miei per un istante. Aveva il naso di un superbo capo indiano, e le palpebre tinte di nero e argento. A Louis sarebbe piaciuto, pensai... ma la notte era giovane e ci aspettavano ancora molti drink.

Quando il complesso fece una pausa visitammo di nuovo il bar. Louis si accostò a un ragazzo snello dai capelli scuri che era a torso nudo, a eccezione di un laccio sfilacciato legato intorno al collo. Quando si volse, capii che era il viso bello e androgino che avevo intravisto poco prima. La sua bellezza era quasi tetra, ma velata da una fredda eleganza come una maschera di sanità che nasconde la pazzia. La pelle bianca come l'avorio si stendeva sugli zigomi simili a rasoi; i suoi occhi erano due gorghi di tenebra.

«Mi piace il tuo amuleto» disse a Louis. «È molto originale.»

«Ne ho un altro uguale a casa mia», gli rispose Louis.

«Sul serio? Mi piacerebbe vederli tutti e due.» Il ragazzo si fermò per consentire a Louis di ordinare le nostre vodke, poi aggiunse: «Credevo ne esistesse solo uno».

Louis si irrigidì come un filo di perle tirato. Sapevo che dietro gli occhiali scuri le sue pupille si erano ristrette come due puntini: la luce lo feriva di più quando era nervoso. Ma nessun tremito della voce lo tradì quando disse: «Che ne sai?»

Il ragazzo si strinse nelle spalle. Il movimento delle sue spalle ossute fu indifferente ed elegante. «È vudù», rispose. «Io so cos'è il vudù, e tu?»

La risposta per le rime era offensiva, ma Louis si limitò a mostrare a malapena i denti, forse l'ombra di un sorriso. «Conosco ogni tipo di magia», rispose, «a dir poco.»

Il ragazzo si avvicinò a Louis, le loro labbra quasi si sfiorarono, e prese l'amuleto tra indice e pollice. Mi parve di scorgere un'unghia lunghissima che sfiorò il collo di Louis, ma non ne ero sicuro. «Potrei dirti il significato di questo vévé», disse, «se tu fossi sicuro di volerlo sapere.»

«È un simbolo di potere», rispose Louis. «Di tutto il potere della mia anima.» La sua voce era fredda, ma scorsi l'attimo in cui si inumidì le labbra con la lingua. Cominciava a provare antipatia per questo ragazzo, ma anche a desiderarlo.

«No», ribatté il ragazzo così piano che colsi a stento le sue parole. Sembrava quasi triste. «La croce al centro è capovolta, vedi, e la linea che la circonda rappresenta un serpente. Una cosa come questa può intrappolare la tua anima. Invece di essere premiato con la vita eterna... potresti esservi condannato.»

«Condannato alla vita eterna?» Louis si lasciò sfuggire un gelido sorrisetto. «Che cosa vuoi dire?»

«Il complesso sta per riprendere a suonare. Vediamoci dopo lo spettacolo e te lo dirò. Possiamo bere qualcosa... e mi dirai tutto quello che sai del vudù.» Il ragazzo piegò la testa all'indietro e rise. Fu solo allora che notai che gli mancava uno dei canini superiori.

Il resto della serata è un ricordo sfocato di chiaro di luna e neon, di cubetti di ghiaccio, di azzurre spirali di fumo e di dolce ebbrezza. Il ragazzo bevve con noi un bicchiere di assenzio dopo l'altro, dando l'impressione di gradire il sapore amaro. A nessun altro dei nostri ospiti era piaciuto il li-

quore. «Dove l'avete preso?» domandò? Louis tacque per un lungo momento prima di dire: «È stato importato dalla Francia». Se non fosse stato per l'unico spazio vuoto nero, il sorriso del ragazzo sarebbe stato perfetto come il profilo affilato della luna crescente.

«Un altro drink?» domandò Louis, riempiendo di nuovo i nostri bicchieri.

Quando, in seguito, tornai lucido, mi ritrovai tra le braccia del ragazzo. Non riuscivo a comprendere le parole che sussurrava; forse erano un incantesimo, ammesso che la magia potesse essere accompagnata da musica piacevole. Un paio di mani mi presero il volto e guidarono le mie labbra sulla pallida pelle del ragazzo. Forse erano le mani di Louis. Non sapevo nulla di questo ragazzo, a parte il delicato movimento delle ossa sotto la pelle, il sapore amaro della sua saliva che sapeva di assenzio.

Non ricordo quando si staccò alla fine da me e si mise a profondere affetto a Louis. Avrei voluto assistere, avrei voluto vedere la lascivia sgorgargli dagli occhi, il piacere scuotergli il corpo, dato che, come fu chiaro, il ragazzo fece l'amore con Louis molto più intensamente di quanto lo aveva fatto con me.

Quando mi svegliai, il sordo battito del mio cuore che mi rimbombava nella testa sopraffece ogni altra sensazione. Piano piano, però, mi resi conto delle lenzuola di seta aggrovigliate, della calda luce del sole sul viso. Ma fino a quando non fui del tutto sveglio non vidi la cosa che avevo tenuto tra le braccia per tutta la notte.

Per un istante, due realtà si accostarono inquietantemente l'una all'altra e quasi si fusero. Ero nel letto di Louis; riconobbi sotto le dita le lenzuola, l'odore di seta e di sudore. Ma la cosa che tenevo tra le braccia... doveva trattarsi senz'altro di una delle fragili mummie che avevamo tirato fuori dalle loro tombe, le cose che avevamo sezionato per il nostro museo. Mi ci volle appena un attimo, tuttavia, per riconoscere i familiari lineamenti sfigurati: il collo forte, il sopracciglio alto ed elegante. Qualcosa aveva essiccato Louis, lo aveva prosciugato di ogni stilla d'acqua, di forza vitale. La sua pelle si frantumò e mi scivolò tra le dita come polvere. I suoi capelli si attaccarono alle mie labbra, secchi e senza colore. L'amuleto, che portava ancora al collo la sera prima, non c'era più.

Del ragazzo non era rimasta traccia... o così pensai fino a quando non scorsi una cosa semitrasparente ai piedi del letto. Era come una ragnatela, o una membrana gelatinosa e inconsistente. La raccolsi e la scrollai, ma non riuscii a scorgerne le fattezze fino a quando non la sollevai contro la

finestra. La cosa aveva una forma vagamente umana, con gli arti vuoti che si riducevano in invisibili brandelli. Quando la cosa ondeggiò e si gonfiò, vi scorsi un volto... l'arco marcato di uno zigomo, la cavità in cui si trovava un occhio... come l'impronta di un viso su un velo.

Portai le fragili spoglie di Louis nel museo e lo deposi di fronte alla nicchia di sua madre. Tra le mani giunte gli lasciai un bastoncino di incenso acceso e sotto la testa incartapecorita un cuscino di seta nera. Avrebbe voluto così.

Il ragazzo non è più tornato da me, sebbene lasci la finestra aperta ogni notte. Sono tornato al club, dove passo il tempo a bere vodka e a osservare la gente. Ho visto tanti bei ragazzi, tanti strani volti sciupati, ma non quello che cerco. Penso di sapere dove lo troverò. Forse mi desidera ancora... devo saperlo.

Ritornerò nel cimitero solitario in mezzo alla palude. Un'altra volta - da solo, questa volta - troverò la tomba senza lapide e pianterò la vanga nel suo terreno nero. Quando aprirò la bara - lo so, ne sono certo! - non troverò la cosa marcescente che avevamo visto la prima volta, ma la serena bellezza di un giovane rinvigorito. Il giovane che ha prosciugato la vita di Louis. Il suo viso sarà l'emblema della serenità. L'amuleto - lo so, ne sono sicuro - sarà al suo collo.

Morire: l'ultima violenta emozione di dolore o di nulla che è il prezzo che dobbiamo pagare per tutto quanto. Possibile che non sia l'emozione più grande, l'unica salvezza che possiamo ottenere... l'unico vero momento di conoscenza di se stessi? I bui gorghi dei suoi occhi si apriranno, immobili e tanto profondi da affogarvi. Allungherà le sue braccia verso di me e mi inviterà a coricarmi con lui nel suo letto pieno di vermi.

Quando mi bacerà la prima volta, le sue labbra sapranno d'assenzio, ma poi sapranno solamente di me... del mio sangue, della mia vita, che sgorgheranno dal mio corpo e travaseranno nel suo. Proverò quello che ha provato Louis: l'avvizzirsi dei miei tessuti, l'asciugarsi dei miei umori vitali. Non m'importa. I tesori e i piaceri della tomba? Sono le sue mani, le sue labbra, la sua lingua.

Il Contaminatore
di Fred Chappell

Agli occhi di un estraneo, mio zio Alvin ricorderebbe un grosso coniglio

felice. È simpaticamente grassoccio, e ha dei capelli biondo-argento che lo fanno sembrare di almeno dieci anni più giovane dei suoi sessant'anni. La pelle ha quel colorito rosa che a volte assume la pallida carnagione dei curati inglesi, e ha un modo di arricciare il naso che non si riesce a fare a meno di associare a... be', ho già accennato ai conigli.

L'ammirazione che nutro nei riguardi di mio zio ha influenzato molto la mia esistenza. Il suo modo di prendere la vita mi è sempre parso il modo migliore per stare al mondo. E poi ha un lavoro interessante e tranquillo, anche se è improbabile che lo farà mai arricchire. Posso sostenere quest'ultima affermazione per esperienza personale: ho seguito le orme di mio zio nel ramo dell'antiquariato librario e non sono ricco, ve lo garantisco.

Non ci facciamo concorrenza, tuttavia. Mio zio Alvin vive a Columbia, nella Carolina del Sud, e gestisce la sua attività di vendita per corrispondenza da casa sua. La vendita per corrispondenza rappresenta la fetta maggiore anche della mia attività, ma la gestisco da una libreria di Durham, nella Carolina del Nord. La mia libreria vende paperback usati, soprattutto agli studenti della Duke University; nel retro preparo i pacchetti e spedisco strani e rari libri di storia, occultismo, fantasy e, ogni tanto, di fantascienza. Zio Alvin è specializzato in storia della Guerra Civile, che nella Carolina del Sud garantisce quasi da vivere, sia pure modestamente.

Ma è inevitabile che chi lavora in questo campo si imbatta in libri di qualsiasi genere, che appartengano o no al suo settore di competenza. Quando un sabato mattina mio zio Alvin mi chiamò per dirmi che era entrato in possesso di un volume che ci teneva a farmi vedere, supposi che fosse più adatto al mio settore che al suo, e che pensava che forse sarei stato interessato ad acquistarlo.

«Di che genere di libro si tratta?» domandai.

«Davvero rarissimo... se è autentico. E comunque molto prezioso anche se è falso.»

«Come s'intitola?»

«Oh, non posso dirtelo al telefono», rispose.

«Non puoi dirmi il titolo? Deve essere qualcosa di eccezionale.»

«La prudenza non è mai troppa. Comunque sia, lo vedrai tu stesso. Te lo porterò lunedì mattina, se per te va bene.»

«Ehi, ma è fantastico», dissi. «Passerai qui la notte, naturalmente. Helen sarà felice di vederti.»

«No», disse lui. «Devo andare a Washington. Mi fermerò da te durante il viaggio, perché non voglio tenere questo libro nell'auto più del necessa-

rio.»

«Ti fermerai a pranzo, almeno», proposi. «Vai ancora matto per le lasagne?»

«A qualunque ora», fu la risposta.

«Allora siamo d'accordo», dissi, e scambiammo ancora qualche chiacchiera prima di salutarci.

Lunedì mattina entrò nella mia libreria, la *Alternate Histories*, portando con sé una malandata cassetta di metallo, e capii che conteneva il libro. Ci scambiammo i soliti convenevoli tra parenti affezionati, ma i nostri erano forse più sinceri della maggioranza. Lui però non vedeva l'ora di occuparsi della questione che aveva in mente. Appoggiò la cassetta su una pila di vecchie riviste sul banco e disse: «Be', eccolo qui».

«Bene», dissi. «Sono pronto. Aprila.»

«Prima lascia che ti dica un paio di cose su quello che credo che abbiamo per le mani», fece lui. «Perché quando lo vedrai, ti deluderà. Non ha un grand'aspetto.»

«Va bene.»

«Tanto per cominciare, è in arabo. È scritto a mano su un piccolo taccuino con un comune inchiostro molto sbiadito e non è completo. Dato che non conosco l'arabo, non so cosa manchi. So solo che è troppo breve per essere la versione integrale. Ho ricevuto questa copia dalla vedova di un professore di lettere classiche dell'Università della Carolina del Sud, un egittologo che è scomparso durante una spedizione circa trent'anni fa. Sua moglie ha conservato i suoi libri per tutto questo tempo, nella speranza che tornasse. Poi, l'anno scorso, ha dato via l'intera raccolta. È così che sono entrato in possesso di questa copia di *Al Azif*.»

«Non ne ho mai sentito parlare», dissi, sforzandomi di non tradire la mia parziale delusione.

«È l'opera di un poeta medievale ritenuto pazzo», spiegò zio Alvin, «ma che fosse veramente pazzo è controverso. Si chiamava Abdul Alhazred e viveva nello Yemen. Poco dopo aver scritto *Al Azif* morì in modo violento e orribile... il che è tutto ciò che sappiamo perché persino i testimoni oculari non sono d'accordo sul modo in cui è morto.»

«Abdul Alhazred. Ma non è...?»

«Esatto», rispose lui. «L'opera è più nota con il titolo della traduzione greca, il *Necronomicon*. E l'edizione più conosciuta - se mai si può dire che ce ne sia una più nota - è la traduzione latina del XIII secolo di Olaus

Wormius. Si è sempre supposto che il testo arabo originale sia andato distrutto tanto tempo fa, poiché ogni governo e ogni organizzazione religiosa che si rispetti ha cercato di distruggere quest'opera in tutte le forme. E ci sono in gran parte riusciti.»

«Ma come fai a sapere che cos'è, se non conosci l'arabo?»

«Ho un amico», disse con orgoglio. «Il dott. Abu-Saba. Gli ho chiesto di dargli un'occhiata e di darmi un'idea generale del contenuto. Quando gliel'ho passato e ha tradotto il titolo, l'ho fermato di colpo. Meglio non proseguire. Conosci la fama del *Necronomicon*.»

«Certo», feci io, «e non m'interessa conoscere in dettaglio il suo contenuto. In effetti, non mi riempie di gioia trovarmelo tanto vicino.»

«Oh, dovremmo essere abbastanza al sicuro. Purché teniamo la bocca chiusa così da evitare che qualche folle gruppo di occultisti venga a sapere che ce l'abbiamo noi.»

«Se me lo vuoi vendere...» incominciai.

«No, no», si affrettò a dire. «Sto cercando il modo di depositarlo nella Biblioteca del Congresso. Ecco perché vado a Washington. Non metterei mai in pericolo il mio nipote preferito... non per troppo tempo, in ogni caso. Tutto quello che vorrei chiederti è di tenerlo per una settimana mentre tratto la questione. Te lo chiedo come favore personale.»

Riflettei. «Sarò lieto di tenertelo», dissi. «A dir il vero, mi preoccupa di più la sicurezza del libro che la mia. So badare a me stesso. Ma questo libro è un articolo pericoloso, e di estremo valore.»

«Come un'arma nucleare», disse zio Alvin. «Troppo pericoloso da tenere e troppo pericoloso da sbarazzarsene. Ma la Biblioteca del Congresso saprà cosa fare. Non sarà la prima volta che s'imbattono in questo problema.»

«Pensi che abbiano già un *Necronomicon*?»

«Ci scommetterei qualsiasi cifra», rispose gioviale, «solo che non saprei come intascare la vincita. Non crederai mica che lo includano nel catalogo, eh?»

«Negherebbero di possederlo, chiaramente.»

«Ma è molto probabile che non ne abbiano una versione in arabo. Si sa che in America giunse solamente una copia, e che presumibilmente fu distrutta a San Francisco all'inizio del secolo. È probabile che questo volume sia una copia di quella versione.»

«Allora che ci devo fare?» domandai.

«Mettilo in un luogo sicuro. Nella tua cassetta di sicurezza in banca.»

«Non ce l'ho», dissi. «Ho una piccola e vecchia cassaforte nel mio ufficio, nel retro, ma se qualcuno viene a cercarlo, è il primo posto in cui andrebbe a vedere.»

«Questa libreria ha uno scantinato?»

«Non uno in cui riporrei questo libro. Perché non prendiamo ispirazione da Edgar Allan Poe?»

Rimase accigliato per un momento, poi s'illuminò. «Vuoi dire una lettera rubata?»

«Certo. Ho libri di ogni genere sparsi in giro in scatole di cartone. Non li ho ancora ordinati sugli scaffali. Ci vorrebbero settimane per riuscire a scovarlo anche se si sapesse che si trova qui.»

«Potrebbe funzionare», disse mio zio Alvin, arricciando il naso e grattandosi vivacemente l'orecchio roseo con l'indice. «Ma c'è un problema.»

«Quale?»

«Forse preferiresti trascurarlo visto che si tratta di una leggenda. Ma io non lo farei. Nel caso di *Al Azif*, è meglio prendere tutte le precauzioni possibili.»

«Va bene», dissi. «Quale leggenda.»

«Tra certi studiosi, il *Necronomicon* è talvolta conosciuto come il *Contaminatore*, poiché prima contamina e poi divora.»

Gli lanciai uno sguardo che voleva dire: basta con le tue storielle, zio Alvin. «Non t'aspetterai mica che creda che abbiamo un libro che divora la gente.»

«Oh no.» Scrollò la testa. «Divora solo quelli del suo tipo.»

«Non capisco.»

«Assicurati solamente», spiegò, «che quando lo riponi in una scatola con altri libri, nessuno di questi sia importante.»

«Ho capito», dissi. «Edizioni economiche rovinate, per distogliere l'attenzione dal suo valore.»

Mi fissò a lungo e con affetto, poi annuì sereno. «Più o meno», fu la sua risposta.

«D'accordo», convenni, «farò come dici. Adesso diamo un'occhiata a questo libro raro e sinistro. Sento parlare del *Necronomicon* da quando ho cominciato a interessarmi di libri. Sono emozionatissimo.»

«Temo che resterai deluso», disse zio Alvin. «Certe copie di questo libro proibito sono piuttosto impressionanti, ma questa qui...» Arricciò di nuovo il naso e se lo strofinò con il palmo della mano.

«Adesso piantala di tenermi in sospeso, zio Alvin», dissi.

Aprì la serratura della cassetta di metallo e tirò fuori un pacchetto avvolto in un foglio di carta marrone. Lo scartò e mi mostrò un quaderno in ottavo, piuttosto sottile, con una copertina in cuoio marocchino consumato, di un colore che un tempo doveva essere stato un rosso vivo e ora era sbiadito in un mattone chiaro, quasi rosa. Notando la mia espressione, disse: «Visto? Te l'avevo detto che sarebbe stata una delusione».

«No, niente affatto», risposi, ma il tono della mia voce era talmente sommesso che me lo diede da esaminare senza che glielo chiedessi.

C'era poco da vedere. La logora rilegatura rosea era liscia. Sulla costola c'era stampato DIARIO in oro, ma anche l'oro era svanito quasi del tutto. Lo aprii a caso e guardai l'incomprensibile scrittura araba talmente sbiadita che era impossibile dire qual era il colore dell'inchiostro. Nero o viola, o forse addirittura verde scuro... ma adesso tutti i colori erano diventati un pallido, uniforme grigio. Lo sfogliai sin quasi alla fine ma non trovai nulla di straordinario.

«Be', mi auguro che questo articolo sia autentico», dissi. «Sei sicuro che il tuo amico, il dott. Hoodoo...»

«Abu-Saba», corresse zio Alvin con gentilezza. «Il dott. Fuad Abu-Saba. La sua conoscenza della sua lingua madre è impeccabile, la sua integrità inattaccabile.»

«D'accordo, se lo dici tu», feci io. «Ma quello che abbiamo in mano non sembra un gran che.»

«Non sto cercando di venderlo. Il suo aspetto anonimo gioca a nostro favore. Meno dà nell'occhio, più al sicuro siamo noi.»

«Mi pare logico», ammisi e glielo restituii.

Mi fissò con uno sguardo penetrante mentre lo riponeva nella cassetta, chiaramente convinto che mi stavo limitando a compiacerlo... e, fino a un certo punto, era così. «Robert», disse severo, «tu sei il mio nipote preferito, una delle mie persone preferite. Voglio che tu prenda le mie istruzioni seriamente. Voglio che prenda le massime precauzioni e che stia all'erta. Questa è una situazione pericolosa per entrambi.»

Lo tranquillizzai. «D'accordo, zio Alvin. Sei tu il miglior giudice.»

Avvolse il volume nella carta marrone, lo ripose nella cassetta graffiata e se la portò dietro quando andammo al Ristorante Venezia di Tony per abbuffarci di lasagne e di corposo Chianti. Dopo pranzo, mi riportò all'*Alternate Histories* e, tolto *Al Axif* dalla cassetta di metallo, me lo affidò con un solo ammonimento. «Ricorda», disse.

«Non preoccuparti», lo rassicurai. «Ricordo.»

Nel negozio esaminai il libro con più comodo e in modo più completo. Ma non era cambiato; era soltanto un diario impolverato, sbiadito, macchiato come migliaia d'altri, e l'unica caratteristica che poteva saltare all'occhio di un inesperto era il fatto che era scritto a mano in arabo. Una misteriosa e sinistra banda di ladri avrebbe dovuto sapere un sacco di cose su di esso per sapere cosa cercare.

Decisi che non mi fidavo a lasciarlo in mezzo a un mucchio di libri in un labirinto di scatole di cartone. Lo portai nel mio piccolo ufficio nel retro, e lo appoggiai sul ripiano inferiore di una libreria sgangherata che era stracolma di ogni genere di opuscoli, strane riviste e un assortimento di libri sfusi delle opere di Maupassant, Balzac e William McFee. Lo girai in modo che il taglio dorato del libro guardasse fuori e la costola con la scritta DIARIO fosse nascosta. Poi riflettei per un paio di minuti su che cosa porci sopra.

Pensai all'ammonimento di zio Alvin di non porre accanto ad *Al Azif* nessun libro importante ed ero deciso a dargli retta. A che cosa serve avere uno zio preferito, erudito e competente nel suo campo, se poi non lo si ascolta? E, a parte questo, la fosca reputazione del libro era un ottimo ammonimento di per sé.

Presi una copia comune e assolutamente anonima delle opere di Milton, Herndon House, New York, 1924. Era senza introduzione e con qualche nota superficiale scritta da un anonimo curatore, note senz'altro riassunte da un'ottima edizione accademica. Era un esemplare deformato e visibilmente danneggiato dall'umidità. L'aprii all'inizio del *Paradiso perduto* e lessi i primi ventisei versi, poi cercai il mio sonetto preferito di Milton, il XIX, *La sua cecità.*

Quando considero come la mia luce sia spenta
anzi la metà dei miei anni, in questo vasto mondo oscuro,
e quell'unico Talento cui nascondere è morte,
rimasto presso di me senza frutto, sebbene la mia Anima più desiderosa
di servire con esso il mio Fattore, e presentare
il mio conto fedele, per tema che Egli, ritornando, rimproveri...

Be', sapete come prosegue.

È una poesia che non mi stanca mai, una di quelle che mi è venuta fedelmente in soccorso nei momenti di felicità e di infelicità da quando sono

diventato adulto. Vi si ritrova la consueta musicalità solenne di Milton, e un sincero grido personale che non si trova spesso nella sua opera. E poi c'è la severa soluzione dei versi finali. Milton non ha bisogno, naturalmente, di essere consigliato da me, e il suo sonetto di nessun encomio. Desidero solamente chiarire che questo poeta è importante per me e il sonetto sulla sua cecità particolarmente caro.

Ma non ogni copia, ogni edizione di Milton è importante. Ho copie personali di edizioni completamente commentate e splendidamente illustrate. Quella che tenevo in mano era un'edizione economica a grande tiratura, destinata forse alla vendita nelle edicole delle stazioni. La posi sul tesoro arabo e poi ammucchiai sui libri una pila di carte della mia scrivania, che ne è sempre stracolma: cataloghi, elenchi di libri, pubblicità e fatture. Di quest'ultimo articolo in particolare, ce n'è sempre in eccesso.

Poi me ne dimenticai.

No, non è vero.

Non dimenticai assolutamente che, quasi certamente, possedevo *Al Azif*, uno dei documenti più rari negli annali bibliografici, uno dei titoli più durevoli della storia e della leggenda... e uno dei più mortali. Non occorre che elenchi le inquietanti e allucinanti scomparse di tanti precedenti possessori di questo libro. Fecero tutti una brutta fine, e persino truculenta. Zio Alvin aveva ragione a voler affidare il volume a chi era in grado di occuparsene. Il mio compito era semplicemente di custodia... di tenerlo al sicuro per una settimana. Stando così le cose, mi decìsi a non avvicinarmici, nemmeno per dargli un'occhiata fino a quando mio zio non fosse tornato il sabato seguente.

E riuscii a rispettare la mia decisione fino a martedì, il giorno dopo.

Il diario manoscritto era cambiato quando lo guardai. Mi accorsi subito che la copertina di marocchino non era più rosa ma rosso vivo. Anche la stampa della parola DIARIO brillava di più, e quando aprii il volume e lo sfogliai, vidi che le pagine erano sbiancate e che l'inchiostro della scrittura era molto più marcato. In effetti, adesso era possibile notare che la calligrafia era in diversi colori di inchiostro: nero, verde smeraldo, rosso porpora, rosa.

Il *Necronomicon*, in qualunque versione si presenti, è un libro impressionante. Tutto il mondo sa qualcosa della sua reputazione, e forse sarei rimasto più stupito se non fosse successo niente avendolo tra le mani che se fosse successo qualcosa di strano. La sua storia è troppo lunga, e

uno studioso intelligente non reagisce a misteriosi avvenimenti in presenza del libro battendosi il petto ed esclamando: «Com'è possibile?»

Ma non mi aspettavo un mutamento dell'aspetto fisico del libro stesso e non sapevo darne una spiegazione. Non sapendo ancora cosa pensare, lo riposi dov'era, sotto la pila disordinata di fogli e la copia di Milton, e tornai alle mie faccende.

Tuttavia, i cambiamenti erano innegabili. I miei sensi non mi avevano mentito. La scrittura stava diventando più nitida, le pagine brillavano come neve fresca, le robuste copertine di cuoio erano rosso sangue.

Mi ci volle troppo tempo per capire che questo manoscritto aveva trovato qualcosa con cui nutrirsi. Aveva scoperto una forma di nutrimento che lo faceva prosperare e ingrassare. E mi imbarazza ammettere che passarono altre ore prima che indovinassi la fonte dalla quale il libro si nutriva: doveva essere per forza la copia delle opere di Milton che ci avevo appoggiato su.

Afferrai in fretta e furia il Milton e mi misi a controllare se c'erano dei cambiamenti. Di primo acchito non notai alcuna anomalia. Forse la stampa sembrava un po' più grigia, ma era già abbastanza sbiadita. Forse anche le pagine erano più sottili e coperte di muffa di quanto credessi... ma, d'altra parte, era un'edizione economica vecchia di sessant'anni. Quando andai all'inizio del *Paradiso perduto*, sembrava tutto a posto; i grandi, altisonanti versi erano quelli di sempre:

Della prima disobbedienza dell'uomo, e del frutto
dell'albero proibito, il cui gusto fatale condusse
la morte nel mondo, e con ogni dolore...

Be', pensai che non avrei dovuto preoccuparmi. Questo poema è immune ai danni del tempo e di qualunque evento.

Perciò fu con piacere che andai pigramente a dare un'occhiata al XIX sonetto:

Quando considero come il mio bottino sia spento
infelice stupore, un quinto di gallone di delizioso vino...

Ma l'apertura familiare del sonetto aveva perso gran parte della sua bellezza; mi sfuggiva qualcosa dell'intrinseca grandiosità cui ero abituato. Attribuii la mia reazione alla stanchezza e al nervosismo. L'ansia che mi dava

il tesoro di zio Alvin cominciava ad avere un brutto effetto su di me, pensai.

Scrollai la testa come per schiarirla, chiusi gli occhi e li strofinai con entrambe le mani, quindi guardai di nuovo il volume di Milton aperto sul banco, il XIX sonetto:

Quando considero come il mio liuto sia piegato
nei destini delle arpie in questo stupido mondo confuso,
e il fiato fetido delle streghe fluisce,
aragosta e senza denti...

Inutile... ero troppo confuso per capire i versi. Era solo il nervosismo, pensai di nuovo, e pensai anche quanto ero contento che mio zio tornasse domenica.

Appoggiai la copia di *Al Azif* e decisi di non pensare più a quell'enigma.

Non ci riuscii, ovviamente. Mi passò per la mente l'idea che la nostra copia dell'opera proibita di Abdul Alhazred stava cambiando il contenuto dei versi di Milton. A che cosa l'aveva paragonato zio Alvin? A un contaminatore, no? Prima contamina, aveva detto, e poi divora. Possibile che stesse veramente contaminando i versi del grande poeta del XVII secolo? Ripresi di nuovo Milton e andai all'inizio del suo immortale poema religioso:

Del primo piatto di scarafaggi dell'uomo, e del grasso
della fata presciente, che Myrtle Trent
portò nel mondo, e Hollywood...

Le parole non avevano alcun senso per me, per niente... ma non riuscivo a ricordarle in modo diverso da come erano scritte sulla pagina. Non sapevo dire se il problema era il libro o io.

Mi balenò l'idea di andare agli scaffali riservati alla poesia e di cercare un'altra edizione delle opere di Milton così da potere confrontare i versi che sembravano strani. Se *Al Azif* poteva veramente alterare le parole nell'altro, allora il libro che non era entrato in contatto con il diario avrebbe presentato soltanto l'autentico Milton. Feci il giro della libreria e presi tre copie delle opere di Milton in tre diverse edizioni e usai il mio sonetto preferito come pietra di paragone. La prima che esaminai era l'edizione di Oxbridge di Sir Hubert Portingale del 1957. Mi offriva questi versi:

Quando considero a chi la mia spada sia prestata,
mezze-orecchie e chiacchieroni su questo oscuro scivolo da bambino...

Non so come, ma mi pareva sbagliato. Lessi la poesia nel volume della Big Apple State University Press del professor Y. Y. Miranda del 1974:

«Succo di mais di Winnie, com'è esaurita la mia lascivia!» Questa frase era sbagliata, ne ero certo. Presi l'edizione più informale curata dal poeta contemporaneo Richmond Burford:

Quando considero come un pontone immobilizzi
Virati i miei dadi in questa severa parola arricciata
e quel pallido talento...

Scrollai la testa. Era corretto? Era più corretto?

Il problema era che non riuscivo a ricordare come dovevano essere i versi. Avevo la vaga sensazione che nessuna di queste versioni fosse quella giusta. Era evidente che non potevano essere giuste. Ma perché non riuscivo a ricordare la mia poesia preferita, che conoscevo meglio del mio numero della previdenza sociale?

L'avvertimento di zio Alvin era stato: «Prima contamina, poi divora».

Adesso cominciavo a interpretare in modo diverso le sue parole. Forse il *Necronomicon* non si limitava a contaminare il libro con cui era in contatto fisico, forse contaminava il contenuto dell'opera stessa, così che in qualunque edizione apparisse, in qualunque libro, rivista, atto pubblicato, saggio accademico, antologia, diario personale - in qualunque forma scritta - appariva un testo contaminato.

Era un pensiero assolutamente terrificante. Zio Alvin non mi aveva avvertito di non metterlo accanto a un'edizione importante, ma di non metterlo accanto a un libro importante. Lo avevo messo accanto a Milton e aveva contaminato tutte le pubblicazioni delle sue grandi opere, ovunque si trovassero.

Possibile che fosse così? Pareva un po' forzato. Be', no, sembrava sciocco quanto ritrarre Milton, il poeta, con un cappello di Shriner. Era veramente stupido.

Cionondimeno, decisi di verificare la mia folle ipotesi. Andai al telefono e chiamai un mio vecchio amico e fedele cliente a Knoxville, nel Tennessee, il poeta Ned Clark. Quando disse pronto, fui quasi maleducato: «Ti

prego di non farmi troppe domande, Ned. È urgente. Hai una copia delle opere di Milton a portata di mano?»

Tacque, poi rispose: «Robert, sei tu?»

«Sì, sono io. Ma ho una fretta maledetta. Hai le sue opere?»

«Nel mio studio.»

«Puoi andare a prenderle, per favore?»

«Resta in linea», disse. «Ho un secondo apparecchio. Prendo la linea da lì.» Attesi con tutta la pazienza possibile fino a quando disse: «Eccomi qui. Qual è il problema?»

«XIX sonetto», risposi. «Me lo leggeresti, per favore?»

«Adesso? Al telefono?»

«Sì, a meno che tu non possa gridare a squarciagola.»

«Ehi, amico», disse, «perché non ti calmi, eh?»

«Scusami, Ned», dissi, «ma penso di avere commesso un grave errore. Voglio dire, un gravissimo errore, amico mio. Perciò sto cercando di controllare. Potresti leggermi il sonetto?»

Sospirò, e lo sentii sfogliare il suo libro. «Okay, Robert. Sei pronto? Ecco qui: 'Quando le icone in una casa sospendono luci soffuse, o la metà delle mie cravatte in questo duro mondo sono morte...'»

Lo interruppi. «Okay, Ned. Grazie. Per ora mi basta.»

«Ti basta? Hai fatto un'interurbana per ascoltare due versi del tuo sonetto preferito?»

«Certo. Come ti sono sembrati?»

«Il Milton di sempre.»

«Ti sembravano giusti? Sono i versi che conosci da sempre?»

«Non li conosco da sempre», ribatté lui. «Sei tu l'appassionato sfegatato di Milton. Per i miei gusti è troppo solenne, sai? Voglio dire, imponente.»

«D'accordo, ma almeno avevi letto questo sonetto?»

«Sì, certo. È una grande e famosa poesia. Le ho lette tutte, lo sai.»

«E i versi sono sempre quelli che ricordi?»

Un altro silenzio. «Be', forse non esattamente», riconobbe. «Mi sembra che la punteggiatura di questa edizione sia un po' diversa da quella che ricordo. Ma nel complesso mi sembrano giusti. Ti servono i dati bibliografici?»

«Non ora» risposi. «Ma forse ti richiamo più tardi per averli.» Ringraziai il mio amico e riattaccai.

La mia ipotesi pareva giusta. Adesso tutti i testi erano avvelenati. Ma volevo esserne certo e passai le quattro ore successive a telefonare ad ami-

ci e conoscenti sparsi per l'America, confrontando i versi. Non tutti mi risposero, naturalmente, e alcuni dei miei amici che vivevano negli Stati occidentali erano assonnati, ma riuscii a confrontare un numero più che sufficiente di versi.

Walt Pavlich in California: «Un sol occhio può tanto attrarre la penna della mia scomparsa cicciona...»

Paul Ruffin nel Texas: «Quanto or considero la mia vita sia rivolta...»

Robert Shapard alle Hawaii: «Ferisci un fegato pulito e le luci si spengono...»

Vanessa Haley in Virginia: «Fai girare una slitta perduta e urta un sacco...»

Valerie Collander nel West Virginia: «Guarda un sandwich di carne di manzo inchinarsi e piegarsi...»

Bastarono a farmi capire la gravità del mio errore. Adesso tutti i testi di Milton erano rovinati sino al punto di essere irriconoscibili. E avevo notato un'altra conseguenza del mio errore: era stato cambiato anche il ricordo dei testi; nessuno dei miei amici era riuscito a ricordare come dovevano essere i versi del XIX sonetto, e nemmeno io, nonostante fossi da una quindicina d'anni uno dei più assidui frequentatori di tale poesia.

La copia di *Al Azif* fioriva. Non occorreva nemmeno che la prendessi per averne la conferma. Il taglio dorato del libro brillava come un lingotto d'oro appena uscito da Fort Knox e le copertine in cuoio marocchino erano diventate color rubino e sfavillavano come brace. Ero curioso di vedere quanto brillava l'inchiostro, perciò a quel punto presi il volume - che mi diede l'impressione di pulsare di vita tra le mani come un piccolo animale - e lo aprii a caso.

Avevo ragione. I vari colori dell'inchiostro erano chiari e vividi e sembravano incisi sulle pagine vellutate. Per quanto fossero inquietanti tali cambiamenti, avevano prodotto un manoscritto di grande bellezza, un capolavoro del suo genere. E benché sapessi che era una copia scritta a mano dei giorni nostri, dava l'impressione di avere riacquistato alcune delle sue caratteristiche medievali. Molte pagine non erano più scritte completamente in arabo; erano diventate maccheroniche. Nelle ultime pagine, alcune parole inglesi erano sparse qua e là nel testo orientale.

Oh no.

Finché *Al Azif* era in arabo era relativamente innocuo; la maggioranza delle persone non sarebbe stata in grado di leggere gli incantesimi e le invocazioni e la conoscenza che è ... be', l'epiteto tradizionale è in-

nominabile, ed è molto preciso. Di certo non parlerei del contenuto, nemmeno se fossi in grado di leggerlo.

Tornai all'inizio; queste furono le prime righe che trovai sulla prima pagina:

> Saggio fu Ibn Mushacab quando disse che fortunata è la tomba dove non giace nessun mago, e fortunata la città di notte i cui maghi son cenere. Poiché lo spirito dell'apprendista del diavolo non s'affretta ad abbandonare le sue spoglie, ma nutre e istruisce lo stesso verme che lo divora. Poi dal disfacimento scaturisce un'orribile vita che continua a nutrire gli animali saprofagi sulla terra. Grandi fori son scavati, nascosti tra i pori aperti della terra, e cose che dovrebbero strisciare imparano a camminare.

Chiusi di colpo il libro. Quelle frasi puzzavano troppo di *Necronomicon.* Non occorre essere un esperto dei versi di Alhazred per riconoscere il suo stile e l'argomento.

Avevo letto anche più di quanto avrei voluto, di quelle pagine, ma riaprii comunque il libro, a metà, per confermare la mia ipotesi. Avevo ragione: *Al Azif* si stava traducendo in inglese, a poco a poco. Nelle ultime pagine c'era solamente un po' d'inglese; le prime erano in inglese dall'inizio alla fine; quelle centrali metà in arabo, metà in inglese. Potevo leggere parole e frasi, ma non interi passi. Riuscii a capire chiaramente «essi dimorano nei penetrali più nascosti»; poi seguiva la graziosa calligrafia araba. Questi sono alcuni dei passaggi che compresi:

> Yog-Sothoth conosce il cancello; nel Golfo i mondi stessi son fatti di suoni, i cupi orrori della terra; Iä Iä Iä, Shub-Niggurath!

Niente di sorprendente e niente con cui volessi avere a che fare.

Ma avevo compreso che cosa era accaduto. Quando avevo permesso, con tanta imprudenza, a questa copia di *Al Azif* di prosperare a spese della poesia di Milton, aveva colto l'occasione di sfruttare l'idioma di Milton per tradurre se stesso. Con una sola azione sconsiderata, avevo dato al *Necronomicon* - chiamatelo maledetto, innominabile o folle, chiamatelo con qualunque aggettivo negativo vogliate - sia la vita sia la parola, e a quel punto capii il potenziale maligno che avevo scatenato.

Ficcai il libro nella mia piccola e poco robusta cassaforte, la chiusi con

un colpo, e girai la ruota della serratura a combinazione. Misi l'insegna CHIUSO alla porta della mia libreria, chiamai mia moglie, Helen, per dirle che non sarei tornato a casa e rimasi di guardia come una sentinella militare. Non avrei lasciato il mio posto, decisi, fino a quando zio Alvin non fosse tornato a salvare me e il resto del mondo da un piccolo libro scritto secoli addietro da un poeta che avrebbe fatto meglio a occuparsi d'altro.

La mia determinazione non vacillò.

Quando zio Alvin mi guardò domenica mattina, capì cos'era andato storto. «È scappato, vero?» domandò, fissandomi negli occhi. «*Al Azif* ha imparato l'inglese.»

«Entra», dissi. Quando fu dentro, lanciai un'occhiata alla strada deserta, poi chiusi la porta con fermezza e condussi mio zio per il braccio nel mio ufficio.

Guardò la scrivania, i sacchetti di carta accartocciati dei miei pasti e le decine di vaschette di polistirolo. Mio zio annuì. «Hai messo su un posto di guardia. Buona idea? Dov'è adesso il libro?»

«Nella cassaforte», risposi.

«Assieme a qualcos'altro?»

«No. Ho tolto tutto.»

«C'è del denaro nella cassaforte?»

«Solo il libro che mi hai portato.»

«Bene», disse. «Sai cosa sarebbe successo se questa copia fosse venuta in contatto con il contante?»

«Probabilmente avrebbe avvelenato l'intera economia del paese», risposi.

«Esatto. Tutta la valuta americana sarebbe diventata falsa.»

«Ci ho pensato», dissi. «Devi riconoscermelo. Anzi, tutto questo non sarebbe mai accaduto se mi avessi dato un avvertimento più chiaro.»

«Hai ragione, Robert, ne sono sicuro. Ma temevo che pensassi che volevo solamente prenderti in giro. E poi pensavo che forse avresti voluto provare a vedere che cosa sarebbe successo.»

«Non io», dissi. «Sono una persona responsabile. Il *Necronomicon* è troppo potente per giocarci.»

«Diamo un'occhiata», disse.

Aprii la cassaforte e tirai fuori il volume. Il suo aspetto esteriore non era cambiato, a quanto potevo vedere. Il cuoio color rubino era splendido come la pelle non conciata di leopardo, e il taglio dorato e la scritta in oro

brillavano come il tesoro delle favole.

Quando lo passai a zio Alvin, non perse tempo a guardare il libro immortale, ma andò subito alle ultime pagine. Sollevò le sopracciglia sorpreso, poi si mise a leggere a voce alta: «La cosa che s'aggira nella notte, il male che sfida il Segno Più Antico, il Gregge che monta la guardia al portale segreto che ogni tomba possiede, e che cresce robusto da ciò che procede dai suoi occupanti: tutte queste nequizie sono minori di Colui Che custodisce il Cancello...»

«Basta, zio Alvin», urlai. «Sai che non devi leggere quella roba ad alta voce.» Ebbi l'impressione che il mio ufficio fosse diventato più buio e che nella stanza facesse un po' freddo.

Chiuse il libro e lo fissò con aria perplessa. «Perbacco», esclamò, «è uno stile bizzarro e antiquato. Di cosa si è nutrito *Al Azif*?»

«Milton», risposi.

«Ah, Milton», ripeté, e annuì di nuovo. «Avrei dovuto riconoscere il lessico.»

«Ha contaminato tutte le opere di Milton», aggiunsi.

«Sul serio? Fammi vedere.»

Presi una delle copie sulla scrivania e gliela passai.

L'aprì e, senza battere ciglio, domandò: «Come fai a sapere che questo libro è di Milton?»

«Ho portato qui tutte le copie che avevo e le ho ammucchiate sulla scrivania. Non ho il coraggio di vederle da due giorni, ma so che tieni in mano un'edizione alquanto preziosa delle opere di Milton.»

Rivolse il libro aperto verso di me. Le pagine erano vuote. «Troppo tardi.»

«Ha divorato tutti i libri», disse. Mi sentii mancare il cuore. Mi sforzai di ricordare un verso di Milton, almeno una frase o una parola tipica. Non mi venne in mente niente.

«Be', forse non divorato», disse zio Alvin. «Usato, diciamo. Assorbito è forse un termine preciso.»

«Milton scomparso dal mondo... come farò a vivere, sapendo che sono responsabile della scomparsa delle opere di Milton?»

«Forse non sarà necessario», rispose, «se ci diamo da fare e le riportiamo indietro.»

«Come è possibile? *Al Azif* se l'è... ingoiate», dissi.

«Nel qual caso dobbiamo costringere il maledetto a restituirle, a sputarle, così come la balena sputò Giona sano e salvo.»

«Non capisco.»

«Dobbiamo far sì che il manoscritto perda i suoi poteri», disse. «Se riusciamo a ridurlo al suo stato iniziale di debolezza, come era quando l'ho visto la prima volta a Columbia, le opere di John Milton riappariranno sulle pagine... e nella mente degli uomini.»

«Come fai a saperlo?»

«Non crederai che sia la prima volta che accade, eh? È successo talmente tante volte che sono state messe a punto delle procedure di recupero che vengono seguite in modo tradizionale... quasi rituale.»

«Vuoi dire che si sono persi altri autori che poi sono stati recuperati?»

«Certamente.»

«Be', per esempio, le opere di tutti gli scrittori dei Miti di Cthulhu sono state sopraffatte dai poteri dei malvagi che descrivevano. Racconti, poesie e romanzi di Derleth, Long, Price e Smith sono stati tutti recuperati. Le opere di Lovecraft sono finite nel regno di *Al Azif* almeno una dozzina di volte. Ecco perché la sua opera è tanto intensamente pervasa da quell'atmosfera sovrannaturale e sinistra. Ha preso un po' della tenebra del suo soggetto.»

«Non ci ho mai pensato, ma è logico. Allora quali sono le procedure di recupero?»

«Sono abbastanza semplici», rispose. «Stai di guardia qui mentre vado all'auto.»

Mi diede il libro e lo appoggiai sul bordo della scrivania, ben lontano da qualunque altro scritto. Non potei fare a meno di pensare che se zio Alvin fosse riuscito a sconfiggere i poteri di *Al Azif e* a liberare le opere prigioniere di Milton, quel momento rappresentava la mia ultima opportunità di leggere quel rarissimo libro. E come oggetto fisico mi attirava: la lussuosa copertina rossa dava un piacere al tatto quasi simile alla pelle di una donna, e sapevo già come brillavano gli inchiostri sulle bianche pagine vellutate. Il *Necronomicon* sembrava respirare piano sulla scrivania, come un gatto che sonnecchia tutto tranquillo.

Non potei resistere. Lo presi e lo aprii a metà. Il seducente inchiostro color rosa parve emanare un profumo intorno al distico con cui iniziava il frammento di testo: «Non è morto ciò che può vivere in eterno, e in strani eoni anche la morte può morire». Una grossa mosca verde si era posata sull'iniziale dorata che cominciava la frase successiva, strofinandosi le zampette e banchettando sull'inchiostro che brillava fresco e splendente come gocce di sangue. La cacciai, distratto, con un gesto della mano, e vo-

lò spiraleggiando pigramente verso il soffitto.

«Non è morto...»

Le parole mi risuonavano ipnoticamente nell'orecchio, nella testa, e cominciai a pensare quanto desiderassi segretamente possedere questo libro, quanto in verità fossi stato arso dal desiderio di possederlo da tanto tempo, e come il mio assurdo zio dalla faccia conigliesca fosse l'unico ostacolo per...

«No, no, Robert», disse mio zio dalla porta. «Chiudi il libro e mettilo giù. Siamo qui per spezzare il suo potere non per cedere ai suoi incantesimi.»

Lo chiusi in un lampo e lo gettai sulla scrivania. «Wow», dissi. «Wow.»

«È un'opera infernale, vero?» disse in tono accomodante. «Ma presto lo sconfiggeremo.»

Posò la cassetta di metallo con la quale aveva portato il libro e l'aprì. Quindi vi depose il *Necronomicon*, tirò fuori da un sacchetto di carta marrone che teneva sotto il braccio un piccolo libro rilegato in tela nera e ve lo pose sopra, e infine chiuse a chiave la cassetta. Notai che il libro nero non aveva un titolo né sulla copertina né sulla costola.

«E adesso che facciamo?» domandai.

«Per natura questo libro non può evitare di cannibalizzare altri scritti», disse. «Di nutrirsi di essi al fine di perseguire i suoi demoniaci scopi. Se viene in contatto con un'altra opera, allora è costretto a provare a cibarsene; non può impedirselo. Il sistema per sconfiggerlo consiste nel metterlo accanto a un libro dalla natura così inalterabile, così resistente ai cambiamenti malefici, ai poteri ostili delle tenebre, che il *Necronomicon* consuma tutte le sue energie su di esso e, sfinendosi, restituisce tutte le opere che aveva prima divorato. Si esaurisce, semplicemente, e ciò che all'inizio era scomparso alla fine ricompare.»

«Ne sei sicuro?» domandai. «Mi pare un po' troppo facile.»

«Non è per niente facile», ribatté. «Ma funziona. Se apri una delle tue copie delle opere di Milton, dovremmo riuscire a vedere ritornare le parole stampate sulle pagine.»

«D'accordo», dissi, e aprii uno dei miei libri con le pagine vuote.

«Il processo avviene in assoluto silenzio», spiegò, «ma non lasciarti ingannare, perché all'interno della cassetta si sta svolgendo una tremenda lotta.»

«Qual è il libro invincibile che ci hai messo dentro?»

«Non l'ho mai letto», rispose. «Perché non ne sono degno. Non ancora.

È un grandissimo libro sacro scritto da un santo. Ma colui che l'ha scritto non sapeva di essere un santo e non pensava di scrivere un libro. È un libro colmo di saggezza celestiale e di luce divina, ma per leggerlo occorrono molti anni di disciplina spirituale e di riti di purificazione. Per leggere un libro sacro come questo devi prima diventare puro.»

«Come s'intitola?»

«Un giorno, quando avrò raggiunto un grado maggiore della disciplina, potrò dirti il titolo ad alta voce», disse. «Fino ad allora non posso.»

«Mi fa piacere sapere che al mondo esiste un libro tale», dissi.

«Sì», convenne lui. «E adesso dovresti vedere se Milton ci è stato restituito.»

«Sì, lo è», dissi esultando. «Le parole cominciano a riapparire. Aspetta che trovo la poesia di riferimento.» Sfogliai rapidamente le pagine fino al XIX sonetto e lessi ad alta voce:

«Quando considero come la mia luce sia spenta,
anzi la metà dei miei giorni...»

«Perché ti sei fermato?» domandò.

«È di nuovo quella maledetta, fastidiosa mosca verde.» La cacciai via dalla pagina con un gesto della mano. «Sciò!» dissi.

La mosca volò via, allontanandosi dalla pagina in un'ampia spirale, ronzando un attimo in giro per l'ufficio, e poi uscendo dai locali attraverso una finestra aperta accanto a uno scaffale per libri rotto.

«Dovresti mettere le zanzariere», osservò mio zio Alvin. Arricciò il naso e si sfiorò l'orecchio.

«Dovrei fare un sacco di cose in questo negozio», risposi. «Vediamo adesso, dov'eravamo?» Trovai il punto sulla pagina e ripresi a leggere:

«Quando considero come la mia luce sia spenta,
anzi la metà dei miei giorni, in questo oscuro mondo sovrannaturale...»

«Aspetta un momento», disse mio zio. «Qual è l'ultima parola?»

Guardai. «Sovrannaturale», risposi.

Scrollò la testa. «E sbagliata.»

«È vero», confermai. «All'inizio non mi sono accorto che era sbagliata perché era coperta dalla mosca, la stessa mosca che ha succhiato l'inchiostro del *Necronomicon*.»

«Lo sta portando con sé», disse a mezza voce. «Sta portando il veleno che ha assorbito dall'inchiostro.»

Ci guardammo negli occhi, e quando alla fine tutto mi fu chiaro, gridai: «*La mosca!*» Poi, come se ci fossimo allenati ad eseguire la stessa azione in sincronia, ci precipitammo alla finestra.

Ma là fuori nel sonnolento mattino domenicale del Sud c'era uh numero incalcolabile di mosche verdi, che si nutrivano, espellevano escrementi, e s'accoppiavano.

Faccione
di Michael Shea

> Erano opere infami, degne di un incubo, anche se raffiguravano eventi accaduti milioni di anni fa: perché gli Shoggoth e le loro gesta non possono essere sopportati dallo sguardo dell'uomo e non dovrebbero essere raffigurati da nessun essere vivente...
>
> *Le montagne della follia*
> HOWARD PHILLIPS LOVECRAFT

Quando Patti tornò a lavorare all'*Hotel Parnassus*, l'affetto di cui godeva fu chiaro dal modo in cui le altre ragazze la canzonarono e la trattarono nelle prime settimane di convalescenza. Era molto contenta di essere tornata.

Prima di essere ricoverata allo State Hospital, lavorava quattro sere la settimana in un salone per i massaggi di nome *Encounter*, di cui il suo protettore era comproprietario. Sosteneva che il ritmo del salone era come una vacanza per lei, dato che era un'attività essenzialmente manuale e le richieste fisiche erano più leggere rispetto all'attività di prostituzione in un normale hotel. Patti sarebbe stata senz'altro d'accordo che il lavoro era più leggero... se non fosse stato per le rapine e gli assassinii. L'ultimo di questi era stato la causa del suo esaurimento nervoso, e sebbene non lo avesse mai confessato a Pete, il suo protettore, questi aveva senz'altro percepito la verità poiché le aveva concesso di tornare al *Parnassus* dicendole che per le prime settimane poteva pagargli metà tariffa, fino a quando non si fosse ristabilita.

Nelle prime settimane di lavoro al salone per i massaggi era venuta a sapere quasi per certo di due clienti - non dei suoi - che avevano fatto un giro in macchina senza ritorno dall'*Encounter* a Hollywood Hills. Questi inci-

denti erano ancora dubbi, fino a un certo punto. Ma il terzo la sfiorò tanto da vicino che non poté ignorarlo.

Dal momento del suo arrivo, sentì suo malgrado nascere dentro di sé la convinzione che quel cliente era la vittima ideale; grasso, piccolo, molto danaroso, più sbronzo che sobrio, straniero. Apprese il suo nome quando il suo uomo esaminò attentamente il suo portafogli con la scusa di controllare le carte di credito, e che questi glielo avesse permesso era una dimostrazione di quanto fosse ubriaco. Patti si avviò ancheggiando, e mentre il cliente la seguiva barcollando nella hall verso una stanza per i massaggi, riuscì quasi a immaginare i turpi calcoli che erano scattati nella testa di Pete.

La stanza per i massaggi era piccola, ed era arredata con un tappeto, su cui non era raro che qualcuno vi vomitasse, e un tavolo. Mentre stava immobile, picchiettandolo con le mani attraverso l'asciugamano, cercando di concentrarsi sul proprio ritmo, notò un grosso scarafaggio nero che attraversò senza paura il tappeto. In seguito pensò di essere stata vittima di un'allucinazione tanto era strana la cosa che ricordava. L'insetto, grande la metà del suo pugno, si era fermato nel centro della stanza e l'aveva fissata; in quell'istante aveva visto con chiarezza e a fondo in quei neri occhi tondi e aveva capito che l'uomo che stava massaggiando in quel momento sarebbe morto quella notte. Vi sarebbe stato un brutto scambio di parole quasi incomprensibile in qualche burrone sotto le stelle, forse avrebbe firmato dei traveller's check pagabili a un nome inventato riportato su delle carte d'identità false e poi le cervella dell'uomo grassoccio sarebbero saltate.

Patti era una ragazza pigra che voleva le cose comode, ma era molto brava ad adattarsi a cose che non lo erano per niente, se qualcuno di polso insisteva affinché le accettasse. Ciò era dovuto in parte al fatto che Patti era indecisa per natura. Lasciata da sola, si abbatteva quando doveva prendere una decisione. Pete costava, ma per lo meno le organizzava il tempo dall'inizio alla fine. Diretta da Pete, la vita di Patti era tranquilla, senza dubbi né incertezze.

Ma la testa di quest'uomo grassoccio, pallida al chiaro di luna, spappolata... non riusciva a togliersi dalla mente quell'immagine; era ingigantita dalla sua immaginazione. Il corpo fu ritrovato tre giorni dopo e vi dedicarono due trafiletti, ma in quelle poche righe trovò la conferma della sua visione nelle parole «ferite d'arma da fuoco alla testa».

Quando lesse quei trafiletti, Patti stava già male per l'alcol e l'insonnia, e quella sera prese alcune pillole che fu abbastanza fortunata da rimettere al-

l'incirca un'ora dopo.

Ma adesso che l'effetto dello Xanax che gli aveva somministrato l'ospedale stava svanendo e che cominciava a tornargli un po' d'appetito e di energia, Patti decise che se c'era una terapia migliore per il suo genere di incubo era quella di tornare a prostituirsi davanti al *Parnassus.* Alcuni degli anni, insieme dolci e amari, del suo apprendistato si erano svolti là. Il vecchio ma sontuoso arredamento rosso continuava ad esercitare un fascino sensuale su di lei. Il grande e decadente *Parnassus*, che negli anni Quaranta si trovava nei quartieri alti, adesso si trovava nel cuore della pornografia di Hollywood. Era un quartiere caratterizzato da neon e ingorghi di traffico su strettissime strade sovraffollate di auto parcheggiate, costruite prima della Grande Depressione. E a Patti piaceva godersi quella vista, lo sfarzo e le auto sfavillanti, attraverso la vetrata di cristallo della hall, senza fretta, limitandosi ad alzarsi in piedi e a passeggiare lentamente sul marciapiede di tanto in tanto, quando un puttaniere che passava in auto l'adocchiava. La prostituzione doveva esser fatta così.

Prima di questo lavoro nel salone per i massaggi, lavorava più duro, forse metà del tempo nella hall e l'altra metà a passeggiare. Ma in quel momento si sentiva ancora nauseata e sensibile per via di tutti quei farmaci e l'ospedale. Pensò di fare una passeggiata, e le vennero in mente i primi, dolorosi anni della sua carriera, le botte, le fregature che l'avvilivano e la scoraggiavano, i frettolosi e appiccicosi lavaggi vaginali fatti con una bottiglia di Coca agitata, accovacciata tra i bidoni della spazzatura in un vicolo. Sì, lì, nella hall del *Parnassus*, era il modo migliore per prostituirsi. I vecchi impiegati prendevano una piccola percentuale su una o due camere, ma erano molto pochi i clienti che vi andavano. Questa hall era una semplice vetrina. Il 90 per cento degli incontri avveniva nel poco distante Bridgeport o Aztec Arms.

A Patti stava bene. Era nata in una piccola città della California centrale e possedeva una certa gioiosa tendenza al sentimentalismo, un'inclinazione per la vita comunitaria e il cameratismo, che le era valso il soprannome di «Zucchero» da parte di alcune delle altre ragazze. Rideva con loro, ma nutriva ostinatamente un senso di fratellanza in queste rumorose strade carnevalesche. Coltivava le conoscenze. Salutava immancabilmente l'omino dell'emporio con cordiali osservazioni sul traffico o lo smog. L'omino, calvo e con i baffetti, non le rispondeva mai con più di un timido sorriso, insieme cupido e sprezzante. I lavaggi vaginali, i deodoranti e i profumi che comprava assiduamente lo avevano disposto male nei suoi confronti e ave-

vano assicurato che fraintendesse le sue cordialità.

Oppure, con eguale spirito, prendeva in giro bonariamente gli impiegati del Dunk-O-Rama, con frasi del tipo: «Vi fanno lavorare duro, eh?»; oppure, a proposito delle tasse: «Quel vecchio marpione del Governatore si deve beccare la sua fetta della torta, eh?» Quando le chiedevano come voleva il caffè, rispondeva sempre con cordiale sufficienza: «Be', vediamo... penso che ho voglia di prenderlo con la panna oggi». Queste cose, dette da una brunetta di vent'anni dagli occhi maliardi con indosso un top allacciato sul collo, calzoncini scosciati e sandali, suscitavano da parte dei giovani adolescenti più sguardi lascivi che risposte cordiali. Eppure perseverava nelle sue fantasie. Salutava per nome persino Arnold, il sudicio e stupido edicolante dell'edicola all'angolo... nonostante questi ricambiasse con fin troppa simpatia.

Adesso, durante la convalescenza, Patti traeva ulteriore conforto dalla sua vena sentimentale. Ciò forniva alle sue colleghe molti altri spunti per prenderla in giro bonariamente, nella generale e affettuosa consapevolezza che era molto scossa e che aveva bisogno di un po' di sostegno e di incoraggiamento.

Una fonte particolare di ilarità da parte loro fu il ritorno di interesse di Patti per Faccione, che insisteva sempre nel dire che era il «vicino» più cordiale della loro «comunità locale».

All'angolo, sull'altro lato della strada rispetto al *Parnassus*, si trovava un vecchio palazzo di uffici di dieci piani. Come succede spesso a Los Angeles, il semplice edificio squadrato aveva la facciata ornata di fregi, e, ai lati, pseudo-architravi che poggiavano su pseudo-colonne. Tali fregi erano sempre caratterizzati da motivi esotici stereotipati: l'eco della Hollywood di DeMille. Il palazzo di fronte al *Parnassus* aveva fregi di ispirazione mesopotamica a forma di ziggurat, che completavano le pseudo-colonne, e pitture di profili e di figure con la barba ricciuta con piccoli animali.

Un osservatore diverso da Patti avrebbe giudicato quel palazzo insignificante, sia pure efficace nel suo complesso, capace di colpire chi lo guardava con un sottile senso di magnificenza esotica. Era raro che Patti guardasse oltre il quarto piano, dove si trovava la finestra di solito aperta dell'ufficio di Faccione.

Le attività di Faccione - ne conduceva due - parevano essere le uniche società attive dell'intera, capiente struttura. L'evidente inverosimiglianza di queste due «attività» era motivo di interminabile ilarità tra le ragazze del *Parnassus.* Le due ditte indicate sulla polverosa targa del palazzo erano:

CLINICA DI IDROTERAPIA e IL RIFUGIO DEGLI ANIMALI.

Quel che rendeva irresistibilmente comica la situazione era che, talvolta, i clienti dei due servizi arrivavano insieme. I pazienti della clinica di idroterapia erano dei tipi barcollanti e grossi come pachidermi che camminavano zoppicando in massicce scarpe ortopediche, le moli vacillanti che ondeggiavano dentro larghissime tute da ginnastica o salopette; e, come se questi bestioni richiedessero un tocco ulteriore, a volte venivano con cani e gatti al seguito. I gemiti e l'insofferenza di questi animali ai guinzagli e alle gabbie rendevano lampante che non si trattava di animali domestici, ma randagi. Le facce impassibili e pingui dei loro deformi proprietari, apparentemente incuranti dell'agitazione degli animali, aggiungevano un'ultima nota di comicità allo spettacolo.

Faccione stesso - non avevano nessun altro nome da affibbiargli - era spesso alla finestra, calvo, con un'espressione gentile e rubiconda, e guardava paternalisticamente in basso le prostitute nella hall, sull'altro lato della strada. La sua testa pelata era oggetto di volgare ironia tra le ragazze e i protettori. Faccione veniva spesso salutato con la mano, con fare sarcastico, al che lui rispondeva sempre con un sorriso tirato che sembrava voler dire che capiva ma che non gli importava. Patti, quando talvolta lo salutava con la mano, lo faceva con sincerità.

Sebbene Faccione fosse un tipo di cui ridere, doveva tuttavia possedere qualche qualità. Aveva molti furgoni con il Iogo del Rifugio degli Animali... sembrava che i pazienti della sua clinica di idroterapia si fossero offerti spontaneamente anche come autisti dei furgoni. Il volantino che distribuivano era veramente commovente:

Aiutateci ad aiutarle!
Lasciateci soccorrere
queste povere creature.
Nutrite, castrate, curate,
forse potranno vivere
in salute e a lungo!

La ricchezza di sentimenti di Faccione non impediva che nella hall del *Parnassus* si sparlasse di lui, ipotizzando orge a base di massaggi e tuffi nell'acqua, con Faccione che impugnava fruste e olio per neonati, mentre nell'aria si udivano grida del tipo: «Massaggiami la ciccia». In quelle occasioni, Patti si sentiva costretta a uscire dalla hall perché le pareva sleale ri-

dere così tanto di quel brav'uomo.

In verità, nella tranquillità della sua convalescenza, in gran parte ampliata dal Valium, aveva cominciato a fantasticare di salire nel suo ufficio, di tirare le veneziane, e di violentarlo sulla scrivania. Lo immaginava solo ed eccitato. Forse aveva accudito sua moglie durante una lunga malattia e alla fine era morta in silenzio... le sarebbe stato così grato!

Ma per quanto potesse fantasticare, Patti provava una strana vergogna a questo pensiero. Sarebbe stato abbastanza facile attraversare la strada, salire alla sua clinica, bussare alla sua porta... Ma non lo fece. Passò una settimana, sette dolci giorni di convalescenza, e non fece niente per assecondare questo suo piccolo impulso sentimentale.

Poi, in un tardo pomeriggio, Sheri, la sua amica migliore tra le ragazze, la portò con sé a un bar a un paio di isolati lungo la strada. Patti bevve, diventò allegra e sciocca. Le due ragazze rimasero sedute a scambiarsi vanterie e sfide, fino a quando a Patti venne spontaneo dirlo: «Allora perché non vai su e non dai una lubrificata a Faccione?»

«Gesù, ragazza mia, se il resto del suo corpo è grasso come la sua faccia, sarebbe come lubrificare una collina!»

Ma sul tavolo tra di loro avevano lanciato la sfida, e si sentivano troppo brille e scalmanate per tirarsi indietro. «Che vuoi dire, che vai a letto solo con i divi? Che importa se è grasso? Pensa come sarebbe bello per lui!»

«Scommetto che la sua testa arrossirebbe fino a sembrare una melanzana. Poi, se ci fosse una fessura in cima, come diceva Melanie...» Sheri dovette interrompersi e tenersi stretta per le risate. Aveva già bevuto un po' all'inizio del pomeriggio. Patti ordinò un altro drink doppio e si sforzò di mettersi in pari, e nel frattempo batteva sull'argomento con Sheri, cercando di ottenere la sua attenzione:

«Voglio dire che lavoro davanti al *Parnassus*... da? Forse da tre anni ormai? No, quattro! Quattro anni. Faccio parte di questa comunità di persone: il proprietario dell'emporio, Arnold, Faccione... eppure non facciamo mai niente per dimostrarlo. Non c'è modo di trovarsi insieme. Siamo solo delle facce. Voglio dire come Faccione... non riesco nemmeno a chiamarlo con quel nome!»

«Allora andiamo su insieme... ce n'è abbastanza per tutt'e due!»

Patti era sul punto di risponderle quando, dietro il bar, scorse un grosso scarafaggio attraversare di corsa un tappetino di gomma e scomparire sotto il battiscopa. Ricordò il corpo grassoccio sotto l'asciugamano, e ricordò - come un fatto visto realmente - il cranio fracassato dalle pallottole.

Sheri rabbrividì. Ordinò altri due drink doppi e si mise a fare supposizioni oscene sull'esito della loro visita. Ridendo, le due ragazze uscirono di gran fretta un quarto d'ora più tardi, in mezzo alle strade del pomeriggio inoltrato. I ricchi marciapiedi erano affollati di gente, le strade brulicavano di automobili rombanti. Allegre e chiassose, le due ragazze tornarono senza fretta al loro incrocio e attraversarono la strada dirette al vecchio palazzo. Il pesante portone ad apertura pneumatica in legno di quercia e in cristallo era rigido e costò loro un capogiro per riuscire ad aprirlo con la forza. Ma quando si chiuse, lo fece subito, con un clic cavernoso, escludendo totalmente il rumore della strada in modo sorprendente e immediato. Il vetro era sporco e velava di giallo il già surreale rosso della luce del tramonto all'esterno. D'improvviso, oltre quelle porte poteva essere Marte o Giove, e le ragazze stesse si trovarono immerse in una immensa, cupa tranquillità che avrebbe potuto richiamare la sensazione di trovarsi tra vere rovine mesopotamiche, in mezzo a un deserto illuminato dalle stelle. Le immagini erano estranee alla mente di Patti... sorprendenti intrusioni di una voce mentale che non era la sua. Sheri fu percorsa da un brivido divertente, ma non diede segno di provare sensazioni simili.

Scoprirono che l'ascensore aveva un cartello di fuori servizio attaccato con dello scotch ingiallito al quadro dei pulsanti. Il vecchio tappeto della scala era verde scuro, quasi nero, con un logoro tappetino di gomma che saliva al centro. In mezzo alla strada, l'alcol che aveva bevuto l'aveva fatta sentir bene; in questa tromba per le scale, muta e polverosa, le dava un po' le vertigini. Il tappetino, sgretolato dal tempo, le fece venire in mente la pelle di un sinuoso serpente. Sheri le passò davanti, continuando a scherzare e a ridacchiare, ma la sua voce pareva bassa, pareva che lottasse come un uomo che affoga in un mare di silenzio. Patti si stupì di quanto l'allegria l'avesse abbandonata. Si era spenta, all'improvviso, come un interruttore della luce, quando il pesante portone sulla strada si era chiuso alle loro spalle.

Ai primi due pianerottoli sbirciarono nei corridoi arredati in modo simile: corridoi con tappeti verdi e porte con vetri smerigliati e sontuosi pomelli d'ottone. Le lampade accese erano pochissime, e in quei corridoi Patti percepì nettamente la sensazione di un silenzio innaturale. Non era il silenzio di un luogo deserto, ma di uno affollato, mantenuto da presenze immobili.

A mano a mano che salivano le scale, la sensazione di stranezza si fece più vivida in lei, fino a farle venire i brividi. Aveva paura! Mio Dio, di che

cosa? Era ridicolo, ma quando Sheri la condusse in un corridoio del quarto piano, con un comico inchino, Patti sentì le gambe fredde e pesanti, che avanzavano controvoglia.

«Dai!» la schernì Sheri. C'era qualcosa di eccessivo, qualcosa di febbrile nell'allegria dei suoi occhi.

Patti esitò. «È una cattiva idea. Hai vinto, sono una fifona... andiamocene di qui.»

«Ah! E ti reputi una professionista! Be', stiamo solo un minuto.» Estrasse la piccola agenda che portava con sé per i numeri di telefono e gli indirizzi e si affrettò giù per il corridoio parodiando la camminata sculettante di una prostituta. Sulle porte vicino a Patti una freccia indicava CLINICA DI IDROTERAPIA... vide Sheri passare accanto ad altre porte, camminando senza fretta fino alla fine del corridoio. Patti rimase ad aspettare. Sentì forse, sia pure impercettibilmente, una sorta di eco proveniente da dietro quelle porte chiuse? Impercettibilissimi, ma gli echi di qualcosa che riverberava in un vasto spazio cavernoso? E di là... ancora più impercettibile... qualcosa che assomigliava al suono di un flauto...

Sheri si fermò davanti all'ultima porta e scarabocchiò sulla sua agendina. Strappò la pagina e la fece scivolare sotto la porta. Poi tornò indietro correndo come un ragazzino che abbia fatto uno scherzo. Patti si lasciò contagiare volentieri dalla sua allegria e, ridacchiando, scesero di corsa le scale come due dodicenni in vena di far scherzi. Patti si domandò se anche Sheri rideva perché era contenta di uscire da quel palazzo.

«Che cosa gli hai scritto, stupida?!» Patti era felice di essere di nuovo sulla strada, in mezzo al suo rumore e ai suoi colori; si sentiva come uno che si fosse appena salvato dall'annegamento. «Cerchi di fregarmi l'appuntamento?» Una volta Sheri aveva falsificato un biglietto che Patti aveva passato a una festa, di modo che il cliente si presentasse a casa di Sheri anziché a quella di Patti.

Sheri si finse offesa. «Per chi mi hai presa? Vieni che ti offro una birra!»

Mentre camminavano, ogni rumore esterno rassicurò Patti. «Ehi, Sheri... hai sentito come... della musica lassù?» Persino in mezzo al rumore del traffico riusciva a ricordare chiaramente la strana musica del flauto, non tanto una melodia quanto l'eco di insolite note musicali. Ciò che la inquietava tanto quanto la strana sensazione della musica era il modo in cui l'aveva percepita. Le pareva non di averla ascoltata, ma di averla ricordata - improvvisamente e vividamente - benché non avesse la minima idea di dove l'avesse sentita prima. La risposta di Sheri confermò la sua sensazione:

«Musica? Ragazza, non c'era un rumore lassù! Non faceva un po' paura?» Sheri continuò a rimanere su di giri, e Patti fu contenta di starle dietro. Andarono in un altro bar di loro gusto e bevvero per più o meno un'ora... lentamente, facendo commenti, sentendosi spiritose ed eccitate come due scolarette in gita insieme. Alla fine decisero di tornare al *Parnassus*, di trovare qualcuno con l'auto e di improvvisare un gruppo in cerca di clienti.

Quando attraversarono la strada per andare all'hotel, Sheri stupì Patti gettando un'occhiata al vecchio palazzo per uffici con una scrollata di spalle che forse era un mezzo brivido. «Gesù. Là dentro sembrava di trovarsi sotto l'oceano o qualcosa del genere, non è vero, Patti?»

L'eco della sua stessa paura spinse Patti a fissare di nuovo l'amica. A quel punto Arnold, l'edicolante, uscì dal suo chiosco e sbarrò loro la strada.

L'insolita prepotenza suscitò una sensazione spiacevole in Patti. Arnold era sgradevole, con un corpo grasso e rossastro come quello di un bambino. I radi capelli rossi davano ora l'idea di un neonato ora di un vecchio, e l'orbita senz'occhio, con la palpebra rossastra e cadente velata di lacrime, dava l'impressione che stesse per scoppiare a piangere. Il corpo, grasso e rossastro, era coperto da una lucida patina scura di sporcizia incallita. E nonostante si comportasse quasi sempre da stupido, Patti sentiva che era astuto, che in lui c'era qualcosa di ambiguo e di marcio. La faccia da cretino con le labbra umide che si avvicinò di colpo alle ragazze pareva, in qualche modo, quella, coperta di cerone, di un truffatore, non di un imbecille. Come se l'edicolante fosse avvolto da una nebbia acida, la paura si insinuò in lei e le inumidì la pelle delle braccia. Arnold alzò la mano. Stretta tra le dita sporche teneva una busta e una banconota da cinquanta dollari.

«Un uomo mi ha detto che devi leggerla, Patti!» Il tono infantile di Arnold parve a Patti una finzione, come la sua sporcizia, parte di un travestimento prestabilito.

«Mi ha detto che i soldi servivano per fartela leggere. Mi ha dato venti dollari!» ridacchiò Arnold. La sensazione che la stesse ingannando senza pietà fece tremare la voce di Patti quando gli chiese del tipo che gli aveva affidato quell'incarico. Non ricordò nulla, solamente un braccio e una voce in una automobile nera che si accostò e si allontanò a tutta velocità.

«Be', come dovrebbe leggerla?» lo punzecchiò Sheri. «Si deve affacciare a una finestra? Deve indossare qualcosa di speciale?»

Ma Arnold non aveva altro da dire, e Patti fu contenta di prenderla persa con lui per sfuggire alla ripugnanza che, tanto inaspettatamente, aveva su-

scitato in lei.

Andarono all'hotel con la lettera, ma la situazione era talmente strana - le immagini che balenavano nitide nella loro testa talmente spaventose - che finirono per ritornare al bar, sedersi in un séparé e leggerla con l'aiuto di un paio di birre e dell'allegria dell'ambiente.

Il documento si presentava sotto forma di una lettera di due pagine, senza firma, scritta a mano con una calligrafia chiara e inclinata di bizzarra eleganza, che diceva:

Mie care,

come fa la corte un Signore degli Shoggoth? Non lo indovinereste mai! Allora fatemi rispondere per voi. Come è scritto: «Il Signore degli Shoggoth s'imbatté nella sua amata, scese pesantemente su di lei, con piedi alieni. Da un mare senza sole, da sotto le montagne di ghiaccio, su di lei giunse il potente Signore degli Shoggoth». Mie carissime! Da dove vengono gli Shoggoth? Nella vostra dolce, sensuale ignoranza potreste non avere la capacità di stupirvi dei prodigiosi golfi dello Spazio e del Tempo che questa domanda solleva. Ma fatemi di nuovo rispondere per voi. Questa è la risposta che è stata scritta:

Evitate il golfo sotto i picchi,
l'oceano cavernoso nero come la notte,
dove dèi del cosmo si sono ritirati
dal mondo di luce che si congela lentamente.

Perché anche gli dèi del cosmo possono indebolirsi,
mentre ciò che era loro schiavo si rafforza;
perché anche la volontà degli dèi del cosmo può cedere,
mentre alla fine gli schiavi si nutrono dei loro signori.

Care prostitute! Care, sventate sgualdrine! Non potete immaginare la padronanza che ha delle forme il Signore degli Shoggoth! La sua razza è diventata più piccola dall'ultima volta che l'uomo l'ha incontrata. Oh, ma i Signori degli Shoggoth sono agili adesso! Supremi organismi polimorfi... sebbene quel che sono, sotto l'apparenza, sia l'Orrore stesso. Ma come fanno la loro proposta di matrimonio? Che cosa sussurrano a colei che desiderano ardentemente? Dovete sapere che gli Shoggoth la desiderano in preda al panico... colma degli umori psichi-

ci della disperazione. Per questo la deride per la loro inevitabile unione; per questo le canta e le suona le sue sfrontate e seducenti parole mentre promette con uno sguardo fiammeggiante dei suoi innumerevoli occhi che sarà sua. Così canta:

Il tuo velo sarà il bagno di sangue
che offusca e copre i tuoi occhi morenti.
Le tue damigelle d'onore saranno Sofferenza e Paura,
come promesse, mormorerai bestemmie.
La mia carne rovente sarà il tuo abito da sposa,
e Agonia sarà la tua canzone nuziale.
Sarai il mio pane
e, con sensi vacillanti, mi vedrai nutrire.

O fanciulle, preparatela in fretta!
Veloci slacciatele i fianchi!
I suoi teneri capezzoli ungete,
e svestitela dinanzi ai miei occhi fiammeggianti!

Così, mie care, canta e suona per la sua amata, così fa ballare il valzer al suo spirito nei corridoi bui e vuoti della speranza, dell'Orrore sempre in ascolto, fino a quando il ballo non ha raggiunto quella ultima porta chiusa della consumazione!

Ogni volta che le ragazze gettavano i fogli sul tavolo, li riprendevano dopo un attimo di esitazione. Sia Sheri sia Patti leggevano molto poco, ma le immagini fantasiose contenute nella lettera le spingevano a ritornare sui passi criptici, cercando di afferrarne il senso. Ravvisarono un tono minatorio persino nella sua calligrafia, la cui eleganza barocca e spigolosa aveva un aspetto maligno e alieno. La semplice sonorità di alcuni oscuri passaggi evocava vividissime immagini, un senso di cupa immersione in incredibili pressioni di paurosa aspettativa, mentre giganti invisibili erano in agguato nel buio.

L'effetto generale della lettera su Patti fu di tristezza più che di paura. Il tizio che l'aveva scritta era uno strampalato, ma i grafomani si scaricavano in quel modo e non arrivavano mai a far del male. Le ragazze si erano fatte un tiro di cocaina dalla scorta di Sheri per schiarirsi la testa dalle birre, e l'organismo di Patti cominciava a gradirla; si sentiva più forte di quanto si

sentisse da giorni. Le parole dell'autore di questa lettera erano strane, sì, erano avvolte da questa incredibile tenebra... tuttavia, alla fin fine, si era guadagnata cinquanta verdoni senza fatica.

Sheri, d'altra parte, si era un po' spaventata. Aveva cominciato a bere molto presto quel giorno, si era fatta molti più tiri di Patti e adesso i suoi nervi cominciavano a cedere. Continuava a ridere di ogni cosa, ma con un senso dell'umorismo molto forzato. «Ti dirò, ragazza, che strane sensazioni ho oggi. Lo sai? Ho sentito qualcosa che assomigliava alla musica. Dietro quella porta...? Adesso prendiamo questa merda!» e sfiorò i fogli con le mani, senza toccarli, come farebbe una donna per cercare di cacciare un ragno con un gesto della mano. «Sai che facciamo? Passiamo la notte a dormire a casa tua, vengo a dormire da te come le notti passate in compagnia delle amiche.»

«Ci divertiremo! Ma tu dormirai nel mio letto, senza tirare calci, okay?»

Sheri ridacchiò sollevata... la storia di tirare calci nel sonno era uno scherzo fra di loro Percependo la paura di Sheri - l'angoscia di non rimanere sola quella notte - Patti si spaventò a sua volta.

Percorsero a piedi i marciapiedi nella luce del crepuscolo, i fari delle automobili che balenavano da ogni parte, entrambe così contente della compagnia dell'altra da sentirsi quasi in imbarazzo.

Al *Safeway*, aperto tutta la notte, acquistarono provviste: sloe gin, vodka, ghiaccio, 7UP, sacchetti di patatine, sfogliate, biscotti e dolciumi. Con i loro acquisti, si rifugiarono a casa di Patti.

Aveva una villetta in un complesso di quattro unità, di cui tre erano abitate da persone molto anziane. Le ragazze spinsero il letto nell'angolo così da poter stendere i cuscini contro le pareti e appoggiarvisi. Accesero la radio e la TV, poi presero l'elenco telefonico e si misero a chiamare per scherzo persone con nomi buffi mentre mangiavano, bevevano, fumavano, guardavano la TV, ascoltavano la radio e si prendevano in giro l'un l'altra.

La loro veglia durò più delle loro provviste, ma non di tanto. Presto, addossate l'una all'altra, si addormentarono, immerse nel sommesso gorgoglio e nella luce cinerea di immagini pulsanti.

Si svegliarono in una giornata soleggiata, ventosa e senza smog. Si alzarono in pieno mezzogiorno e si recarono in una caffetteria a fare colazione. Il vento soffiava tra le fronde ceree delle palme, mentre le colline di Hollywood parevano decorate in modo più sfarzoso - sotto il perfetto cielo azzurro - dal verde-argento dell'artemisia e del sommacco.

Mentre mangiavano con appetito la colazione, pensarono di noleggiare

un'auto e di andare a fare una gita. In quel momento entrò il protettore di Sheri. La ragazza lo chiamò al loro tavolo agitando vivacemente la mano, ma Patti era sicura che era delusa quanto lei. Rudy si trattenne il tempo sufficiente per dire a Sheri quanto era stata fortunata che si fosse imbattuto in lei, dato che quel pomeriggio aveva qualcosa di importante per lei. Con fare sprezzante, prese su in fretta e furia il conto e pagò per entrambe le ragazze. Sheri lo seguì a ruota e la salutò dalla porta agitando la mano con tristezza.

A Patti passò l'appetito. Bevve di malavoglia il caffè e alla fine uscì, sempre di malavoglia, dal locale nello splendore multicolore del giorno. La limpidezza del cielo assunse una sinistra sfumatura di crudeltà. Il mondo intero e tutti i suoi figli camminavano sotto la feroce, illimitata rivelazione del sole abbagliante. Niente poteva nascondersi. Non su questo mondo... sebbene, naturalmente, ve ne fossero altri, dove si celavano esseri antichissimi...

Rabbrividì come se qualcosa le avesse strisciato sulla pelle. I pensieri avevano attraversato la mente di Patti, ma non erano i suoi. Si sedette sulla panchina di una fermata dell'autobus e incrociò forte le braccia, come se volesse abbracciarsi stretta stretta. Dalla sensazione suscitatale da quegli strani pensieri, capì istintivamente che erano echi provocati in qualche modo da ciò che avevano letto la notte precedente. Che sparissero, allora! La paura che aveva provato non valeva più i soldi che aveva ricevuto per leggere quella lettera, e adesso voleva dimenticare quelle pagine immonde. Quanto alla sua depressione, era una stramba tristezza provocata dalla balorda serata trascorsa in compagnia di Sheri, ed era stupido arrendervisi.

Perciò si fece forza e si alzò in piedi. Camminò per qualche isolato, senza meta, un po' tesa ma sicura. Alla fine il sole e la sua naturale salute fisica le fecero passare il malumore, e se ne andò piacevolmente a zonzo lungo i chilometri di strade residenziali di Hollywood, gustando la bellezza delle case e l'esuberanza degli alberi e dei giardini.

Mancò poco che lasciasse la città. Sentì crescere dentro di sé un'entusiasmante, prepotente sete di libertà, e d'improvviso si ricordò di avere quasi quattrocento dollari nella borsetta. Fu sul punto di andare in una stazione di Greyhound con due valigie preparate in fretta e furia e di comprare un biglietto per San Diego o Santa Barbara, quello che partiva prima. Un improvviso atto di coraggio che le avrebbe semplificato la vita e l'avrebbe liberata, di colpo, dal male che pareva perseguitarla negli ultimi tempi...

Alla fine, la pigrizia di Patti la fece desistere dal suo proposito. Pre-

parare le valigie, il viaggio in autobus, la ricerca di un nuovo appartamento, di un nuovo lavoro... troppe cose da fare e ore di noia! E mentre rifletteva sull'impegno che richiedeva tutto ciò, si accorse che queste vecchie e familiari strade residenziali di Hollywood acquistavano un nuovo fascino.

Ma sul serio, come poteva andarsene? Dopo quanto tempo? Quattro? Cinque anni? Dopo tutto quel tempo, Hollywood era diventata in sostanza la sua città. Quelle stradine ombrose con i marciapiedi deformati dalle radici... le conosceva così bene, eppure erano così interessanti.

Aveva svoltato in un isolato silenzioso e ricco di verde, intensamente profumato e sovrastato da enormi e vecchi alberi del pepe. Si era inoltrata di qualche decina di metri nell'isolato prima di accorgersi che, in fondo, la strada era interrotta. Ma proprio alla fine c'era una freccia nera su sfondo giallo che indicava una stretta via di uscita, pertanto non smise di camminare. Poi, diverse case più avanti, sbucò un uomo molto grasso in tuta da lavoro che tirava un enorme pastore tedesco sul prato.

Patti notò un furgone nuovo color marrone parcheggiato accanto al cordone del marciapiede e riconobbe quell'uomo all'istante. Il mezzo era uno dei due che appartenevano al rifugio degli animali di Faccione, e il tipo era uno dei suoi due collaboratori a tempo pieno.

Teneva il recalcitrante cane per il collo con un bastone per accalappiacani. Si fermò e fissò Patti con una certa serietà quando lei si avvicinò. La villetta coperta dai rampicanti, sul cui prato si trovava l'uomo, era buia, sbarrata, e apparentemente deserta - come l'intero isolato - e Patti si stupì che il tizio avesse scorto il cane per caso e che adesso potesse pensare che fosse suo. Sorrise e scosse la testa quando si avvicino a lui.

«Non è mio! Non vivo nemmeno da queste parti!»

Il modo in cui le sue parole echeggiarono nel silenzio della strada la fece rabbrividire. Era certa che a quelle parole l'accalappiacani aveva stretto gli occhi. Era alto, grasso, glabro, con una faccia che assomigliava a quella del suo datore di lavoro, sebbene non fosse altrettanto gioviale. Aveva una grave forma di talismo e di tumefazione alla gamba sinistra, nonché una pancia spropositata, che la tuta camuffava pietosamente. Il cappellino da baseball verde che indossava completava in qualche modo il suo aspetto barcollante e ottuso. Ma quando Patti si fece più vicina, già con il desiderio di girare sui tacchi e di fuggire nella direzione opposta, il goffo individuo le diede una sconvolgente sensazione di forza. L'uomo si era fermato mentre si girava ed era in parte chinato... una posizione che non suggeriva

una grande autorità. Il cane, le cui zampe e il muso avevano qualche tratto del San Bernardo, pesava di certo ben più di settanta chili, si dimenava con tutte le sue forze, ma senza smuovere di un pelo il massiccio braccio dell'accalappiacani; il cane era fermo immobile come un albero. Patti si spostò da un lato del marciapiede, fingendo di stare alla larga dal cane, la cui impotenza faceva sorridere, e fece atto di passare. L'accalappiacani strinse il cappio del bastone, con aria distratta. La testa del cane parve gonfiarsi, la sua resistenza si fece più spasmodica e lancinante a causa del dolore insopportabile. E mentre continuava a stringere il cappio con tranquillità, l'accalappiacani gettò uno sguardo da una parte e dall'altra dell'isolato e tagliò la strada di Patti, tirandosi dietro il cane senza sforzo.

Si trovarono a faccia a faccia, vicinissimi. Patti provò un terribile e improvviso senso del pericolo: il peso, la forza, il momento... non bastava altro. Avrebbe potuto finirla nel giro di pochi secondi. Con uno strattone avrebbe potuto uccidere il cane, lasciarlo andare, afferrare lei e scaraventarla nel furgone. In effetti, il cane era sul punto di morire. L'accalappiacani cominciò a sorridere con malignità, e la ragazza fu investita dal suo alito... cattivo e stranamente gelido. Poi ai suoi occhi accadde qualcosa; ruotarono all'insù, come quelli di un uomo al culmine del piacere, ma non apparve il bianco della sclera, bensì il nero dell'ebano... due globi di colore nero lucente che eclissarono i liquidi occhi azzurri. Patti si sentì mancare il respiro. Un taxi entrò nella strada con una brusca sterzata.

L'accalappiacani allentò la stretta sul cane semisvenuto. Rimase immobile, battendo furiosamente le palpebre, e dando l'impressione che non potesse sfogare tutta la violenza che aveva accumulato nel suo corpo enorme. Non si mosse, fermo sul punto di aggredirla, continuando a investirla con l'alito freddo e cattivo del suo respiro affannato. Un istante dopo i riflessi di Patti scattarono e con un salto fu sulla strada, ma aveva avuto abbastanza tempo per riconoscere il tanfo dell'alito di quel mostro.

E poi salì sul taxi. L'autista le disse in tono burbero che era stata molto fortunata a trovarlo mentre prendeva una scorciatoia per la rampa di una strada. Lo guardò come se parlasse in una lingua straniera. Il tassista le domandò con più cortesia dove volesse andare e lei rispose, senza pensarci: «Alla stazione di Greyhound.»

Fuggire. E con questo semplice atto cancellare Hollywood, e i suoi assassinii su commissione, i suoi rapinatori in agguato, gli scrittori anonimi di lettere che traevano piacere dallo sconvolgere la mente con gli incubi. Ma, naturalmente, doveva fare le valigie; perciò dirottò il tassista al suo

appartamento.

Ciò comportò un'improvvisa inversione di marcia che li riportò nella strada del suo incontro. Il furgone era ancora parcheggiato accanto al cordone del marciapiede, ma non c'era traccia né dell'accalappiacani né del cane. Stranamente, il furgone pareva muoversi lievemente, vibrare come se una forza intermittente lo scuotesse dall'interno. Fu un'occhiata rapida, da un mezzo isolato di distanza, ma in quella immobilità ombrosa il sottile tremolio le fece una vivida impressione.

Poi le tornò in mente Faccione. Ma certo! Poteva denunciarlo al suo datore di lavoro. La sua faccia maestosa, il suo mellifluo sorriso paternalistico... il rassicurante pensiero di lui attenuò la sua paura. Che cos'era successo, dopo tutto? Un invalido che si trascinava una gamba con un'infezione agli occhi era stato pericolosamente tentato di violentarla. Faccione gli avrebbe parlato. Faccione la avrebbe protetta con vigore da qualunque altro pericolo. E nel frattempo, mentre gli raccontava l'accaduto... Patti sorrise al proposito imbarazzante e intimo che le passò per la mente; avrebbe espresso la sua gratitudine femminile in modo così caloroso. Avrebbe ceduto senza difficoltà al dolce fascino della sua fantasia.

Dirottò di nuovo il taxi, non senza aver prima anticipato al tassista una mancia di dieci dollari. Si fece scaricare sulla Boulevard. Avrebbe comprato un po' di coca prima di tornare al *Parnassus*, e attraversare la strada per andare da Faccione.

Ma, al contrario, trascorse il resto del pomeriggio sulla Boulevard. Sapere che Faccione era vicino e poteva sistemare le cose annullò la paura della scampata violenza. Patti era convinta di trovare degli antidoti ai suoi problemi. Faccione, il rimedio, era lì vicino, perciò non c'era nessuna fretta. Si prese un paio di pasticche nel bagno riservato alle donne del *Dunkin' Donuts* e poi uscì e prese due Old-Fashioned glassati al cioccolato con crema al caffè. Rifletté sul fatto che sebbene fosse sollevata dalla presenza di Faccione, tutta la sua impresa era avvolta da un'aura di paura che le impediva seriamente di andare a fargli visita, e che forse poteva rimandare al mattino dopo e limitarsi a rilassarsi quel giorno. Era crudele, naturalmente, trovare paurosa la deformità... doveva essere quello che l'aveva turbata il giorno prima nel palazzo di Faccione, ed era ingiusto, persino quell'enorme tipo sgradevole - quello che strangolava il cane con una mano, con gli occhi fissi su di lei, che diventavano neri - persino lui meritava comprensione per la sua deformità. Era questo che rendeva Faccione così grande, era una persona tanto umanitaria, ma il rovescio della medaglia era che il suo u-

manitarismo faceva venire un sacco di brividi.

Andò a un cinema e poi in un altro a un isolato di distanza. Si scolò una bottiglia di Peppermint Schnapps e si fece qualche altra pasticca, in un comodo cantuccio della galleria, vagando con la mente in mezzo all'abbagliante e delirante fragore di inseguimenti d'auto, esplosioni d'astronavi, truculenti scontri a fuoco e cadute con grida a squarciagola dalle cime di grattacieli. Questo sì che era rilassante! Era così che preferiva trascorrere il pomeriggio.

Ma il suo umore cominciò a vacillare quando i film terminarono. Non smetteva di pensare al suo mancato aggressore. Non era il suo aspetto grottesco che la tormentava quanto l'aura vagamente familiare che possedeva. Più si sforzava di cacciare quel pensiero, più era terrorizzata dalla sua persistenza, e più diventavano vivide quelle angosciose sensazioni. Quell'individuo emanava una fredda malignità, come una folata di vento di un mondo alieno; sì, era un'aria che le era vagamente nota in qualche modo. Qual era il sogno, adesso dimenticato, che le aveva mostrato quell'antichissimo mondo di paura e meraviglia di cui aveva ora colto - e riconosciuto - l'odore in quell'uomo? Era facile cacciare quel pensiero dalla mente come uno scherzo dell'umore, ma insisteva nel ritornare, come una mosca che continuava a posarsi su di lei. Dopo i film, quando uscì sul marciapiede, il rumore e il bagliore dei neon e dei fari delle auto nel crepuscolo la irritarono. Sentì freddo; forse era ancora l'effetto delle pasticche che aveva preso, ma mentre camminava le sembrò di sentire un rimbombo cavernoso, un enorme vuoto inquietante da qualche parte sotto i piedi. Camminò per un po' e bevve un'altra Schnapps. Alla fine entrò in una cabina telefonica e chiamò Sheri.

La sua amica era appena rientrata a casa, esausta per il lavoro, e con qualche livido addosso dopo aver parlato con Rudy.

«Perché non vieni da me, Sheri? Ehi?»

«No, Patti. Sono a pezzi, ragazza. Tu stai bene?»

«Sì. Allora vai a dormire.»

«No, ehi, senti... puoi venire tu, se vuoi, Patti, io sono stanca morta.»

«Ma che dici? Se sei stanca, sei stanca. Ci risentiamo. Ciao.» Riuscì a sentire ma non a eliminare la rabbia e la delusione dalla propria voce. Capì, quando riattaccò senza staccare gli occhi dal telefono, quanto fosse vicina alla terra della Paura. Il buio aveva avvolto completamente la cabina di vetro in cui si trovava. Sullo sfondo nero e violaceo, i neon arzigogolati della strada si contorcevano e galleggiavano, come creature marine colora-

te di blu, di rosa e di giallo, ondeggiando e attorcigliandosi sopra i marciapiedi sommersi.

E, quasi che si aspettasse di morire affogata, Patti non riuscì, per un istante, a uscire dalla cabina e a camminare su quei marciapiedi. La loro fredda e mortale stranezza derivava, se non dagli abissi marini, sicuramente da un'atmosfera velenosa aliena che le avrebbe bruciato i polmoni. Per un assurdo istante, il suo corpo si rifiutò d'obbedire alla sua volontà.

Poi puntò lo sguardo su un bar a mezzo isolato di distanza. Si precipitò fuori dalla cabina e si recò con passo deciso verso quel rifugio.

Dopo circa tre ore, non più infreddolita, Patti andò a casa di Sheri. Era la sera di un giorno feriale e il silenzio delle strade residenziali non era piacevole. I lampioni, seminascosti dagli alberi, gettavano una luce calda sfumata di giallo ocra. I nomi delle vie, scritti su piccoli cartelli stradali, le sembravano buffi mentre li pronunciava a mano a mano che li incontrava.

Dopo tutto, Sheri le aveva detto di andare da lei. La meschina crudeltà di svegliarla parve, a Patti, grazie alla scusa geniale dell'alcol, poco più di una birbonata. Perciò passeggiò per la Hollywood addormentata, conoscendo l'euforia di chi è sveglio e gira di notte in una città dormiente.

Sheri viveva in una villetta decorata a stucco che era un poco più vecchia di quella di Patti, sebbene più grande, e fornita di un piccolo passo carraio e di un garage sul retro. E benché la luce del soggiorno fosse accesa, Patti prese il passo carraio decidendo, improvvisamente in vena di giocare un tiro birbone, di spaventare l'amica. Con aria furtiva, aggirò l'angolo del retro e si avvicinò di soppiatto alla finestra munita di zanzariera della camera da letto di Sheri, con l'intenzione di fare rumore se una fosse stata lasciata aperta.

In effetti, la finestra era completamente spalancata, sebbene le veneziane interne fossero giù. Quando Patti si avvicinò, udì dei movimenti nella camera buia. Un attimo dopo spirò una folata di vento che spinse indietro le veneziane.

Sheri era supina sul letto e qualcuno le era sopra, così che tutto ciò che Patti riuscì a vedere furono le sue braccia e la sua faccia, con gli occhi sbarrati fissi sul soffitto, mentre veniva montata senza sosta. Patti assisté a quel torrido amplesso per due secondi, non di più, poi si ritrasse, quasi barcollando, reagendo a un primordiale riflesso di vergogna radicato più nella sua intimità che nella professione che svolgeva.

Vergogna e una strana allegria infantile. Si precipitò sul marciapiede. Le ronzava la tesa. Le veniva da ridere ed era terrorizzata al punto che la stu-

piva nonostante l'alcol che aveva bevuto. Che le era preso? Era stata pagata per assistere a cose ben più volgari di un semplice amplesso. D'altra parte, nella camera da letto c'era un cattivo odore e anche l'eco fastidiosa di una musica, pensò, una tenue, sgradevole melodia proveniente da un punto imprecisato...

Quelle vaghe sensazioni lasciarono subito il posto al lato comico dell'episodio. Si diresse verso la strada principale più vicina e trovò un bar. Vi trascorse mezz'ora, scolando altri due doppi e poi, ritenendo che fosse passato abbastanza tempo, ritornò da Sheri.

La luce del soggiorno era ancora accesa. Patti suonò il campanello e udì all'interno un mormorio ma non venne alcuna risposta. Tutt'a un tratto fu percorsa da un sospetto, come un insetto dalle zampe lunghissime che le camminasse delicatamente sulla schiena. Ebbe la sensazione, come le era già successo negli ultimi giorni, che quel silenzio celasse una presenza, non un'assenza. Ma perché, anche se di poco, questa sensazione cominciava a farla sudare? Forse Sheri faceva finta di niente. Nel tentativo di cacciare la paura di netto, Patti afferrò il pomello della porta e l'aprì. Si precipitò dentro dicendo:

«Pronta o no, uno, due, tre.»

Prima ancora di trovarsi nella stanza, le ginocchia le tremarono, poiché la camera era pervasa da un fetore nauseabondo. Era la puzza di una carogna, un tanfo pungente e asfissiante che le bruciava e trafiggeva il naso. Era un'aggressione talmente tangibile che le parve che le strisciasse su tutto il corpo... che le si attorcigliasse ai capelli e le scorticasse la pelle come zolfo e putredine.

Senza lasciare il pomello della porta, guardò stordita in giro nella stanza, la cui trasandata normalità, come la percepiva attraverso quel fetore surreale, la colpì in modo quasi strano. C'era il casino di sacchetti, riviste, piatti - ammucchiati soprattutto intorno al divano - che conosceva tanto bene. La TV, sul pavimento, era coperta di posacenere e di lattine di birra, mentre sul divano di fronte c'era un sacchetto di Fritos aperto.

Ma era dalla porta, socchiusa, della camera da letto che proveniva in maggiore misura quel miasma quasi visibile; ed era lì, al buio, che avrebbe trovato Sheri, morta. Da passate esperienze e descrizioni, Patti sapeva che cosa stava a indicare quel fetore macabro ma chiaro: morte. Patti si volse per aspirare un'ultima boccata d'aria pulita, e andò con passo malfermo verso la camera da letto.

Erano i rischi del mestiere, ogni ragazza lo sapeva. Un modo triste e or-

ribile di morire. Con la cupa, indistinta consapevolezza del loro legame, Patti capì che adesso la sua amica aveva bisogno soltanto di essere composta e coperta con un lenzuolo. Spinse all'interno la porta della camera da letto, gettando un lembo di luce sul letto.

Sia il letto sia la stanza erano vuoti... vuoti, a eccezione di quel tanfo quasi tangibile. Era dal letto che quel miasma si levava e si effondeva di più. Le coperte e le lenzuola erano inzuppate di un fluido immondo, arrotolate e piegate. L'amplesso che aveva scorto e di cui aveva riso... ma che razza di indescrivibile rapporto sessuale era stato? E lo sguardo fisso nel vuoto di Sheri da sotto quella forma celata nell'ombra che la possedeva lascivamente... nella sua espressione c'era qualcosa di più dell'appagamento sessuale? A quel punto Patti gemette:

«Oh, mio Dio!»

Sheri era nella camera, stesa sul pavimento, in gran parte sotto il letto; uscivano solamente la testa e le spalle, il viso rivolto al soffitto. Il suo sguardo sbarrato era inequivocabile: era il volto di chi aveva visto la Sofferenza e la Paura, in punto di morte. Era senz'altro morta. I muscoli di un essere vivente non raggiungono la rigidità totale. Patti fu sopraffatta dalle lacrime. Barcollò nel soggiorno, cadde sul divano e scoppiò a piangere. «Oh, mio Dio», ripeté; con un filo di voce questa volta.

Andò nel cucinino, prese uno strofinaccio, se lo legò attorno al naso e alla bocca, e tornò nella camera da letto. Per lo meno Sheri non sarebbe rimasta a terra seminascosta come un giocattolo rotto. Il suo corpo abusato avrebbe avuto un briciolo di dignità che la vita non le aveva mai concesso. Si chinò e la prese con le mani sotto quelle care, nude braccia. Tirò e, avendo impiegato troppa forza, cadde all'indietro sul pavimento; perché quello che si trovò a stringere al petto non richiedeva tanta forza per essere spostato. Non era Sheri che Patti stringeva, ma un orribile brandello della sua parte superiore: la testa e le spalle di Sheri, un braccio... spariti erano i suoi grossi e buffi piedi di cui erano solite ridere, perché adesso terminava con una gabbia toracica annerita. Come una bambina che stringe a sé una bambola muta, così Patti rimase abbracciata a ciò che la fece urlare, urlare, e urlare.

Valium. Compazina. Mellaril. Stelazina. Meravigliose compresse e pillole multicolori. Colonne dalla tonalità chiara che sostenevano il Tempio del Riposo. Lunghi pomeriggi di Tuinal e TV; notti di sudore e mattinate di quiete e debolezza. Patti era a County da più di una settimana.

Aveva scoperto tutto quello che poteva scoprire della sua amica. Lo smembramento da acido era un nuovo gioco, e Patti aveva comprato un po' di giornali, ma in un mondo di assassini con sacchetti per l'immondizia e di cadaveri scoperti nei cortili dietro casa, nemmeno una morte come quella di Sheri poteva sperare di essere trattata tanto ampiamente. Lo sconcerto di Patti la spingeva a chiamare gli investigatori assegnati al caso almeno una volta al giorno. Con scarsa sensibilità, appresero dai suoi vaghi ricordi le cose che sapeva della vita di Sheri, ma capirono che non era in grado di fornire nessun elemento concreto. Nonostante il riposo che l'ospedale impose a Patti, una costante paura rovinava i suoi giorni di serenità indotta dai farmaci, perché poteva svegliarsi in preda all'improvvisa sensazione che il numero di persone che la circondavano diminuisse... che ovunque se ne andassero alla chetichella, o che svanissero, e che l'ospedale e persino la città si svuotassero.

Lo imputò all'ospedale stesso: il viavai di persone, l'andirivieni di cassonetti mobili. Ottenne una generosa prescrizione di Valium e si fece dimettere, ansiosa di tornare dalle sue amiche. Un dottore, disponibile, che usciva dall'edificio nello stesso suo momento, le diede un passaggio in auto. Stranamente imbarazzata dal suo lavoro e dal suo mondo, si fece scaricare presso una caffetteria a qualche isolato dal *Parnassus.* Quando se ne fu andato, si mise a camminare. La luce del crepuscolo si stava spegnendo. Era sabato sera, ma era anche la metà di un weekend di tre giorni (come aveva appreso con stupore dal dottore), e il traffico su entrambi i marciapiedi e la strada era molto leggero.

In qualche modo sembrava una piccola città di domenica, un campanello d'allarme scattò dentro di lei e lottò contro i potenti effetti inibitori del Valium, perché questa sembrava la conferma delle sue temutissime allucinazioni. La paura crebbe a ogni passo. S'immaginò la hall vuota del *Parnassus* e di vedere il traffico scomparire dalla strada su cui camminava, così che in pochi secondi sarebbe risultata deserta per più di un chilometro in ambo le direzioni.

Ma poi scorse numerose figure muoversi attraverso le vetrate di cristallo. Quasi corse avanti, e mentre attendeva eccitata e contenta che arrivasse il verde, notò Faccione alla sua finestra, in alto. La scorse nello stesso momento in cui lo scorse lei, e sorrise radiosamente con una strizzatina d'occhio. Patti lo salutò agitando la mano, sorrise e tirò un profondo sospiro di sollievo e mancò poco che scoppiasse a piangere. Era questa la vera medicina, non le pastiglie, ma i volti amichevoli della sua comunità! Cordialità

e semplice amicizia! Quando apparve AVANTI, attraversò di corsa la strada.

Prima di raggiungere la hall, ebbe un attimo di esitazione, poiché Arnold le lanciò un'occhiata intensa che la impauri nonostante capì che quell'espressione era una sorta di timido saluto. Il suo sguardo poteva voler significare... molte cose. Ma era già entrata attraverso le porte di vetro e si trovava in mezzo al calore delle grida, degli abbracci, degli scherzi e dei buffi colpetti di gomito.

Era bello immergersi in quella vivace e chiassosa comunità. Aveva informato l'impiegato che era stata dimessa, e per un paio di ore molti amici che erano venuti a saperlo entrarono per salutarla. Si godette la celebrità, ricevette piccoli regali e restituì, commossa, baci di ringraziamento.

Avrebbe potuto durare più a lungo, ma era una strana serata; in città non stava accadendo gran che, e pareva che ognuno avesse qualcosa da fare a Oxnard o Encino, o in qualche altro posto strano. Qualcuno rimase a casa a sistemare il giardino, ma notò il silenzio del luogo deserto nonostante fosse ancora presto. Patti prese un altro paio di Valium e si sforzò di sembrare che stesse riposando tranquillamente in una sedia della hall. Per cacciare la sensazione di disagio, prese il libro che aveva ricevuto come regalo... non ricordava nemmeno da chi. In copertina c'era un volto orripilante e si intitolava *Le Montagne della Follia.*

Se non avesse sentito l'esigenza di una efficace distrazione, una pesante zavorra per il suo spirito alla deriva, non sarebbe mai riuscita a capire il ritmo ciceroniano dello stile narrativo. Ma quando, con un misto di paura e tenacia, ebbe letto alcune pagine del racconto, la prosa ampollosa, d'un tratto chiara, l'avvinse e la coinvolse nel suo stile scorrevole. Il Valium parve migliorare la sua misteriosa concentrazione, e quando non conosceva un termine, con delle semplici deduzioni arrivava sempre a cogliere il significato preciso.

E per ore nella hall che pian piano si svuotava e che dava sull'incrocio che, a sua volta, pian piano si svuotava, attraversò i territori gelidi dell'impossibile e scese nelle caverne più profonde del Mondo e del Tempo, dove meravigliosi eoni sopravvivono in frammenti dell'immaginazione, ed enormi forme viventi continuano ad agitarsi, a nutrirsi e a beffeggiare la luce.

Stranamente, a circa due terzi del racconto cominciò a trovare delle sottolineature. Tutti i brani evidenziati contenevano riferimenti agli *Shoggoth.* Al solo suono di quella parola, Patti si agitò. Esaminò il risguardo e il fron-

tespizio in cerca di una dedica chiarificatrice, ma non trovò nulla.

Quando posò il libro a notte fonda, rimase seduta in mezzo a un deserto quasi totale che a malapena notò. Qualcosa si faceva largo nella memoria, qualcosa che la memoria aveva paura di ricordare. Si rese conto che, leggendo il racconto, si era assunta un misterioso e terribile peso. Aveva la sensazione che le fosse stata inoculata una dose di conoscenza corrotta il cui orribile frutto, una oscura minaccia di consistenza quasi fisica, adesso maturava dentro di lei.

Prese una stanza al terzo piano del *Parnassus* per la notte, poiché il più semplice degli sforzi, come quello di chiamare un taxi, era sopraffatto dalla cappa dell'inutilità e dal senso di una minaccia inconsistente. Si distese e la sua mente esausta si precipitò nei corrotti meandri della coscienza, direttamente nell'abisso dei sogni.

Sognò una città simile a Hollywood, ma i cui muri e marciapiedi erano in parte vivi e potevano presentire l'avvicinarsi di qualcosa. Tutti i muri e le strade della città attendevano con gelida paura sotto un cielo coperto di fosche nubi. Patti capì di essere il cuore e la mente della città; si trovava al centro di essa, e la sua immensa, gelida paura era la sua, e sapeva, in qualche modo, che quelle cose strisciavano verso il suo gigantesco corpo. Sapeva che provenivano da abissi bui e sconfinati, dove si trovavano mura più antiche dell'attuale aspetto della Terra; conosceva gli abili sforzi che compivano da tempo per raggiungere i suoi miseri confini. Erano vermi giganteschi, o meduse, o semplicemente enormi coaguli di gelatina ribollente. Entravano nelle sue strade deserte, strisciando nella medesima direzione. Attendeva come una carogna vivente che è consapevole dei vermi che l'aggrediscono. Si trovava al centro della città, lei stessa il banchetto verso il quale si precipitavano, sibilando la loro bramosia attraverso le fauci immonde e caustiche.

Si svegliò nel tardo pomeriggio di domenica, esausta e con l'angoscia nel cuore. Sedette sul letto e osservò una mosca che martellava con pazienza il vetro della finestra da cui filtrava la calda luce gialla del sole. La mosca continuò la sua impossibile battaglia, sbattendo la fragile testa. In un improvviso impeto di rabbia e di paura, Patti saltò giù dal letto e afferrò in fretta e furia la camicetta. Corse verso la finestra e, brandendola a mo' di randello, ammazzò la mosca.

Dall'altra parte della strada, a una finestra a un piano più alto del suo, sedeva Faccione. Rimase a guardarlo per un istante, imbarazzata dal suo piccolo gesto di violenza, ma rincuorata dalla gentilezza e dalla compren-

sione del sorriso di Faccione, che pareva capire l'angoscia da cui era scaturito quel gesto. D'un tratto, si rese conto che aveva addosso solamente il reggiseno.

Nel vederla trasalire, il suo sorriso si fece un poco più radioso, e la ragazza ebbe la certezza che anche lui aveva capito che la sua era stata una sbadataggine e non un tentativo di adescamento.

E perciò, in preda a un'improvvisa eccitazione, fece la civetta e s'infilò con grazia la camicetta sul reggiseno. Era quello il momento giusto... aveva fatto bene ad attendere perché adesso la sua dolcissima fantasia si sarebbe realizzata in modo assolutamente spontaneo. Sorridendo, indicò con il dito se stessa, e poi Faccione, con aria interrogativa. Che sorriso radioso che fece a quel punto! Che non gli vide le lacrime negli occhi e l'acquolina scendere dalla bocca? Lui annuì vigorosamente. Con la mano gli fece cenno di aspettare qualche minuto. Quando si allontanò dalla finestra notò l'arrivo, sul marciapiede, di un gruppo di pazienti della clinica di idroterapia, molti dei quali avevano degli animali randagi al guinzaglio.

Provò qualche brivido. L'arrivo dei pazienti avrebbe interferito con l'intima conversazione che s'immaginava? Si preparò con meno fretta. Dopo circa dieci minuti scese nella hall, e andò lentamente verso la porta d'ingresso. La hall era vuota, come i marciapiedi; era tutto immerso in una soleggiata desolazione domenicale. Era come in un sogno, bello in un certo senso, ma che le dava comunque un lieve brivido. Uscì fuori e si guardò intorno... e comprese d'improvviso la follia delle sue stravaganti intenzioni di carità sessuale. Forse doveva lasciare perdere, e andare a divertirsi da qualche parte. E proprio in quel momento, mentre era immobile, un'auto carica di amiche accostò al marciapiede di fronte a lei, e tutte in coro la invitarono ad andare con loro. Andavano a spasso, forse fuori città, a partecipare a delle feste di cui sapevano.

Mancò poco che Patti andasse con loro. Ma poi notò che Penny, la sorella minore di Sheri, era nell'auto. Rabbrividì al ricordo tanto recente e le salutò con una risata. Cominciò a incamminarsi sul marciapiede, valutando quanto fosse ancora forte l'impulso di andare a trovare Faccione, senza per altro alzare lo sguardo su di lui dato che forse avrebbe fatto un salto al bar... E in quel momento Arnold uscì barcollando dal suo chiosco e fece per afferrarla a un braccio.

Era nervosa e aveva i riflessi pronti, e si allontanò con un balzo. Pareva che Arnold avesse paura di abbandonare il chiosco e non si avvicinò ulteriormente, ma la supplicò da dove si trovava:

«Ti prego, Patti! Vieni qui e ascolta.»

Come un fulmine, il ricordo sfuggente della notte prima colpì Patti. «Shoggoth» le pareva strano e tutta quella storia familiare, perché era proprio ciò di cui parlava la lettera! Si stupì di quanto fosse brava a cacciare dalla mente quel documento immondo. L'aveva spaventata tantissimo la notte prima della morte della sua amica. Gliel'aveva consegnato Arnold... e anche quel libro! Era questo il significato del suo sguardo. La faccia rubiconda e da stupido la fissava con aria insistente.

«Ti prego, Patti. Ho saputo una cosa. Vieni qui...» Si lanciò in avanti per afferrarle il braccio, ma lei balzò all'indietro, ancora una volta più veloce. Non più nascosto dal chiosco, Arnold rimase impietrito dalla paura. Patti alzò la testa e trasalì nel vedere che Faccione guardava in basso... non con cordialità, ma con ira rivolta ad Arnold. L'edicolante spalancò la bocca e farfugliò in tono di scusa, come se parlasse al marciapiede: «No. Non ho detto nulla. Ho solo accennato...» Contenta, Patti attraversò la strada di slancio e in un momento salì di corsa quelle scale con il tappeto verde su cui era già salita una volta tanto malvolentieri.

L'angoscia che aveva sentito la prima volta in quei corridoi muti non era sparita - la sensazione di paura apparteneva in qualche modo a questo posto - ma la vinse. Aveva troppa fretta di rincorrere la sua gioiosa fantasia per farsi sopraffare da quel senso di oppressione. Corse lungo il corridoio del quarto piano, verso la porta di fronte alla quale Sheri si era inginocchiata ridacchiando e si fermò, afferrò il pomello e al tempo stesso bussò entrando a forza, tanta era l'ansia di andare incontro a quell'uomo tanto buono e onesto. Nella stanza, Faccione era seduto a una scrivania accanto alla finestra alla quale l'aveva sempre visto affacciato. Aveva le gambe e la pancia persino più grosse dei suoi pazienti. Ebbe un buffo choc che non la fece tuttavia desistere dai suoi propositi d'amore.

Faccione indossava un ampio camice da dottore e un paio di calzoni larghi. Portava grosse scarpe nere, di tipo ortopedico. Un corpo del genere privo di un'anima forse sarebbe stato ripugnante, ma il suo, illuminato dalla dolce luce del suo sorriso, aveva solamente un'aria benevola, addolorata... tenera. Da un punto imprecisato della stanza proveniva, amplificato dall'eco di un grande spazio chiuso, il rumore di acque agitate e di animali... stranamente in relazione tra loro. Ma Faccione cominciò a parlare:

«Mia cara», disse, senza alzarsi, «tu rendi molto, molto felice quest'uomo molto, molto vecchio. La sua voce era tanto meravigliosa che provò quasi dei brividi di piacere lungo la schiena. Era una voce affascinante,

sottile e tremante, che emetteva note flautate di argentina chiarezza, peccaminosamente melodiose. Quella voce conosceva piaceri che, molto probabilmente, Patti non aveva mai immaginato. Rimase senza parole e allargò le braccia.

Faccione scattò in piedi, e la foga con cui sollevò la sua possente mole le mandò un nuovo brivido lungo la schiena. Agile come un gatto, balzò sulle gambe da pachiderma accanto a una porta dietro la sua scrivania, e la invitò a entrare, con un inchino. Dalla porta il rumore di animali e di acque ribollenti giungeva più chiaramente. Perplessa, entrò.

Nella stanza c'era solamente una enorme vasca per l'idroterapia di forma sferica. Le pareti di cemento erano vuote, a eccezione di una che presentava una fila di oblò chiusi da serrande da cui giungeva lo sciabordio. Superato finalmente lo stupore, comprese ciò che aveva cercato di capire fin dall'inizio: quelle decine di guaiti e di miagolii erano grida di agonia e di dolore. Non erano i rumori di un ospedale, ma di una camera di tortura. La porta si chiuse con un tonfo sorprendentemente pesante, seguito da uno scatto. Faccione si slacciò il camice in fretta e furia e disse: «Vai avanti e dai un'occhiata, cara, sventata sgualdrina! Oh sì, oh sì, oh sì... fra poco pranzeremo tutti a base di carne... umana, non animale».

Patti rimase a bocca aperta nell'udire la musicalità delle sue parole, e si sforzò di intenderne il significato. Il dottore si tolse i pantaloni, e rivelò quella che sembrava una complicata tuta di gomma, strettamente assicurata con cinghie e fibbie sotto i vestiti. Intontita, Patti aprì una serranda e diede un'occhiata. Vide una enorme piscina coperta, come suggerito dai rumori, ma non della forma e dell'azzurro trattato con il cloro che si aspettava. Sotto di lei si spalancava una spaventosa grotta coperta di melma nera, delimitata da massi lambiti dall'acqua di dimensioni colossali. Nelle sue acque torbide e nere ribollivano forme elefantiache...

Quando ebbe capito, staccò gli occhi da quelle forme con disperata rapidità; ma era troppo tardi per evitare che la sua mente vacillasse. Quell'incubo non poteva essere lì di fronte ai suoi occhi, così vertiginosamente vicino alla Realtà. Che quelle forme fossero i ribollenti cataplasmi, gli astuti e giganteschi vermi che aveva sognato era solamente metà dell'orrore. L'altra metà era la testa umana che sovrastava ognuno di quei ribollenti organismi polimorfi, una protuberanza grottesca che emergeva da quella poltiglia orripilante... che si aggiungeva alla pioggia di animali terrorizzati che precipitavano nella piscina dalla gabbia sovrastante e diventavano, in preda alle convulsioni di paura, i giocattoli e il cibo di quegli abomini gelati-

nosi.

Scioccata, si girò verso Faccione, che era fermo davanti alla immensa vasca vuota intento a slacciare la fila di fibbie sul petto. «Ora capisci, mia cara? Provaci, ti prego! L'orrore ti renderà più saporita. *Il tuo velo sarà il bagno di sangue che offusca e copre i tuoi occhi morenti...* Vedi, è più facile per noi contenere gran parte della forma con tute come questa. Potremmo mimare il corpo intero, ma richiederebbe uno sforzo e una concentrazione assai maggiori.»

Diede un ultimo strattone e la fila di fibbie si aprì. Una viola gelatina filamentosa fuoriuscì dalla tuta cadendo nella vasca. Patti corse verso la porta, priva di pomello. Mentre la grattava con le unghie spezzate e urlava, le venne in mente la mosca vicino alla finestra, e sentì Faccione che continuava a parlare alle sue spalle:

«Perciò imitiamo soltanto la testa, e non la disfiamo mai per non correre il rischio di rifarla in modo diverso e suscitare dei sospetti. Sì, continua a lottare!»

Si volse a guardare e vide degli enormi palpi, che assomigliavano a spaventosi e grotteschi falli, saettare dalla vasca colma di poltiglia che adesso ribolliva. Urlò.

«Oh sì!» disse con voce flautata Faccione che adesso galleggiava nella ribollente gelatina. Quando fu afferrata dai palpi, le braccia di Patti bruciarono. Fu sollevata dal pavimento con la stessa leggerezza di uno scarafaggio. «Oh sì, mia cara: *le tue damigelle d'onore saranno Sofferenza e Paura, come promesse, mormorerai bestemmie...*» Quando la sollevò sopra la vasca contenente il suo corpo caustico, Patti vide i suoi occhi diventare neri come l'ebano. Calò i suoi piedi verso di sé. Prima di essere sopraffatta dal terrore, Patti cacciò un ultimo, debole grido contro le pareti massicce. Scalciò mentre i piedi affondavano nella gelatina rovente, e continuò fino a quando le scarpe si sciolsero, fino a quando i piedi e le caviglie si liquefecero nella famelica sostanza del Signore degli Shoggoth. Poi smise piano piano di scalciare, e sprofondò sempre più giù...

Il Pesce Grosso
di Kim Newman

I poliziotti di Bay City stavano arrestando i nemici stranieri. Mentre percorrevo in automobile la brutta città costiera, gli agenti trascinarono una vecchia coppia fuori da una drogheria. I vicini della famiglia Taraki si ac-

calcarono sotto una fine pioggia e gridarono vendetta fino a non avere più voce. Pearl Harbor aveva impressionato molte persone. Caricati i Taraki sull'autobus diretto a Manzanar, i vicini calarono sul negozio come avvoltoi inzuppati d'acqua. I prodotti scomparvero all'istante, dopo di che cominciò l'opera di distruzione. Fermato da un sonnolento semaforo rosso, guardai meglio. I Taraki vivevano sopra il negozio; adesso i mobili erano scagliati fuori dalla finestra del secondo piano. Le porcellane si frantumarono sul marciapiede, sparpagliando frammenti bianchi come denti nel fossetto di scolo. Era una scena piena di ispirazione: le forze della democrazia che correvano a difendere gli Stati Uniti dai malvagi droghieri orientali, che erano diabolicamente occupati a vendere melanzane a degli sventurati civili.

Nel frattempo, avevo un appuntamento con un signore che aveva tre foto sulla base del suo caminetto, disposte a triangolo intorno a una statua della Vergine Maria. All'apice c'era la madre dai capelli bianchi, a sinistra Charles Luciano e, a destra, Benito Mussolini. I Taraki, nati in America e iscritti al partito democratico, furono condotti in un campo di concentramento nel deserto per tutto il tempo, mentre Gianni Pastore, nato in Sicilia e segretamente capo della Mafia, avrebbe fatto la guerra dalla sua villa dalla facciata di marmo pagata dai soldi giocati alle roulette, nelle slot machine, o ottenuti in cambio dei favori di belle ragazze provenienti dal vecchio paese. Avevo già visto la sua villa ed ero riuscito fino a quel momento a resistere alla tentazione di colpire sulla testa una delle sue dodici statue con una bottiglia di bourbon.

Con il denaro puoi comprare l'amore ma non puoi nemmeno versare un anticipo per il buon gusto.

La villa si trovava sulle colline, verso la fine del viale non lontano da Tyrone Power. Ma adesso Pastore si era trasferito in un complesso di motel di fronte alla spiaggia di Bay City, che era un termine usato dagli agenti immobiliari per indicare un gruppo di orribili tuguri messi insieme per la gioia di gente cui piaceva avere i tappeti coperti di sabbia.

Prendevo sempre una boccata d'aria fresca prima di chiudermi in una stanza con qualcuno che lavorava nel campo di Pastore, perciò parcheggiai la Chrysler a un paio di isolati di distanza dal *Seaview Inn* e percorsi a piedi il resto della strada, fumando una Camel tanto per riscaldarmi nell'aria umida. Dicono che nella California del Sud non piove, ma dicono anche che la Marina degli Stati Uniti non sarebbe mai stata presa alla sprovvista. Quel febbraio, dopo tre mesi di guerra che il resto del mondo combatteva

dal 1936 o dal 1939, a seconda fossi cinese o polacco, piovve quasi sempre, con un tempo che variava da una pioviggine nebbiosa durante le noiose ore del giorno a temporali spettacolari, con tanto di effetti di luce alla DeMille, durante le notti piene di paura. I fidi boy scout che scrutavano l'orizzonte in cerca di sottomarini giapponesi e tedeschi andavano ad affollare le corsie degli ospedali con l'influenza, e i produttori di impermeabili e ombrelli che non avevano ancora convertito i loro impianti alla produzione d'armi si ritrovarono improvvisamente ricchi. Non m'importava della pioggia. Se non altro la pioggia era pulita, a differenza di gran parte delle cose di Bay City.

Un ragazzino con in pugno una pistola di legno saltò fuori da un cespuglio e mi investì di effetti sonori, interrompendo i suoi versi onomatopeici con il grido «crepa brutto giapponese dagli occhi a mandorla!» Mi strinsi il petto, barcollai all'indietro e mi stecchì con una raffica a bruciapelo. Caddi per l'Imperatore e diedi una mancia di dieci centesimi al ragazzino per togliermelo dai piedi. Se questa guerra fosse andata avanti ancora a lungo, forse questo soldatino avrebbe avuto modo di arruolarsi e di ammazzare sul serio, e forse di tornare in una bara, oppure con la paura o la propensione per la violenza. Nel frattempo, soprattutto da quando uno aveva avvistato un sottomarino giapponese al largo di Santa Barbara, la California si preparava allo sforzo bellico. Oltre a confinare i droghieri nei campi di concentramento, le menti migliori scrivevano canzoni come: *To Be Specific, It's Our Pacific, So Long Momma, I'm Off to Yokahama, We're Gonna Slap the Jap Right Off the Map*, e *When Those Little Yellow Bellies Meet the Cohens and the Kellys.* Zanuck aveva donato la sua scuderia di cavalli da polo argentini a West Point e si era fatto fare una buffa divisa da colonnello così da potere entrare nel Genio Radiotelegrafisti e Segnalatori e sconfiggere l'Asse posando per fotografie pubblicitarie.

Avevo provato ad arruolarmi due giorni dopo Pearl Harbor, ma mi buttarono fuori con un calcio. Troppe commozioni cerebrali. Sembrava che fossi stato colpito alla testa troppe volte e che tendessi a perdere i sensi. Quando me lo dissero, diedi loro ragione.

Il *Seaview Inn* aveva chiuso i battenti, una delle prime vittime della guerra. Aveva il proprio molo, e vi erano ormeggiate un paio di motolance coperte da un telone, che ondeggiavano sull'acqua. Nel grigiore del tardo pomeriggio, scorsi la sagoma della *Montecito*, ancorata in modo strategico a cinque chilometri dal limite. C'era una cosa buona a proposito dei giap-

ponesi; a sfavore avevano forse il fatto che avevano affondato gran parte della flotta degli Stati Uniti, ma a favore avevano il fatto che avevano fatto ritirare dagli affari la nave da gioco d'azzardo di Laird Brunette. A nessuno piaceva l'idea di rimetterci la pelle giocando a una roulette truccata se sapeva che avrebbe potuto essere silurato in qualunque momento. Pensavo che ciò avrebbe aggiunto un'emozione in più a tutto l'allegro, delirante affare di Brunette, ma sono soltanto un povero detective da venticinque dollari al giorno.

Si riteneva che il *Seaview Inn* fosse una tappa intermedia per salire sulla *Monty*, e adesso i suoi affari si erano fermati. L'edificio principale era di marmo color avorio e sembrava una radiografia a tre piani ornata di fregi. Spinsi la doppia porta ed entrai nell'atrio. Il pavimento era decorato con un mosaico che rappresentava Nettuno, che sembrava un Babbo Natale arrabbiato in costume da bagno, accanto a una ninfa marina che andava dallo stesso parrucchiere di Hedy Lamarr. La ninfa era nuda, a eccezione di un paio di conchiglie messe in posizioni strategiche. Era molto bello.

Alla reception non c'era nessuno, e far suonare ripetutamente il campanello non servì a niente. Fuori delle finestre colorate di verde pioveva a dirotto. Da qualche parte cadevano, incessanti, delle gocce d'acqua. Accesi un'altra Camel e andai in giro a vedere. L'ufficio era chiuso a chiave, e sul registro non erano state segnate nuove presenze dal 7 dicembre del 1941. Il mio impermeabile sgocciolava e cominciava ad asciugarsi, appiccicandomi la giacca e la camicia alle spalle. Mi scrollai, cercando di dare un po' d'aria ai vestiti. Notai il volto di Nettuno rabbrividire. Sul mosaico si era raccolto un sottile strato d'acqua e sembrava che alcune fronde di felce assomiglianti ad anemoni attaccate al dio del mare cominciassero ad eccitarsi. Guardando la ninfa, non feci fatica a capire il perché. In effetti, mi accorsi che soltanto la pettinatura assomigliava a quella di Hedy; il viso e il corpo erano tali e quali a quelli di Janey Wilde.

Vado spesso al cinema ma avevo perso gran parte dei film di Janey: *She-Strangler of Shanghai*, *Tarzan and the Tiger Girl*, *The Perils of Jungle Jillian.* Tuttavia, l'avevo vista sui giornali, spesso in irritante compagnia di Pastore o di Brunette. Aveva cominciato la carriera come nuotatrice olimpica, vincendo delle medaglie a Berlino, poi aveva seguito Weissmuller e Crabbe a Hollywood. Non avrebbe mai preso un Oscar, ma le sue gambe erano in un sacco di fotografie piccanti che non pubblicizzavano nessun film in particolare. Truccata e confezionata come un bel corpo, era un'ottima pubblicità per il sesso. Di persona era spumeggiante come lo cham-

pagne nazionale, sebbene adesso stesse perdendo l'effervescenza. Non c'era molto lavoro nel campo dell'investigazione, considerato che la gente era più preoccupata di un'imminente invasione che di figlie scomparse o di lettere d'amore perdute. Perciò, quando Janey Wilde mi chiamò nel mio ufficio nel Cahuenga Building e mi chiese di cercare uno dei suoi amici male assortiti, controllai la pila di buste vuote che utilizzavo come agenda da scrivania e le risposi che ero disposto a fare delle indagini per scoprire dove si trovasse un certo pesce grosso.

Dovunque si trovasse Laird Brunette, non era lì. Cominciai a pensare che nemmeno Gianni Pastore, suo socio in affari, fosse lì. Il che significava che avevo sprecato un pomeriggio intero. Fuori pioveva sempre più a dirotto, e la pioggia tamburellava contro le pareti. O piovevano anche dei chicchi di grandine insieme alla pioggia, oppure le forze aeree giapponesi stavano scagliando manciate di sassi contro Bay City per demoralizzare la popolazione. Non so perché si prendessero tanto disturbo. Hirohito non doveva fare altro che passare una bella busta alla polizia di Bay City e la città avrebbe consegnato la comunità intera all'impero giapponese con un bel fiocco sopra.

Nell'atrio c'erano delle altre pozze e piccoli rigagnoli d'acqua che andavano da una all'altra. Mi fece tornare in mente l'episodio di *The Perils of Jungle Jillian* che avevo visto mentre pedinavo un molestatore di bambini a uno spettacolo, un sabato pomeriggio. Alla fine, Janey Wilde veniva catturata dalla Principessa delle Pantere e imprigionata in una stanza che si riempiva lentamente d'acqua. La stanza era molto più piccola dell'atrio dello *Seaview Inn* e l'acqua entrava molto più in fretta.

Dietro il banco della reception vi erano delle foto incorniciate di bella gente, ben vestita, che si divertiva un mondo. C'erano Pastore e Brunette, che sorridevano come gattopardi, tra gente dello spettacolo: Xavier Cugat, Janey Wilde, Charles Coburn. Janice Marsh, la bellezza dagli occhi spalancati che si diceva che avesse preso il posto di Jungle Jillian nel cuore di Brunette, era rappresentata più che a sufficienza in pose artistiche.

Al telefono, Pastore aveva promesso in modo assoluto che sarebbe venuto. Non avrebbe mai perso tempo con una nullità come me, ma il nome di Janey Wilde spalancò una porta. Ebbi la sensazione che Pastore fosse contento di parlare di Brunette, come se avesse qualcosa da dire. Doveva avere molto da fare, perché erano in corso molte guerre: una grande all'estero e un paio più piccole a casa. Maxie Rothko, proprietario del bar e socio minoritario della *Monty*, era stato trovato alla deriva in mezzo alle alghe

nei pressi del molo di Santa Monica, pressoché senza testa. E Phil Isinglass, avvocato di mondo e uomo di punta di Brunette, era stato rinvenuto nelle fognature con i polmoni pieni di fango arenoso. Far sparire la gente era l'ultima mania nell'organizzazione di Brunette. La cosa insospettì Janey Wilde, anche se Pastore le aveva parlato di Brunette come se sapesse che era ancora vivo. Ma adesso il capo non era venuto. Cominciavo a irritarmi con qualcuno con cui non era saggio irritarsi.

Pastore non avrebbe alloggiato in una delle baracche, ma avrebbe avuto a disposizione un suo appartamento nell'edificio principale. Decisi di continuare a guardare in giro. Jungle Jillian non si aspettava di meno. Mi aveva ingaggiato per cinque giorni con pagamento anticipato, un'ottima cosa, tenuto conto che i soldi mi servono per vivere.

Il corridoio che passava accanto all'ufficio terminava con una scala. Quando misi il piede sul primo gradino, fece cic ciac. Mi resi conto che c'era qualcosa che non andava più del solito. I gradini formavano una piccola cascata silenziosa, che sgocciolava più che venire giù. Non era soltanto acqua, era mescolata con della sgradevole roba viscosa. Qualcuno aveva dimenticato di chiudere l'acqua per il bagno. Il primo pensiero che mi si presentò alla mente fu che Pastore era stato distratto da una pallottola. Mi sbagliai. Col tempo, forse, sarei stato più felice se avessi avuto ragione.

Salii le scale bagnate e trovai la porta dell'appartamento chiusa, ma non a chiave. Mi feci forza e l'aprii. Nonostante qualche resistenza, si spalancò, e un fiotto d'acqua m'investì le caviglie, inzuppando le calze blu. E con l'acqua il tanfo di marcio e di putrefazione di un cadavere di tre settimane che mi avvolse come una coperta. Trattenendo il respiro, entrai nella stanza. Adesso il flusso d'acqua era più veloce. Sentii il rumore di un rubinetto aperto. Da una radio veniva della musica, mescolata a buffi gorgoglii. Un cantante faceva del suo meglio con *Life is Just a Bowl of Cherries*, ma sembrava che cantasse sott'acqua.

Pastore era a testa in giù nella vasca che straboccava, la musica che proveniva da sotto di lui. Indossava una veste da camera di seta che gli era stata strappata sulla schiena, e aveva i polsi legati dietro con la cintura della veste. Alla fine era affogato. Ma prima era stato torturato, con rabbia o con fredda capacità professionale. Non sono un coroner, per cui non sapevo dire da quanto tempo il mafioso si trovava nell'acqua. A giudicare dalla radio ancora accesa e dall'acqua che continuava a scorrere, Gianni era morto da poco, ma il tanfo sembrava di gran lunga più vecchio.

Ho il brutto vizio di scoprire cadaveri a Bay City, e la polizia locale ha il

brutto vizio di cercare dei collegamenti tra me e una vasta cerchia di morti ammazzati. L'ovvia soluzione in questo caso era di fare una cortese telefonata, dimenticando distrattamente di fornire il mio nome intanto che fornivo ai piedipiatti le indicazioni per trovare lo scomparso Mr. Pastore. Chissà, forse poteva capitarmi di parlare con un brav'uomo.

Era proprio quello che avrei fatto se, proprio in quel momento, non fosse entrato l'uomo armato di pistola...

Rimproverai Janey Wilde. Era arrivata senza appuntamento, essendole stato raccomandato. Stranamente, Laird Brunette aveva detto, una volta, qualcosa di non del tutto scortese nei miei riguardi. Ci eravamo incontrati. Non avevamo cercato di ucciderci a vicenda per un po', il che era una buona base per instaurare un rapporto.

Lontana dai sarong, Jungle Jillian preferiva indossare abiti aderenti e cappelli con la veletta. Piaceva molto ai ragazzini che andavano agli spettacoli pomeridiani, soprattutto quando lottava contro serpenti impagliati, e i rispettosi papà non avevano niente da ridire su di lei, soprattutto quando era legata e il sarong saliva di qualche centimetro. Le sue labbra erano quattro rossi chicchi d'uva attaccati insieme. Quando accavallava le gambe si vedevano i vellutati muscoli da nuotatrice sotto le calze.

«È molto dolce, davvero», disse, spiegando che Mr. Brunette non aveva mai ucciso nessuno nell'arco di quindici chilometri da lei senza aver dopo chiesto scusa, «non è affatto come lo descrivono in quegli orribili giornali scandalistici.»

Il giocatore d'azzardo si era comportato in modo strano negli ultimi tempi, specie da quando la guerra gli aveva fatto chiudere i battenti. In effetti, la *Montecito* era fuori servizio da quasi un anno, apparentemente per essere raddobbata, anche se da quanto ne sapeva Janey Wilde sulla nave non era stato mandato nessuno a eseguire i lavori. Più o meno nel periodo in cui Brunette sospese le sue losche attività, si prese una tipica malattia californiana, interessandosi al culto di un pazzoide. Qualche anno prima aveva avuto a che fare in modo marginale con un'organizzazione di gangster dotati di poteri psichici capeggiata da un tipo di nome Amthor, ma sembra che in seguito fosse passato dai culti falsi e innocui a quelli pesanti: spiritismo, riti orgiastici, canti, incenso e quant'altro.

Janey attribuì la colpa di questo improvviso interesse nell'occulto a Janice Marsh, che era diventata casualmente famosa come la Principessa delle Pantere in *The Perils of Jungle Jillian*, un ruolo che le richiedeva di tortu-

rare Janey Wilde almeno una volta in ogni episodio. La mia cliente non disse che anche la sua carriera non era andata oltre *Jungle Jillian* e *She-Strangler of Shanghai*, mentre la ex Principessa delle Pantere era passata dalla Republic alla Metro e stava diventando una star come la Dietrich e la Garbo. Dite quello che volete della Nefertiti di Janice Marsh, ma a me sembra sempre Peter Lorre. E, stando a Janey, la star aveva gusti più particolari di un buffet di frutti di mare.

Sembrava che Brunette fosse entrato in una serie di strane organizzazioni e che vi fosse molto invischiato, al punto di trascurare i propri affari e di irritare pertanto il suo vecchio socio, Gianni Pastore. Forse era questo il motivo per cui una o più persone sconosciute avevano deciso che a Brunette non sarebbe importato se i suoi soci fossero morti uno dopo l'altro. Non riuscivo a capire. I culti nei quali mi ero imbattuto facevano in genere affari vendendo sesso, droghe, potere o rassicurazioni a gente ricca e stupida. Brunette non apparteneva a nessuna di queste categorie; era un pesce troppo grosso per questo genere di attività.

L'uomo con la pistola era inglese, con un accento alla Ronald Colman e portava una sciarpa bianca da aviatore. Non era solo. Il silenzioso colosso che riconobbi come un agente dell'FBI perquisì il mio portafogli mentre l'elegante straniero mi puntava la pistola automatica al petto con aria noncurante.

«Un detective privato», sibilò l'agente mostrando la fotocopia della mia licenza e il mio distintivo che, all'apparenza, doveva far colpo.

«Interessante», commentò l'inglese, infilando la pistola nel taschino del cappotto di cammello, senza una macchia. Doveva essere stato coperto da un ombrello nel tragitto dall'auto all'edificio perché non c'era una macchia d'acqua su di lui. «Winthrop. Edwin Winthrop.»

Ci stringemmo le mani. L'altra sua collega, quella interessante, stava esaminando le carte del defunto. Alzò lo sguardo, fece un sorriso tutto denti e tornò al lavoro.

«Le presento Mademoiselle Dieudonné.»

«Genevieve», aggiunse lei, con una pronuncia che ricordava Parigi, la Francia. Indossava qualcosa di bianco con dei ricami in argento e aveva una folta capigliatura biondo chiaro.

«E il signore dell'Ufficio investigativo federale è Finlay.»

L'agente grugnì. Sembrava che fosse stato portato in vita da Willis H. O'Brien.

«Lei si interessa a Mr. Brunette», disse Winthrop. Non era una domanda, pertanto era inutile rispondere. «Pure noi.»

«Faccia arrivare un russo, e potremmo essere gli Alleati», dissi. Winthrop rise. Era acuto. «Vero. Sono qui su richiesta del mio governo e sto lavorando con la piena collaborazione del vostro.»

Uno dei particolari che notai come detective fu che nessuno disse che era bene denunciare la morte di Gianni Pastore alla polizia.

«Ha mai sentito nominare un posto che si chiama Innsmouth, nel Massachusetts?»

Non mi disse nulla e risposi di no.

«Si reputi fortunato. Negli anni Venti, ai colleghi dell'agente speciale Finlay fu chiesto di far saltare con la dinamite certe strutture pericolanti nel mare lontano da Innsmouth. Fu una brutta faccenda.»

Genevieve disse in tono secco qualcosa in francese che sembrava un'imprecazione. Mostrò una foto di Brunette che ballava guancia a guancia con Janice Marsh.

«Conosce questa donna?» domandò Winthrop.

«Solo al cinema. Ad alcuni piace, ma per me assomiglia a Mr. Moto.»

«È proprio vero. L'Ordine Esoterico di Dagon le dice qualcosa?»

«Sembra il nome della nuova setta del mese. No, comunque.»

«Il capitano Obed Marsh?»

«Uh-huh.»

«Le Creature degli Abissi?»

«Non sono quei cantanti di colore?»

«E Cthulhu, Y'ha-nthlei, R'lyeh?»

«Gesundheit.»

Winthrop sorrise, affilandosi i baffi ispidi. «No, non sono per niente facili da dire. La bocca umana non riesce a pronunciarli bene, sa.»

«È solo un perditempo», disse Finlay, «non sa niente.»

«La sua grammatica potrebbe essere migliore. J. Edgar non paga le lezioni di dizione?»

Le mani di Finlay si aprirono e si chiusero come se volesse strangolare qualcuno.

«Gene?» chiamò Winthrop.

La donna alzò la testa, si leccò distrattamente la labbra rosse con la lingua, e pensò un momento. Disse qualcosa in una lingua straniera che non capii.

«Non c'è bisogno di ucciderlo», disse lei in francese. Grazie mille, pen-

sai.

Winthrop si strinse nelle spalle e disse: «Mi sta bene». Finlay parve deluso.

«È libero di andarsene», mi disse l'inglese. «Ci occuperemo noi di tutto. Ritengo inutile che prosegua le sue indagini. Mandi una nota spese a questo indirizzo» aggiunse dandomi un biglietto da visita, «e sarà rimborsato delle spese che ha sostenuto fino a questo momento. Non si preoccupi; proseguiremo noi le indagini finché non ne verremo a capo. A proposito, la pregherei di non parlare con nessuno di ciò che ha visto qui o che posso averle detto. Siamo in guerra, sa. Acqua in bocca.»

Avevo un paio di risposte per le rime, ma le mandai giù e me ne andai. Chiunque pensasse che non c'era bisogno di ammazzarmi finiva subito nelle mie grazie, e non usavo la mia lingua tagliente su di lui. Mentre tornavo verso la Chrysler, mi passarono accanto diverse auto chiaramente non ufficiali, che si diressero verso lo *Seaview Inn.*

Compro *Black Mask.* È passato molto tempo da quando Hammett e colui che ha scritto le storie di Ted Carmady vi collaboravano, ma ogni tanto ti capita un buon Cornell Woolrich o Erle Stanley Gardner. Quando tornai nel mio ufficio, vidi che era passato il ragazzo dei giornali e che mi aveva lasciato il *Times* e il nuovo numero della rivista *pulp.* Ma c'era stato un errore: invece di *Black Mask*, all'interno del giornale piegato c'era una rivista di nome *Weird Tales.* Sulla copertina era ritratto un uomo che veniva aggredito da due demoni verdi e il classico vampiro con una donna. «*L'inferno sulla terra*, un racconto di Satana in abito da sera di Robert Bloch», era scritto sul titolo. Inoltre si annunciavano «Una nuova serie di racconti di Lovecraft, *Herbert West: ri-animatore* e *Il Signore dei Ratti* di Greye la Spina.» Tutto per quindici centesimi, ragazzi. Se fossi un genere diverso di detective, il tipo che aveva detto *nom de* o qualcosa di simile e che si accarezzava i baffi ogni volta che trovava un corpo mutilato, avrei potuto pensare che lo scambio fosse un presagio.

Nel mio ufficio ho sempre avuto cinque casellari, di cui tre vuoti. Avevo anche due bottiglie, di cui solamente una vuota. Nel giro di un paio di ore, sarebbe stata vuota anche l'altra.

Trovai un bicchiere non troppo sporco e lo strofinai con il fazzoletto pulito. Mi versai un bel goccio e lo mandai giù di colpo.

La radio non funzionava, ma sentivo Glenn Miller provenire da qualche altra parte. Mi trovai con il bicchiere vuoto e affrontai il problema. Seduto

dietro la mia scrivania, fissai i ghirigori disegnati dalla pioggia sulla finestra. Se allungavo il collo potevo vedere il traffico che scorreva sull'Hollywood Boulevard. La gente che non passava le giornate lavorative a scoprire cadaveri nelle vasche non tornavano a casa per passare la serata vuotando una bottiglia.

Era passato un giorno, avevo provato un po' d'emozione ma non avevo fatto gran che per Janey Wilde. Non ero più vicino a spiegare la scomparsa di Mr. Brunette dai suoi soliti ritrovi di quando se n'era andata dal mio ufficio lasciandosi dietro una scia seducente di essenza de chine.

Mi aveva dato un po' di materiale relativo al culto in cui si era invischiato Brunette. A quel punto, con il terzo bicchiere che cominciava a riscaldarmi lo stomaco, lo esaminai attentamente, in attesa di trovare l'ispirazione. Spuntarono interessanti echi relativi all'elenco di soggetti di particolare interesse fatto da Winthrop. Non me l'ero cavata bene con la cacofonia di sillabe che mi aveva sparato addosso, soprattutto «Cthulhu» mi sembra più un colpo di tosse che una parola. Ma l'Ordine Esoterico di Dagon era una setta in cui era entrato Brunette, e Innsmouth, nel Massachusetts, era la città sulla costa orientale dove l'organizzazione era stata registrata. L'Ordine Esoterico aveva un tempio vicino alla spiaggia, a Venice, e i suoi misteriosi volantini promettevano «antichi e affascinanti riti per scoprire i misteri dell'Abisso». In mezzo ai moduli d'iscrizione c'era una biografia di Janice Marsh, che svelava che il luogo di nascita della star del cinema era Innsmouth, nel Massachusetts e che poteva far risalire l'origine della sua famiglia al capitano Obed Marsh, il famoso esploratore degli inizi del diciannovesimo secolo, di cui non avevo mai sentito parlare. Chiaramente, Winthrop, Genevieve e l'FBI erano ben più avvantaggiati di me quanto a collegamenti. E non sapevo proprio chi fossero l'inglese e la francese.

Mi domandai se non era meglio che mi mettessi a leggere *Weird Tales.* Mi piaceva il titolo di Satana in abito da sera; non era Ted Carmady con una pistola automatica e una pupa, ma andava bene lo stesso. Tra altri tuoni e lampi, finii la bottiglia. Credo che me ne sarei potuto tornare a casa a dormire, ma la mia sedia non era meno scomoda del mio armadioletto.

La bottiglia vuota rotolò via e mi sforzai, con la cravatta allentata, di dimenticare i pensieri della giornata.

A causa della guerra, Pastore finì soltanto nella terza pagina del *Times.* A quanto pareva, il noto imprenditore e giocatore d'azzardo era stato fred-

dato da un colpo d'arma da fuoco. Se era vero, era accaduto dopo che me ne ero andato. Del resto, era stato solamente torturato e annegato. Il capo della polizia, John Wax, rilasciò la solita dichiarazione in merito alle indagini: «Il caso sarà risolto entro Natale». Non fece alcun accenno all'FBI, né ai nostri alleati, John Bull in abito da sera e Mademoiselle la Guillotine. In prigione puoi avere giornali con rettangoli perfettamente tagliati dal censore che elimina gli articoli che ritiene provocatori. Non fanno nessuna differenza: tutti i giornali hanno rettangoli invisibili. Le opere nobili di Pastore a favore dei bambini bisognosi venivano menzionate, ma qualcuno si dimenticava di scrivere della droga che vendeva loro quando diventavano degli adulti bisognosi. Nella fotografia del necrologio era ritratto insieme a Janey Wilde e Janice Marsh alla prima del film di George Raft. Il sottomarino fantasma giapponese al largo di Santa Barbara ottenne un articolo più lungo. Il generale John L. DeWitt, capo del Comando di Difesa Occidentale, richiese l'invio di altri soldati per sorvegliare la linea costiera, profetizzando che «morte e distruzione potrebbero arrivare da un momento all'altro». Tutti gli abitanti della California scrutavano il mare.

Dopo il mio consueto rapporto con Mr. Huggins e Mr. Young, chiamai Janey Wilde nella sua residenza di Malibu. La maggioranza dei divi cinematografici sono sul set o a casa a dormire se chiami prima delle dieci del mattino, ma Janey, a molte settimane di distanza dall'inizio delle riprese di *Bowery to Bataan*, era a casa e sveglia, dopo aver fatto trenta vasche. A differenza di quasi tutti quelli che lavoravano nell'industria cinematografica, riteneva che una piscina servisse per nuotare più che per passarvi il tempo distesi lungo il bordo.

Si ricordò subito di me e mi chiese notizie. Le feci un riassunto.

«Mi è stato cortesemente chiesto di non proseguire le indagini», le spiegai. «Da sicari senza pietà.»

«Allora intende abbandonare il caso?»

Avrei dovuto rispondere di sì, ma dissi invece: «Solo lei, Miss Wilde, può chiedermi di farlo. Credevo sapesse come la pensa il governo federale».

Ci fu una pausa.

«C'è una cosa che non le ho detto», riprese. Era un'espressione comune tra i miei clienti. «Una cosa importante.»

Lasciai calare il silenzio sulla frase.

«Non è tanto di Laird che mi preoccupo. È che ha Franklin.»

«Franklin?»

«Il bambino», rispose. «Il nostro bambino. Il mio bambino.»

«Laird Brunette è scomparso portandosi dietro un bambino?»

«Sì.»

«Il rapimento è un reato. Forse dovrebbe prendere in considerazione l'eventualità di chiamare la polizia.»

«Molte cose sono dei crimini. Laird ne ha fatte tante e non ha mai passato un giorno in prigione.»

Era vero, il che spiegava perché questo sviluppo era strano. Il rapimento, vuoi per motivi personali vuoi a scopo di estorsione, è uno dei reati più rischiosi. Di norma, era di competenza dei criminali più stupidi. Laird Brunette non era un criminale stupido.

«Non posso permettermi una cattiva pubblicità; non ora che sono così vicina ai ruoli che voglio.»

Bowery to Bataan l'avrebbe messa al fianco dei divi immortali del cinema.

«Franklin è considerato il figlio di Esther. Fra qualche anno, lo adotterò legalmente. Esther è la mia governante. Funzionerà. Ma devo riaverlo.»

«Laird è suo padre. Avrà dei diritti.»

«Mi ha detto che non gli interessa. Lui... uhm, si è messo con... con Janice Marsh mentre io ero... prima che nascesse Franklin.»

«Gli si è improvvisamente risvegliato il senso di paternità e lei non ne è convinta?»

«Ho una paura folle. Non di Laird, ma di lei. Janice Marsh vuole il mio bambino per uno scopo malvagio. Voglio che mi riporti Franklin.»

«Come le ho detto, il rapimento è un reato.»

«Se il bambino è in pericolo, sicuramente...»

«Ha qualche prova che sia in pericolo?»

«Be', no.»

«Laird Brunette o Janice Marsh le hanno mai dato un valido motivo per credere che abbiano intenzione di fare del male al bambino?»

«Non proprio.»

Riflettei sulla situazione.

«Proseguirò le indagini per le quali mi ha ingaggiato, ma deve capire che non posso fare altro. Se trovo Brunette, gli riferirò le sue preoccupazioni, dopo di che sarà una questione tra voi due.»

Mi ringraziò in un mare di lacrime, e riattaccai il telefono con la sensazione che mi ero avvicinato di qualche passo alle fosse di catrame di La Brea e che vi stavo affondando sin oltre le ginocchia.

Avrei dovuto evitare di uscire sotto la pioggia e concentrarmi sugli scacchi, ma nel portafogli avevo l'anticipo di altri quattro giorni di lavoro per Jungle Jillian e l'indirizzo dell'Ordine Esoterico di Dagon riportato su un ritaglio preso da una folle rivista scientifica. Pertanto mi recai in auto a Venice, ricordando a me stesso durante tutto il viaggio che dovevo far riparare i tergicristalli.

Venice, California, è un'idea affascinante che non ha funzionato. Un tizio di nome Abbott Kinney ebbe l'idea di costruire, in modo artificiale, una città come Venezia, in Italia, con tanto di canali e bei palazzi. I canali si prosciugarono quasi tutti e bei palazzi non presero mai piede in una città in cui, negli anni Venti, il bagno di Gloria Swanson era considerato un'opera d'arte. Tutto ciò che rimase furono la spiaggia e i mucchi di pesce marcio. Venezia, in Italia, è la capitale europea della scomodità, pertanto, Venice, in California, ha fatto bene almeno una cosa.

L'Ordine Esoterico era sulla costa, dalle parti di Muscle Beach, ospitato in un discreto palazzo di un circolo nautico fornito di un porticciolo privato. A giudicare dall'esterno, pensai che gli affari del culto dovevano aver visto tempi migliori. Le alghe avevano invaso la spiaggia, avvolto il molo e adesso lambivano il margine inferiore della facciata. Ogni cosa era diventata verde: il legno, l'intonaco, le decorazioni di rame. E puzzava come il bagno di Pastore, se non peggio. Questo posto ti faceva domandare perché i giapponesi desiderassero tanto invadere la California.

Mi guardai allo specchio e ruotai gli occhi, sforzandomi di assumere quell'espressione suonata di chi vuole donare tutti i suoi beni materiali e sapere i segreti dell'Oriente, che pensavo fosse tipica di uno che si comunica a una di queste folli congregazioni. Quand'ebbi finito di ridere, mi ricordai dei segni su Pastore e mi sforzai di prendere seriamente le indagini. Assunsi l'aspetto smarrito di uno che non si sbarba da una settimana, dorme direttamente vestito, e si scola due bottiglie al giorno, e mi congratulai con me stesso per la lungimiranza dimostrata nel passare quindici anni a sviluppare una perfetta copertura per questo genere di lavoro.

Per entrare nel palazzo, dovevo scendere sul porticciolo e raggiungerlo dalla spiaggia. Delle colonne verdi che sembravano fatte di cartone corroso dai funghi fiancheggiavano l'impressionante portone d'ingresso, su cui spiccava un quadro istoriato in sfumature di verde e di blu ritraente un uomo con la testa da calamaro in una elegante tonaca da monaco, che ti fissava. Dagon, come avevo la fortuna di sapere, era mezzo uomo, mezzo

pesce ed era il dio dei filistei. In questa città, credo che un dio filisteo ci stesse bene. È un grande paese: se sei un pesce piccolo, paghi gran parte delle tasse, rapisci i bambini e non sei giapponese, hai un futuro meraviglioso.

Bussai sulla testa da calamaro ma non accadde nulla. Fissai alcuni dei numerosi occhi del calamaro e mi si accapponò la pelle. Non so come, ma vista da vicino la faccia da cefalopode non faceva ridere per niente.

Spinsi la porta e mi ritrovai nella sala d'attesa di un tempio. Era come me l'aspettavo: illuminazione soffusa, quadri vecchi ma brutti, un paio di statuette semipornografiche, un intenso odore di incenso usato la notte prima per coprire la puzza di pesce. Aveva la stessa atmosfera religiosa di un bordello da due dollari.

«Ju-hù», gridai, «Dagon vi chiama...»

L'eco della mia voce era meno divertente.

Gironzolai, in cerca di indizi. Provai a dire qualcosa come *nom de* e ad accarezzarmi i baffi inesistenti, ma non giunse nessuno. Forse avrei dovuto passare a una pipa e un berretto da cacciatore con copriorecchie, o magari a un monocolo e agli incunaboli.

Là dove ti saresti aspettato di vedere un ritratto di George Washington o della madre di Jean Harlow, l'Ordine aveva appeso un quadro orripilante de «Il Nostro Fondatore». Il capitano Obed Marsh, vestito come l'ammiraglio Butler, era in piedi sulla spiaggia di un paradiso della Polinesia, con la sua bella nave ritratta all'orizzonte senza il minimo senso della prospettiva, come se fosse alta un metro. Il capitano, circondato da nativi dal volto adorante benché buffo, sembrava felice quanto Errol Flynn a un raduno di girl scout. Il pittore si era dato una gran pena a ritrarre i nudi dei nativi. Una delle scure bellezze aveva dei fianchi che avrebbero fatto impallidire la Lombard e un volto che mi ricordò quello di Janice Marsh. Magari era la trisnonna della Principessa delle Pantere. Sullo sfondo, proprio davanti alla nave, c'era qualcosa assomigliante a un calamaro che emergeva dal mare. La mano maldestra del pittore aveva commesso un altro errore: sembrava che la creatura irta di tentacoli ondeggianti fosse grande il doppio del veliero di Obed. Il dettaglio più inquietante era rappresentato da una figura coperta da una tonaca e da una maschera che stava sul ponte stringendo in ognuna delle mani il piede di un bambino. Sembrava che avesse appena squartato il bimbo come un bue e che stesse versando il sangue negli occhi del calamaro.

«Mi scusi», gorgogliò una voce, «posso aiutarla?»

Mi volsi e squadrai il vecchio e ricurvo Guardiano del Culto, la cui tunica era uguale a quella indossata dal tipo dall'aspetto di calamaro sulla porta e dallo squartatore di bambini del ritratto. Teneva il viso nell'ombra, la sua voce giungeva chiara quasi quanto la radio nella vasca di Pastore, e il suo alito puzzava di più di Pastore dopo una settimana e mezzo di putrefazione.

«Buon giorno», dissi con voce squillante, «mi chiamo, ehm...»

Misi insieme le prime cose che mi vennero in mente.

«Mi chiamo Herbert West Lovecraft. Uh, H. W. Lovecraft III. Vede, sono tremendamente affascinato da tutto ciò che è antico ed esoterico.»

Avevo preso il «Vede» dal tipo con il monocolo e i vecchi libri.

«Non è che per caso avete qualcosa di raro? Degli incunaboli?»

«Incunaboli?» sibilò.

«Libri. Libri antichi. Libri pubblicati prima del 1500 d.C, amico.» Sapete, ho pure un dizionario.

«Libri...»

Il tipo era un conversatore monotono. Si muoveva pure come Laughton ne *Il gobbo di Notre Dame*, e il davanti della tunica, dove vi era ricamata la testa da calamaro, era bagnata con ciò che dedussi, con disgusto, era bava.

«Libri antichi. Misteri, vede. A casa mia ho tutto ciò che è ciclopico e apocalittico.»

«Il *Necronomicon*?» disse con sommo rispetto e grande difficoltà.

«Sembra quel che ci vuole.»

Quasimodo scrollò la testa sotto il cappuccio che pencolò. Scorsi la pelle verdastra e grandi occhi umidi.

«Sono venuto qui dietro consiglio di un mio vecchio amico», aggiunsi. «Un tipo elegante. Laird Brunette. Lo conosce?»

Avevo schiacciato il bottone sbagliato. Quasimodo si drizzò e crebbe di quasi mezzo metro, con gli occhi umidi che scintillavano come rasoi.

«Dovrà vedere la figlia del capitano.»

Non mi piacque quello che disse e indietreggiai, verso la porta. Quasimodo appoggiò una mano sulla mia spalla e la tenne stretta. Indossava i guanti ed ebbi la sensazione che contenessero troppe dita. La sua stretta assomigliava al morso di un'eloderma, una grossa lucertola velenosa dell'Arizona.

«Va bene», risposi con voce meno squillante.

Come se fosse tutto preparato, le tende si aprirono e fui spinto attraverso una porta. Picchiando la testa contro il basso architrave, capii perché Quasimodo stava quasi sempre chinato. Dovetti chinare la schiena per attraversare il corridoio. L'esterno del palazzo forse era fatto di vecchio legno marcio, ma l'interno era fatto di solida roccia. Le pareti erano umide, vuote e coperte di suggestive incisioni che facevano sfigurare l'arte primitiva. Penserete che, a quel punto, mi fossi abituato a quel tanfo, ma niente da fare. Mancò poco che soffocassi.

Quasimodo mi spinse attraverso un'altra porta. Mi ritrovai in una sala riunioni non più grande della Union Station, con un podio, file di comode sedie e molte altre statue con la testa da calamaro. Il rosone centrale era simile al mosaico del *Seaview Inn*, solo che la ninfa aveva meno conchiglie e Nettuno più tentacoli.

Quasimodo sparì, sbattendo la porta alle mie spalle. Andai verso il podio e guardai l'enorme libro appoggiato su un leggio malridotto. Il tipo con il monocolo avrebbe sbavato, perché sembrava risalire a ben prima del 1500. Non era una Bibbia e non aveva un buon odore. Era aperto su un'illustrazione di una cosa irta di tentacoli e coperta di bava, con a fianco una pagina scritta in molte lingue giustamente morte.

«Il *Necronomicon*», disse una rauca voce femminile, «dell'arabo pazzo, Abdul Al-Hazred.»

«Pazzo, eh?» Mi girai verso il mio interlocutore. «Gli pagano i diritti d'autore?»

Riconobbi subito Janice Marsh. La Principessa delle Pantere indossava un turbante e un pigiama di seta, e una vestaglia da casa lunga fino ai piedi, che costava più di quanto guadagnassi io in un anno. Portava degli orecchini di giada, un ciondolo composto da un grappolo di perle, e una spilla d'argento a forma di calamaro con dei rubini al posto degli occhi. L'illuminazione le colorava il volto di verde, e gli occhi spalancati brillavano. Assomigliava sempre a Peter Lorre, ma se Lorre avesse avuto il corpo di Janice Marsh, avrebbe ottenuto pure lui le parti di dea del sesso. Le sue cosce vellutate frusciarono l'una contro l'altra quando attraversò lo spazio tra le due file di sedie del tempio.

«Mr. Lovecraft, no?»

«Mi chiami H. W. Come fanno tutti.»

«La conosco di nome?»

«Ne dubito.»

Adesso era vicina. Alta, poteva guardarmi negli occhi. Ebbi l'impressione che il gioiello incastonato nel turbante fosse un occhio che mi leggeva nella mente. Appoggiò un attimo la mano sull'illustrazione del mostro munito di tentacoli, e giocherellò con le dita come un ragno scherzoso, poi la spostò sul mio braccio e, con gentilezza, mi tirò via dal libro. Non mi dispiacque. Forse sono allergico agli incunaboli oppure ho dei pregiudizi che non sapevo nei riguardi delle creature tentacolate, ma non mi piaceva neanche un po' stare vicino al *Necronomicon.* Di sicuro non era un'esperienza paragonabile a stare vicino a Janice Marsh.

«Lei è la figlia del capitano?» domandai.

«È un titolo onorifico. Obed Marsh era un mio antenato. Nell'Ordine Esoterico c'è sempre una figlia del capitano. Adesso sono io.»

«Che cos'è esattamente questa faccenda di Dagon?»

Sorrise, mostrando una fila di piccole perle. «È un culto alternativo. Non è un'organizzazione criminale, sinceramente.»

«Non ho mai detto questo.»

Alzò le spalle. «Molta gente pensa male.»

Fuori, il vento si stava levando scagliando la pioggia contro il tempio. I rumori erano stranissimi, come di balene malate che gridavano nella baia.

«Voleva sapere di Laird? È stata Miss Wilde a mandarla qui?»

Toccava a me alzare le spalle.

«Janey è quella che si dice una perdente frustrata, Mr. Lovecraft. È una che ha vinto tante medaglie di bronzo, ma mai una d'oro.»

«Non credo che lo rivoglia», dissi, «vuole soltanto sapere dov'è. Pare che sia sparito.»

«È spesso fuori città per motivi di lavoro. Gli piace fare il misterioso. Sono certa che capisce.»

La mia attenzione continuava ad essere attratta dalla spilla con la faccia da calamaro. «Il capitano l'ha portata da Innsmouth.»

«Ah, sì, il suo luogo di nascita.»

«È solo un posto vicino al mare. Come Los Angeles.»

Decisi di andare a pesca e di attaccare all'amo una delle esche che mi aveva fornito Winthrop. «Lei c'era quando J. Edgar Hoover fece il suo spettacolo pirotecnico negli anni Venti?»

«Sì, ero una bambina. Aveva qualcosa a che fare con i contrabbandieri di liquori, credo, durante il Proibizionismo.»

«Erano dei bei tempi per Laird.»

«Penso di sì. Oggi è un uomo onesto.»

«Sì. Benché se fosse scozzese come vuole far credere, può stare certa che sarebbe già stato espulso.»

Gli occhi di Janice Marsh erano verde mare. Spalancati o no, erano affascinanti. «Mi consenta di tranquillizzarla, Mr. Lovecraft o qualunque sia il suo nome», disse lei. «L'Ordine Esoterico di Dagon non è mai stato una copertura per il contrabbando di liquori. In verità, non è mai stato la copertura di alcunché. Non è un'associazione per delinquere con lo scopo di defraudare ricche vedove della loro eredità. Non è un pretesto per i dirigenti cinematografici per conoscere carnalmente teenager drogate. È esattamente ciò che sostiene di essere: una chiesa.»

«Il Padre, il Figlio e il Calamaro Santo, eh?»

«Non ho detto che siamo una chiesa cattolica.»

Janice Marsh si era avvicinata lentamente verso di me ed era abbastanza vicina da mordere. Mi mise le vivaci mani dietro il collo e mi inclinò la testa come una lampada regolabile. Posò le labbra sulle mie e premette il viso contro il mio. Sentii il sapore del rossetto, di sale e di caviale. M'infilò le mani tra i capelli e mi tolse il cappello. Chiuse gli occhi. Dopo una o due ore di sofferenza per motivi di servizio, le appoggiai le mani sui fianchi e la staccai da me. Avevo un sapore di pesce nella bocca.

«Interessante», dissi.

«Un esperimento», rispose. «Il tuo nome ha un così bel suono. Love... craft. Dà l'idea di una grande esperienza in un certo campo.»

«Delusa?»

Sorrise. Mi domandai se avesse più di una fila di denti, come uno squalo.

«Tutt'altro.»

«Allora mi sono meritato un invito in ultima fila durante la vostra prossima festa in onore di Dagon?»

Tornò professionale. «Credo che faresti meglio ad andare a fare rapporto da Janey. Dille che la farò chiamare da Laird quando torna in città e che non si deve preoccupare. Dovrebbe liquidarti. Con la guerra in corso, è uno spreco farti perdere tempo a cercare qualcuno che non è scomparso quando potresti difendere Lockheed dalla Quinta Colonna.»

«E Franklin?»

«Franklin, il presidente?»

«Franklin, il bambino.»

Si sforzò di sgranare gli occhi già spalancati. Recitò la scena con la stessa aria innocente della Principessa delle Pantere quando diceva al cacciato-

re bianco che Jungle Jillian aveva lasciato la Tomba del Giaguaro già da ore.

«Miss Wilde crede che Laird trattenga il bambino che lei ha incautamente affidato alle sue cure. Vorrebbe riavere suo figlio Franklin.»

«Janey non ha bambini; non ne può avere. È per questo che è una psiconevrotica. Il suo analista si sta arricchendo grazie alle sue allucinanti fantasie. Non distingue la realtà dalla finzione cinematografica. Una volta mi ha accusata di compiere sacrifici umani.»

«È un'accusa pesante.»

«Era in un film, Mr. Lovecraft. Pugnali di cartone e sangue fatto di ketchup.»

Di solito, a questo punto delle indagini, chiamo il mio amico Bernie nell'ufficio del procuratore distrettuale e lancio qualche lenza. Questa volta, fu lui a chiamarmi. Quando entrai nel mio ufficio, ebbi la sensazione che il mio telefono squillasse da un bel po' di tempo.

«Non dire niente», esordì Bernie.

«Pardon», ribattei con la mia solita, fulminea arguzia.

«Non farlo. Fa troppo freddo per andare a fare una nuotata in questo periodo dell'anno.»

«Anche in una vasca.»

«Soprattutto in una vasca.»

«Il procuratore distrettuale mi manda i suoi saluti?»

Bernie rise. Qualche anno prima ero stato un investigatore dell'ufficio del procuratore distrettuale, fummo costretti a separarci.

«Lascialo perdere. Ho dei nomi più importanti sulla mia lista.»

«Fammi indovinare. Howard Hughes?»

«Fuochino.»

«Il generale Stilwell?»

«Fuocherello. Prova a dire il sindaco Fletcher Bowron, il governatore Culbert Olson e il procuratore generale di Stato Earl Warren. Oh, e Wax, naturalmente.»

Fischiai. «Tutti interessati a me? Chi l'avrebbe mai detto?»

«Senti, nemmeno io so un gran che di questa faccenda. Mi hanno solo detto di farti avere un messaggio. A quanto pare, in questo palazzo credono che sia il tuo custode.»

«Per caso ci sono di mezzo un signore inglese, una signora francese e un agente dell'FBI grande come il Monte Rushmore?»

«Io m'intasco i soldi che ho guadagnato finora e tu puoi girare la domanda al prossimo gonzo di turno.»

«D'accordo, Bernie. Dimmi, quanto sono famoso?»

«Tojo lo è meno di te, e forse anche Giuda Iscariota.»

«Mi sento a mio agio. Hai un'idea di dove si trovi attualmente Laird Brunette?»

Sentii una pausa e dei rimbombi. Bernie si stava assicurando che nel suo ufficio non ci fosse qualcuno che ascoltava. Lo immaginai mentre sollevava la cornetta, e abbassava la voce fino a ridurla a un sussurro.

«Nessuno l'ha visto negli ultimi tre mesi. Detto tra noi, non sento per niente la sua mancanza. Ma ci sono altri...» Bernie tossì, si aprì una porta, e prese a parlare come al solito se non più forte. «... sì, cara, tornerò a casa in tempo per vedere Jack Benny.»

«Ci vediamo dopo, tesoro», dissi io, «la tua cena è nel frigo e io vado a Tijuana con un giocatore di biliardo professionista.»

«Ti amo» rispose lui e riattaccò.

Mi si era attaccato uno strato di melma verde alle suole delle scarpe. Provai a pulirle raschiandole sul bordo della scrivania e poi usai il *Times* del giorno prima per pulire lo scrittoio. La poltiglia aveva un aspetto dannatamente misterioso per me.

Mi versai un goccio di bourbon dalla bottiglia che avevo comprato dall'altra parte della strada ed eliminai il sapore di Janice Marsh dalla bocca.

Pensai alla Polinesia agli inizi del diciannovesimo secolo e a quelle ragazze native dagli occhi a mandorla che si accalcavano attorno al capitano Marsh. Non so come, ma continuavano a passarmi tentacoli per la mente. In teoria, il capitano Marsh sarebbe stato un perfetto soggetto per un film di Dorothy Lamour, magari con Janice Marsh nel ruolo della trisnonna e Jon Hall o Ray Milland in quello del capitano sempre a caccia di ragazze. Ma la situazione cominciò a farmi venire i brividi dei film di Bela Lugosi. Non riuscivo a evitare di pensare ai bambini squartati.

Finora nessuno dei miei giri mi aveva portato più vicino a Laird e al suo erede. Compilai, mentalmente, un elenco dei soci noti di Brunette. Poi, eliminai, sempre mentalmente, tutti quelli che erano morti. Mi fermai. Quando la gente che lavora nel campo di Brunette muore, nessuno vi presta molta attenzione, se non per unirsi ai cori di ubriachi di «Din don, la strega cattiva è morta», prima di ricordare che esistono molte altre streghe cattive al mondo. Sono come chiunque altro: non tengo il conto degli imprenditori e giocatori d'azzardo morti. Ma, a ben pensarci, ce n'erano stati

un bel po' negli ultimi tempi, compreso l'ultimo, Gianni Pastore. A esclusione di Rothko e di Isinglass, si erano svolti almeno altri tre funerali in quell'ambiente. Era evidente che non si poteva attribuire la colpa ai giapponesi. Mi domandai quanti dei deceduti fossero morti nella vasca da bagno. Tutta la faccenda continuava a ruotare intorno all'acqua. Decisi che la odiavo e giurai che non avrei mai inquinato il mio bourbon con essa.

Tornai fuori, sotto la pioggia, e cominciai a fare il giro di tutti i bar. Brunette aveva molti amici. Forse qualcuno sapeva qualcosa.

Proseguii fino al tardo pomeriggio, saltando da un bar all'altro e da un perdente all'altro. L'unica, scontatissima informazione che era saltata fuori era che in città tutti avevano paura. La maggior parte era bagnata, ma tutti avevano paura.

Erano tutti spaventati da due o tre cose allo stesso tempo. I giapponesi erano in cima all'elenco. Vi stupireste se sapeste quanti cittadini paurosi si erano trasformati nottetempo da imbroglioni che riconoscevano a malapena la bandiera a patrioti a stelle e strisce pronti a versare fino all'ultima goccia del loro sangue pieno d'alcol per il loro paese. Ovunque andassi, c'era qualcuno che sbraitava contro Hirohito, Tojo, il Mikado, il kabuki e gli origami. L'attuale caterva di infortuni mortali nell'ambiente di Pastore e Brunette era un argomento di discussione molto meno popolare e tendeva a far perdere la favella ai chiacchieroni ogni volta che veniva sollevata la questione.

«C'è qualcosa che puzza», rispondevano tutti, prima di cambiare argomento.

Cominciai a domandarmi se Janey Wilde non avrebbe fatto meglio a spendere i suoi quattrini per lanciare un appello radiofonico con cui chiedere a Laird di darle un colpo di telefono. Poi incontrai Curtis, il croupier del *Maxie's.* Di solito indossava un abito da sera che sembra preso in prestito da Fred Astaire. Adesso aveva sostituito il suo inamidato sparato color rosa e il cappello a cilindro con una divisa grigioverde e un berretto infilato sotto una spallina.

«Hai sentito lo squillo di tromba, Curtis?» domandai mentre mi facevo largo a spintoni tra una folla di patriottici ammiratori, che offrivano da bere al giovane soldato.

Curtis sorrise prima di riconoscermi, poi fece un'espressione insieme beffarda e sprezzante. Ci eravamo già incontrati, sulla *Montecito.* Correva voce che, durante il Proibizionismo, avesse partecipato una volta a una o-

nesta partita a carte, ma se messo alle strette l'avrebbe smentita con tutte le sue forze.

«Ehi, spilorcio.»

Ordinai un drink, ma a lui non lo offrii. Ne aveva tre o quattro messi in fila.

«Questa organizzazione deve pagare bene», dissi. «Quant'è costata questa divisa? L'hai affittata alla Paramount?»

Il croupier si offese. «È vera», rimbeccò. «Mi sono arruolato. Spero mi mandino all'estero.»

«Già, dovremmo paracadutarti su Tokyo per farti introdurre dadi truccati e roulette sgangherate.»

«Come sei cinico, spilorcio.» Ingollò un drink.

«No, sono solo realista. Come mai hai lasciato la *Monty*?»

«Vai ficcanasando negli affari di Laird?»

Alzai le spalle e le lasciai cadere.

«Il gioco d'azzardo è calato negli ultimi tempi, insieme ai pesci grossi dell'industria. Come il proprietario originale di questo locale, per esempio. Scommetto che comprare corone mortuarie ha ridotto il tuo conto in banca.»

Curtis mandò giù altri due drink e ne ordinò un altro. Quando ero entrato, c'erano un paio di pollastre a portata di mano; adesso era rimasto solo con me. Non gradiva il cambiamento, e non potevo biasimarlo.

«Senti, spilorcio», disse, con voce improvvisamente bassa, «per il tuo bene, piantala. Adesso ci sono cose più importanti.»

«Come la democrazia?»

«Chiamala come vuoi.»

«Quanto lontano vuoi che ti mandino, Curtis?»

Guardò la porta come se aspettasse che entrassero a cercarlo cinque uomini armati di mitra. Poi afferrò il bancone per impedire alle mani di tremare.

«Il più lontano possibile, spilorcio. Le Filippine, l'Europa, l'Australia. Non m'importa.»

«Andare in guerra è un pessimo modo per scappare.»

«Davvero? Non credi che Pastore sarebbe stato più al sicuro su Wake Island che nella vasca?»

«Allora hai sentito la storia della vasca?»

Curtis annuì e bevve un altro sorso. Il juke box suonava *Doodly-Acky-Sacky, Want Some Seafood, Mama* e faceva paura. Era illogico, ma faceva

paura.

«Muoiono tutti nell'acqua. È quello che ho sentito dire. Certe volte, a bordo della *Monty*, Laird saliva sul ponte e si metteva a fissare il mare per ore. Era impazzito, da quando si era messo con quella bambola della Marsh.»

«La Principessa delle Pantere?»

«Hai visto quel film? Sì, Janice Marsh. Bella ragazza, se ti piacciono i frutti di mare. Laird sosteneva che c'era una città sommersa nella baia. Diceva un mucchio di parole strane, frasi oscure e cose del genere. Cthul-non-so-cosa, Yog-vattelappesca. Diceva che delle cose sarebbero uscite dal mare e avrebbero strisciato sulla terra, e non intendeva dire sottomarini tedeschi»

Curtis si sentiva a disagio in uniforme. C'erano delle macchie scure dove l'acqua si era asciugata. Beveva come W. C. Fields quand'era ubriaco, ma lui non era sbronzo. Qualunque cosa lo turbasse era più forte del Jack Daniel.

Pensai a Laird sulla *Monty*, e al quadro del veliero del capitano Marsh, con quel calamaro sproporzionato che affiorava vicino al vascello.

«È sul vascello, vero?»

Curtis tacque.

«Da solo», pensai ad alta voce. «È là fuori da solo.»

Spostai il cappello dietro la testa e cercai di schiarirmi la mente dall'alcol. Era folle. Nessuno ballonzolava nell'acqua con un cartello attaccato al collo che diceva: «Ehi, Tojo, prendimi a silurate!» La *Monty* era un bersaglio galleggiante.

«No», disse Curtis afferrandomi il braccio e rovesciando il liquore del mio bicchiere.

«Non è là fuori?»

Scosse la testa. «No, spilorcio. Non è là fuori da solo.»

Tutte le imbarcazioni per il servizio pubblico erano nel bacino di carenaggio, ormeggiate saldamente e coperte fino a quando non passavano i temporali. Quella sera non avrei mai trovato un battelliere che mi portasse alla *Montecito.* D'altronde, sapevano tutti che le acque erano infestate di sottomarini giapponesi. Ma conoscevo qualcuno che se ne infischiava se le sue barche venivano trattate bene o no. Non si seccava nemmeno se si prendevano a prestito senza il suo permesso.

Lo *Seaview Inn* era sempre deserto, benché vi fossero cartelli della poli-

zia che avvertivano la gente di stare alla larga dalla scena del delitto. Era buio, freddo e umido, e nessuno mi disturbò quando scassinai la porta dello stabilimento balneare ed entrai a cercare un mazzo di chiavi.

Scelsi l'imbarcazione ormeggiata al molo del *Seaview* e feci il pieno di benzina per affrontare un breve viaggio. Presi anche la mia Colt Super Match calibro 38 dal cassetto del cruscotto della Chrysler e la infilai sotto il braccio. Nel far questo, m'infradiciai d'acqua dalla testa ai piedi, e cominciai a sentire i primi sintomi dell'influenza. Mi augurai che Jungle Jillian avrebbe apprezzato il mio impegno.

Il mare ondeggiava sotto la lancia e faceva un gran rumore. Fui contento del frastuono quando dovetti aprire il lucchetto del cavo d'ormeggio con un colpo di pistola, ma le onde mi fecero ballonzolare lo stomaco nell'addome. Non sono un marinaio molto esperto.

La *Monty* era all'orizzonte, visibile ogni volta che il cielo era trafitto da un fulmine. Era un'impresa riuscire a dirigere l'imbarcazione verso quella grande.

Uscire in mare aperto ti fa sentire piccolo, soprattutto quando le luci di Bay City sono solamente dei puntini nel buio alle tue spalle. Ebbi l'impressione di scorgere, con la coda dell'occhio, delle cose enormi che si muovevano. La paura mi raggelò fino alle ossa. Il mio cappello di feltro era una spugna che sgocciolava sul collo. Quando la lancia puntò verso la *Monty*, la pioggia e gli spruzzi d'acqua mi punzecchiarono la faccia. Vidi le mani, strette sul timone, pallide e raggrinzite dall'acqua e rimpiansi di non avere portato con me una bottiglia di bourbon. Provate a pensarci, avrei voluto trovarmi a letto, a casa mia, con un tazza di cioccolata e Claudette Colbert. Nella vita, certe cose non vanno mai come si vuole.

A cinque chilometri dalla riva, mi si era rivoltato lo stomaco, e vomitai in mare. Fissai i resti del mio sandwich al formaggio che se ne andavano con la corrente. Mi parve di scorgere il riflesso verde della luna nelle profondità del mare, ma quella notte era senza luna.

Spensi il motore e lasciai che le onde spingessero la lancia a fianco della *Monty*. La piccola imbarcazione grattò contro lo scafo della nave da gioco d'azzardo, e afferrai una scala di corda, coperta di alghe, che penzolava. Legai la lancia e tirai un profondo respiro.

La nave scendeva molto nell'acqua, come se le cabine inferiori fossero allagate. Le alghe avevano raggiunto i ponti superiori. Non avrebbe mai più ripreso l'attività, nemmeno se la guerra fosse finita il giorno dopo.

Salii a fatica la scala, rallentato dal peso degli abiti fradici, e mi issai sul

ponte. Era bello sentirsi sotto i piedi qualcosa di più solido di una piccola imbarcazione, ma il ponte beccheggiava come l'ala di un aeroplano. Afferrai la battagliola e mi augurai che i miei organi interni sarebbero tornati a posto da soli.

«Brunette», gridai, la voce persa nel vento.

Nessuna risposta. Sarei dovuto scendere in sottocoperta. Un cavo di bandiere svolazzanti si era staccato ed era sbattuto dal vento. Giappone, Italia e Germania erano ancora rappresentate in modo inopportuno, insieme con altri Stati europei che non erano più delle nazioni. Il ponte era coperto dalla solita melma.

Feci il giro fino alle porte della sala da ballo. Spinte dal vento, erano volate dentro e la pioggia bagnava i lucidi pavimenti di legno. Entrai ed estrassi la mia calibro 38; stava meglio in mano mia che sotto il braccio.

Un fulmine colpì poco lontano e vidi per un attimo la sala da ballo abbandonata, lo striscione di un'orchestra in un angolo con su scritto il nome di un piccolo complesso jazz che si era sciolto.

Il casinò si trovava sul ponte sottostante. Doveva essere buio, ma scorsi un bagliore sotto la porta di un corridoio. L'aprii e scesi, con cautela. Lì giù non era bagnato, ma faceva freddo. La puzza di pesce era forte.

«Brunette», gridai di nuovo.

Sentii qualcosa di pesante strisciarmi accanto e scivolai di qualche passo, sbattendo il fianco e il braccio contro un tavolo imbullonato al pavimento. Continuai a stringere la pistola, sebbene solo grazie a uno sforzo sovrumano.

La nave non era deserta. Era più che ovvio.

Udii della musica. Non era Cab Calloway né Benny Goodman. Riconobbi una chitarra hawaiana, ma si trattava in gran parte di un folle coro di voci gementi. Non mi parve che i cantanti fossero umani e mi domandai se Brunette non stesse preparando un numero con delle foche canterine. Non riuscii a capire le parole, ma le familiari sillabe sputacchianti di «Cthulhu» saltarono fuori un paio di volte.

Desiderai di andarmene e di tornare nella sporca Bay City e dimenticare tutto questo. Ma Jungle Jillian contava su di me.

M'inoltrai nel corridoio, seguendo la musica. Una mano mi afferrò la spalla, e il cuore mi balzò in gola.

Una faccia contorta mi fissò dalle ombre, con la barba lunga e le guance scavate. Laird Brunette era truccato come Ben Gunn, la pelle tirata sul te-

schio, gli occhi grandi come uova di gallina.

Staccò la mano dalla spalla e mi tappò la bocca.

«Non disturbare», disse con voce alta incrinata.

Questo non era il malvivente dai modi gentili che conoscevo, l'uomo con la sciarpa di tartan e i capelli imbrillantinati. Questo era un altro Brunette, in preda a un grave attacco di droga e follia.

«Le Creature degli Abissi», disse.

Mi lasciò andare e indietreggiai.

«È giunta l'ora dell'Emersione.»

Il caso era chiuso. Sapevo dove si trovava Laird. Non dovevo fare altro che riferirlo a Janey Wilde e darle il rimborso.

«È rimasto molto poco tempo.»

La musica era più alta. Sentii un gran numero di corpi strisciare in giro per il casinò. Non dovevano essere molto agili perché continuavano a inciampare pesantemente nei mobili e l'uno nell'altro.

«Devono essere fermati. Dinamite, bombe di profondità, siluri...»

«Chi?» domandai? «I giapponesi?»

«Le Creature degli Abissi. Gli Abitanti della Città Sorella.»

Un brutto pensiero mi si presentò alla mente. Come detective, non posso fare a meno di fare deduzioni. Era evidente che a bordo della *Monty* c'era un mucchio di gente, ma la mia era l'unica imbarcazione che si vedeva. Come erano arrivati fin qui tutti gli altri? Di sicuro non a nuoto.

«È una guerra», farneticò Brunette, «tra noi e loro. È così da sempre.»

Presi una decisione. Avrei portato Laird via dalla nave e l'avrei consegnato a Jungle Jillian. Avrebbe pensato lei a sistemare le cose con la Principessa delle Pantere e il suo Ordine Esoterico. Nelle condizioni in cui si trovava, Brunette avrebbe consegnato qualunque bambino se gli avessi dato una coperta.

Afferrai Brunette per lo scarno polso e lo trascinai verso la scala. Ma un portello si chiuse con un tonfo e compresi che eravamo bloccati.

Si aprì una porta, e sopraggiunse l'odore di un profumo in mezzo alla puzza di pesce.

«Mr. Lovecraft, non è così?» disse una voce vellutata.

Janice Marsh portava degli orecchini con un ciondolo a forma di calamaro e una pistola da donna. E nient'altro.

Non era un bello spettacolo come sembra. La Principessa delle Pantere non aveva i capezzoli, né ombelico, né peli pubici. Tra le gambe era lie-

vemente coperta di scaglie, e la pelle bagnata brillava come quella di uno squalo. Pensai che se l'avessi accarezzata, mi sarei graffiato la mano a sangue. Non indossava né il turbante che aveva ostentato in precedenza né la parrucca nera dei suoi film. Era completamente calva, con il cranio che pulsava in modo innaturale, e non aveva nemmeno le sopracciglia disegnate.

«È chiaro che non sai accettare i consigli.»

Come le sirene, era più spaventosa che bella. Nella piega del braccio sinistro, teneva un fagotto da cui faceva capolino il viso pallido di un bambino che non batteva ciglio. Franklin assomigliava più a Janice Marsh che ai suoi genitori.

«Un vero peccato», disse una vocina da ventriloquo per bocca di Franklin, «ma le complicazioni non mancano mai.»

Brunette farfugliò terrorizzato, masticandosi la barba e accalcandosi contro di me.

Janice Marsh mise a terra Franklin che si tirò su a sedere, un adulto che lottava contro il corpo di un bambino.

«Il capitano è tornato», spiegò lei.

«Ogni generazione deve avere un capitano», aggiunse la cosa dentro la mente di Franklin. Fu interrotto dalla bava, che si asciugò con una piega delle fasce.

Janice Marsh schioccò la lingua e tirò Laird lontano da me, accarezzandogli il volto.

«Povero tesoro», disse lei, dandogli un colpetto sul collo con la lunghissima lingua. Ha perso la ragione.»

«Parlava di una Città Sorella», incalzai.

Torse la testa del giocatore d'azzardo e lo scaraventò sul pavimento. La lingua di Brunette uscì dalla bocca e gli occhi divennero bianchi.

«Naturalmente», disse il bambino. «Il capitano fondò due insediamenti. Uno al di là di Devii Reef, lontano dal Massachusetts, e uno qui, sotto la sabbia della Baia.»

Eravamo armati tutti e due. Le avevo permesso di uccidere Brunette senza provare a spararle. Era il peggior difetto dei detective, la curiosità. D'altra parte, il cervello di Laird era morto molto prima che Janice gli spezzasse il collo.

«Puoi ancora unirti a noi», disse lei, con i fianchi che si muovevano al tempo di una cantilena. «Nelle profondità trovi l'estasi.»

«Sorella», le risposi, «non sei il mio tipo.»

Il naso fremette d'ira e nel collo bianco si aprirono per un istante delle fessure rosso bruno.

La pistola era puntata su di me, senza sicura. Le sue lunghissime unghie erano smaltate di verde.

Pensai che avrei potuto spararle prima che lei sparasse a me. Ma non lo feci. Non puoi sparare a una donna nuda, per quanto strana sia. Il suo corpo si muoveva al ritmo della musica. Mi ero sbagliato. Nonostante tutto, era bella.

Abbassai la pistola e aspettai che mi uccidesse. Non accadde.

Non so in che ordine andarono le cose. Ma prima ci fu un lampo e poi, un istante dopo, un tuono.

Il corridoio fu investito dalla luce, che mi ferì gli occhi. Poi si udì un brontolio che crebbe d'intensità, coprendo la cantilena. Franklin strizzò gli occhi e strillò. Ebbi la sensazione che il capitano annegasse nella mente del bambino, e che allentasse il controllo del corpo rubato quando il bimbo gridava.

Il pavimento sotto i miei piedi tremò e si deformò, e sentii l'enorme tensione del metallo sotto sforzo. Una folata di vento caldo m'investì. Si aprì un buco. Janice Marsh agì in fretta e sparò, credo, ma non saprei dire se a me di proposito o a caso di riflesso. Si avventò su di me, e la scansai.

Seguì un'altra esplosione, non di un tuono, e del fumo intenso si levò da uno squarcio nel pavimento. Ero sul pavimento, aggrappato al ponte beccheggiante. Franklin scivolò verso di me e andò a sbattere, strillandomi nella testa. Su di noi si rovesciò una mezza tonnellata d'acqua e a quel punto capii che nella nave si era aperta una breccia. Pensai che i giapponesi mi avessero appena salvato la vita con un siluro. Ero nell'acqua fino alla cintola. Janice Marsh guizzò via con l'eleganza di un pesce.

Poi fui circondato da corpi pesantissimi, che mi schiacciarono contro la paratia. Al buio, mi sentii sfregare da qualcosa di pesante, freddo e pestilenziale. Udii latrati e grida, alcuni provenivano forse da esseri umani.

Divamparono incendi, che sibilarono con l'alzarsi del livello dell'acqua. Stringevo Franklin tra le mani e mi sforzavo di tenerlo sollevato dall'acqua. Mi tornarono di nuovo in mente le pericolose avventure di Jungle Jillian e mi ritrovai con la testa che galleggiava a stretto contatto con il durissimo soffitto.

Il capitano imprecò con colorite espressioni del diciottesimo secolo, mentre il corpicino di Franklin si contorceva nelle mie mani. Con la bocca

sdentata cercò di aggrapparsi al mio petto, ma non ci riuscì. Mi scivolarono i piedi e persi l'equilibrio, trascinando sott'acqua il bambino per un breve istante. Vidi i suoi occhi spaventati attraverso un velo tremolante. Quando lo tirai di nuovo fuori dall'acqua, il capitano era sparito e Franklin strillò, libero. Aspirando una doppia boccata d'aria, mi tuffai sott'acqua e nuotai faticosamente verso la porta più vicina, con una mano sulla faccia del bambino per evitare che bevesse o respirasse acqua.

La *Montecito* affondava abbastanza in fretta da far credere che era piena di buchi. Mi imposi di trovarne uno con precedenza assoluta. Tirai un calcio a una porta, che si spalancò. Fui trascinato, insieme con altre centinaia di litri d'acqua, in una stanza piena di attrezzature per il gioco d'azzardo. Fiches rosso-bianche galleggiavano come confetti.

Trovai un appiglio e mi trascinai a fatica verso una scala. Qualcosa di enorme emerse dall'acqua e strascicò verso di me, strillando come un uccello marino. Non riuscii a vederlo, il che fu una fortuna. Fui sferzato da pesanti braccia, che sbatterono flosce contro la mia faccia. Con la mano libera, spinsi indietro la cosa, e le dita mi scivolarono sulla melma fredda. Qualunque cosa fosse era in preda al panico e attraversò a forza la porta.

Ci fu un'altra esplosione e tremò tutto quanto. L'acqua schizzò in alto e caddi. Mi rimisi in piedi e riuscii ad aggrapparmi con una mano alla scala. Franklin continuava a dimenarsi e a strillare, cosa che ritenni un buon segno. Da poco lontano, giungevano tantissime urla.

Salii un piolo dopo l'altro e picchiai la testa contro un portello. Se fosse stato chiuso, mi sarei fracassato la testa. Si spalancò verso l'alto e la spinta dell'acqua dal basso ci spinse attraverso l'apertura come una pallina da ping pong in una fontana.

La *Monty* era in preda alle fiamme ed era circondata da delle cose. Udii il rumore dei motori di un aeroplano e scorsi delle motolance a poca distanza. Il frastuono della sparatoria competeva con il ruggito del vento. Era un vero e proprio attacco. Raggiunsi la battagliola di coperta e vidi una nave a quindici metri di distanza. Uomini in impermeabili gialli e con fucili mitragliatori puntati in basso sparavano nell'acqua, sollevando spruzzi.

La sparatoria montò l'acqua in un mare di schiuma, in cui trovarono la morte cose recalcitranti. Qualcuno alzò la mira e mi sparò. Mi spinsi da parte, facendo scudo al bambino con il mio corpo, e le pallottole colpirono il ponte.

La mia imbarcazione presa in prestito era stata trascinata senz'altro sott'acqua dalla mole della nave.

C'erano senza dubbio delle luci nell'acqua. E nel cielo. Sopra la città, in lontananza, vidi le esplosioni di petardi. Qualcosa detonò a cinquanta metri di distanza sollevando una colonna d'acqua, che esplose come un fungo. Una bomba di profondità.

Il ponte era inclinato è l'acqua saliva lentamente verso di noi. Rimasi aggrappato a una fune, domandandomi se la nave avesse ancora delle scialuppe di salvataggio. Franklin sputacchiava e strillava.

Un corpo bianco mi scivolò accanto, diretto verso l'acqua del mare. D'istinto, feci l'atto di afferrarlo. Delle mani mi afferrarono e mi ritrovai a fissare negli occhi Janice Marsh. Sbatté le palpebre, delle membrane si aprirono ai lati, e mi baciò. La sua lunghissima lingua esplorò la mia bocca come un'anguilla, poi si ritrasse. Si alzò, con una gamba piegata così da esser dritta nonostante l'inclinazione del ponte. Aspirò aria nei polmoni - ammesso che li avesse - e la espulse dalle branchie con un verso melodioso. Al buio era snella e pallida, con l'acqua che le scorreva via dal corpo. Qualcuno sparò nella sua direzione e lei si tuffò, solcando la superficie e scomparendo tra le luci sott'acqua. Le pallottole colpirono il punto dove si era immersa.

Lasciai andare la fune e, con una spinta dei piedi contro il ponte, mi allontanai dalla nave che affondava. Tenni Franklin sollevato dall'acqua e diguazzai con le gambe e i gomiti per tenermi a galla. La *Monty* stava trascinando sott'acqua un mucchio di cose, e lottai contro il risucchio per non essere una di quelle. Mi dolevano le spalle e gli indumenti mi intralciavano i movimenti, ma resistetti alla corrente.

La nave affondò tra le strida, un coro di acciaio che si contorceva e di creature che morivano. Mi costrinsi a raggiungere una motolancia, sperando che nessuno mi sparasse. Qualcuno mi agganciò la giacca con una pertica uncinata e ci tirò a bordo come un pesce. Giacqui sul ponte, con l'acqua che defluiva dai vestiti, respirando tutta l'aria che potevo.

Udii Franklin strillare. I suoi polmoni funzionavano ancora.

Un omone, impaludato in un largo impermeabile e con un cappello a gronda, si inginocchiò accanto a me e mi diede un ceffone in faccia.

«Ficcanaso», disse.

«L'hanno battezzato il Grande Raid Aereo di Los Angeles», mi disse Winthrop mentre mi versava una tazza di tè inglese. «A un certo momento, l'altra sera, è scoppiato il panico, e tutti quelli di Bay City si sono messi a sparare in cielo per ore.»

«Ai giapponesi?» domandai, bevendo un sorso della gradita bevanda calda.

«In teoria. In realtà, ne dubito. Passerà alla storia come un fiasco, solo un mucchio di paranoici con i nervi tesi armati di pistola. Mentre accadeva tutto questo, abbiamo attaccato il nemico e abbiamo vinto.»

Era ancora tutto in ghingheri per un ricevimento d'ambasciata e non sembrava che avesse passato tutta la serata sul ponte. Genevieve Dieudonné indossava un maglione da pescatore e un paio di calzoni di fatica, i capelli avvolti in un foulard. Era intenta a fissare un mucchio di scandagli e a trascrivere le letture.

«Voi non state combattendo contro i giapponesi, eh?»

Winthrop increspò le labbra. «È una guerra più vecchia, amico mio. Non possiamo distrarci. Dopo l'azione dell'altra notte, le nostre Creature degli Abissi non metteranno più fuori dall'acqua il loro brutto naso per un po'. Ora posso fare qualcosa per sconfiggere Hitler.»

«Ma che cos'è successo veramente?»

«Sotto la nave di Mr. Brunette c'era qualcosa di pericoloso. L'abbiamo distrutto e sbaragliato... ehm, le forze nemiche. Volevano la nave come una base di superficie. Ecco perché Mr. Brunette e i suoi soci sono stati eliminati.»

Genevieve fece un rapporto in francese, ma parlò tanto in fretta che non la capii.

«Distruzione totale», spiegò Winthrop, «un terribile contraccolpo per loro. Li terrà a freno per anni. Per sempre sarebbe sperare troppo, ma un paio d'anni andrà bene.»

Mi distesi sulla cuccetta, dolente. Avevo già la tosse, e avrei potuto reputarmi fortunato se fossi riuscito a evitare la polmonite.

«E il marmocchio è un bel regalo.»

Finlay si fece avanti, con aria cupa, e propose un'altra dose di bombe di profondità. Cullava tra le braccia Franklin, che dormiva tranquillamente come un sasso, ma non aveva un aspetto molto materno.

«Sembra che non abbia riportato alcun trauma.»

«Si chiama Franklin», dissi a Winthrop. «Sulla nave, non era...»

«Se stesso? Conosco la condizione. È una sporca faccenda, sa.»

Non ero sicuro se il resto dell'equipaggio in impermeabile fosse dell'FBI o della Marina. Ma sapevo riconoscere un'Operazione Clandestina quando ci capitavo in mezzo.

«Chi sa di tutto questo?» domandai. «Hoover? Roosevelt?»

Winthrop non rispose.

«Qualcuno deve saperlo», insistetti.

«Sì», rispose l'inglese, «qualcuno deve saperlo. Ma questa è una guerra che il pubblico non crederebbe mai che esista. All'FBI, gli agenti come Finlay sono noti come 'gli Innominabili', mai citati sui giornali, mai gratificati o criticati dal governo, le vittorie e le sconfitte mai registrate nella storia ufficiale.»

La motolancia seguiva il moto delle onde, e io mi strinsi fra le braccia, nella speranza che mi infondesse un po' di calore. Finlay aveva promesso che più tardi avrebbe stappato una bottiglia, ma ciò mi fece decidere di rimanere fedele al tè come punto d'onore. Detestavo rispondere alle sue aspettative.

«E l'America è un paese giovane», continuò a spiegare Winthrop. «In Europa, sappiamo queste cose da molto più tempo.»

A terra, avrei dovuto dire a Janey Wilde di Brunette e consegnarle Franklin. Qualche agente pubblicitario della Metro avrebbe pensato a una scusa per spiegare la scomparsa della Principessa delle Pantere. Tutto il resto - le bombe di profondità, la battaglia in mare, la nave affondata - sarebbe stato inghiottito dalla guerra.

Sarebbero rimaste soltanto delle storie. Delle strane storie.

H.P.L.
di Gahan Wilson

Ero lontano da casa, ed ero incantato dal mare orientale.
H.P. LOVECRAFT

E lo ero, lo ero!

Aspirai l'odore intenso e persistente delle paludi e, ansioso, lessi a caso i nomi esotici sulla carta stradale che tenevo stretta nelle mani - Westerly, Narragansett, Apponaug - e a nord, mentre mi avvicinavo ogni minuto di più a bordo dell'autobus che percorreva pesantemente la curva in salita della strada costiera, si trovava Providence!

Non c'era alcun dubbio - la prova assolutamente inconfutabile mi si presentava sotto forma di gabbiani volteggianti, schiumose onde saline e banchine sbiancate dal sole in vari stati di decadenza di Innsmouth - che io, Edward Haines Vernon, nato, cresciuto e frustrato dalle piatte, piatte pianure del Midwest, cresciuto su una riva del Lago Michigan con l'assoluta

certezza che la riva opposta era ad appena una giornata di viaggio, e che se mi fossi preso la briga di andarci, avrei trovato soltanto un'altra riva del Midwest, con altra gente noiosa che parlava di altre cose noiose - che io, il summenzionato Edward Haines Vernon, adesso mi trovavo sulla costa dell'immenso Oceano Atlantico, *il mare orientale* stesso, sulla cui costa opposta si trovava niente di meno meraviglioso dell'Europa, per amor di Dio!

Mi spostai indietro sul sedile e mi feci sfuggire un profondo e rumoroso sospiro di soddisfazione, agitando il pugno nell'aria in segno di vittoria; fu allora che mi accorsi che avevo spaventato una esile signora canuta seduta accanto a me. Ma dopo un istante di irritazione, mi accorsi che era, naturalmente, una vecchia, elegante signora del *New England* e che era rimasta sconvolta dai modi rozzi e incolti di un goffo e maleducato abitante del Midwest come me. Dio benedica il suo vecchio cuore, Dio benedica i suoi pallidi occhi azzurri colmi di disapprovazione!

«Mi scusi», dissi, a bassa voce, «ma sono nuovo di questo posto e non conosco ancora del tutto le sue usanze. La prego di perdonare il mio eccesso di entusiasmo.»

Mi fissò per un lungo momento da sopra la montatura metallica degli occhiali, poi sbuffò e tornò all'attenta lettura della rivista *Prevention*, che Dio la benedica di nuovo, mentre io tornai a fissare, con gli occhi spalancati, fuori del finestrino dell'autobus.

Solamente allora mi resi conto che fino a quel momento non avevo ancora realizzato che stava succedendo sul serio! Lo avevo sognato, programmato e pianificato per così tanti anni, per così tanto tempo della mia vita, che mi ero completamente abituato all'idea che un giorno sarebbe successo (mi auguravo). Un giorno sarebbe successo, ma d'improvviso accadeva adesso! D'improvviso era arrivato! E pure io!

Con cautela, per non spaventare di nuovo con i miei modi rozzi la mia cara signora del New England, tirai fuori da sotto il sedile la mia piccola ventiquattrore (sebbene avessi in mente di trattenermi in queste regioni assai più a lungo di una notte: perdio, avevo in mente di viverci!), l'aprii e tirai fuori con cura la lettera perfettamente piegata che vi era contenuta, appoggiata su tutto il resto. Con la stessa reverenza di un sacerdote nei riguardi di un oggetto sacro, scorsi la minuta grafia filiforme, e le parole mi inondarono gli occhi per un momento prima di tergermi le lacrime battendo le ciglia e di poter leggere quel primo, meraviglioso paragrafo per la millesima, o forse decimillesima volta.

«Naturalmente, devi venire a farmi visita, Edwardius, a tutti i costi. Sa-

rai ospite in casa mia, una bella struttura che sono certo che una persona con la tua cultura e il tuo culto della bellezza saprà senz'altro apprezzare. In passato, a causa di spiacevoli ristrettezze, non sono stato in grado di ospitare i corrispondenti preferiti nel modo in cui avrei voluto. Forse il piacere maggiore giunto con il mio attuale stato di benessere è che adesso posso concedermi il lusso di accogliere cordialmente i visitatori!»

Questo invito, del tutto inaspettato, era giunto in risposta a un timoroso sfogo cui mi ero lasciato malinconicamente andare in una lettera che gli avevo scritto in cui avevo confessato il sogno di camminare un giorno per le strade frequentate da lui e Poe, e la fantasia, alla quale ogni tanto mi abbandonavo, di sedere su una tomba del cimitero di St. John, durante una notte tipicamente gotica piena di nebbia o di lampi, e di scrivere poesie e racconti sui vermi che strisciano e si nutrono nella terra ammuffita sotto i nostri piedi.

Dopo quel primo, splendido paragrafo, disse una piccola battuta sul fatto che il cimitero era un posto veramente piacevole, per niente ammuffito, e poi proseguì fornendomi i dettagli pratici per andare a fargli visita, offrendosi persino di pagarmi il viaggio, se ciò avesse costituito un problema.

«Ti prego di non avertene a male se te lo propongo», scrisse. «Tu sai, sapendo la mia storia, che conosco sin troppo bene i rischi e le varie difficoltà che la povertà infligge a coloro che, come te, affrontano la vita quotidiana avendo il coraggio di apprezzare l'arte più di ogni altra cosa materiale.»

Gli mandai una risposta affermativa non appena riuscii a scriverne una appropriata - mi ci volle una settimana e, credo, circa una risma di minute! - e badai a spiegare che avevo messo da parte abbastanza risparmi per affrontare il viaggio purché utilizzassi dei mezzi economici. Mi rispose con una lettera contenente un paio di righe di toccanti e antiquate parole di lode per la mia parsimonia e laboriosità, e dopo un breve scambio di corrispondenza, definimmo tutti i dettagli e le date.

D'un tratto spalancai gli occhi e mi svegliai dalle mie fantasticherie sugli ultimi eventi, mi sporsi in avanti e mi trovai con il naso schiacciato contro il finestrino (senz'altro scandalizzando ulteriormente la signora seduta accanto a me), perché oltre il vetro, davanti e sopra di me si stagliarono, comparendo con la rapidità di una visione mistica di un paradiso a lungo rincorso, le bianche guglie e cupole di College Hill. Immerso nei miei trepidanti sogni, ero entrato, senza saperlo, a Providence!

Nervoso, guardai fisso fuori del finestrino mentre l'autobus entrava nella

stazione. Aveva detto che qualcuno sarebbe venuto a prendermi ma mi resi improvvisamente conto che non mi aveva fornito alcuna indicazione per riconoscere la persona che intendeva mandarmi incontro.

A quel punto il mio cuore si fermò e gridai per lo stupore (guadagnandomi un'altra udibile sbuffata di disapprovazione da parte della mia vicina), poiché là, in piedi sulla banchina, con aria disinvolta, si trovava Howard Phillips Lovecraft, H.P.L., in carne e ossa!

Avevo pensato che, data la sua età veneranda, avesse gravissime difficoltà di deambulazione, che molto probabilmente fosse costretto a stare sempre in casa, magari confinato nella stanza preferita piena di mobili antichi, se non addirittura sprofondato in un caratteristico letto a baldacchino, ma fu alquanto evidente che avevo molto sottovalutato la sua resistenza. Benché sembrasse lievemente curvo, e vi fosse qualche traccia di quella prudente lentezza nei movimenti di solito associata alla vecchiaia, si appoggiava solo un poco al bastone da passeggio rimanendo senza difficoltà saldo dov'era, in mezzo agli spintoni e alla calca della folla mentre guardava dentro i finestrini con occhi scintillanti di curiosità.

Naturalmente, il suo volto, affilato e scarno dell'Eastern Island con il naso aquilino, le guance scavate e la mascella importante, mi fu subito riconoscibile come quello di mio padre e di mia madre, dato che avevo affettuosamente studiato ogni fotografia di Lovecraft che ero riuscito a procurarmi nel corso degli anni, dalle istantanee in bianco e nero scattate negli anni Venti e Trenta e contenute nelle antologie della Arkham House, fino alle Polaroid sottoesposte - e quindi comicamente verdi - che mi aveva accluso con la sua lettera di invito: «... così da prepararti allo choc di vedere il nonno nel suo attuale stato quasi cadaverico».

Con l'impazienza di un bambino, lo salutai agitando la mano attraverso il finestrino e quando mi sorrise radiosamente confermando di avermi riconosciuto con il cordiale cenno di saluto che mi ero augurato di ricevere, estrassi senza grazia la mia valigia da sotto il sedile per l'ultima volta, e uscii dall'autobus seguendo a ruota la mia signora del New England.

E a quel punto la signora si scostò da me, lasciandomi in bella vista, e passai di colpo dal più felice dei giovani al più sventurato del mondo, poiché nonostante facesse signorilmente del suo meglio per celarlo, colsi l'attimo di benevolo divertimento negli occhi di Lovecraft quando mi squadrò da capo a piedi, e, per la prima volta, trovandomi davanti all'uomo che era stato il mio idolo durante la maggior parte degli anni della mia formazione, la dimensione della mia incredibile stupidità, la grottesca assurdità, l'orri-

bile presunzione del mio piccolo, borioso, sciocco io, che imitava il suo modo di vestire degli ultimi anni - la cappa nera, il cappello a larga tesa - mi apparvero con una crudele, spietata chiarezza che minacciò di schiacciarmi a terra, lì per lì, sotto il suo peso.

Pietrificato davanti alla porta dell'autobus, persino incapace di respirare, totalmente umiliato, riuscii a stento a vincere l'impulso folle e disperato di girare sui tacchi e di scappare all'interno dell'autobus e di nascondermi al buio fino a quando non mi avesse riportato nelle pianure che odiavo.

Poi il volto di Lovecraft s'illuminò con quella gentile radiosità che si vede raramente nelle sue fotografie, e venne verso di me con la mano protesa.

«Confesso che sono molto commosso, Edwardius», disse parlando in modo veloce e preciso con voce gentile e acuta. «È veramente - come solamente adesso sono in grado di comprendere a pieno per la prima volta - la forma più sincera di adulazione. Ti prego di accettare la mia gratitudine.»

Fece una pausa e mi diede una breve, sicura e cordiale stretta di mano che mi fece capire che doveva essere un modo molto yankee di stringere la mano, poi indicò con il bastone da passeggio una vecchia, grande ed elegantissima Rolls nera che, persino sotto il cielo grigio e deprimente, splendeva e sfavillava come un elegante e vecchio maggiolino inglese, nel parcheggio accanto alla stazione.

«E adesso», fece lui dandomi una leggera e cameratesca pacca sulla spalla, ed evitando riguardosamente di guardarmi negli occhi per darmi modo di riprendermi, «andiamo via da questa stazione pubblica, e godiamoci un mezzo di trasporto più adatto a gente del nostro rango.»

La portiera del posto di guida della Rolls si aprì al nostro arrivo e uscì, con fare elegante, un uomo alto, magro e con la barba. Indossava una giacca dal taglio molto elegante, e il suo plastron mi fece venire in mente più Saint-Tropez che Providence. Osservò l'arrivo di Lovecraft e il mio, vestiti con la cappa e il cappello identici, senza mostrare alcun segno di ilarità, a parte una lieve inclinazione ironica della testa, che, come avrei presto imparato, era una sua posizione abituale.

«Edwardius, questo è Mr. Smith, il mio prezioso socio» disse Lovecraft quando raggiungemmo lo smilzo signore. «Mr. Smith, mi consenta di presentarle Mr. Vernon, il giovane autore di fantasy delle cui opere abbiamo tanto parlato ultimamente.»

Mr. Smith mi favorì un sorriso timido e molto raggrinzito, e benché la

sua stretta di mano non fosse particolarmente vigorosa, la eseguì con una cordialità più simile allo stile del Midwest al quale ero abituato.

Ma d'altra parte, dalla sveltezza con cui ritrasse con gentile discrezione la mano e la nascose con sollecitudine nella tasca della giacca, mi resi conto che non ero riuscito a celare del tutto il mio fremito di disgusto quando gliel'avevo toccata. Era curiosamente secca e stranamente rigida, e sebbene fosse così raffinato e delicato d'aspetto sotto tutti gli altri punti di vista da farmi venire in mente un dandy elisabettiano ritratto in qualche bel quadro, la sua pelle era esageratamente ruvida. Era evidente che il pover'uomo soffriva di una malattia orrenda.

«Ho trovato particolarmente ammirevole la sua descrizione del re dei vermi ne *Il sudario*», disse lui con voce bassa e un accento che chiaramente non era di questa regione e, a quanto pareva, del tutto inconsapevole della piccola pantomima che era avvenuta tra di noi poco prima. «Ma devo ammettere che il mio racconto preferito è, sinora, quello del dio scontento che offre ai suoi seguaci un idolo corrotto fatto a sua immagine e somiglianza.».

Quando lo ringraziai per i generosi commenti, mi sorpresi a fissarlo con crescente e impaurito stupore poiché, anche se non riuscivo al momento ad associarlo a qualcosa di particolare, adesso ero assolutamente sicuro di conoscere il suo volto e di avere visto i suoi occhi segnati dalle rughe fissarmi molte altre volte.

Lovecraft era già entrato nel compartimento posteriore dell'automobile - sempre senza dare a vedere che la sua considerevole età era niente più di un trascurabile fastidio - e mi fece cenno di entrare e di sedermi accanto a lui mentre Mr. Smith sedeva al posto dell'autista così da farci da chauffeur mentre H.P.L. ci faceva fare un giretto per la sua amata Providence. Indicò diverse pietre miliari nella storia della città e sua, raccontando storielle a tal proposito ricche di numerose brillanti divagazioni, e non provai neppure a negarmi la gioia di pensare all'invidia che il racconto di questa avventura e le sue ripetizioni avrebbero suscitato nei cuori degli ascoltatori negli anni a venire. E così è stato!

Comunque sia, a ogni occhiata furtiva che gettavo al mio ospite cresceva il mio stupore nei confronti del suo notevole stato di conservazione. Guardandolo, non vi era dubbio che fosse straordinariamente anziano, ma non vi era nemmeno dubbio che fosse sbalorditivamente - persino misteriosamente - in forma ed energico per essere un signore in vista del traguardo del secolo.

Inoltre, sembrava che, nel suo caso, i danni provocati dal tempo avessero seguito una strana evoluzione che differiva in modo significativo dai soliti schemi. Per esempio, non aveva delle vere e proprie rughe, la sua faccia era coperta, piuttosto, da una trama di solchi sottilissimi come i fili di una ragnatela e profondi come le screpolature di una bambola d'altri tempi. Inoltre non presentava nessuna delle comuni alterazioni associate all'età: le orecchie ingrandite, la pelle del collo rilassata, i capelli, almeno un po', radi. La verità era che se lo guardavi attentamente, assomigliava moltissimo a quello delle vecchie foto scattate alla fine degli anni Trenta.

Concluse il giro indicando la casa dove era vissuto durante il periodo della sua «oscurità», come lo definì.

«Fu trasferita dal suo posto originale a Meeting Street», spiegò, «ma, come vedi, sono riuscito a farla riportare con cura al suo posto qui al 66 di College Street. E mi assicurai che le mie zie potessero goderne l'uso e non solo di una parte, ma dell'edificio intero e fino alla loro morte.»

«Deve essere stata una grande soddisfazione per lei», dissi.

«Sì, Edwardius», rispose lui con un sorriso all'inizio un po' severo, ma poi largo. «Tuttavia, non fu nulla a confronto con il restauro, la ricostruzione, si potrebbe quasi persino dire la glorificazione della casa di mio nonno al 454 di Angeli Street, dove ora Mr. Smith ci ha quasi portati. Eccola, proprio là davanti.»

Ci fermammo un attimo di fronte a un alto cancello di ferro battuto che si aprì senza difficoltà alla pressione di un pulsante sul cruscotto della Rolls. L'automobile percorse la curva di un passo carraio e giunse a fermarsi, con uno stridio dei pneumatici, davanti a una grande casa dall'aspetto molto imponente.

«Riconosco di averne migliorato l'architettura», osservò Lovecraft quando uscì dall'automobile con passo leggero e senza usare il bastone da passeggio. «E persino di averla trasformata da cima a fondo. La casa di Whipple Van Buren Phillips era una semplice abitazione di legno, sebbene di considerevoli dimensioni, e non era assolutamente la splendida villa in stile georgiano che vede dinanzi a lei. Suppongo che potrei essere accusato di essere frivolo come Williamsburg a questo proposito, ma è autentica sia dal punto di vista estetico che emotivo, e i pezzi, messi insieme da miei agenti da ogni parte del mondo più o meno come faceva Hearst, sono assolutamente d'epoca.»

«Ricorda la costruzione della villa nel suo racconto *The Rats in the Walls*, dissi, girando lo sguardo su tutto quello splendore con aria più che

sbalordita.

«Naturalmente», disse Lovecraft con un sorriso. «Naturalmente. Santo Cielo, non era penosamente chiara l'idea che quel miliardario americano che costruiva una casa di famiglia ideale era il sogno patetico di un misero romantico? Ah, ma noto dalla sua espressione che non sembra che le sia venuto in mente. Be', in tal caso, quel mio raccontino non è tanto imbarazzante come ho temuto tutti questi anni, dopo tutto.»

Mr. Smith aveva già aperto la porta d'ingresso rivestita di pannelli ed era fermo sullo soglia, alto e splendente sotto la stupenda lunetta a ventaglio. Lovecraft fece strada all'interno, depose la cappa e il cappello su un bel tavolo di Wedgwood e attese fino a quando non ebbi fatto altrettanto.

«Hanno un'aria piuttosto naturale là sopra, uno accanto all'altro, non è vero?» domandò. «Forse, Edwardius, là dove non sono riuscito a farlo da solo, noi due insieme forse riusciremo a far tornare di moda le cappe e i cappelli a larga tesa!»

Andò verso una bella porta a due battenti, si fermò con la mano appoggiata su uno dei lucidissimi pomelli, poi si volse verso di me con un'espressione un poco contrariata.

«La prego di accettare le mie scuse», fece. «Sono diventato scortese facendo vita ritirata. Stavo per trascinarla in una lunga visita della casa, dato che so che ci sono molte cose che vorrà vedere, in particolar modo la biblioteca - oh, aspetti solo di vedere la biblioteca! - ma mi è del tutto sfuggito di mente che siete appena sceso da quell'autobus chiaramente scomodo e che gradireste senz'altro rinfrescarvi.»

Si fermò, estrasse un meraviglioso orologio da taschino dal panciotto e lo consultò.

«Manca più di un'ora alle quattro», disse. «Se Mr. Smith sarà così gentile da mostrarle la sua stanza, avrà tutto il tempo per rinfrescarsi e forse persino per schiacciare un pisolino prima del tè: un'abitudine che abbiamo preso negli ultimi anni. Inoltre, per essere sinceri, ciò darà modo anche al suo nonno di riposare un poco.»

Mr. Smith mi condusse alla mia camera e mi spiegò le sue curiosità, in particolar modo i comandi di una doccia d'importazione che si trovava nella stanza da bagno. Quando se ne fu andato, passai qualche minuto ad ammirare, con la bocca spalancata, i meravigliosi mobili d'antiquariato, compreso un imprecisato periodo di tempo di fronte a un enorme, stupendo e luminoso paesaggio che scambiai per un Turner sino a quando non mi chinai per esaminare la piccola targa d'oro, affissa sul lato inferiore della

cornice, su cui era scritto che ritraeva il leggendario regno di Ooth-Nargai tratto dal romanzo di Lovecraft *Oltre il muro del sonno* e che l'autore era «sconosciuto».

Indietreggiando dal quadro provai un leggero capogiro e mi resi finalmente conto che Lovecraft aveva veramente ragione. Ero esausto (la mia compassata signora del New England sarebbe rimasta sconvolta se avesse saputo quanto russava). Perciò appesi l'unico cambio d'abito che mi ero portato, mi sciacquai via un po' dello sporco del viaggio dalle mani e dal viso, ed ebbi l'impressione di essermi appena disteso sul letto quando mi sentii d'improvviso svegliare da un profondo sonnellino da una bussatina e dalla voce di Mr. Smith che mi informava dall'altra parte della porta che il tè sarebbe stato servito di lì a poco.

Mi tirai su sui gomiti e rimasi immobile per uno o due secondi sforzandomi di richiamare alla memoria il ricordo sfumante di quel che doveva essere stato un incubo di straordinario interesse. Era stato molto lovecraftiano, il che, naturalmente, si addiceva alla situazione. Mi trovavo in un aspro paesaggio, freddo, ventoso e montagnoso, e avevo visto i frammenti di qualcosa di enorme e di grigio con una spaventosa apertura alare che calava su di me sbattendo le ali nel cielo nevoso, battendo i denti in modo orribile e in maniera sempre più famelica a mano a mano che scendeva. I suoi occhietti mi trafiggevano come tizzoni ardenti con un intenso interesse che in qualche modo mi diede l'impressione che fosse terribilmente personale, e lo sentii gracchiare in modo orribile: «Perfetto, ah, ma sei perfetto!» poco prima che protendesse i suoi artigli e sentissi la sua inesorabile stretta. «Sei il prossimo!» gracchiò. «Sei il prossimo! Sei il prossimo!»

Un aspetto importante del sogno sembrava volermi sfuggire, ma lo inseguii con determinazione sino a quando mi si strinse lo stomaco al ricordo, particolarmente orribile, che fissavo il mostro su di me dal suo stesso nido di rami e di felci.

Scrollai la testa senza riuscire a schiarirla un gran che, mi diedi un'altra rapida sciacquata, feci il nodo alla cravatta e mi avviai giù per lo scalone coperto da un morbido tappeto, ma la mia discesa fu notevolmente rallentata dalla meravigliosa scoperta che i ritratti degli antenati che erano allineati lungo la parete del pianerottolo e dello scalone, e che avevo a malapena notato quando ero salito, erano, in realtà, dei meravigliosi ritratti di alcuni dei principali protagonisti dei romanzi e dei racconti di Lovecraft, con il nome, la data di nascita e di morte di ciascuno di loro perfettamente incisi su una targhetta d'oro affissa al bordo inferiore della cornice.

Lungo la parete del pianerottolo era appeso un trittico di ritratti, di cui quello centrale era quello del magro, sottilmente raccapricciante Joseph Curwen, il negromante resuscitato de *Il caso di Charles Dexter Ward*, che era affiancato dai quadri dei due spaventosi e digrignanti vegliardi che, nel romanzo, erano suoi mentori e lo assistevano come maghi, Simon Orne, originario di Salem, ed Edward Hutchinson, più tardi noto come il Barone Ferenczy di Transilvania. Tra gli altri personaggi, meravigliosamente sinistri, ritratti nei quadri allineati lungo lo scalone, m'imbattei in quello della curva e maligna Keziah Mason di *Dreams in the Witch House*, con il suo orripilante familiare, Brown Jenkin, disgustosamente rannicchiato ai suoi piedi, e un enorme e imponente ritratto a olio di Wilbur Whateley, lo stregone ibrido di «L'orrore di Dunwich», apparentemente ignaro che la sua camicia si era leggermente aperta e che chi lo osservava poteva dare una orripilante sbirciatina al suo petto mostruosamente contorto.

Il pianterreno era deserto, ma udii un acciottolio di stoviglie provenire dal retro della casa e trovai presto la strada verso una cucina incredibilmente comoda, soleggiata e chiaramente ben attrezzata dove incontrai Mr. Smith chino su un banco che canticchiava tra sé, tranquillamente impegnato a tagliare piccoli sandwich triangolari per il tè.

«Ah, Mr. Vernon», disse, alzando la testa al mio ingresso e sorridendo. «Ha fatto un buon riposo?»

Ricambiai il sorriso e aprii la bocca per dire un'insignificante battuta sull'incubo che avevo avuto in cui mi trovavo nel nido del mostro, quando la luce del sole illuminò la sua guancia in un tal modo che alla fine lo riconobbi.

Smise di tagliare e si mise a osservarmi con aria preoccupata poiché feci senz'altro un'espressione molto strana, e sono certo che ero diventato pallido come un morto.

«C'è qualcosa che non va?» domandò. «Desidera un bicchiere d'acqua, Mr. Vernon?»

«Edwardius», risposi, ma rendendomi conto di avere pronunciato a stento il mio nome, mi schiarii la gola e deglutii prima di continuare. «Sarei onorato se volesse chiamarmi Edwardius, come fa Lovecraft. D'altronde, l'ha sempre considerata un suo pari.»

«Un suo pari?» domandò Mr. Smith.

«Sì», confermai, «perché lei è Clark Ashton Smith, poeta, scrittore, artista, e stimato amico di Lovecraft, di H.P.L. La prego di non negarlo perché ne sono sicuro.»

Mi fermai, e poi, consapevole del cuore che mi martellava nel petto, aggiunsi: «Naturalmente so che è impossibile visto che lei è morto».

Mi fissò per un momento, poi corrugò lievemente le ciglia e riprese a tagliare, con aria pensosa. Preparò più o meno altri tre piccoli sandwich e li impilò con cura su un vassoio d'argento insieme con il resto, poi depose il coltello sul banco.

«Suppongo che era inevitabile che accadesse prima o poi», mormorò rivolto ai sandwich, e poi, con una lieve scrollata di spalle, alzò la testa e mi fissò diritto negli occhi.

«Molto bene, ha ragione» ammise lui. «Su entrambe le cose. Sono Clark Ashton Smith e sono morto. Come vede, non era impossibile.»

Lo fissai, poi brancolai avanti e mi aggrappai al banco con entrambe le mani perché, con mio grande imbarazzo, mi parve di essere sul punto di svenire.

«Là c'è uno sgabello, accanto a lei, alla sua sinistra», disse Smith a bassa voce. «Dal suo aspetto, credo che farebbe bene a sedersi. Con attenzione e con calma. Sono stato abbastanza sconsiderato a essere così brusco.»

Mi sedetti, con attenzione e con calma mentre parlava, e il martellio negli orecchi e la danza di luci davanti agli occhi cominciarono a svanire.

«Pensavo mi avesse riconosciuto già alla stazione degli autobus, sa», disse, porgendomi un bicchiere d'acqua che aveva riempito, non so come, senza che me ne accorgessi. «Poi ho visto la sua titubanza e perplessità e ho pensato che l'avessimo fatta franca un'altra volta.»

Bevvi un lungo sorso d'acqua, poi un altro, e dopo uno o due profondi respiri decisi che forse mi era tornata la voce.

«Non sono riuscito a riconoscerla fino a questo momento», presi a dire, con voce via via più chiara. «Poi ho visto il sole brillare attraverso la barba e ho capito.»

Scoccò un'occhiata alla finestra alle sue spalle e annuì con l'aria sollevata di chi ha risolto un piccolo enigma.

«Ah, sì. L'ha capito da quello», disse. «È la mascella quadrata che mi tradisce, sa. Ho escogitato io questa idea e devo ammettere che sono alquanto fiero del modo efficace con cui nasconde la forma essenzialmente triangolare del mio volto. A meno che, come adesso vengo a sapere, il sole non la illumini da dietro.»

«Naturalmente è particolarmente difficile riconoscere qualcuno sotto mentite spoglie se pensi che sia morto», aggiunsi, bevendo un altro sorso d'acqua.

«Naturalmente. Era quella la nostra supposizione di base», disse lui. Poi, con un debole sospiro di rassegnazione, aggiunse: «Non che sia tanto noto. Non è come se avessimo cercato di nascondere qualcuno di veramente famoso».

Il bricco sul fornello si mise a fischiare e lui allungò la mano in alto e prese due barattoli smaltati da una mensola, poi si volse verso di me.

«Quale tè preferisce, Mr.-ehm-Edwardius? Siamo finalmente riusciti a distogliere Howard dallo zucchero con un po' di caffè a favore di una semplice miscela inglese per la prima colazione. Da sempre amante dell'esotico, io sono affezionato a una strana miscela giapponese preparata con rametti, ma, lo ammetto, non è adatta a tutti i gusti.»

«Non mi sono mai avventurato oltre una bustina di Lipton», ammisi.

«Qui non ne ho, mi dispiace», disse Smith. «Troppo comune per i nostri gusti. Iniziamo con farle provare un Darjeeling; la qualità migliore, ma piuttosto leggero.»

Si perse per un paio di secondi nel mettere insieme, con soddisfazione ed efficienza, le teiere, le tazze e i piattini, ma si fissò le mani, si fermò e alzò la testa verso di me da dietro una pila di tovaglioli a quadretti con un'espressione preoccupata dipinta sul volto che era un po' più che patetica.

«Spero che non tema che le mie mani diffondano qualche malattia», disse, tenendole alzate davanti a sé come due oggetti estranei. «Hanno questo aspetto, ho questo aspetto a causa di un difetto del mio organismo. Non è una malattia, sa. Non è niente che possa contagiarla.»

«Mi dispiace di avere ritratto la mano quando eravamo alla stazione degli autobus», dissi, dopo un attimo di silenzio.

«Oh, no, aveva tutto il diritto di farlo. Sono orribili», disse. «Orribili.»

Si volse verso la finestra e girò le mani sui polsi così che fossero illuminate dalla luce del sole, da una parte e dall'altra.

«Sono tutto così, sa» riprese. «Ogni centimetro del mio corpo. E non si limita solamente alla pelle, per sfortuna, è la stessa cosa con i miei organi interni. Il mio intestino, il mio cuore, senz'altro anche il mio cervello, devono essere fatti di questa ripugnante roba difettosa.»

Si strofinò le mani come se cercasse di renderle lisce, di stringere i grandi pori, e poi si volse a guardarmi da sopra la spalla.

«Deve perdonarlo», disse. «Si sentiva solo, capisce. So che è difficile per un giovane come lei cominciare a immaginare quanto sia insopportabilmente disorientante vedere il mondo in cui sei nato morire con il passare degli anni. Con tutti i suoi abitanti, badi. Le persone e le cose con-

tinuano a svanire solamente per essere rimpiazzate da altre persone e cose che svaniscono a loro volta, sino a quando persino il ricordo di ogni cosa e di ognuno di coloro con cui sei cresciuto e avevi caro non sono ridotti a una noiosa barzelletta passata di moda.»

Si era girato verso il vassoio da tè e, mentre parlava, cercava di calmarsi controllando che ci fosse tutto.

«L'ha detto lei stesso, Edwardius», proseguì, riempiendo il bricchetto per la panna con una mano che tradiva solamente un impercettibile tremolio. «Ero una delle poche persone che riteneva sue pari. Ero anche, e ciò è molto importante, un abitante del suo mondo originale; un suo contemporaneo. Per sua sfortuna, ero anche morto. Ma qualche tempo fa, H.P.L. trovò per caso la soluzione a questo problema. Aveva rubato l'idea di base da un libro scritto niente di meno che dal buon vecchio Cotton Mather - l'idea di resuscitare i morti dai loro 'sali essenziali' l'attribuì allo studioso francese Borellus e la usò come *modus operandi* di base per i suoi abietti Frankenstein in *Il caso di Charles Dexter Ward.* La mia attuale risurrezione rappresenta la sua seconda applicazione pratica di quella tecnica.»

«È orribile!» gridai.

«Sì», convenne lui. «Ammetto che ogni tanto mi sorprendo a desiderare che non l'avesse mai fatto, perché la morte era veramente un gran sollievo. Ma, come ho detto, si sentiva solo. E alla fine morirò di nuovo. Devo soltanto avere pazienza.»

Dal retro della cucina venne un debole sospiro.

«Bene, bene, Klarkash-Ton», esordì Lovecraft a bassa voce, utilizzando lo strano soprannome che aveva trovato per il suo amico nel corso della loro famosa corrispondenza negli anni Trenta. Rimase fermo sulla soglia, lievemente piegato in avanti con le mani incrociate sull'impugnatura del bastone da passeggio. «Mi sembra che le cose siano andate avanti in fretta durante il mio sonnellino.»

Balzai in piedi con la stessa goffaggine di un vitello spaventato, ma Smith si limitò a girare la testa e ad annuire quando Lovecraft entrò nella cucina, scrutando attentamente ora l'uno ora l'altro di noi.

«Il ragazzo ha sinora superato le nostre più rosee aspettative. Mi ha riconosciuto, Howard», disse Smith. «Mi ha riconosciuto - distinguendolo così dagli altri visitatori - ed essendo un meticoloso studioso del nostro piccolo circolo letterario, sapeva della mia scomparsa generalmente passata in sordina.»

«Così sei andato avanti e gli hai detto la verità senza troppi preamboli,

come eravamo d'accordo», disse, poi si avvicinò lentamente al mio fianco. «E tu, Edwardius? Gli hai creduto? Dal tuo aspetto si direbbe di sì.»

«È difficile confutare la mia presenza», osservò Smith. «Come il mio orribile aspetto. Ma ancora più importante è che il nostro amico sembra avere accolto l'improvviso e completo capovolgimento della realtà, come la conosceva, con lodevole serenità. Sembra che le nostre illazioni basate sui suoi promettenti racconti fossero alquanto corrette, e che - a differenza del comune volgo - Edwardius abbia il dono di una mente aperta.»

Lovecraft si strofinò la grossa mandibola con aria pensosa, e mi scrutò in silenzio per un lungo momento.

«Eccellente», disse alla fine, e dopo un altro secondo, aggiunse: «Noi due sentiamo da un po' di tempo la crescente esigenza di avere un colto assistente, Edwardius. Inoltre, certi segni che sono affiorati più di una volta nel corso dei miei studi ed esperimenti denotano con chiarezza che la nostra generazione è sull'orlo di un'importante trasformazione e che tra pochissimo sarà necessario nuovo sangue. Abbiamo studiato i tuoi scritti e ne siamo rimasti colpiti, non solamente per il loro chiaro valore letterario, ma perché sembrano indicare che sei straordinariamente adatto al genere di attività in cui siamo impegnati. In breve, siamo entrambi giunti alla conclusione che saresti perfetto per la nostra piccola associazione».

Ero sbalordito, persino esterrefatto da questa svolta del tutto inaspettata. Per un poco non potei fare altro che guardarli a bocca aperta - spalancata, ne sono sicuro - ma alla fine riuscii a ricompormi abbastanza da parlare.

«Sono onorato», dissi, «più onorato di quanto riesca a dire, che abbiate persino preso in considerazione una simile eventualità!»

«Molto bene, vediamo come vanno le cose», disse Lovecraft con un piccolo cenno del capo senza smettere di scrutarmi negli occhi. «La sua capacità di accettare la risurrezione di Klarkash-Ton è servita a superare una prova molto importante. Forse dopo che avremo bevuto insieme un po' di te, Edwardius, sarà pronto ad accettare un paio d'altre cose. Ma l'avverto, l'avverto seriamente: saranno molto più difficili da mandar giù del nostro spettrale Mr. Smith!»

I sandwich erano persino più buoni di quanto sembrassero, e la torta alle mandorle che Smith aveva acquistato in un forno portoghese era superba, e il Darjeeling dimostrò con chiarezza che la mia abituale bustina di Lipton, sebbene molto pratica, non rendeva affatto giustizia al tè.

«Delizioso», commentò Lovecraft, appoggiandosi comodamente allo schienale della poltrona di pelle che avevo sperato che avesse. «E ora che

ci siamo ristorati, grazie alla cortesia di Klarkash-Ton e del suo amico forestiero, ritengo che sia giunta l'ora di lasciare questo grazioso e soleggiato salotto georgiano e di far fare a Edwardius un piccolo giro della casa.»

Ci alzammo e Lovecraft si avviò verso una delle imponenti porte bianche con me appresso, ma Smith tirò fuori un vassoio e si mise a raccogliere tazze e piattini.

«Penso che resterò qui a rimettere in ordine», disse. «Devo supporre che non farai fare al nostro giovane amico il solito giro limitato e fuorviante?»

«Vedrà ogni botola e pannello segreto», rispose Lovecraft, con un sorriso. «Le cose procedono più in fretta di quanto pensassi, grazie alle astute intuizioni di Edwardius e alla sua capacità di adattamento, perciò siamo in anticipo rispetto al previsto. Credo che sia giunto veramente il momento di illuminarlo il più possibile sulla sua attuale compagnia. Comincerò la visita dalla biblioteca, piuttosto che riservarla come sorpresa finale, dato che credo che la sua atmosfera e il suo impressionante contenuto contribuiranno più di ogni altra cosa a dare credibilità alle informazioni senz'altro incredibili che intendo fornirgli.»

Smith annuì e non disse altro, e mentre si dedicava a riordinare le porcellane con la sua abituale aria leggermente assorta ma attenta, seguii Lovecraft attraverso una porta e mi ritrovai ben presto a percorrere un bellissimo corridoio che, come gran parte della casa, era adornato da una lunga fila di quadri ispirati alle sue opere. Questi, tuttavia, erano di gran lunga più inquietanti di quelli che avevo visto fin lì, poiché erano tutte rappresentazioni dei vari mostri leggendari descritti nei suoi racconti.

«Sono molto compiaciuto di avere avuto l'idea di appendere questi grandi dipinti a olio in uno spazio così angusto», commentò Lovecraft, sorridendomi da sopra la spalla e indicando con disinvoltura una rappresentazione assai orripilante di quello che poteva essere soltanto - a giudicare dalla bocca verticale provvista di zanne e gli occhi rosa sporgenti - uno dei giganteschi e famelici Gugs che vagano in cerca di preda nelle pagine del suo racconto *Alla ricerca del misterioso Kadath.* «Li rende particolarmente angosciami, non trova? E costringe a stare in sinistra intimità con le creature che un osservatore pauroso potrebbe evitare in una stanza più grande.»

Passando, gettai un'occhiata - un po' nervosa, lo ammetto senza vergogna - a una parete e all'altra del corridoio da cui incombevano questi orrori tanto angoscianti, e ammetto, senza difficoltà, che in effetti trasalii e feci un balzo indietro quando la manica della mia giacca sfiorò per caso un

quadro, eseguito con bravura quasi diabolica, di quell'agglomerato strisciante di occhi iridescenti che è Yog-Sothoth, uno dei più potenti e orripilanti dèi dei miti di Lovecraft.

Alla fine si fermò davanti a una grande porta rivestita da elaborati pannelli fatti di tek quasi simile all'ebano e, tirata fuori una pesante catena d'oro piena di chiavi stranissime, aprì non meno di tre serrature prima di girare una pesante manopola d'ottone scolpita con le sembianze di un occhio fisso octopoide irto di tentacoli ondeggianti, e spalancare la porta con una spinta.

«La mia biblioteca», si limitò a dire, con evidente orgoglio, e fece strada all'interno.

È chiaro che mi ero accorto già da un po' di tempo che le caratteristiche di questa villa superavano di gran lunga quelle della casa che era appartenuta a Whipple Van Buren Phillips, ma ero sicuro che niente, di questa versione da sogno della casa preferita di Lovecraft durante l'infanzia, avrebbe ispirato più timore in suo nonno della biblioteca nella quale adesso entravo.

Vi erano file e file di scaffali di libri, due piani stracolmi. A eccezione dello spazio occupato dalle tre imponenti finestre disposte sulla parete opposta a quella d'ingresso, pressoché ogni centimetro disponibile della parete attorno alla balconata circolare era zeppo di libri, e vi erano pile di altri volumi sui due lunghi tavoli, e sulle sedie dalle altissime spalliere, e altri mucchi sul pavimento e negli angoli. Era il paradiso del collezionista, il miracolo dello studioso, e fremetti dal desiderio di toccare le copertine e di sfogliare e leggere quelle pagine.

«Notevole, non è vero?» domandò Lovecraft. «Suppongo che sia di gran lunga la miglior collezione al mondo di libri sul macabro e il fantastico. Là in fondo, per esempio, sotto quella nicchia greca contenente un cereo busto di Pallade, si trova una meravigliosa raccolta di prime edizioni e di manoscritti - insieme con altri manufatti piuttosto esotici - di Poe che non avrei nemmeno mai osato sperare di vedere, figuriamoci toccare o possedere, quando ero sconosciuto.»

Attraversò lentamente la lunghissima stanza, indicando con il bastone da passeggio ora questa ora quella rarità e descrivendo, compiaciuto, le loro bizzarre caratteristiche o storie complicate, e io lo seguii barcollante, quasi fossi ebbro, con la bocca spalancata per il crescente stupore di fronte a tutti quei leggendari tesori, sbalordito di vedere libri di giganti quali Arthur Machen, Ambrose Bierce e Arthur Conan Doyle di cui, sebbene fossi uno

specialista in materia, non sapevo nemmeno l'esistenza.

Alla fine raggiungemmo la parete in fondo alla stanza e, fermatosi accanto a una delle scale a chiocciola d'acciaio che conducevano alla balconata, Lovecraft pose con attenzione una mano su una piccola gargolla intagliata nella scaffalatura al suo fianco e mi scrutò con un'espressione estremamente solenne e seria dipinta sul volto scarno e affilato.

«Mi deve dare la sua parola d'onore», disse lui con una voce severa da cui era sparita ogni traccia di ironia, «che non rivelerà mai nulla di quel che sta per vedere a meno che non abbia il mio esplicito permesso.»

Lo scrutai in cerca di un segno che indicasse che questa improvvisa serietà era tutta una posa per divertirsi, ma poi mi resi conto che era, in verità, serissimo e feci di sì con la testa.

«Temo che un sì con la testa non sia sufficiente», disse con voce priva di umorismo.

«Le do la mia parola che non svelerò nulla di quello che mi mostrerà», lo rassicurai. «Sul serio.»

Scrutò il mio volto per un lungo istante, poi sorrise, diede alla piccola gargolla un colpo preciso sul naso e, senza il minimo rumore, la scaffalatura scivolò di lato senza difficoltà, rivelando una serie persino più lunga di altri scaffali di libri nascosti dietro di essa. C'era un'altra biblioteca più piccola - e, mi accorsi subito, molto più sinistra - nascosta con astuzia dietro la prima!

«Anche questi libri riguardano il macabro e il fantastico», osservò Lovecraft, entrando a piccoli passi nella stanza apparsa misteriosamente. Continuava a parlare con una certa solennità, ma con il tono molto più familiare e implicitamente scherzoso di prima. «Il fatto importante è che adesso abbiamo superato la sezione della letteratura basata su fatti inventati della mia modesta collezione e siamo entrati nella sezione riguardante quella basata su fatti reali, e sebbene gran parte di questi fatti verrebbero confutati con veemenza dalla scienza contemporanea, ce ne sono molti che verrebbero confermati dagli investigatori più scettici.»

Fece un cenno con la mano verso una sezione di libri dall'aspetto più recente che quasi riempivano una parete laterale, e a un rapido esame risultò uno stuolo di nomi assai noti a chiunque avesse la minima conoscenza della fisica moderna.

«È naturale che anche in questa area apparentemente più sicura conservo molte cose che potrebbero turbare l'attuale comunità scientifica», disse. «Le formule scarabocchiate in quel piccolo taccuino di Einstein proprio di

fronte al suo naso, per esempio. Ma ritengo che uno studioso con i suoi gusti peculiari, Edwardius, sarà più interessato a dare un'occhiata a quei volumi laggiù.»

Fissai il punto in fondo alla stanza che mi aveva indicato e rimasi sconcertato perché ebbi l'impressione che vi fosse qualcosa di molto strano e sbagliato in ciò che vedevo. Non riuscivo bene a definire che cosa fosse, se non che tutta l'area sembrava stranamente buia, come se fosse coperta da un velo - nella mente si agitò l'immagine sfocata, spiacevole e inquietante, di orrende ragnatele appiccicose - e mi parve, in qualche strana maniera, come se l'angolo della piccola biblioteca fosse sproporzionatamente lontano. Mi venne la strambissima idea che non sarei stato capace di percorrere tutta quella distanza nemmeno se avessi camminato per ore o persino settimane, e che molto probabilmente sarei morto in circostanze orribili durante il tragitto se avessi tentato di affrontarlo.

Ma, chiaramente, nulla di tutto ciò aveva senso, perciò mi ricomposi e feci un passo verso gli scaffali che Lovecraft mi aveva indicato quando appoggiò con delicatezza una mano sul mio braccio e mi fermò, poi mi passò davanti con cautela e - volgendomi scrupolosamente la schiena così da impedirmi di vedere - parve compiere, con precisione e competenza, una breve serie di gesti rituali prima di farsi da parte e invitarmi a passare quasi con un piccolo inchino. Guardai di nuovo l'angolo e dovetti sorridere di tutti i miei precedenti frutti dell'immaginazione poiché adesso non vi era traccia di nessuna strana oscurità là in fondo, e anche se vi fosse stata una strana distorsione spaziale e non me la fossi del tutto sognata, era totalmente scomparsa.

Ma quando mi avvicinai a quegli scaffali e cominciai a leggere alcuni dei titoli dei libri che vi erano appoggiati, il sorriso svanì in fretta. Allungai la mano, improvvisamente sudata, e presi uno dei libri rosi dai vermi da uno degli scaffali di fronte a me e mi misi a sfogliarne, con nervosismo, diverse pagine - che non erano fatte di carta, ma di qualcosa di disgustosamente molliccio, quasi flaccido, che sembrava staccarsi in modo beffardo dalle mie dita come se fosse vivo - prima di essere sopraffatto dal totale disgusto e ricacciarlo in fretta e furia al suo posto scosso da un brivido d'orrore. Mi volsi verso Lovecraft e vidi che era appoggiato con entrambe le mani sul suo bastone da passeggio e mi sorrideva con l'aria di chi ha giocato un bel tiro.

«Non è possibile», dissi sbalordito, e poi deglutii e mi parve di comprendere. «Capisco, sorride perché mi ha preso in giro, perché si tratta di

uno splendido falso e mi ha spaventato con esso!»

«No, niente affatto», rispose, senza smettere di sorridere. «Sorrido perché è vero, perché la sua paura è ben fondata, perché mi rammenta così tanto me stesso e l'orrore che provai la prima volta che mi imbattei in quel libro.»

«Ma... *De Vermis Mysteriis!*» esclamai con un grido. «Non esiste un libro del genere! Fu inventato da Robert Bloch a metà degli anni Trenta per un racconto di *Weird Tales* quando lei, lui e tutti gli altri scrittori facevate quel bellissimo gioco letterario di inventare un mondo di mostri e i loro culti. Il libro era solo uno strumento di magia nera per i maghi che aveva inventato. Aiutaste persino Bloch a crearlo quando gli scriveste una lettera dicendogli come latinizzare il titolo!»

Lovecraft annuì con aria seria, ma senza mai smettere di sorridere.

«È vero; è tutto vero», disse. «E nelle mie lettere mi rivolgevo spesso a Robert chiamandolo Ludvig, da Ludvig Prinn, il bizzarro studioso che aveva scritto il *grimorio*, e Robert, io e tutti noi eravamo fermamente convinti che se lo fosse inventato di sana pianta.»

Lovecraft si inclinò all'indietro e rise, e l'eco della sua risata riverberò come un sussurro, rimbalzando sulle costole di tutti quei libri.

«Oh, siamo stati tutti ingannati, Edwardius, è davvero alquanto divertente. Eravamo tutti convinti di sapere così tanto, ma eravamo soltanto dei presuntuosi, dei bambini intelligenti che giocavano con cose da Yog-Sothoth - compreso il tuo vecchio nonno - con il risultato che non sapevamo nulla.»

Poi si fermò e ridacchiò.

«Ma avevamo ragione!» disse, guardandomi in viso, con una strizzatina d'occhio. «Non so come, ma avevamo ragione sin da principio!»

Poi si fermò, tirò un profondo respiro, che lasciò andare piano piano, e si ricompose visibilmente prima di proseguire.

«Edwardius, lei è veramente - come ha osservato Klarkash-Ton - uno studioso eccezionale di quella piccola schiera di scrittori del macabro al quale Smith e io siamo fieri di appartenere. Conosce gran parte della nostra storia, compresa la mia particolare storia personale, ma devo dirle che ci sono state molte svolte di considerevole importanza nell'ultima parte che lei non sa per la semplicissima ragione che ho fatto ogni sforzo, e impiegato molti stratagemmi ingegnosi, per nasconderle accuratamente.»

Uscì dalla piccola biblioteca, e sedemmo ai lati opposti del tavolo più vicino che si trovava nella stanza più grande. Lovecraft spostò di lato un

guazzabuglio di cose tra cui una cassetta di metallo ammaccata, dei ritagli di giornale ingialliti, una lastra impolverata di creta essiccata e fece spazio tra di noi, e poi si sporse in avanti sui gomiti, si sistemò sulla sedia e cominciò a parlare.

«Lei sa della mia grave malattia del 1937. Per anni fui tormentato da un disturbo dell'apparato digerente via via sempre più doloroso che ignorai stoicamente e stupidamente, ma un poco per volta capii la gravità della situazione e nel febbraio dello stesso anno non ebbi quasi più dubbio che sarei morto. La diagnosi fu confermata da uno specialista a marzo e mi ritrovai di lì a poco imbottito di morfina al Jane Brown Memorial Hospital con nient'altro da fare che scrivere i sintomi nella tenue speranza che potessero essere d'aiuto al mio medico.

«Nel cuore della notte del tredici fui destato dal dolore nonostante i farmaci, e mentre giacevo a letto, fissando il soffitto e sforzandomi di isolarmi dal tormento che mi procurava l'intestino, una parte della mia mente, sin lì repressa quasi del tutto nel corso della mia vita, d'improvviso si liberò e si mise a parlare al resto di me con tale appassionata e disperata intensità che cominciai a temere che le infermiere potessero sentirla e in qualche modo zittirla, cosa che non volevo che accadesse, perché le cose che mi diceva erano straordinariamente interessanti.»

Fece una pausa e mi fissò, e nell'ombra della biblioteca i suoi occhi parvero brillare di un'eccitazione che lo fece sembrare più giovane di prima.

«E se quelle orripilanti entità che avevo immaginato e di cui avevo scritto per tutta la vita - tutti quei terrificanti mostri antichi che erano giunti da altri pianeti e altre dimensioni e i cui poteri erano tanto vasti e schiaccianti - fossero state vere? Supponga che le mie precise e dettagliate descrizioni dei loro orribili particolari fino al loro ultimo tentacolo e artiglio, non fossero state affatto una mia creazione, ma la lenta rivelazione di esseri realmente esistenti.

«È un fatto documentato che avevo già giocato con queste idee tempo addietro, ma solamente per scherzo e divertimento intellettuale. Cionondimeno, penso che dovevo saperlo sin da principio che rispondevano a qualcosa di molto profondo dentro di me, perché non avevano mai mancato di darmi un immenso e assai piacevole brivido d'orrore. Possibile che avessi usato un talento e una capacità di cui questa timida voce sussurrante di una parte della mia mente era sempre stata al corrente, ma che la mia povera, rigida mente cosciente, tanto contenta dei suoi limiti, aveva accuratamente - senz'altro a buona ragione - ignorato? Mi ero, del tutto incon-

sapevolmente, avventurato oltre le barriere che separano Loro da noi e *creato un varco nel tempo e nello spazio tra i nostri mondi diversi?*»

Si protese in avanti, scuotendo lievemente la lastra di creta sul tavolo, e mi scrutò attentamente come se volesse stabilire se ero o no pronto a sentire ciò che stava per dirmi.

«Eseguii un piccolo esperimento, Edwardius», disse. «Un esperimento alquanto di cattivo gusto per un tranquillo e solitario scrittore tanto affezionato alle sue zie, lo riconosco, ma, del resto, stavo morendo. Non avevo altra possibilità.

«Individuai una sottile crepa filiforme che attraversava il soffitto sopra il mio letto, e la fissai con tutta l'intensità di cui fui capace sino a quando vidi che i bordi al centro cominciavano a gonfiarsi. A quel punto mi resi conto che potevo fissarla con intensità ancora maggiore e vidi sempre gli stessi bordi al centro che cominciavano a divaricarsi e poi, incredibilmente, ma con una strana sensazione di sollievo che non posso nemmeno lontanamente descrivere, notai due delicati tentacoli neri uscire torcendosi dalla crepa e aprirla abbastanza da staccare un piccolo frammento del soffitto che sentii cadere con un lieve tonfo sul copriletto steso sul mio petto.

«A quel punto la voce sussurrante utilizzò tutta la mia mente per parlare a quell'Entità lassù, comandandola con la assoluta sicurezza di un mago esperto. Mi resi conto di una fortissima vibrazione di là del soffitto che si propagava sin giù le pareti. Sembrava che un debole scalpitio e strofinio, simile alla corsa di migliaia di topi e al contorcersi di una massa di grossi vermi, risuonassero da ogni parte. A quel punto la crepa nel soffitto si aprì ancora di più, tra quei piccoli tentacoli scivolò fuori una lunga appendice serpentina che terminava con un complesso fascio di filamenti ondeggianti. Con gli occhi sbarrati, la vidi scendere oscillando e penetrare senza difficoltà attraverso le coperte e la mia carne.

«Vidi il cancro che se ne andava, Edwardius, lo vidi portare via, risucchiato da quella proboscide vivente in un flusso ininterrotto di sangue, e solo dopo che se ne fu andato del tutto, ogni sua molecola - e sapevo che se n'era andato, Edwardius! - quella cosa straordinaria si staccò dal mio corpo e scivolò verso l'alto, svanendo.

«Quando fissai su nella crepa, scorsi, sospeso nel buio oltre il soffitto, un occhio fiammeggiante con la pupilla a fessura, che mi fece l'occhiolino, e io feci altrettanto, e a quel punto i tentacoli si ritrassero, scomparendo, proprio come dei fili di fumo che vengono aspirati, e la crepa si richiuse quasi come prima del mio piccolo esperimento, ma non del tutto.»

Fece una lunga pausa, e poi sorrise e ridacchiò a bassa voce.

«Era una parodia talmente perfetta e divertente di un affresco di Giotto - lo scrittore tutt'ossa sul letto di morte del Memorial Hospital che assisteva, con occhi scintillanti fissi sul soffitto, l'apparizione di una parte di Shub-Niggurath - che mi misi a ridere, Edwardius. Dapprima sottovoce, poi sempre più forte, sicché ben presto il reparto si riempì di infermiere sbalordite che toglievano pezzi di intonaco da Mr. Lovecraft sperando che la smettesse di ridere, mentre io non volevo o non potevo perché avevo desiderato sin da bambino di giocare con i geni e le driadi e adesso, quasi all'ultimo minuto, la voce sussurrante mi aveva mostrato come fare!»

Sospirò contento, si lasciò andare contro lo schienale della sedia e indicò la biblioteca che ci circondava con un ampio gesto delle braccia.

«Mi ha anche aiutato a costruire e a comprare questa casa», disse, «dato che non avrei mai potuto permettermela - non avrei mai potuto permettermi nulla di tutto questo - se non fosse stato per il grande, sbalorditivo successo che hanno riscosso i miei modesti sforzi letterari, da soli, nei film e in altre svariate e straordinarie forme che ne sono derivate. Penso che basti dire che quella orribile serie televisiva a cartoni animati che un'emittente manda in onda il mattino con il disgustoso titolo di *Cthulhu Kiddies* copre da sola le nostre spese giornaliere. Ho riscosso tutto questo successo dal momento della mia guarigione avvenuta quella notte fatidica, e la sua spiegazione risale chiaramente al patto che avevo fatto in quell'occasione.»

Lo fissai, con la mente in subbuglio, e balbettai la scottante domanda.

«Allora quei mostri di cui lei, Smith, Bloch e gli altri avete scritto sono sempre stati reali!»

«Proprio così!» confermò. «Ma non erano reali nella nostra realtà. Erano esclusi da essa, persi nel limbo senza alcun potere, proprio come il povero vecchio Cthulhu dei miei racconti. I nostri scritti e le nostre fantasticherie li hanno sfiorati e destati, ma fu solamente dopo che tirai fuori uno di loro dal soffitto per salvare la mia vita - trascinandolo nel nostro mondo con una forza di volontà incredibilmente amplificata dalla minaccia della morte imminente - che hanno potuto cominciare a manifestarsi. Hanno continuato con impegno e senza sosta a sfruttare quel varco iniziale per passare nella nostra dimensione spazio-temporale che è da sempre la nostra casa, Edwardius, e, devo dire, che sono andati in giro nel modo più strambo che si possa immaginare!»

Capovolse la lastra di creta e la spinse lungo il tavolo in modo che la vedessi.

«Lo riconosce?» domandò.

La esaminai con crescente stupore. Era un rettangolo dalla superficie ruvida, alto poco più di due centimetri e con i lati di circa tredici e quindici centimetri. Sulla superficie superiore, con uno stile a metà strada tra il cubismo e il déco, chiaramente risalente agli anni Venti o Trenta, qualcuno aveva scolpito un bassorilievo estremamente inquietante di un mostro, una specie di polipo alato accovacciato con aria maligna di fronte a un palazzo tutto spigoli, alla Picasso.

«È una scultura ispirata da un sogno dell'artista Wilcox tratta da *Il richiamo di Cthulhu*», risposi eccitato. «È il primo indizio concreto, fornito nei suoi racconti dei Miti, che gli antichi dèi esistono!»

«Esatto», confermò Lovecraft con un cenno della testa, «ma non del tutto. Noterà che la firma dell'artista incisa sul dorso della lastra è Wilton, non Wilcox, e che la data è 1938, non 1952, come nel racconto. E sebbene i ritagli di giornale stropicciati che vede qui seguano lo stesso schema generale che creai nel *Richiamo*, sono tutte variazioni di quello schema; riguardano tutte persone vere i cui nomi variano - ora di poco, ora di tanto - da quelli che diedi ai personaggi che inventai, e risalgono tutte alla data successiva alla mia guarigione al Jane Brown Memorial Hospital.

«È la stessa cosa con i vecchi taccuini. Osserverà che non sono stati scritti dal caro, vecchio professore George Gammell Angeli di cui scrissi la prima volta durante il mio misero esilio a Brooklyn nel 1925, ma che sono gli scarabocchi disperati di un signore in carne e ossa che era anche lui un professore - di Fisica, non di Lingue Semitiche, è interessante notare - di nome Horace Parker Whipple. Entrambi questi signori, tuttavia, sia quello reale sia quello inventato, morirono in circostante misteriose a causa di un marinaio. Le strane forze che materializzano continuamente il mio mondo inventato sono quasi sempre fedeli ai particolari più originali e sinistri dei miei racconti.

«Leggendo quelle righe è inoltre interessante osservare che - come quelli del mio professor Angeli del tutto inventato - i taccuini di Whipple dimostrano che si era imbattuto in un culto il cui dio *si chiama*, in effetti, Cthulhu. Sebbene ogni altro particolare di questo incessante processo di materializzazione delle creature e delle idee di base dei miei miti inventati e il loro inserimento nel nostro universo sembri passibile, a volte, di cambiamenti persino stravaganti all'occorrenza, i nomi di tutte le divinità e dei loro servi non cambiano mai di una virgola dalle mie proposte originali.»

«Ma i libri», obiettai. «Se questo cambiamento della realtà è tutta opera

sua, allora che cosa dire di quei libri? *De Vermis Mysteriis* e gli altri - li ho visti di sfuggita - tutti quegli antichi tomi di magia nera che credevo che lei e i suoi colleghi aveste inventato per i vostri racconti - *Cultes des Goules, Unaussprechlichen Kulten* - quei tomi sono vecchi! Sono antichissimi! Esistono da molto tempo prima che nascessimo!»

Lovecraft sorrise.

«Sì, è vero», rispose. «E tutte quelle date antiche che Smith, Bloch, io e gli altri attribuimmo loro sono risultate precise. Oh, è abbastanza vero che eravamo solo dei poveri ingenui, scrittorelli di riviste *pulp* con patetiche velleità culturali, e nessuno di noi era sufficientemente colto da avere un'idea che quello che scrivevamo poteva forse essere vero. Ma quei libri esistevano, d'accordo, ed erano stati accuratamente nascosti, messi sotto chiave da studiosi, proprio come avevamo immaginato; ritengo soprattutto per impedire a *parvenu* presuntuosi e incolti come noi del vecchio circolo di *Weird Tales* di metterci su le mani! È stato un bello scherzo nei nostri confronti, per non dire nei riguardi del nostro pianeta, scoprire che tutto ciò che avevamo scritto era esattamente come l'avevamo immaginato!»

Si concesse un'altra risatina alquanto sgradevole e un po' diabolica, e si sporse in avanti con fare confidenziale.

«L'unico problema di quei libri, Edwardius», sussurrò con una strizzatina d'occhio, «era che, sino a quando io e gli altri non ne abbiamo parlato nei nostri racconti, e io non sono entrato in contatto con le forze che vi erano dietro sul mio presunto letto di morte, non funzionavano!»

Fece una pausa e si appoggiò contro lo schienale della sedia con le mani aperte sul tavolo di legno scuro, e per un istante quella serietà che avevo notato prima calò su di lui come un sudario. Poi, in un batter d'occhio, se ne andò e fece un larghissimo sorriso, con aria di trionfo.

«Ma adesso funzionano», disse a bassa voce. «Adesso funzionano!»

Rimasi seduto, immobile come una statua, cercando invano nella mente in subbuglio di trovare qualcosa di concreto a cui aggrapparmi. Poi udii bussare piano alla porta della biblioteca e feci un balzo come se mi avessero sparato un colpo di cannone nell'orecchio.

«Deve essere Smith», mormorò; poi disse a voce alta: «Entra, Klarkash-Ton».

La porta si aprì e Smith entrò in silenzio. Mi scrutò con un'espressione interessata dipinta sul volto scarno e rugoso e poi si rivolse a Lovecraft.

«Deduco, dall'espressione sbalordita del nostro giovane amico, che la sua iniziazione prosegue di buon passo», disse. Poi si rivolse di nuovo ver-

so di me, scrutandomi ulteriormente in modo gentile ma penetrante. «Non sia troppo severo con se stesso, Edwardius, è tutto molto difficile da comprendere. Lo fu senz'altro per me quando H.P.L. provò a spiegarmi la questione dopo avere pronunciato la formula di evocazione di Borellus sui miei sali essenziali e mi riportò in vita sotto questa forma. Ed è fortunato che - quando riuscirà alla fine a comprendere le pittoresche implicazioni della situazione - le sarà di conforto sapere che non è uno dei responsabili di ciò che è accaduto. Perlomeno lei non ha preso parte, come Howard e me, alla liberazione dei mostri.»

Lovecraft s'irrigidì sulla sedia, sbuffò leggermente, e alzò gli occhi su Smith con aria di benevole disapprovazione.

«Mostri, Klarkash-Ton?», domandò. «Sei sicuro di non esagerare nel tuo giudizio?»

«Mostri», ribadì Smith, chiaro e tondo, rivolgendosi a Lovecraft con un sorriso un po' torvo, e poi verso di me, sempre sorridendo. «Howard non perde mai l'occasione di insinuare che odio tutto ciò che è cosmico.»

«Non sto facendo un'insinuazione», ribatté Lovecraft con fermezza. «Sto semplicemente constatando un fatto. Questi esseri non hanno assolutamente intenzioni malvagie nei riguardi della vita sul nostro pianeta - l'ho sempre detto nei miei racconti ed è risultato vero - sono semplicemente indifferenti nei suoi riguardi.»

Smith fissò il vecchio amico e sospirò.

«Quando deciderai di affrontare la verità, Howard?» domandò. «Queste creature che abbiamo liberato sono dei mostri. Erano mostri nell'inferno da cui provenivano, sono dei mostri qui sulla Terra, e saranno dei mostri ovunque andranno in seguito. La mia unica fortuna è che sono così poco affezionato ai miei simili da non essere troppo turbato da ciò che abbiamo scatenato contro di loro. La prego di non considerare il mio atteggiamento una forma di disapprovazione morale. Non è la sicura sottomissione e distruzione della mia terribile specie che mi turba, ma l'imbarazzo di sapere che il mio contributo è stato semplicemente la conseguenza accidentale della mia stupidità e ignoranza. Avrei senz'altro preferito punire la mia miserabile razza di proposito.»

Lovecraft fece una smorfia di disgusto, respinse i commenti di Smith con un gesto stanco della mano che denotava che lo aveva fatto già tante altre volte, e poi mi guardò, dall'altro capo del tavolo, con l'aria di chi aveva avuto di colpo una brillante idea.

«Visto che le cose vanno così bene e che ha dimostrato di possedere una

straordinaria apertura mentale, Edwardius», disse, «credo di avere trovato un modo semplice e razionale per placare i piccoli timori o i fastidiosi dubbi che possono avere suscitato in lei i monotoni sproloqui di Klarkash-Ton nei riguardi di questi visitatori che si trovano in mezzo a noi. Si tratta, molto semplicemente, di permettermi di presentarle uno di loro, di persona, sicché lei lo possa vedere, parlargli e poi giudicare da solo se sia o no un mostro. Inoltre, se verrà coinvolto nelle nostre consuete attività, è importante scoprire se la trovano o no accettabile. È chiaramente un rischio. Si sente di correrlo?»

Lo fissai con la bocca spalancata, la testa che mi girava con l'aggravarsi di tutta questa faccenda.

«Vuole dire che chiamerà uno di questi esseri?» balbettai.

«Lo faccio di continuo», rispose Lovecraft con aria indifferente. «Non c'è niente di più semplice, una volta che impari a farlo.»

Smith fremette, notai che aveva assunto un'espressione persino più ironica del solito.

«Ritengo che sia giusto spiegare a Edwardius, H.P.L.», intervenne, «il piccolo motivo per cui chiami così spesso i tuoi amichetti.»

Lovecraft gli scoccò una piccola occhiata di traverso, poi alzò le spalle e si rivolse a me aprendo lievemente le mani.

«Da esperto studioso delle nostre opere letterarie», riprese Lovecraft, glaciale, «saprà senz'altro che Klarkash-Ton è sempre stato un amante dell'ironia. Il fatto è che per continuare a vivere nei lusso al quale ci siamo abituati, è necessario, di tanto in tanto, offrire un piccolo sacrificio. Un sacrificio umano, per l'esattezza. Sia ben chiaro, siamo sempre stati molto attenti a offrire individui la cui scomparsa non sarebbe stata rimpianta o sarebbe stata persino gradita dalla gente seria e intelligente. Arroganti od ottusi critici letterari, per esempio, o alcuni di quelli responsabili di avere combinato i pasticci più grossolani con i miei scritti.»

«E i miei», aggiunse Smith, con un truce sogghigno. «Ma a parte le nostre buone intenzioni, lei deve capire che se consente ad Howard di presentarla, come le ha proposto, correrà il rischio di diventare lei stesso, per disgrazia, un sacrificio. Non sono sicuro che queste creature siano in grado di distinguere un cattivo critico da un bravo scrittore.»

Lovecraft si alzò.

«Ciò che dice Klarkash-Ton è assolutamente vero, Edwardius», confermò. «Questo incontro non sarà privo di rischi. Ma, a differenza di lui, posso e ho l'ardire di raccomandarle di correre questo rischio e di intra-

prendere questa avventura. Penso sul serio che non esiste niente che non sarei stato felice di dare se mi avessero fatto una proposta come questa quando ero giovane! Orbene, Edwardius, accetta? Andiamo avanti?»

Dopo un altro secondo di esitazione, mi alzai e annuii convinto.

«Non mi perdonerei mai se non lo facessi», risposi.

Lovecraft e io uscimmo dalla biblioteca sotto gli occhi scettici di Smith, e attraversammo sale e scendemmo scale: nemmeno per un attimo persi la consapevolezza che un personaggio malvagio o un mostro dipinto ci osservava dal muro. Lovecraft e io ci fermammo nell'entrata per riprendere le nostre cappe e i nostri cappelli, poiché aveva cominciato a scrosciare una fine pioggerellina, quindi uscimmo insieme e attraversammo a piedi un prato diretti verso un'area boschiva. Dopo avere camminato in mezzo al bosco un po' più a lungo di quanto fosse plausibile in una proprietà che, come questo angolo di Providence, sembrava così piccola - soprattutto quando notai che quegli alberi, che erano diventati vecchi giganti dalla corteccia rugosa e il tronco largo, erano assolutamente improbabili in un'area come quella - mi volsi verso la mia guida con aria un po' stupita.

«Ha ragione, Edwardius.» Annuì sorridendo. «Tutto questo è più grande e più vecchio di quanto dovrebbe essere, ma d'altronde abbiamo ingannato un po' il tempo e lo spazio. Durante questa escursione, ci limiteremo a penetrare solo un poco nel margine occidentale della foresta. Qui ci sono molte più cose, mi creda, molte più cose da gustare ed esplorare quando si sarà unito a noi. C'è un'antica città in rovina, per esempio, e una meravigliosa e tetra palude, e grotte e caverne che non ho ancora cominciato a esplorare. Comunque abbiamo raggiunto la nostra meta.»

Eravamo entrati in una radura ed ero elettrizzato all'idea di trovarmi in mezzo alle guglie primitive di un piccolo ma impressionante cerchio di monoliti che mi facevano apparire piccolo. Lovecraft si avvicinò a una pietra grigia verticale che era due volte più alta di lui e passò la mano con affetto sulle curve, grondanti umidità, del lato coperto di muschio.

«Queste antiche rocce sono state rimosse con cura dall'altissima cima di una montagna solitària nel mondo reale praticamente equivalente a Dunwich, che era, naturalmente, il luogo del mio fittizio mago Whateley e della sua pericolosa, non del tutto umana, stirpe», disse. «Le ho fatte rimuovere e poi sistemare qui nella stessa, sinistra formazione circolare originale, e sono felice di dire che non hanno perso niente dei loro spaventosi poteri.»

Indicò un impressionante blocco squadrato di granito al centro della formazione.

«Quello è l'altare sacrificale, è stato utilizzato molto tempo prima che le streghe venissero dall'Europa e lo reclamassero. Gli indiani lo usavano per i loro riti fin dai tempi antichi e recenti contatti che ho avuto affermano con sicurezza che entità più antiche e più strane gli davano ciò che voleva nei millenni passati. Avvicinati, Edwardius. Sentilo. Non solo la sua superficie, ma anche la sua natura. È stato impiegato in un numero imprecisato di potenti riti e bagnato con tanti tipi diversi di sangue.»

Adesso la pioggerellina era diventata una pioggia sostenuta e spazzata dal vento, che si raccoglieva nei canaletti scavati nella pietra e gorgogliava mentre veniva convogliata e versata in una insaziabile cavità inclinata al centro della roccia. Vi infilai la mano e nell'istante in cui le mie dita toccarono l'apertura picchiettata di licheni, il terreno stesso fu scosso dall'assordante rombo di un tuono.

«Oh, eccellente», commentò Lovecraft, sbirciando nel cielo, del tutto incurante della pioggia che gli cadeva a dirotto sul viso. «Oh, è davvero ottimo. Guarda le nuvole, Edwardius... guarda come si raccolgono in cerchio senza difficoltà da ogni angolo del cielo per formare un'unica nube più grande, in quel punto lassù. È divertente come vedere delle streghe che corrono a formare una congrega, non è vero?»

Si era levato un vento furioso che sferzava le nostre gambe e la base delle pietre con l'erba alta della radura, e faceva volteggiare le nostre cappe tutt'intorno a noi. I lampi saettavano da ogni parte del cielo e presto i tuoni si sovrapposero l'uno all'altro sicché si udì un unico rombo incessante.

Ma mi rendevo a malapena conto di tutto ciò, perché piano piano cominciai a capire che stavo assistendo a un fenomeno che non era paragonabile a niente che avessi visto o udito in natura. Lo fissai, con la stessa attenzione di Lovecraft accanto a me, e più lo vedevo avanzare, più il mio terrore lasciava inaspettatamente posto a una sorta di reverenza.

Le nubi si erano fuse in un unico enorme agglomerato sopra di noi, che si solidificò, sotto i miei occhi, in modo estremamente inquietante, mentre i fulmini, che lampeggiavano intorno e dentro a esso, cominciarono a rivelare innumerevoli dettagli sempre più chiari che non erano più vortici di gas, ma i movimenti coscienti di un vasto numero di organi, dapprima di forma grossolana, ma poi via via più definita, che si agitavano freneticamente.

Il numero e la varietà di questi organi divennero più evidenti quando le loro forme si chiarirono e i loro contorni divennero più definiti. Alcuni di essi assomigliavano, in modo variabile, agli organi di creature che vivono

sul nostro pianeta, ma altri erano talmente diversi da qualunque cosa esistente sulla Terra che non sembravano avere nessuna relazione possibile con alcuna delle specie o delle funzioni che avessi mai visto o di cui avessi mai saputo.

Tra quelle membra e propaggini almeno un po' più riconoscibili, riuscii a distinguere artigli e chele di ogni tipo immaginabile che ghermivano famelicamente l'aria, una massa ribollente di zampe aracnee che brancolavano con immonda curiosità in ogni direzione, e innumerevoli ali - alcune membranose, altre coperte di scaglie, altre ancora di piume lacerate e scure - che circondavano completamente il corpo della cosa, sbattendo tutte in perfetta sincronia.

Su tutto questo spiccava un gigantesco occhio fisso circondato da quattro palpebre tremanti composte da migliaia di occhi più piccoli, ognuno dei quali guardava in una direzione diversa rispetto al suo contorto peduncolo, con il risultato che l'impressionante entità che incombeva su di noi poteva vedere da ogni parte.

Feci un balzo quando la mano di Lovecraft mi afferrò d'improvviso la spalla.

«Che cosa ne pensa, Edwardius?» gridò cercando di farsi sentire in mezzo al tuono. «Non è magnifico? Non è bello? Un mostro, davvero!»

Non riuscii a trovare una risposta. Mi pareva che fosse momentaneamente al di fuori delle mie capacità e, oltretutto, l'assordante e incessante rombo del tuono sembrava irridere qualunque suono potessi emettere.

A un certo punto m'irrigidii quando mi resi conto che il rombo del tuono aveva cominciato a cambiare e a variare. Trascorse un po' di tempo prima che capissi quel che avevo udito: il tuono cominciava a modellarsi da solo, come aveva fatto la nube poco prima, passando da una forma caotica a una organica; in effetti, cominciava a formare una sorta di bocca.

«Ha capito che cosa sta succedendo, Edwardius?» domandò Lovecraft.

Trasalii e mi volsi a guardarlo. Sentivo le gambe che mi tremavano e mi appoggiai contro la pietra sacrificale. Aggrondò la fronte quando vide il mio gesto; mi afferrò e mi tirò indietro.

«No», disse. «È un errore che le vittime fanno sempre. Resta accanto a me.»

«Sta formando delle parole», dissi. «Sta parlando!»

Allungò le orecchie e ascoltò con attenzione.

«Be', non proprio, non ancora», disse. «Ma lo farà da un momento all'altro!»

Con una mano sulla mia spalla, si fece un poco più avanti, con gli occhi puntati in alto.

«Questo è Edwardius» gridò forte e chiaro. «È un amico. Lavorerà con noi. Non è per un sacrificio.»

Ripeté di nuovo il mio nome, sillabandolo e pronunciandolo con precisione.

«E-dw-ar-di-us», gridò. «E-dw-ar-di-us!»

Fissai la cosa e vidi, con un nuovo brivido d'orrore, che al centro della sua parte inferiore si agitava un immenso groviglio di tentacoli e membra articolate che si protendevano e contorcevano, per non parlare dei pseudopodi e degli orrori telescopici e spinosi, e delle altre cose del tutto incomprensibili... sembrava di vedere un mare di nodi che si scioglievano!

E, in quel momento, la creatura parlò.

«AAAAAAY!» ruggì nel tuono. «AAAAAY!»

Vidi che Lovecraft si irrigidiva un poco e guardava in alto con una certa preoccupazione.

«Strano», disse, con aria leggermente perplessa e, per la prima volta, con una lievissima nota di insicurezza. «Mi sembra che ci sia qualcosa che non va.»

Poi, liberati dal loro groviglio, tutti quegli orripilanti organi si estesero, al limite dell'impossibile, sin oltre i confini del loro corpo gigantesco. Nell'insieme, quella cosa sembrava una orribile parodia di una scintillante stella raggiata sospesa sul santo di un'icona russa.

«AAAAA-CHaaa!» ruggì la voce, e vidi Lovecraft guardare in alto con gli occhi socchiusi, preoccupato. «AAAAAY-CHaaa!»

«*E-dw-ar-di-us!*» gridò nella sua direzione, poi si volse verso di me scrollando le spalle un poco irritato. «Non ha capito bene il suo nome. Può immaginare quanto sia difficile parlare la nostra lingua con un apparato vocale come il suo.»

Le membra che si protendevano dalla creatura cominciarono a scendere in modo lento e minaccioso e, mio malgrado, mi feci piccolo per la paura. Poi scesero ancora di più: tutti quegli innumerevoli artigli, chele, ventose e bocche zannute, che si avvicinavano sempre di più, a migliaia e da migliaia di direzioni diverse. E mentre continuavano a scendere inesorabilmente, quello che inizialmente era stato per me soltanto un terribile pensiero divenne una certezza assoluta.

«Sta venendo a prendermi, non è vero?» domandai la prima volta con calma, poi con molta meno calma. «*Sta venendo a prendermi, non è ve-*

ro?»

«Adesso non si faccia prendere dal panico», bisbigliò Lovecraft nel mio orecchio, quindi gridò di nuovo verso l'alto: «E-dw-ar-di-us, è un amico... *E-dw-ar-di-us!*»

«AAAAAAAY-CHaaa PEEEEEEEE!» ruggì la voce dal cielo, facendo tremare l'imponente cerchio di pietre.

Lovecraft impallidì di colpo, poi arrossì, e infine spalancò gli occhi, sbalordito.

«Santo Cielo, credo di avere capito finalmente che cosa significa quella strofa di *People of the Monolith* di Geoffrey», disse fra sé, e poi si rivolse verso di me. «Che giorno è oggi?»

«Il quindici settembre.»

«Ah! Ah!» esclamò. «Lo immaginavo. Non si preoccupi, figliolo; è al sicuro.»

Poi alzò lo sguardo verso l'alto con una timidezza che era del tutto assurda sul suo volto ossuto del Western Island, ed estremamente toccante. «È davvero straordinariamente commovente», disse.

Poi si volse verso di me e indicò in alto.

«È bello, non è vero?» mi domandò.

«Sì», risposi, tranquillizzato dalla sua calma. «Lo è. Klarkash-Ton si sbaglia nei loro confronti.»

«Non può farci nulla; è amareggiato. Deve scusarlo.»

«AAAAAAAA-CHaaa PEEEEEEEEE EHLLLLLLLLLLLL!» tuonò la voce, facendo traballare e vacillare le pietre conficcate nel terreno.

Tolse la mano dalla mia spalla e fece uno o due passi avanti, poi, con un piccolo balzo eseguito con la facilità e naturale agilità di un bambino, saltò al centro della pietra sacrificale.

«Sono qui», gridò con voce alta e sottile in direzione della enorme creatura infuriata. «Sono qui!»

«AAAAAAAAY-CHaaa PEEEEEEEEE EHLLLLLLLLLLLL!» tuonò di nuovo la cosa e poi: «Pp-pp-pp-PADRE! PADRE!»

Lovecraft rimase in silenzio, fissando con gli occhi spalancati la gigantesca creatura che incombeva su di lui, i tentacoli, gli artigli e le dita articolate in modo strano che si protendevano verso di lui. Uno dei monoliti, sradicato dall'onnipresente rombo, cadde a terra con un enorme tonfo alle sue spalle, mancandolo appena di qualche centimetro, ma non batté ciglio.

«Pp-PADRE!» tuonò ancora la voce mentre tutte quelle strane e orripilanti membra afferravano Lovecraft con delicatezza, ognuna a modo suo,

a seconda della sua bizzarra anatomia, e insieme lo sollevavano con premura dal suolo, senza che lui opponesse resistenza alle strette, agli avvolgimenti e agli abbracci, intanto che fissava, tra di esse, il grande occhio della creatura che lo portava sempre più in alto. L'ultima cosa che vidi di H.P.L. fu l'espressione del suo volto scarno, affilato e serio, la strana, misteriosa e tenera espressione di pace di un bambino nella culla.

La porta della casa era aperta quando tornai e Smith era lì ad aspettarmi sulla soglia, reggendo due bicchieri di vino e guardandomi arrivare da solo senza lasciare trasparire la minima sorpresa.

«Che strano», disse. «Davvero strano. Sapevo, *sapevo* con assoluta certezza che sarebbe tornato lei anziché Howard. Non so perché. Di certo un'idea del genere non mi ha sfiorato con nessuno degli altri. Forse saranno state quelle citazioni dei *Pnakotic Manuscripts* che scriveva negli ultimi tempi.»

«È l'anniversario di *The Dunwich Horror*», dissi. «È il giorno in cui il fratello di Wilbur Whateley andò a casa finalmente.»

Mi fissò pensoso.

«Allora alla fine è stato un sacrificio», disse. «E ha funzionato. Non c'è dubbio. Lei è cambiato.»

E in quel momento mi resi conto per la prima volta che ero cambiato, che il mio modo di sentire era molto diverso dal solito. Era una sorta di bagliore, una sorta di potere. Un potere molto profondo che mi piaceva moltissimo.

«Facciamo sempre un brindisi dopo un sacrificio», disse Smith, passandomi uno dei bicchieri. «Ormai è una tradizione.»

Facemmo cincin, e il cristallo emise un magico tintinnio. Smith bevve tutto d'un fiato il suo bicchiere di vino, mentre io mi limitai a bere un sorso. Era Amontillado, naturalmente.

«Appena vuole, ho pronta la cena per noi», disse.

E da allora è sempre stato così, senza che nessuno dei due sentisse il minimo bisogno di discutere o di fare un patto. Klarkash-Ton continua a fare il necroforo, mentre io ho preso il posto del mago, e abbiamo continuato con i sacrifici senza grandi difficoltà; non sembra esservi penuria di vittime nell'immediato. I ricercatori pieni di boria basterebbero da soli. Devo riconoscere che rimasi stupito quando scoprii che di solito sono riti molto cruenti, pieni di squartamenti, smembramenti e dissolvimenti che avevano poco a che vedere con la reverenziale ascensione riservata ad H.P.L.

La prima sera, tuttavia, Smith andò con discrezione nella cucina, versan-

dosi un altro bicchiere per strada, e mi sorpresi a camminare con serena determinazione verso la biblioteca. Di lì a poco mi ritrovai nella stanza segreta nascosta dietro di essa, con la mano allungata per prendere il grosso volume nero del *Necronomicon*, che avevo già visto ma che non avevo avuto il coraggio di nominare. La mia mano era ancora a qualche centimetro di distanza dallo scaffale che il libro si agitò come un gatto svegliato con dolcezza e scivolò da solo tra le mie dita, sistemandosi delicatamente tra di esse come un uccello nel suo nido.

Era rilegato con una sorta di pelle nera coperta da lunghi e spessi crini neri, e dopo averlo tenuto in mano per uno o due secondi, notai che alcuni dei ciuffi più lunghi si erano attorcigliati affettuosamente intorno alle mie dita. Fanno così ancora oggi, quando prendo il *Necronomicon*, e a volte stringono moltissimo. Soprattutto quando canto.

L'impensabile
di Bruce Sterling

Sin dalle Trattative sulle Armi Strategiche degli inizi degli anni Settanta, la linea di condotta dei sovietici fu di rimanere nel proprio paese quanto più i negoziati lo permettevano, nel timore, supponevano gli americani, di nuove forme di spionaggio elettronico.

La baracca di Baba Yaga del dottor Tsyganov era accovacciata sul prato svizzero perfettamente curato. Il dottor Elwood Doughty prese una mano di carte e gettò uno sguardo fuori della finestra della baracca. Poco al di sopra del davanzale sporgeva l'enorme ginocchio scaglioso di una delle sei zampe da gallina della baracca, un mostruoso arto bitorzoluto del diametro di una conduttura dell'acqua cittadina. Mentre Doughty guardava, il ginocchio della gallina non smetteva di piegarsi, e la baracca tremava tutt'intorno a loro, sollevandosi con un sobbalzo da mal di mare, per poi scendere con uno scricchiolio di legna e un fruscio di foglie schiacciate.

Tsyganov scartò, pescò due carte dal mazzo, e le studiò, gli occhi furbi nascosti da ciocche unte di lunghi capelli ingrigiti. Si grattò la barba con le unghie cerchiate di nero.

Con sua compiaciuta sorpresa, Doughty aveva ricevuto una scala reale di bastoni. Con un gesto rapido gettò sul piatto due banconote da dieci dollari della sua pila.

Tsyganov esaminò la sua riserva di denaro liquido che si assottigliava con un'espressione di fatalismo slavo. Brontolò, scartò, poi gettò le sue

carte scoperte sul tavolo. La Morte. La Torre. Il due, il tre e il cinque di denari.

«Giochiamo a scacchi?» propose Tsyganov, alzandosi.

«Un'altra volta», rispose Doughty. Sebbene, per ragioni di sicurezza, non detenesse nessuna posizione in classifica nel mondo degli scacchi, Doughty era in effetti un ottimo giocatore di scacchi, particolarmente forte nel finale di partita. Nella gara del 1983, Tsyganov e lui stupirono i loro compagni d'armi in un torneo improvvisato che durò quasi quattro mesi, mentre la squadra attendeva (invano) qualche progresso negli accordi di verifica che andavano a rilento. Doughty non poteva competere con il talento naturale di Tsyganov, ma aveva incominciato a capire e a riconoscere il modo di pensare del suo avversario.

Soprattutto, però, Doughty aveva sviluppato una vaga avversione per la preziosa scacchiera personale di Tsyganov, che era ispirata ai fronti della Guerra Civile Russa. I pedoni animati emettevano deboli ma spaventosi gemiti d'angoscia quando venivano eliminati dagli alfieri/commissari del popolo e dai cavalli/cosacchi.

«Un'altra volta?» mormorò Tsyganov, aprendo un armadietto e tirando fuori una bottiglia di vodka Stolichnaya. Dentro il frigo, un piccolo demone intirizzito e affaticato guardò in cagnesco chiuso nella sua gabbia ed emise una dispettosa nuvola di aria fredda. «Non avremo molte altre occasioni, Elwood.»

«Lo so.» Doughty notò che sulla bottiglia della vodka russa era attaccata un'etichetta d'esportazione in inglese. Vi era stato un tempo in cui Doughty avrebbe esitato ad accettare un drink in una caserma russa. Bicchieri avvelenati. Pozioni sovversive. Quei tempi sembravano così lontani.

«Intendo dire che questo finirà. La storia, che avanza lentamente. Tutta questa faccenda» - Tsyganov agitò la grossa mano come per comprendere non solamente Ginevra, ma un intero modo di pensare - «diventerà un semplice episodio storico.»

«Sono pronto ad accettarlo», disse Doughty convinto. La vodka schizzò fuori dal suo bicchiere un gelido filamento oleoso. «Questa vita non mi è mai piaciuta tanto, Ivan.»

«No?»

«L'ho fatto per dovere.»

«Ah.» Tsyganov sorrise. «Non per il privilegio di viaggiare?»

«Torno a casa», disse Doughty. «Torno a casa per sempre. C'è un posto nella periferia di Forth Worth dove intendo mettere su un allevamento di

bestiame.»

«Torni nel Texas?» Tsyganov parve divertito, commosso. «L'inflessibile teorico militare diventa un *allevatore di bestiame*, Elwood? Sei un secondo Cincinnato romano!»

Doughty sorseggiò la vodka ed esaminò le icone dorate del realismo socialista appese sulle pareti di legno grezzo di Tsyganov. Pensò al proprio ufficio, nel piano interrato del Pentagono. Elegantemente moquettato. A pochi metri dai più importanti centri di potere militare del mondo. Il Segretario della Difesa. Ufficiali di Stato Maggiore. I Segretari dell'Esercito, della Marina, delle Forze Aeree. Il Direttore della Ricerca della Difesa e Negromanzia. La Laguna, il Potomac, il Jefferson Memorial. La vista di un'alba tinta di rosa sul Campidoglio dopo una nottata di lavoro. Avrebbe sentito la mancanza di quel posto? No. «Washington, D.C., non è un luogo adatto dove far crescere un bambino.»

«Ah.» Tsyganov inarcò le sopracciglia ispide. «Ho saputo che ti sei sposato alla fine.» Era evidente che aveva letto il dossier di Doughty «E tuo figlio, Elwood, sta bene?»

Doughty non rispose. Gli sarebbe stato difficile evitare di parlare con orgoglio. Aprì il portafogli di pelle di basilisco conciata e mostrò al russo una fotografia di sua moglie e del figlio appena nato. Tsyganov si scostò i capelli dagli occhi e guardò la foto attentamente. «Ah», disse. «Tuo figlio ti assomiglia molto.»

«Può darsi», disse Doughty.

«Tua moglie», disse Tsyganov con gentilezza, «è molto bella.»

«L'ex Jeane Seigel. Membro dello staff della Commissione per le Relazioni Estere del Senato.»

«Capisco. L'intellighenzia della difesa?»

«Ha curato *Korea e la teoria della guerra limitata*, ritenuto uno dei principali studi in materia.»

«Deve essere un'ottima madre.» Tsyganov bevve la vodka, e sgranocchiò un crostino di pane di segale. «Mio figlio è piuttosto grande ormai. Scrive per la *Literaturnaya Gazeta.* Hai letto il suo articolo sulla questione delle armi irachene? Ultimamente, ci sono stati degli sviluppi molto seri riguardo ai genietti islamici.»

«Avrei dovuto leggerlo», disse Doughty. «Ma sto uscendo dal gioco.» Fece una breve risata. «Vogliono farci tornare a casa, i nostri finanziamenti, spolparci fino all'osso, se non di più. 'Dividendo della pace'. Scompariremo tutti. Come MacArthur. Come Robert Oppenheimer.»

«'Sono diventato la Morte, il Distruttore dei Mondi'», citò Tsyganov.

«Già», rifletté Doughty. «Fu un vero peccato che il povero vecchio Oppy diventò la Morte.»

Tsyganov si esaminò le unghie. «Pensi che ci saranno delle epurazioni?»

«Scusa?»

«So che gli abitanti dello Utah stanno facendo causa al governo federale, per come condussero i test militari, quarant'anni fa...»

«Oh», disse Doughty. «Le pecore a due teste, e tutto quel... Si odono ancora ululati e lamenti notturni provenire sottovento dai vecchi siti dei test. Fino alle Montagne Rocciose... non è un posto dove andare a passeggio con la luna piena.» Rabbrividì. «Ma 'epurazioni'? No. Non è il nostro modo di fare.»

«Avresti dovuto vedere le pecore attorno a Chernobyl.»

«Un brutto colpo», disse Doughty.

«Nessun atto di dovere si sottrae alla punizione.» Tsyganov aprì una scatoletta di pesce che odorava di aringhe affumicate condite con spezie. «E l'Impensabile, eh? Che prezzo hai pagato per quella faccenda?»

Doughty rispose con voce calma, ma seria. «Noi sopportiamo qualunque peso per difendere la libertà.»

«Non che sia uno dei vostri migliori concetti americani, forse». Tsyganov infilzò un pezzo di pesce nella scatoletta con una forchetta a tre denti. «Contattare di proposito un'entità totalmente aliena dall'abisso che separa i nostri universi... un semidio infernale la cui stessa forma è, per così dire, un'offesa alla sanità mentale... quella Creatura vecchia di indicibili eoni e proveniente da inconcepibili dimensioni...» Tsyganov si pulì con un tovagliolo le labbra incorniciate dalla barba. «Quel ripugnante Fulgore che gorgoglia e impreca al centro dell'infinito...»

«Cominci a essere sentimentale», disse Doughty. «Dobbiamo ricordare le circostanze storiche che portarono alla decisione di sviluppare la bomba di Azathoth. Giganteschi Majin e Gojira giapponesi che devastavano l'Asia; immensi eserciti di Jagannath nazisti che sconvolgevano l'Europa con guerre lampo... e i loro leviatani marini che andavano a caccia di navi...»

«Hai mai visto un moderno leviatano, Elwood?»

«Sì, ne ho visto uno... che si nutriva, alla base di San Diego.» Doughty lo ricordava con spaventosa chiarezza: l'enorme mostro pinnato, le cavità nel suo grande ventre contenenti un sonnecchiante carico di mostri dalle ali di pipistrello. A un ordine di Washington, i demoni più piccoli si sarebbero svegliati, precipitati fuori dal ventre del mostro, e lanciati in volo contro

gli obiettivi designati con spietata precisione e la furia di una tempesta. Nei loro artigli stringevano misteriose invocazioni che potevano aprire, per alcuni terribili microsecondi, la porta tra gli universi, permettendo al Fulgore di Azathoth di attraversarla. E qualunque cosa toccasse - dovunque il suo inimmaginabile raggio entrasse in contatto con sostanze terrene - la Terra si sarebbe coperta di vesciche e di bolle in preda a un tormento cosmico. La polvere stessa dell'esplosione sarebbe stata contaminata da qualcosa che non apparteneva a questo mondo.

«E hai visto quando hanno sperimentato la bomba, Elwood?»

«Solo sottoterra. I test atmosferici furono compiuti prima che...»

«E le scorie avvelenate, Elwood? Da sotto le mura ciclopiche dei nostri gruppi motore...»

«Ce ne occuperemo. Le lanceremo nell'abisso dello spazio, se necessario.» Doughty nascose a stento la sua irritazione. «Dove vuoi arrivare?»

«Sono preoccupato, amico. Temo che siamo andati troppo oltre. Siamo uomini responsabili, tu e io. Lavoriamo al servizio di leader responsabili. Sono passati cinquanta lunghi anni, e non una volta l'Impensabile è stato liberato con rabbia. Ma abbiamo giocherellato con l'Eterno con fini di morte. Che cosa sono i nostri miseri cinquant'anni rispetto agli eoni dei Grandi Antichi? Adesso, a quanto pare, ci sbarazzeremo delle stupide applicazioni di questa terribile conoscenza. Ma riusciremo mai a tornare puliti?»

«È una sfida che affronterà la prossima generazione. Ho fatto quello che ho potuto. Sono solo un essere mortale e lo accetto.»

«Non credo che riusciremo a liberarcene. È troppo vicino a noi. Abbiamo vissuto nella sua ombra troppo a lungo e ha toccato le nostre anime.»

«Io ho finito», insisté Doughty. «Il mio dovere è finito. E sono stanco di questo peso. Sono stanco di cercare di capire le questioni, di immaginare gli orrori, e di provare paure e tentazioni che vanno al di là dei limiti naturali della sana riflessione umana. Mi sono guadagnato la pensione, Ivan. Ho diritto di vivere una vita umana.»

«L'Impensabile ti ha toccato. Puoi liberartene veramente?»

«Sono un professionista», disse Doughty. «Ho sempre preso le precauzioni del caso. Mi hanno visitato i migliori esorcisti militari... sono pulito.»

«Come fai a saperlo?»

«Sono i migliori che abbiamo; mi fido del loro giudizio professionale... se troverò di nuovo l'ombra nella mia vita, la metterò da parte. La caccerò.

Credimi, conosco la sensazione e l'odore dell'Impensabile... non troverà mai più appiglio nella mia vita...» Dalla tasca destra del pantalone di Doughty giunse un trillo.

Tsyganov batté le palpebre, poi proseguì. «Ma se scopri che ti è troppo vicino?»

La tasca di Doughty trillò di nuovo. Si alzò distrattamente. «Mi conosci da anni, Ivan», disse, frugando nella tasca. «Forse saremo esseri mortali, ma siamo sempre stati pronti a compiere i passi necessari, a qualunque costo.»

Doughty tirò fuori un grande foulard di seta con su stampato un pentacolo, e lo aprì sventolandolo.

Tsyganov rimase sbalordito. «Che cos'è?»

«Un telefono portatile», rispose Doughty. «Un nuovo e strano congegno... adesso ne porto sempre uno con me.»

Tsyganov si scandalizzò. «Hai portato un telefono nei miei alloggi privati?»

«Accidenti», disse Doughty con pentimento sincero. «Scusami, Ivan. Avevo completamente dimenticato di avere questa cosa con me. Senti, non risponderò alla chiamata qui. Uscirò.» Aprì la porta e scese la scala di legno fino al prato e alla luce del sole svizzero.

Alle sue spalle, la baracca di Tsyganov si alzò sulle mostruose gambe da gallina e se ne andò con un'aria, parve a Doughty, quasi indignata. Nella finestra della baracca, scorse Tsyganov che sbirciava mezzo nascosto, incapace di reprimere la curiosità. Telefoni portatili. Un altro progresso tecnologico dell'inventiva occidentale.

Doughty stese la seta che trillava su un tavolo di ferro in mezzo al prato e mormorò una Parola d'ordine. Sopra il pentacolo ricamato si formò un'immagine scintillante: la testa e le spalle di sua moglie.

Dal suo sguardo intuì subito che si trattava di una brutta notizia. «Jeane?» disse.

«È Tommy», disse.

«Che cosa è successo?»

«Oh», rispose con voce chiara ma incrinata, «nulla. Nulla che potresti vedere. Ma sono arrivati i risultati dei test di laboratorio. Secondo gli esorcisti... è stato contaminato.»

Le fondamenta della vita di Doughty crollarono di colpo e senza far rumore. «Contaminato», ripeté privo d'espressione. «Sì... ti sento, tesoro...»

«Sono venuti a casa e l'hanno esaminato. Dicono che è un mostro.»

A quel punto andò su tutte le furie. «Un mostro? Come fanno a dirlo? Ha solo quattro mesi! Come diavolo fanno a sapere che è un mostro? Che cosa diavolo ne sanno, comunque? Sono solo dei medici stregoni chiusi in una torre d'avorio...»

La moglie scoppiò a piangere. «Sai che cosa ci hanno consigliato di fare, Elwood? Sai che cosa vogliono che facciamo?»

«Non possiamo... liberarcene», disse Doughty. «È nostro figlio.» Fece una pausa, tirò un sospiro e guardò in giro. I prati curati, la luce del sole, gli alberi. Il mondo. Il futuro. Un uccello svolazzò accanto a lui.

«Pensiamoci su», disse. «Pensiamoci bene. Quanto è mostruoso? Esattamente, quanto è mostruoso?»

L'uomo nero con il sassofono
di T.E.D. Klein

1

> Il nero [parole completamente coperte dal timbro postale] era affascinante - dovevo scattargli una fotografia.
>
> H.P. LOVECRAFT, IN UNA CARTOLINA INDIRIZZATA A E. HOFFMANN PRICE, 23 LUGLIO 1934

C'è qualcosa di intrinsecamente rassicurante nell'uso del tempo passato in prima persona. Evoca l'immagine di uno scrittore seduto alla scrivania che fuma una pipa al sicuro nel suo studio, tranquillamente immerso nei ricordi, temprato ma sostanzialmente uscito incolume dall'esperienza che s'appresta a raccontare. È un tempo che dice: «Vi racconto una storia. L'ho scampata».

Nel mio caso personale, è una descrizione assai precisa, per quanto possibile. In effetti, sono seduto in una sorta di studio: un piccolo rifugio, per la verità, con una fila di scaffali da un lato, sotto un panorama di Manhattan dipinto tanti anni fa, a memoria, da mia sorella. La mia scrivania è un tavolino pieghevole che un tempo apparteneva a lei. Di fronte a me, la macchina per scrivere elettrica, sebbene appoggiata in modo un po' precario, ronza tranquillamente, mentre dalla finestra alle mie spalle giunge il brontolio familiare del vecchio condizionatore d'aria, che lotta da solo contro la notte tropicale. Al di là di questo, nel buio che sta di fuori, i deboli rumori notturni sono senza dubbio altrettanto rassicuranti: il vento tra le

palme, il canto incurante dei grilli, il mormorio attutito del televisore del vicino, una occasionale automobile diretta verso l'autostrada, che cambia le marce mentre sfreccia davanti casa...

In verità, casa è forse una parola troppo importante; è un bungalow decorato a stucco color verde a un unico piano, il terzo di una fila di nove situati a parecchie centinaia di metri dall'autostrada. L'unica caratteristica che lo contraddistingue è una meridiana nel cortile di fronte, portata qui dalla casa precedente di mia sorella, e la fragile palizzata, adesso coperta d'erbacce, che ha eretto nonostante le proteste dei vicini.

Non è il più romantico degli scenari, ma in circostanze normali può essere uno sfondo adeguato per riflettere al tempo passato. «Son sempre qui», dice lo scrittore, regolando il tono della voce. (Ho persino, come richiede la situazione, infilato in bocca la pipa, riempita con del latakia.) «Adesso è finita», dice. «L'ho scampata.»

Una premessa rassicurante, forse. Solo che, in questo caso, non è vera. Se l'esperienza sia veramente «finita», nessuno può dirlo; e se, come sospetto, il capitolo finale deve ancora accadere, allora l'idea di «averla scampata» sembrerà patetica.

Eppure non posso dire di considerare l'idea della mia morte particolarmente inquietante. A volte sono così stanco di questa stanzetta, con i suoi mobili di vimini da pochi soldi, i noiosi e vecchi libri, la notte che sopraggiunge dall'esterno... E di quella meridiana là fuori in giardino, con quella sua frase idiota. «*Invecchia con me...*»

L'ho fatto, e la mia vita non sembra avere contato molto nello schema della natura, e sicuramente la sua fine non può contare di più.

Ah, Howard, tu capiresti.

2

> Quello sì, accidenti, che era un viaggio!
>
> LOVECRAFT, 12 MARZO 1930

Se, mentre lo scrivo, questo racconto avrà una fine, non sarà felice. Ma l'inizio non è niente del genere; forse lo troverete piuttosto divertente, infatti: pieno di comiche cadute, risvolti di pantaloni inzaccherati, e un sacchetto di vomito rovesciato.

«Ho provato a resistere», diceva la vecchia signora alla mia destra. «Mi spiace dirglielo, ero estremamente spaventata. Sono rimasta aggrappata ai

braccioli del sedile e mi sono limitata a stringere i denti. E poi, sa, subito dopo essere stati avvisati dal capitano di quella turbolenza, quando la coda si è alzata e abbassata, su e giù, su e giù, be'», mi sorrise e mi diede un colpetto sul polso, «mi spiace dirglielo, non mi era rimasto altro da fare che vomitare anche gli occhi.»

Dove aveva imparato la signora simili espressioni? E ci stava provando pure con me? Mi strinse languidamente il polso con la mano. «Spero mi permetterà di pagarle la tintoria.»

«Signora», dissi, «non si preoccupi. L'abito era già macchiato.»

«Com'è gentile!» Mi diede una civettuola occhiata d'intesa, senza smettere di stringermi il polso. Sebbene i suoi capelli bianchi fossero diventati da tempo del colore dei tasti di un vecchio pianoforte, i suoi occhi non erano privi d'attrattiva. Ma aveva un alito ripugnante. M'infilai il libro in tasca e chiamai l'assistente di volo.

L'incidente era avvenuto molte ore prima. Salendo a bordo dell'aereo a Heathrow, circondato da quello che aveva l'aria di essere un club di rugby aborigeno (tutti vestiti nello stesso modo, giacca blu scuro con bottoni d'osso), avevo ricevuto uno spintone nella schiena ed ero inciampato in una cappelliera di cartone nero in cui qualche cinese aveva messo la cena; sporgeva nel passaggio tra i posti di prima classe. Il contenuto m'inzaccherò le caviglie - salsa d'anatra, forse sugo - e lasciò un'appiccicosa pozzanghera gialla sul pavimento. Mi volsi in tempo per vedere un caucasico, alto e grasso, con una borsa della Air Malay e una barba tanto folta e nera che sembrava un gorilla. I suoi modi erano adeguati al ruolo, poiché dopo avermi spinto da parte con una spallata (con spalle larghe quanto le mie valigie), si fece largo a spinte nel passaggio affollato, con la testa che ballonzolava vicino al soffitto come un palloncino, e scomparve d'un tratto alla vista in fondo all'aeroplano. Sulla sua scia, sentii l'odore di melassa, che mi riportò istantaneamente alla mente la mia infanzia: cappellini da compleanno, pacchi regalo di Callard & Bowser e mal di pancia da dopocena.

«Dispiacere tanto.» Un piccolo e borioso Charlie Chan guardò impaurito l'apparizione che si allontanava, poi si piegò per raccogliere la cena dietro il sedile, trafficando con il nastro.

«Non si preoccupi», risposi.

Quel giorno mi sentivo gentile con tutti. Volare era ancora una novità. Il mio amico Howard (come avevo rammentato al pubblico all'inizio della settimana), diceva che «detestava che gli aeroplani fossero entrati nell'uso commerciale abituale, poiché acceleravano inutilmente il ritmo già freneti-

co della vita». Li aveva liquidati come «strumenti per il divertimento di un signore», ma del resto, vi era salito a bordo solo una volta, negli anni Venti, un breve volo da tre dollari e mezzo sopra la Baia di Buzzard. Che ne sapevamo di motori che fischiavano, delle gioie perverse di pranzare a 10.000 metri di quota, e della possibilità di guardare fuori del finestrino e scoprire che la terra è, tutto sommato, piuttosto rotonda? Si era perso tutto questo; era morto e pertanto era da compiangere.

Eppure, anche da morto aveva trionfato su di me...

Mi diede qualcosa su cui pensare mentre l'assistente di volo mi aiutava a rialzarmi, borbottando con fare professionale rivolta al pasticcio sulle mie gambe, sebbene fosse più probabile che pensasse alla pulizia che l'attendeva quando me ne fossi andato. «Perché fanno quei sacchetti così scivolosi?» si lagnò la signora seduta al mio fianco. «E tutto addosso all'abito di questo gentiluomo. Dovrebbe fare qualcosa per pulirlo.» L'aeroplano perse quota e si ristabilizzò; la signora ruotò gli occhi che s'ingiallivano per l'età. «Potrebbe ripetersi.»

L'assistente di volo mi condusse lungo il passaggio verso la toeletta nel centro dell'aereo. Alla mia sinistra, una giovane donna dal colorito pallidissimo arricciò il naso e sorrise all'uomo seduto al suo fianco. Mi sforzai di nascondere la mia frustrazione apparendo più disgustato, come per dire: «Non sono stato io!» ma dubito di esserci riuscito. Il braccio dell'assistente di volo che mi sosteneva era superfluo ma gradevole; a ogni passo mi appoggiavo sempre di più a lei. Come avevo sempre sospettato, ci sono alcuni preziosi vantaggi nell'avere settantasei anni e dimostrarli, tra cui uno è questo: sebbene si sia esentati dalla frustrazione di flirtare con un'assistente di volo, si ha la possibilità di appoggiarsi al suo braccio. Mi volsi verso di lei per dire qualcosa di buffo, ma mi fermai; aveva un viso completamente privo d'espressione.

«L'attenderò qui», disse, e aprì la porta bianca e liscia. «Non sarà necessario», risposi raddrizzandomi. «Ma potrebbe... pensa che potrebbe trovarmi un altro posto? Non ho nulla contro quella signora, ma non vorrei rivedere il suo pranzo.»

Dentro la toeletta, il rombo dei motori sembrava più forte, come se le pareti di plastica rosa fossero tutto quel che mi separava dal getto dei motori e dai venti polari. Evidentemente ogni tanto attraversavamo qualche turbolenza perché l'aeroplano vibrava e si sollevava come una slitta sul ghiaccio accidentato. Se avessi sollevato il coperchio del water mi sarei quasi aspettato di vedere la terra a chilometri di distanza sotto di noi, un gelido e gri-

gio Oceano Atlantico irto di iceberg. L'Inghilterra era già lontana centinaia di chilometri.

Sostenendomi con una mano alla maniglia della porta, pulii i pantaloni strofinandoli con un fazzoletto di carta profumato che presi da una bustina e me ne infilai molte altre in tasca. Sui risvolti dei pantaloni c'era ancora un residuo di sostanza appiccicosa cinese. Sembrava questa la fonte dell'odore di melassa; la strofinai senza risultato. Squadrandomi nello specchio - un vecchio calvo dall'aspetto innocuo con le spalle curve e un abito bagnato (così diverso dal baldo giovane nella foto con la didascalia «*HPL e i suoi seguaci*») - aprii il chiavistello e uscii, in un miscuglio di odori. L'assistente di volo mi aveva trovato un posto in fondo all'aeroplano.

Fu solamente quando feci per sedermi che notai chi occupava il posto a fianco al mio: era inclinato dall'altra parte, addormentato, con la testa appoggiata al finestrino, ma riconobbi la barba.

«Uh, assistente?...» Mi volsi ma vidi soltanto la schiena in uniforme che si allontanava lungo il passaggio. Dopo un attimo d'incertezza, mi misi a sedere, facendo il minor rumore possibile. Avevo ogni diritto di stare qui, rammentai a me stesso.

Regolando il sedile reclinabile (con grande fastidio per l'uomo di colore seduto dietro di me), mi adagiai e sfilai il libro dalla tasca. Avevano finalmente deciso di pubblicare uno dei miei primi racconti, e avevo trovato già quattro refusi. Ma del resto, che cosa ci si poteva aspettare? La copertina dell'antologia, con il brutto disegno di un teschio, diceva tutto: *Pelle d'oca: tredici agghiaccianti racconti cosmici nella tradizione di Lovecraft.* Sul retro, in mezzo a un elenco di una dozzina di altri autori di cui riconobbi a stento i nomi, ero descritto come «un seguace».

Ecco a che cosa ero ridotto alla fine... il lavoro di una vita banalizzato da uno scrittore di fascette pubblicitarie come «degno dello stesso Maestro», le creazioni della mia mente liquidate come un semplice zibaldone. I miei racconti costruiti con tanta cura, un tempo scelti per i loro meriti, adesso erano semplicemente «lovecraftiani», come se fosse un complimento sufficiente. Ah, Howard, la tua vittoria è stata totale nel momento in cui il tuo nome è diventato un aggettivo.

Lo avevo sospettato per anni, naturalmente, ma ero stato costretto a riconoscerlo solo dopo la conferenza della settimana precedente: che quello che importava alla generazione attuale non era la mia opera, ma bensì la mia associazione con Lovecraft. E pure questo veniva mortificato: dopo anni di amicizia e di sostegno, essere etichettato - solamente perché ero più

giovane - un semplice seguace. Sembrava una barzelletta crudele.

Ogni barzelletta ha una battuta finale. Quella di questa stava ancora nella mia tasca, stampata in corsivo sul foglio piegato del programma della conferenza. Non occorreva che lo riguardassi: ero là, qualificato per sempre come «un membro del circolo di Lovecraft, docente di New York, e autore della celebre raccolta *Oltre la tmoba*».

Ecco là, l'offesa finale: essere immortalato da un errore di stampa! Ti sarebbe piaciuto, Howard. Riesco quasi a sentirti ridacchiare da - da dove? - oltre la *tmoba*...

Intanto, dal posto accanto al mio, veniva il rumore rauco di una gola compressa; il mio vicino doveva essere immerso in un sogno. Appoggiai il libro e lo scrutai. Sembrava più vecchio di quanto mi fosse parso sulle prime: forse aveva sessant'anni o qualcuno di più. Le mani erano ruvide, e sembravano forti; su una di esse portava un anello con una strana croce d'argento. La luccicante barba nera che gli copriva la metà inferiore del volto era così folta da sembrare opaca; ed era così nera da non sembrare naturale, dato che aveva i capelli striati di grigio.

Lo guardai più da vicino, nel punto in cui la barba si attaccava al viso. Vidi per caso un pezzetto di garza sotto la barba? Il mio cuore sobbalzò. Piegandomi in avanti per vedere ancora più da vicino, scrutai la pelle vicino al naso: sebbene bruciata da una lunga esposizione al sole, era stranamente pallida. Salii con lo sguardo, lungo le guance segnate dalle intemperie fino alle buie cavità degli occhi.

Si aprirono.

Per un istante fissarono i miei senza apparentemente capire, vitrei e iniettati di sangue. Un istante dopo si spalancarono e tremarono come un pesce preso all'amo. Aprì le labbra e gracchiò con un filo di voce: «Non qui.»

Rimanemmo seduti in silenzio, senza che nessuno dei due si muovesse. Ero troppo sorpreso, troppo imbarazzato, per rispondere. Oltre il finestrino dietro la sua testa, il cielo era chiaro e luminoso, ma sentivo che l'aeroplano era scosso da raffiche invisibili, e che le punte delle ali vibravano violentemente.

«Non lo faccia qui», disse alla fine con un filo di voce, schiacciandosi contro il sedile.

Era pazzo? Pericoloso, forse? Già vedevo i titoli dei giornali del giorno dopo: TERRORE SU UN JET DI LINEA... MORTO UN PROFESSORE DI NEW YORK CITY IN PENSIONE... Dovetti dare a vedere la mia in-

certezza, perché lo vidi leccarsi le labbra e gettare un'occhiata dietro di me. Il viso fu attraversato dalla speranza, e da un'ombra di astuzia. Mi sorrise. «Mi scusi, non si preoccupi. Accidenti! Devo aver avuto un incubo.» Come un atleta al termine di una gara particolarmente difficile, scrollò l'enorme testa, riprendendo il controllo della situazione. Parlava con un lieve accento del Tennessee. «Accidenti», fece quella che doveva essere una sincera risata. «È meglio che la smetta di bere succo di Kickapoo!»

Sorrisi per metterlo a suo agio, sebbene non avesse affatto l'aria di uno che avesse bevuto. «Non sentivo questa espressione da anni.»

«Ah, sì?» fece lui, con scarso interesse. «Be', sono stato via.» Tamburellava con nervosismo - impazienza? - con le dita sul bracciolo del sedile.

«Malesia?»

Si tirò su, impallidendo. «Come fa a saperlo?»

Indicai con un gesto del capo la borsa da viaggio verde ai suoi piedi. «Ho visto che la portava quando è salito a bordo. Lei, uh... sembrava che avesse un po' di fretta, a dire poco. Infatti, mi dispiace dirle che a momenti mi faceva cadere a terra.»

«Ehi.» Adesso la sua voce era sotto controllo, lo sguardo fermo e sicuro. «Ehi, mi dispiace tanto, amico. Il fatto è che credevo di essere pedinato da qualcuno.»

Alquanto stranamente, gli credetti; sembrava sincero... o per lo meno tanto sincero quanto poteva esserlo uno che si nascondeva dietro una finta barba nera. «Si è travestito, non è vero?» domandai.

«Intende dire la barba? L'ho presa a Singapore. Bazzecole, lo sapevo che non avrebbe ingannato nessuno per molto tempo, per lo meno non un amico. Ma un nemico, be'... forse.» Non fece alcun atto di togliersela.

«Lei è - mi faccia indovinare - nei servizi, giusto?» I servizi segreti, intendevo dire; sinceramente, lo presi per una spia stagionata.

«Nei servizi?» Gettò uno sguardo eloquente a destra e a sinistra, poi abbassò la voce. «Be', sì, si potrebbe dire così. Al Suo servizio.» Indicò il soffitto dell'aeroplano.

«Intende dire?...»

Annuì. «Sono un missionario. O quanto meno lo ero fino a ieri.»

3

I missionari sono delle seccature infernali che dovrebbero starse-

ne a casa.

LOVECRAFT, 12 SETTEMBRE 1925

Avete mai visto un uomo che teme per la propria vita? Io sì, sebbene non prima dei vent'anni. Dopo un'estate d'ozio, avevo trovato finalmente un impiego temporaneo nell'ufficio di quello che si rivelò un uomo d'affari piuttosto losco - penso che oggi lo definireste un banale malvivente - che, avendo in qualche modo offeso la mafia, era convinto che sarebbe morto entro Natale. Si era sbagliato, tuttavia; si era goduto quel Natale e tanti altri in compagnia della famiglia, e fu soltanto parecchi anni dopo che fu trovato nella sua vasca, a testa in giù, in quindici centimetri d'acqua. Non ricordo un gran che di lui, a parte il fatto che era stato difficile farlo conversare; sembrava che non stesse mai ad ascoltare.

Eppure parlare con l'uomo seduto accanto a me sull'aeroplano era sin troppo facile; non aveva l'aria distratta dell'altro, non dava risposte vaghe e non aveva lo sguardo preoccupato. Al contrario, era attento ed estremamente interessato a tutto quello che gli dicevo. A parte il panico iniziale, infatti, non dava molto l'idea di essere un uomo braccato.

Eppure sosteneva di esserlo. Gli avvenimenti successivi avrebbero risposto a ogni domanda, naturalmente, ma in quel momento non avevo modo di stabilire se dicesse la verità, o se la sua storia fosse falsa come la sua barba.

Se gli credetti, fu quasi esclusivamente per via del suo modo di fare, non per ciò che diceva. No, non disse di essersela svignata con l'Occhio di Klesh; fu più originale. Né aveva violentato la figlia unica di un dottore. Ma alcune delle cose che mi riferì riguardo alla regione in cui aveva lavorato - uno Stato di nome Negri Sembilan, a sud di Kuala Lumpur - parevano francamente incredibili: case invase dagli alberi, un collega vicino di casa che ritornando da una vacanza di dieci giorni trovò il prato coperto di cose appiccicose che dovettero bruciare due volte per eliminarle. Affermava che c'erano dei piccoli ragni rossi che saltavano fino alla spalla di un uomo - «c'era una ragazza nel villaggio che diventò quasi sorda per via di una di queste orribili cose che s'infilò nel suo orecchio e crebbe fino a otturarglielo» - e luoghi dove i moscerini erano così fitti che soffocavano il bestiame. Descrisse una terra di paludi di mangrovie avvolte nelle nebbie e piantagioni di alberi della gomma grandi come feudi, e una terra così umida che la carta da parati gorgogliava nel caldo della notte e le Bibbie facevano la muffa.

Seduti insieme sull'aeroplano, chiusi in un mondo con l'aria condizionata fatto di plastica e acciaio, niente di tutto ciò pareva possibile; con il gelido cielo blu a portata di mano, gli assistenti di volo che mi passavano accanto tutti indaffarati nelle loro divise blu e oro, i passeggeri alla mia sinistra che bevevano Coca-Cola o sfogliavano copie di *InFlite*, credetti a meno della metà di quello che disse, e attribuii tutto il resto all'esagerazione bell'e buona e alla tendenza della gente del Sud a raccontare frottole. Solamente una settimana dopo che ero tornato a casa e avevo fatto visita a mia nipote a Brooklyn rividi il mio giudizio, poiché dando una scorsa al libro di geografia di suo figlio, trovai questo passaggio: «Lungo la penisola [malese], vi sono molti sciami di insetti; forse qui ne esistono più varietà che in qualunque altro posto sulla terra. Vi sono dei buoni alberi da legname, e si trovano in abbondanza alberi della canfora e di ebano. Crescono rigogliose molte varietà di orchidee, alcune di dimensioni straordinarie». Il libro alludeva al «ricco crogiolo di razze e lingue» del luogo, alla sua «umidità estrema» e alla «variopinta fauna nativa», e aggiungeva: «Le sue giungle sono così impenetrabili che persino gli animali selvatici si devono attenere ai sentieri più battuti».

Ma, forse, l'aspetto più strano di questa regione era che, nonostante tutti i suoi pericoli e disagi, il mio compagno di viaggio affermava che gli piaceva. «Al centro della penisola c'è una montagna...» Menzionò un nome impronunciabile e scrollò la testa. «La cosa più bella che si possa vedere. E c'è della campagna molto bella lungo la costa, che giureresti di trovarti su un'isola del Mare del Nord. Persino tranquilla. Oh, è umido, soprattutto nell'entroterra dove doveva sorgere la nuova missione, ma la temperatura non supera mai i 38 gradi. Provi a dirlo di New York City.»

Annuii. «Notevole.»

«E la gente», proseguì, «be', credo che siano le persone più gentili della terra. Sa, avevo sentito dire molte brutte cose sui musulmani - sono quasi tutti così, appartenenti alla setta sunnita - ma le dirò che ci hanno trattati con vera amicizia... purché ci limitassimo a insegnare, per così dire, e non interferissimo con i loro affari. E non l'abbiamo fatto, infatti. Non dovevamo. Fornimmo, sa, un ospedale - be', un ambulatorio, per lo meno, due infermiere diplomate e un medico che veniva due volte al mese - e una piccola biblioteca di libri e di film. Non solo di teologia, ma di ogni argomento. Eravamo proprio alla periferia del villaggio, dovevano passare accanto a noi per andare al fiume, e quando pensavano che nessuno dei *lontok* guardasse, entravano e si guardavano in giro.»

«Nessuno di chi?»

«Preti, o quasi. Ce n'erano tanti. Ma loro non interferivano con noi, e noi non interferivamo con loro. Non lo so visto che abbiamo convertito tutta quella gente, ma non posso dire nulla di male nei loro confronti.»

Fece una pausa e si strofinò gli occhi; d'un tratto dimostrò tutti i suoi anni. «Le cose andavano bene», riprese a raccontare. «E quindi mi dissero di stabilire una seconda missione, più nell'entroterra.»

Si fermò ancora una volta, come per valutare se continuare o no. Una piccola e tozza cinese arrancava lungo il passaggio, aggrappandosi alle poltrone delle due file per non cadere. Sentii la mano che mi strofinò l'orecchio al suo passaggio. Il mio compagno la guardò con una certa ansia, e aspettò che passasse. Quando riprese a parlare, la voce era diventata chiaramente incerta.

«Ho girato il mondo - sono stato in molti posti in cui gli americani non possono nemmeno andare di questi tempi - e ho sempre pensato che, ovunque mi trovassi, Dio stava senz'altro guardando. Ma quando cominciai a salire quelle colline, be'...» Scosse la testa. «Ero praticamente solo, sa. Con me avevo soltanto uno dei nostri accompagnatori, due portatori e una guida che ci faceva da interprete. Tutti del posto.» Aggrondò la fronte. «L'accompagnatore, per lo meno, era cristiano.»

«Aveva bisogno di un interprete?»

La domanda parve distrarlo. «Sì, per la nuova missione. Il mio malese andava bene nei bassipiani, ma nell'entroterra si parlavano dozzine di dialetti locali. Mi sarei perso lassù. Dove mi trovavo parlavano qualcosa che la gente del villaggio chiamava *agon di-gatuan*, 'la Lingua Antica'. Non sono mai riuscito a capirla un gran che.» Abbassò lo sguardo sulle mani. «Non ci sono rimasto molto.»

«Problemi con i nativi, immagino.»

Non rispose subito. Alla fine annuì. «Credo davvero che siano le persone più malvagie che esistano», rispose dopo attenta riflessione. «A volte mi domando come Dio abbia potuto crearle.» Fissò fuori del finestrino, i cumuli di nuvole sottostanti. «Si facevano chiamare i Chaucha, da quanto riuscii a capire. Forse avevano qualche influenza coloniale francese, ma mi sembravano asiatici, con appena qualche tratto nero. Gente piccola, innocua all'aspetto.» Fu percorso da un lieve brivido. «Ma non erano affatto quel che sembravano. Non era possibile conoscerli a fondo. Vivevano su quelle colline da non so quanti secoli, e qualunque cosa facessero, non intendevano permettere a un forestiero di ficcarci il naso. Si dichiaravano

musulmani, come gli abitanti dei bassipiani, ma sono sicuro che c'era qualche altra divinità di mezzo. Sulle prime pensai che fossero primitivi; ma adesso penso che non lo erano affatto. Seguivano quei riti perché gli piacevano!» Si sforzò di sorridere; ma lo sforzo si limitò ad accentuargli le rughe del viso.

«Oh, all'inizio sembravano alquanto cordiali», proseguì. «Potevi avvicinarti a loro, fare qualche scambio, guardarli mentre allevavano gli animali; erano molto bravi in questo. Potevi persino parlargli della salvazione. E loro si limitavano a sorridere, sorridevano sempre. E se gli piacevi davvero.»

Avvertii la delusione nella sua voce, e qualcos'altro.

«Sa», confidò avvicinandosi d'improvviso, «giù nei bassipiani, nei pascoli, c'è un animale, una specie di serpente che i malesi uccidono a vista. È una piccola cosa gialla, ma li spaventa a morte: credono che se passa sull'ombra del loro bestiame, gli risucchia la forza vitale. Lo chiamavano 'serpente chaucha'. Adesso so perché.»

«Perché?» domandai.

Girò lo sguardo nell'aeroplano e parve sospirare. «Capisce, in quella fase, vivevamo ancora nelle tende. Non avevamo ancora costruito niente. Be', il tempo peggiorò, i moscerini anche di più, e dopo che scomparve l'accompagnatore gli altri tagliarono la corda. Penso che fu la guida a convincerli ad andarsene. È chiaro che questo mi lasciò...»

«Aspetti. Ha detto che l'uomo scomparve?»

«Sì, dopo nemmeno una settimana che eravamo lì. Era tardo pomeriggio. Stavamo misurando a passi uno dei campi a meno di cento metri dalle tende, e mi stavo facendo largo in mezzo all'erba alta credendo che fosse dietro di me. Ma quando mi girai, non c'era.»

Adesso parlava in fretta. Mi vennero in mente immagini dei film degli anni Quaranta, nativi spaventati che se la svignavano di nascosto con i viveri, e mi domandai quanto di quello che mi raccontava fosse vero.

«Così quando se ne andarono anche gli altri», disse, «non ebbi più modo di comunicare con i Chaucha, se non tramite una sorta di lingua franca, un miscuglio di malese e della loro lingua. Ma sapevo che cosa stava succedendo. Avevano riso di qualcosa per tutta la settimana. Apertamente. Ed ebbi la sensazione che fossero in qualche modo responsabili, della scomparsa dell'uomo, intendo dire. Capisce? Era quello di cui mi fidavo.» Aveva un'aria afflitta. «Una settimana più tardi, quando me lo fecero vedere, era ancora vivo. Ma non poteva parlare. Credo che loro volessero così. Sa,

avevano... avevano fatto crescere qualcosa dentro di lui.» Rabbrividì.

Proprio in quel momento, da dietro di noi giunse un acutissimo urlo disumano che trafisse l'aria come una sirena, coprendo il ronzio dei motori. Giunse di colpo, e rimanemmo entrambi impietriti. Vidi la bocca del mio compagno di viaggio spalancarsi come per ripetere l'urlo. Eravamo diventati due vecchi sbiancati dalla paura che s'aggrappavano a se stessi. Era alquanto comico. Passò un intero minuto prima che riuscissi a girarmi.

Nel frattempo era arrivato l'assistente di volo e picchiettava nel punto in cui l'uomo alle mie spalle, appisolandosi, aveva fatto cadere la sigaretta sul grembo. I passeggeri circostanti, soprattutto i bianchi, gli lanciavano occhiate di traverso, e mi parve di sentire l'odore di carne bruciata. Alla fine l'assistente di volo e uno dei suoi colleghi, che rideva sotto i baffi, lo aiutarono ad alzarsi.

Per quanto piccolo, l'incidente aveva distratto la nostra conversazione e spaventato il mio compagno; fu come se si fosse nascosto sotto la barba. Non parlava più, se non per farmi domande comuni e alquanto banali sul prezzo del cibo e degli alloggi. Disse che era diretto in Florida, e che era in viva attesa della vacanza estiva, apparentemente finanziata dalla sua setta. Gli domandai, un po' sconsolato, che ne era stato alla fine dell'accompagnatore e mi rispose che era morto. Servirono da bere; il continente nordamericano ci veniva incontro da sud, con la costa verde frastagliata. Mi sorpresi a dargli l'indirizzo di mia sorella - Indian Creek era poco lontano da Miami, dove sarebbe stato - e mi pentii subito di averlo fatto. Che cosa sapevo di lui, dopo tutto? Mi disse che si chiamava Ambrose Mortimer. «Significa 'Mare Morto'», disse. «Risale alle Crociate.»

Quando insistei a riprendere l'argomento della missione, rifiutò con un gesto della mano. «Non mi reputo più un missionario», disse. «Ieri, quando ho lasciato il paese, ho rinunciato a quella vocazione.» Abbozzò un sorriso. «Sul serio, adesso sono soltanto un comune cittadino.»

«Che cosa le fa credere che la stiano inseguendo?» domandai.

Il sorriso si spense. «Non ne sono sicuro», rispose, in tono poco convincente. «Forse mi sto spaventando da solo. Ma potrei giurare che a Nuova Delhi, e di nuovo a Heathrow, ho sentito qualcuno cantare. Una volta nella toeletta degli uomini, dall'altra parte di un tramezzo; un'altra volta alle mie spalle, mentre ero in fila. Era una canzone che conoscevo. Era nella Lingua Antica.» Rabbrividì. «Non so nemmeno che cosa significano quelle parole.»

«Perché mai qualcuno canterebbe? Voglio dire, se la stessero se-

guendo?»

«È così. Non lo so.» Scrollò la testa. «Ma credo... credo che faccia parte del rito.»

«Quale rito?»

«Non lo so», ripeté. Aveva l'aria alquanto sofferta, e mi decisi a portare a termine questa indagine. I ventilatori non avevano ancora dissipato l'odore di stoffa e carne bruciate.

«Ma aveva già sentito quella canzone», insistei. «Mi ha detto di averla riconosciuta.»

«Sì.» Distolse lo sguardo e fissò le nuvole che si avvicinavano. Avevamo già sorvolato il Maine. D'un tratto la terra parve un posto piccolissimo. «Avevo sentito cantare alcune delle donne chaucha», disse alla fine. «Era una sorta di canzone per l'agricoltura. Doveva far crescere i raccolti.»

Davanti a noi si stagliava lo smog color zafferano che copre Manhattan come una cappa. La scritta VIETATO FUMARE lampeggiò sulla console sopra di noi.

«Speravo di non dovere cambiare aeroplano», disse adesso. «Ma il volo per Miami non parte prima di un'ora e mezzo. Credo che scenderò e farò un giro, per sgranchirmi le gambe. Mi domando quanto ci vorrà in dogana.» Sembrava che stesse parlando più a se stesso che a me. Ancora una volta mi pentii di essere stato così impulsivo nel dargli l'indirizzo di Maude. Ero quasi tentato di inventare una malattia contagiosa e un marito gelosissimo. Ma del resto, era molto probabile che non l'avrebbe chiamata; non si era nemmeno preso la briga di scrivere il nome. E anche se l'avesse fatto, be', dissi fra me, forse si sarebbe rilassato rendendosi conto di trovarsi al sicuro tra amici. Magari si rivelava pure una buona compagnia; dopo tutto, lui e mia sorella avevano praticamente la stessa età.

Quando l'aeroplano smise di lottare e scese di più nel vortice di aria calda, i passeggeri chiusero i libri e le riviste, misero a posto i loro oggetti personali, e fecero le ultime incursioni frettolose nel bagno per sciacquarsi il viso con l'acqua fresca. Pulii i miei occhiali e pettinai all'indietro quel che restava dei miei capelli. Il mio compagno aveva lo sguardo fisso fuori del finestrino, la borsa verde della Air Malay in grembo, con le mani congiunte su di essa come se pregasse. Stavamo già tornando estranei.

«Riportate i sedili in posizione verticale, per favore», ordinò una voce incorporea. Fuori del finestrino, oltre la testa che adesso era girata del tutto dall'altro lato, il suolo ci veniva incontro e sobbalzammo sulla pista d'atter-

raggio, tra il rombo dei motori a getto che frenavano. Gli assistenti di volo correvano già su e giù lungo i passaggi per prendere cappotti e giacche dai ripostigli superiori, mentre tipi che sembravano dirigenti si alzavano in piedi, incuranti degli ordini, e s'infilavano gli impermeabili. Fuori scorsi figure in uniforme che andavano avanti e indietro in quella che si preannunciava come una calda pioviggine grigia. «Be'», dissi a bassa voce, «ce l'abbiamo fatta», e mi alzai.

Si volse e abbozzò un debole sorriso. «Addio», disse. «È stato un vero piacere conoscerla.» Allungò la mano per salutarmi.

«E cerchi di rilassarsi e di divertirsi a Miami», dissi cercando uno spazio nella folla che sciamava accanto a me lungo il passaggio. «È questo l'importante: rilassarsi.»

«Lo so.» Annuì con aria seria. «Lo so. Dio la benedica.»

Trovai uno spazio e mi infilai nella fila. Dalle mie spalle aggiunse: «E non dimenticherò di andare a far visita a sua sorella». Mi sentii mancare il cuore, ma quando andai verso la porta mi volsi e lo salutai a voce alta per l'ultima volta. La vecchia signora che mi aveva imbrattato l'abito era davanti a me di due persone, ma non sorrise.

Il problema dei saluti finali è che, a volte, si rivelano ridondanti. Circa tre quarti d'ora più tardi, dopo avere attraversato come un bolo di cibo una serie di tubi di plastica bianchi, corridoi, e file ai posti di dogana, mi ritrovai a far passare un'oretta in uno dei negozi di articoli da regalo dell'aeroporto in attesa che mia nipote venisse a prendermi; e lì, di nuovo, vidi il missionario.

Non mi vide. Era fermo davanti a uno degli scaffali dei libri - la così detta sezione dei «classici», rifugio del pubblico - e con un'aria preoccupata gettava occhiate da una parte e dall'altra delle file, soffermandosi sì e no il tempo per leggere i titoli. Era evidente che, come me, si limitava ad ammazzare il tempo.

Per qualche motivo - sarà per imbarazzo, o una certa riluttanza a rovinare un addio ben riuscito - mi trattenni dal salutarlo. Al contrario, indietreggiando nel passaggio posteriore, mi rifugiai dietro uno scaffale di romanzi gotici, che finsi di esaminare mentre in realtà osservavo lui.

Dopo qualche secondo, alzò lo sguardo dai libri e andò a passo lento verso un espositore di dischi incellofanati, premendo con pigrizia la barba sulla guancia destra. Senza preavviso, si volse e scrutò il negozio; chinai la testa sui libri gotici e godei una vista che di solito è riservata agli occhi

compositi degli insetti: donne, a decine, che fuggivano da altrettante piccole case.

Alla fine, con una scrollata delle grosse spalle, si mise a dare una scorsa agli album nell'espositore, scorrendoli uno alla volta con evidente nervosismo. Esaurito in fretta l'assortimento nell'espositore, passò a quello sulla sinistra e ricominciò da capo.

D'un tratto lanciò un urlo soffocato e lo vidi arretrare. Rimase immobile per un secondo, con gli occhi fissi su qualcosa nell'espositore; poi girò su se stesso e uscì dal negozio in fretta e furia, facendosi largo in mezzo a una famiglia che stava per entrare.

«È in ritardo per l'aereo», dissi alla commessa sbalordita, e andai verso gli album. Uno dei dischi era a faccia in su sulla pila: un disco di jazz di John Coltrane al sassofono. Confuso, mi volsi e cercai con lo sguardo il mio ex compagno di viaggio, ma era scomparso in mezzo al frettoloso viavai di gente all'ingresso.

Sembrava che qualcosa dell'album l'avesse fatto scappare; lo esaminai con più attenzione. Coltrane si stagliava sullo sfondo di un tramonto tropicale, in controluce, la testa piegata all'indietro, il sassofono che suonava silenzioso sotto il cielo cremisi. La posa era d'effetto ma banale, non vi trovavo nulla di particolare: non era diverso da qualunque altro uomo nero con il sassofono.

4

> New York offusca qualsiasi altra città per la spontanea cordialità e generosità dei suoi abitanti - almeno di quelli che ho incontrato.
>
> LOVECRAFT, 29 SETTEMBRE 1922

Come facesti presto a cambiare idea! Scopristi una bella città dunsaniana ricca d'archi, cupole e guglie fantastiche... o così ci dicesti. Ma quando te ne andasti due anni dopo, potevi vedere soltanto «orde di stranieri».

Che cosa rovinò il sogno? Fu quel connubio impossibile? Quelle facce straniere nella metropolitana? O fu semplicemente il furto del tuo nuovo abito estivo? Credo, Howard, allora come oggi, che fu un incubo tutto tuo; benché ritornasti nel New England come un uomo che rivede la luce del sole, si poteva vivere bene, te lo assicuro, tra quelle ombre. Io restai... e sopravvissi.

Vorrei quasi trovarmi là adesso, anziché in questo orribile bungalow,

con il suo condizionatore d'aria e i suoi mobili di vimini da pochi soldi che vanno a pezzi e l'umidità della notte che cola sulle finestre.

Vorrei quasi ritrovarmi sui gradini del Museo Naturale di Storia dove, quel fatidico pomeriggio d'agosto, sudavo all'ombra del cavallo di Teddy Roosevelt, mentre guardavo le governanti passare accanto a Central Park con cani o bambini al seguito e mi sventolavo inutilmente con la cartolina che avevo appena ricevuto da Maude. Aspettavo che mia nipote arrivasse in automobile e mi lasciasse suo figlio, che intendevo portare in giro per il museo; voleva vedere il modello a grandezza naturale della balena blu e, al piano di sopra, i dinosauri.

Ricordo che Ellen e suo figlio erano in ritardo di più di venti minuti. Ricordo anche, Howard, che pensavo a te quel pomeriggio, e con un certo piacere: se detestavi New York negli anni Venti, saresti inorridito di quello che è diventata oggi. Persino dalla gradinata del museo potevo scorgere una montagna di rifiuti ammucchiati accanto a un marciapiede e un parco che avresti potuto percorrere dall'inizio alla fine senza sentire una parola d'inglese. I neri erano più dei bianchi, e la musica *salsa* echeggiava dall'altra parte della strada.

Ricordo tutti questi particolari perché, come risultò chiaro, quello fu un giorno particolare: il giorno in cui rividi, per la seconda volta, l'uomo nero con il suo funesto sassofono.

Mia nipote arrivò tardi, come al solito, con le solite scuse sul traffico urbano e, per me, con il solito argomento. «Ma come fai a continuare a vivere qui?» domandò, lasciando Terry sul marciapiede. «Intendo dire, guarda questa gente.» Indicò un gruppo di ragazzi scalmanati e mezzi nudi che bighellonavano accanto all'ingresso del parco.

«Perché, Brooklyn è molto meglio?» rimbeccai, come voleva la tradizione.

«Ma è ovvio», rispose. «Nell'Heights, comunque. Non riesco a capire la ragione di questa avversione patologica di trasferirsi. Potresti almeno provare l'East Side. Te lo puoi senz'altro permettere.» Terry ci guardava impassibile, appoggiato al parafango della loro automobile. Penso che parteggiasse per me, ma era troppo furbo per darlo a vedere.

«Credimi, Ellen», dissi, «il West Side sta cambiando. È tornato di moda.»

Fece una smorfia. «Non lo è dove vivi.»

«Prima o poi cambierà anche quello», risposi. «D'altronde, sono troppo

vecchio per mettermi a bazzicare i bar per single dell'East Side. Da quelle parti non leggono che i best-seller e detestano tutti quelli che hanno più di sessant'anni. Mi trovo meglio dove sono cresciuto... per lo meno so dove sono i ristoranti poco costosi.» In effetti, quello era un problema spinoso: costretto a scegliere tra i bianchi che disprezzavo e i negri che temevo, preferivo non so come la paura.

Per calmare Ellen le lessi ad alta voce la cartolina di sua madre. Era del tipo prestampato e senza illustrazione. «Mi devo ancora abituare al bastone da passeggio», aveva scritto Maude, con la stessa calligrafia impeccabile di quando aveva vinto la medaglia scolastica. «Livia è tornata nel Vermont per l'estate, perciò abbiamo sospeso le partite a carte e mi sono dedicata al Pearl Buck. Il tuo amico, il reverendo Mortimer è venuto a farmi visita e abbiamo fatto una bella conversazione. Che storie divertenti! Grazie ancora per l'abbonamento al *Geographic*; invierò a Ellen le copie vecchie. Non vedo l'ora di rivedervi tutti dopo la stagione degli uragani.»

Terry era ansioso di vedere i dinosauri; in effetti, era diventato un po' troppo grande perché riuscissi a tenerlo a freno, e si trovava già a metà gradinata prima che mi mettessi d'accordo con Ellen dove vederci dopo il museo. Con la chiusura delle scuole, il museo era a momenti più affollato che durante i weekend, e l'eco dei corridoi trasformava le grida e le risate in versi di animali. Ci orientammo sulla pianta nell'ingresso principale - SEI QUI diceva un grosso cerchietto verde, sotto il quale qualcuno aveva scarabocchiato PEGGIO PER TE - e ci dirigemmo di corsa verso il Padiglione dei Rettili, con Terry che faceva strada, impaziente. «Quello l'ho visto a scuola», disse puntando il dito verso un diorama di legno di sequoia. «Anche quello»: il Gran Canyon. Era all'ultimo anno delle medie, credo, e finora non gli era stata data molta possibilità di parlare; sembrava più giovane dei suoi coetanei.

Passammo accanto a tucani e uistitì, alla nuova ala dedicata all'Ecologia Urbana («cemento e scarafaggi», schernì Terry), e ci fermammo quel tanto che bastava di fronte al brontosauro, una gran delusione. «Avevo dimenticato che era soltanto uno scheletro», commentò. Di fianco a noi, una ragazza di colore dall'aria assonnata con un bimbo tra le braccia e due bambini ancora piccoli per andare a scuola al seguito provò, invano, a impedire a uno dei due di scavalcare la transenna. Il bimbo lanciò un urlo di rabbia. Sollecitai mio nipote a proseguire oltre lo scheletro del dinosauro e ad entrare nella sala più affollata, dedicata, per ironia, all'Uomo dell'Africa. «Questa è la parte noiosa», disse Terry, impassibile di fronte alle maschere

e alle lance. Quel ritmo cominciava a stancarmi. Attraversammo un'altra sala - L'Uomo dell'Asia - e passammo in fretta e furia davanti alla collezione di statue cinesi. «L'ho vista a scuola», disse accennando a una tozza figura dietro una vetrina, impaludata in abiti da cerimonia. Aveva qualcosa di familiare anche per me; mi soffermai a fissarla. La sopravveste, un poco logora, era intessuta con scintillante materiale verde e mostrava degli alberi altissimi e contorti su un lato e una sorta di fiume stilizzato sull'altro. Davanti c'erano cinque figure color giallo-marrone in perizoma e copricapo, che forse fuggivano verso i bordi consunti dell'indumento; alle loro spalle stava una sagoma più grande, tutta nera. Dalla bocca pendeva un corno. La figura era ricamata in modo grossolano - poco più di uno schizzo, in effetti - ma assomigliava in maniera inquietante, per posizione e proporzioni, a quella sulla copertina dell'album.

Terry tornò al mio fianco, curioso di vedere che cosa avevo trovato. «*Indumenti tribali*», lesse, sbirciando il piccolo cartello bianco sotto la vetrina. «*Penisola malese, Federazione della Malesia, inizi del XIX sec.*» Si zittì.

«Tutto qui?»

«Sì. Non dice nemmeno di quale tribù si tratta.» Riflettè un momento. «Non che me ne importi molto.»

«Be', a me sì», obiettai. «Mi domando chi potrebbe saperlo.»

Era evidente che avrei dovuto chiedere consiglio al banco delle informazioni nell'ingresso principale, a pianterreno. Terry corse avanti e io lo seguii, con passo persino più lento di prima; era chiaro che ero attratto dal pensiero di un mistero, persino di uno così inconsistente e poco stimolante come questo.

Una studentessa di college dall'aria annoiata ascoltò la mia domanda e, senza darmi il tempo di finire, mi passò un opuscolo preso sotto il banco. «Non può parlare con nessuno fino a settembre», disse, già sul punto di girarsi. «Sono tutti in vacanza.»

Strinsi gli occhi per leggere i minuscoli caratteri sulla prima pagina: «L'Asia, il nostro continente più grande, è stato giustamente chiamata la culla della civiltà, ma potrebbe essere anche il luogo di nascita dell'uomo stesso.» Era chiaro che l'opuscolo era stato scritto prima delle attuali campagne contro la discriminazione sessuale. Controllai la data sul retro: «Inverno 1958». Non sarebbe servito a niente. Eppure sulla quarta pagina, mi cadde l'occhio sul riferimento che cercavo:

... Il modello accanto a esso indossa un abito da cerimonia di seta verde di Negri Sembilan, la più aspra delle regioni della Malesia. Si noti il motivo centrale del nativo che suona un corno da cerimonia, e la curva delicata dello strumento; si ritiene che la figura rappresenti «L'Araldo della Morte», che forse avverte gli abitanti del villaggio di una imminente calamità. Omaggio di un donatore anonimo, l'indumento è probabilmente di origine tcho-tcho e risalente ai primi del XIX sec.

«Che c'è, zio? Ti senti male?» Terry afferrò la mia spalla e mi fissò, con espressione allarmata; il mio comportamento aveva chiaramente confermato le sue paure peggiori nei riguardi degli anziani. «Che cosa c'è scritto?»

Gli diedi l'opuscolo e andai barcollando verso una panchina vicino alla parete. Volevo tempo per pensare. Il Popolo Tcho-Tcho, lo sapevo, era apparso in molti racconti di Lovecraft e dei suoi seguaci - Howard stesso si era riferito a loro chiamandoli «gli assolutamente abominevoli Tcho-Tcho» - ma non riuscivo a ricordare un gran che di loro a parte il fatto che si diceva adorassero una delle sue divinità immaginarie. Avevo sempre supposto che avesse preso il nome da uno dei romanzi di Robert W. Chambers, in cui si menzionava una tribù dell'Asia chiamata «i Tchortcha» e la loro «antica canzone, 'Le trentamila calamità'».

Ma qualunque fossero le loro caratteristiche, ero certo di una cosa: i Tcho-Tcho erano completamente inventati.

Era chiaro che mi ero sbagliato. Escludendo la remota possibilità che l'opuscolo fosse una mistificazione, fui costretto a concludere che gli esseri malvagi dei racconti erano in effetti basati su una razza esistente che viveva nel subcontinente del Sudest asiatico, una razza di cui il mio amico missionario aveva tradotto male il nome in «i Chaucha».

Era una scoperta alquanto sconvolgente. Avevo sperato di trasformare alcuni dei ricordi di Mortimer, veri o no, in racconti; senza volerlo, mi aveva fornito il materiale per due o tre buone trame. Ciononostante, adesso avevo scoperto che il mio amico Howard mi aveva battuto e che ero stato messo nella scomoda posizione di rivivere le storie terrificanti di qualcun altro.

5

La comunicazione epistolare sta sostituendo, per me, gran parte

della conversazione.

LOVECRAFT, 23 DICEMBRE 1917

Non mi aspettavo di incontrare di nuovo il nero che suonava il sassofono. Un mese dopo ebbi una sorpresa anche più grande: rividi il missionario.

O, quanto meno, la sua foto. Era in un ritaglio di giornale che mia sorella mi aveva inviato dal *Miami Herald*, sul quale aveva scritto con una penna a sfera blu: «L'ho appena visto nel giornale... è terribile!!»

Non riconobbi il volto; la fotografia era chiaramente vecchia, la qualità di riproduzione scarsa, e l'uomo era sbarbato. Ma le parole che erano scritte sotto mi dissero che era lui.

SACERDOTE SCOMPARSO DURANTE L'URAGANO

(Mercoledì.) Il reverendo Ambrose B. Mortimer, di anni 56, pastore laico della Chiesa di Cristo, Knoxville, Tennessee, risulta scomparso nel corso dell'uragano di lunedì. Portavoci dell'ordine dicono che Mortimer si era recentemente ritirato dopo 19 anni trascorsi come missionario, più di recente in Malesia. Dopo essersi trasferito a Miami in luglio, aveva preso residenza al 311 di Pompano Canal Road.

Il trafiletto non diceva altro, con una rudezza che si addiceva sin troppo all'argomento. Non sapevo se Ambrose Mortimer era ancora vivo, ma adesso ero sicuro che, fuggito da una penisola, si era smarrito in una altrettanto pericolosa, a un passo dal baratro. E il baratro lo aveva inghiottito.

Così correvano i miei pensieri, comunque. Sono stato spesso vittima di depressioni di questo tipo, e aderisco a una filosofia fatalistica che avevo in comune con il mio amico Howard: una filosofia che uno dei suoi biografi meno comprensivi soprannominò «futilismo».

Comunque, per quanto sia pessimista, non avevo nessuna intenzione di lasciar perdere la questione. Forse Mortimer si era veramente perso nella tempesta; forse era persino partito per chissà dove per conto suo. Ma se, in effetti, qualche folle setta religiosa si era sbarazzata di lui per avere ficcato troppo il naso nei loro affari, c'era qualcosa che potevo fare. Scrissi alla polizia di Miami il giorno stesso.

«Egregi Signori», cominciai, «avendo appreso della recente scomparsa del reverendo Ambrose Mortimer, ritengo di potervi fornire informazioni utili allo svolgimento delle indagini.»

Non occorre che riporti il resto della lettera in questa sede. Basti dire che riferii la mia conversazione con l'uomo scomparso, sottolineando le paure che aveva manifestato per la propria vita: l'inseguimento e l'«assassinio rituale» per mano di una tribù malese chiamata Tcho-Tcho. La lettera era, in breve, un modo alquanto complicato per gridare che era stato commesso un «omicidio». La inviai all'attenzione di mia sorella, chiedendole di inviarla all'indirizzo giusto.

La risposta del dipartimento di polizia giunse con sorprendente rapidità. Come tutta la corrispondenza di questo genere, era più brusca che cortese. «Egregio Signore», scriveva il sergente investigatore A. Linahan, «in riferimento al caso del reverendo Mortimer siamo già stati informati delle minacce alla sua vita. Fino a oggi le ricerche preliminari nel canale di Pompano non hanno dato alcun risultato, ma le operazioni di dragaggio continueranno secondo le nostre normali procedure investigative. La ringraziamo del suo interessamento.»

Sotto la sua firma, tuttavia, il sergente aveva aggiunto un breve poscritto di suo pugno, dal tono un po' più personale; forse le macchine per scrivere lo intimidivano. «Forse potrà interessarle sapere», diceva, «che abbiamo appreso di recente che un uomo con passaporto malese ha alloggiato per quasi tutta l'estate in un hotel di North Miami, che però ha lasciato due settimane prima della scomparsa del vostro amico. Non mi è possibile dirle di più, ma la prego di stare certo che stiamo seguendo diverse piste in questo momento. I nostri inquirenti stanno lavorando a tempo pieno a questo caso, e speriamo di risolverlo in tempi brevi.»

La lettera di Linahan arrivò il ventuno di settembre. Prima della fine della settimana, ne ricevetti una da mia sorella, insieme con un altro ritaglio dell'*Herald;* e dato che, come un vecchio romanzo vittoriano, questo capitolo della vicenda sembrava avere assunto una forma epistolare, lo concluderò con stralci presi da tutti e due.

Il trafiletto del giornale era intitolato RICERCATO PER INTERROGATORIO. Come quello di Mortimer, era poco più di una foto con una lunga didascalia:

> (Giovedì.) Un cittadino malese è ricercato per essere interrogato in relazione alla scomparsa del sacerdote americano, afferma la polizia di Miami. Stando ai registri, il malese, Mr. D. A. Djaktutchow, ha occupato delle camere del Barkleigh Hotella, al 2401 di Culebra Avenue, probabilmente con qualcuno di cui non è noto il nome. Si ritiene che

sia ancora nell'area di Miami, ma i suoi spostamenti non possono essere più ricostruiti dal 22 di agosto. Gli agenti del dipartimento di Stato riferiscono che il visto di Djaktutchow è scaduto il 31 agosto.

Il sacerdote, reverendo Ambrose B. Mortimer, risulta scomparso dal 6 settembre.

La foto sopra l'articolo era chiaramente recente, senz'altro riprodotta dal visto d'entrata. Riconobbi il viso rotondo sorridente, anche se mi ci volle un momento per identificarlo come l'uomo nella cui cena ero incespicato sull'aeroplano. Senza baffi, assomigliava meno a Charlie Chan.

La lettera di accompagnamento aggiunse qualche dettaglio. «Ho chiamato l'*Herald*», scriveva mia sorella, «ma non hanno potuto dirmi nulla di più di quello che era scritto nell'articolo. Sempre così, per saperlo ci ho messo mezz'ora, dato che quella stupida della centralinista continuava a passarmi la persona sbagliata. Credo che tu abbia ragione: qualunque cosa che pubblichi foto a colori in prima pagina non merita di essere chiamato giornale.

«Questo pomeriggio ho chiamato il dipartimento di polizia, ma nemmeno loro sono stati di grande aiuto. Suppongo che non si possa scoprire un gran che per telefono, sebbene io continui a farci affidamento. Alla fine ho parlato con l'agente Linahan, che mi ha detto che aveva appena risposto alla tua lettera. L'hai già ricevuta? Il tipo è stato molto evasivo. Si sforzava di essere cortese, ma capivo che era impaziente di andarsene. Mi ha fornito il nome completo dell'uomo che stanno cercando - Djaktu Abdul Djaktutchow, non è fantastico? - e mi ha detto che hanno altre informazioni ma per ora non possono divulgarle. Ho discusso e supplicato (sai quanto so essere convincente!), e alla fine, poiché ho sostenuto di essere una strettissima amica del reverendo Mortimer, gli ho strappato, blandendolo, quello che ha giurato che avrebbe negato se l'avessi detto a qualcun altro all'infuori di te. Sembrava che il poveretto fosse terribilmente malato, forse addirittura di tubercolosi - intendo fare un test la prossima settimana giusto per sicurezza, e ti consiglio di farlo anche tu - perché pare che, nella camera da letto del reverendo, abbiano rinvenuto qualcosa di molto strano. Hanno detto di avere trovato pezzi di tessuto polmonare.»

6

Anch'io ero un detective quando ero giovane.

LOVECRAFT, 17 FEBBRAIO 1931

Esistono ancora i detective dilettanti? Intendo dire, fuori dalle pagine dei libri? Chi ha, del resto, il tempo per giochi del genere oggigiorno? Non io, per sfortuna; sebbene, in teoria, fossi in pensione da più di dieci anni, le mie giornate erano piuttosto piene di quelle attività poco romantiche che tengono impegnate persone della mia età: lettere, appuntamenti a seconde colazioni, visite a mia nipote e al mio medico; libri (non abbastanza), televisione (troppa) e, forse, uno spettacolo pomeridiano da Golden Agers (benché abbia smesso quasi del tutto di andare al cinema, dato che trovo sempre meno simpatici i suoi eroi). Trascorsi anche la settimana di Halloween sulla spiaggia del Jersey, e gran parte di un'altra nel tentativo di convincere un giovane editore piuttosto arrogante a ripubblicare alcuni dei miei primi lavori.

È chiaro che tutto ciò vuole essere una sorta di scusa per avere rimandato di informarmi ancora sul caso del povero Mortimer fino alla metà di novembre. La verità è che la vicenda mi era quasi sfuggita di mente; solamente nei romanzi la gente non ha niente di meglio da fare.

Fu Maude a risvegliare il mio interesse. Aveva seguito avidamente i giornali nella vana ricerca di altri resoconti sulla sparizione dell'uomo; credo che avesse persino richiamato il sergente Linahan, ma che non avesse saputo nulla di nuovo. Adesso mi scriveva dandomi un'informazione, di terza mano: uno degli amici con cui giocava a bridge aveva sentito da «un amico nelle forze di polizia» che la ricerca di Mr. Djaktu era stata estesa a un presunto socio: «un bambino nero», o così mi riferì mia sorella. Sebbene esistesse la concreta possibilità che questa informazione fosse falsa, o che riguardasse un caso del tutto diverso, sapevo che la reputava alquanto sinistra.

Fu forse per questo che il pomeriggio seguente mi ritrovai ad arrancare un'altra volta sui gradini del Museo di Storia Naturale... tanto per contentare sia Maude sia me. La sua allusione a un negro, seguita alla curiosa scoperta nella camera da letto di Mortimer, mi aveva richiamato alla mente la figura sull'indumento malese - un uomo molto somigliante al mendicante che avevo visto accanto alla statua di Roosevelt - che soffiava in una specie di corno ricurvo.

Quel pomeriggio incontrai poche altre persone per strada, dato che era insolitamente freddo per una città che ha spesso un tempo mite fino a gennaio. Indossavo una grossa sciarpa, e il cappotto di tweed grigio svolazzava intorno alle caviglie. All'interno, tuttavia, come in tutti gli edifici ameri-

cani, il caldo era eccessivo; e presto lo avvertii anch'io quando salii la scoraggiante e lunga scala che portava al secondo piano.

I corridoi erano silenziosi e vuoti a eccezione della cupa sagoma di una guardia seduta davanti a uno dei padiglioni con la testa abbassata come se piangesse e, in alto, il sibilo dei radiatori dei termosifoni vicino al soffitto di marmo. Con calma, e godendomi la sensazione di privilegio derivante dall'avere un museo tutto per me, ripercorsi il giro che avevo già fatto passando davanti ai giganteschi dinosauri («*Un tempo, queste enormi creature calpestavano la terra su cui camminate ora*») e lungo la Sala dell'Uomo Primitivo, dove due giovani portoricani, che avevano chiaramente marinato la scuola, stavano nell'ala africana fissando con aria adorante un guerriero masai in completo assetto da guerra. Nella sezione dedicata all'Asia mi fermai per orientarmi, cercando invano la tozza figura nel lungo abito. La vetrina era vuota. Sulla sua targa era attaccato un cartello: «Temporaneamente rimosso per motivi di restauro».

Questa era senz'altro la prima volta in quarant'anni che la vetrina era stata smontata e, naturalmente, colsi l'occasione per andare a cercare la figura che vi era esposta. Questa era fortuna. Mi diressi verso la scala più vicina, al capo opposto dell'ala. Alle mie spalle echeggiò per la sala un clangore metallico, seguito dalla voce infuriata della guardia. Forse quella lancia masai si era dimostrata una tentazione troppo grande.

Nell'atrio principale mi fu rilasciato un permesso scritto per entrare nell'ala nord, dove erano situati gli uffici del personale. «Lei cerca i laboratori nel piano interrato», disse una signora al banco delle informazioni; la studentessa annoiata dell'estate era stata sostituita da una cordiale signora anziana che mi guardò con un certo interesse. «Chieda alla guardia in fondo alle scale, dopo il self-service. Spero che trovi quello che cerca.»

Tenendo cautamente in vista il permesso rosa che mi aveva passato per chiunque me lo chiedesse, scesi. Quando girai la tromba delle scale, ebbi una sorta di visione: una bionda famiglia dall'aspetto scandinavo mi veniva incontro su per le scale, i quattro volti alzati quasi intercambiabili, genitori e due ragazzine con le labbra increspate e i timidi occhi speranzosi del turista, mentre proprio alle loro spalle, apparentemente ignorato, saltellava, come un'ombra, un ragazzo nero sghignazzante, che camminava praticamente alle calcagna del padre. Nello stato mentale in cui mi trovavo, la scena mi apparve particolarmente inquietante - l'espressione del ragazzo era senza dubbio beffarda - e mi domandai se la guardia che stava davanti al self-service l'avesse notata. Se sì, tuttavia, non lo dava a vedere; diede

un'occhiata priva di curiosità al mio permesso e indicò una porta antincendio in fondo alla sala.

Gli uffici nel piano interrato erano sorprendentemente miseri - le pareti non erano coperte di marmo ma di intonaco verde sbiadito - e l'intero corridoio dava la sensazione di «tomba», senz'altro perché l'unica luce esterna proveniva dalle grate al livello del suolo che si trovavano in alto. Mi era stato detto di cercare uno dei ricercatori aggiunti, un certo Mr. Richmond; il suo ufficio faceva parte di una stanza suddivisa da divisori; sospetto che, vista la mia età e il cappotto di tweed grigio, mi scambiò per qualcuno d'importante.

Il giovane paffuto con la barba biondiccia sembrava un surfista fuori forma, ma la sua solarità svanì quando espressi il mio interesse per l'indumento di seta verde. «Suppongo che lei sia quello che si è lamentato di sopra, o sbaglio?»

Gli assicurai di no.

«Be', qualcuno è stato», disse, continuando a guardarmi con espressione risentita; sulla parete alle sue spalle una maschera da guerra indiana fece altrettanto. «Qualche dannato turista, che forse è venuto in città per un giorno con la voglia di combinare guai. Ha minacciato di chiamare l'Ambasciata Malese. Se fa casino, la gente di sopra si spaventa e questa storia finisce sul *Times*.»

Colsi l'allusione; negli anni precedenti il museo aveva guadagnato una notevole notorietà per avere condotto degli esperimenti spaventosi - e, a mio avviso, piuttosto inutili - sui gatti. Fino ad allora, la maggioranza del pubblico non sapeva che l'edificio ospitava molti laboratori di ricerca.

«Comunque sia», proseguì, «quella dannata veste è giù nel laboratorio, e siamo costretti a risistemarla. È probabile che resti laggiù per sei mesi prima che ce ne occupiamo. Siamo così a corto di personale in questo momento che non è tanto strano.» Gettò un'occhiata all'orologio. «Venga, gliela mostro. Poi devo andare di sopra.»

Lo seguii lungo uno stretto corridoio che si biforcava su entrambi i lati. A un certo punto disse: «Sulla sua sinistra può vedere il famigerato laboratorio zoologico». Tenni gli occhi puntati avanti. Quando passammo accanto alla porta successiva sentii un odore familiare.

«Mi ricorda la melassa», dissi.

«Non è andato tanto lontano», rispose senza girarsi. «Quella roba è in gran parte sciroppo di zucchero. Una pura sostanza nutritiva. Viene usata per far crescere i microrganismi.»

Accelerai per tenermi al passo con lui. «E per quali altre cose?»

Alzò le spalle. «Non lo so, signore. Non è il mio campo.»

Arrivammo di fronte a una porta sbarrata con una inferriata nera. «Ecco uno dei laboratori», disse, infilando una chiave nella serratura. La porta si spalancò su una profonda stanza non illuminata che odorava di trucioli di legno e di colla. «Si accomodi lì», disse, conducendomi in una piccola anticamera e accendendo la luce. «Torno subito.» Fissai l'oggetto che mi era più vicino, una grande cassapanca nera e lucente, con ricchi intarsi. Le cerniere erano state tolte. Richmond tornò con la veste drappeggiata sul braccio. «Vede?» disse, facendola penzolare davanti a me. «Non è poi in condizioni così cattive, no?» Mi resi conto che continuava a credere che fossi quello che si era lamentato.

Sul campo di verde ondeggiante le piccole figure dalla pelle scura fuggivano, sempre inseguite da un pericolo invisibile. Nel centro stava il negro, con il corno nero premuto sulle labbra; l'uomo e il corno formavano un'unica linea nera ininterrotta.

«I Tcho-Tcho sono un popolo superstizioso?» domandai.

«Lo erano», rispose tagliente. «Superstizioso e poco simpatico. Si sono estinti come i dinosauri. Si pensa siano stati sterminati dai giapponesi o qualcos'altro.»

«È piuttosto strano», ribattei. «Un mio amico sostiene di averli incontrati all'inizio dell'anno.»

Richmond era intento a spianare la veste; i rami degli alberi serpentiformi ghermivano invano le figure scure. «Potrebbe essere», disse, dopo una pausa. «Ma non ho letto più niente su di loro dai tempi della scuola. Di sicuro non sono più inseriti nei libri di testo. Ho guardato, ma non c'è niente su di loro. Questa veste ha più di un secolo.»

Indicai la figura nel centro. «Che cosa mi sa dire di questo tizio?»

«L'Araldo della Morte», rispose, come in un quiz. «Almeno è quanto affermano i testi. Si ritiene che annunciasse l'arrivo di una calamità.»

Annuii senza alzare lo sguardo; si limitava a ripetere quello che era scritto nell'opuscolo. «Ma non è strano», aggiunsi, «che questi altri siano così terrorizzati? Vede? Non aspettano nemmeno di sentire di che cosa si tratta.»

«Lei aspetterebbe?» Sbuffò con aria impaziente.

«Ma se il negro è una sorta di messaggero, perché è più grande degli altri?» Richmond cominciò a piegare l'indumento. «Senta, signore», fece lui, «non pretendo di essere un esperto di ogni tribù dell'Asia. Ma se un perso-

naggio è importante, talvolta viene rappresentato più grande. Comunque sia, i Maya facevano così. Ascolti, adesso devo proprio metterla via. Devo andare a una riunione.»

Quando se ne fu andato, rimasi seduto a pensare a quello che avevo appena visto. Le piccole figure dalla pelle scura, per quanto grossolane, esprimevano un terrore che nessun semplice messaggero poteva incutere. E quella grande figura nera che stava trionfalmente nel centro, con il corno che gli pendeva dalle labbra... non era un messaggero, ne ero sicuro. Non era l'Araldo della Morte. Era la Morte stessa.

Ritornai al mio appartamento appena in tempo per sentire squillare il telefono, ma quando entrai aveva smesso. Mi sedetti nel soggiorno con una tazza di caffè e un libro che avevo lasciato sullo scaffale per trent'anni: *Jungle Ways*, di quel vecchio imbroglione di William Seabrook. Lo avevo conosciuto negli anni Venti e lo avevo trovato abbastanza simpatico, anche se piuttosto inaffidabile. Nel suo libro descriveva dozzine di personaggi improbabili, tra cui un capo cannibale finito in prigione che era diventato famoso per avere mangiato la sua giovane moglie, una bella e indolente ragazza di nome Blito, insieme con una dozzina delle sue amiche. Ma non trovai traccia di un negro suonatore di corno.

Avevo appena finito di bere il mio caffè che il telefono squillò di nuovo. Era mia sorella.

«Volevo solamente farti sapere che è scomparso un altro uomo», disse senza fiato. Non saprei dire se fosse spaventata o semplicemente emozionata. «Un aiuto cameriere del San Marino. Ricordi? Ti ci ho portato.»

Il San Marino era una tavola calda poco costosa sull'Indian Creek, a diversi isolati di distanza dalla casa di mia sorella. Lei e le sue amiche vi andavano a pranzare molto spesso durante la settimana.

«È successo la notte scorsa», proseguì. «L'ho appena saputo durante la mia partita a carte. Dicono che fosse uscito per scaricare un secchio di teste di pesce nel corso d'acqua, e che non sia più ritornato.»

«È molto interessante, ma...» Pensai un istante; era assai insolito che mi chiamasse per un motivo del genere. «Ma, sul serio, Maude, non è possibile che sia semplicemente scappato? Voglio dire, che cosa ti fa pensare che ci sia un collegamento...»

«Perché vi ho portato anche Ambrose!» gridò. «Tre o quattro volte. Era là che ci vedevamo di solito.»

A quanto pareva, Maude aveva conosciuto il reverendo Mortimer molto

meglio di quanto le sue lettere lasciassero credere. Ma non mi interessava approfondire quell'aspetto, in quel momento.

«Questo aiuto cameriere», domandai, «era uno che conoscevi?»

«Certo», rispose. «Conosco tutti là dentro. Si chiamava Carlos. Un ragazzo tranquillo, molto gentile. Sono sicura che ci ha servito moltissime volte.»

Non mi era capitato spesso di sentire mia sorella tanto sconvolta, ma per il momento non sembrava che ci fosse modo di calmare i suoi timori. Prima di riattaccare mi fece promettere che avrei anticipato la visita che prevedevo di farle per Natale; le assicurai che avrei cercato di andare a trovarla per il giorno del Ringraziamento, dopo solo una settimana, se fossi riuscito a trovare posto su un aeroplano.

«Provaci», mi pregò e, se fosse stato un racconto di una di quelle vecchie riviste *pulp*, avrebbe aggiunto: «Se c'è qualcuno che può andare a fondo in questa faccenda, sei tu». Ma, in verità, sia Maude sia io sapevamo che avevo appena festeggiato il mio settantasettesimo compleanno e che, dei due, io ero di gran lunga il più timoroso; perciò quello che effettivamente disse fu: «Occuparmi di te mi aiuterà a distrarmi da questa faccenda».

7

Non potevo vivere una settimana senza una biblioteca privata.
LOVECRAFT, 25 FEBBRAIO 1929

Questo è quello che pensavo anch'io, fino a poco tempo fa. Dopo avere passato una vita a collezionare libri, avevo messo insieme migliaia e migliaia di volumi, senza separarmi mai da uno di essi; era questa ingombrante biblioteca privata che, in effetti, mi tenne ancorato allo stesso appartamento del West Side per quasi mezzo secolo.

Eppure sto qui seduto, senz'altra compagnia all'infuori di qualche manuale di giardinaggio e uno scaffale di vecchi best-seller, senza niente su cui sognare, senza niente che vorrei tenere in mano. Eppure, sono sopravvissuto qui una settimana, un mese, quasi una stagione. La verità è, Howard, che ti stupiresti delle cose di cui puoi fare a meno. Quanto ai libri che ho lasciato a Manhattan, mi auguro soltanto che qualcuno li apprezzi quando me ne sarò andato.

Ma non ero per nulla rassegnato quel novembre in cui, essendo riuscito a

prenotare un posto su un volo del mattino, mi ritrovai con meno di una settimana da trascorrere a New York. Passai tutto il tempo che restava nella biblioteca, quella pubblica sulla Quarantaduesima Strada, con i leoni all'ingresso e senza nessuno dei miei libri sugli scaffali. Le due sale di lettura erano il rifugio di gente della mia età o più anziana, uomini in pensione con giornate da riempire, poveri uomini che si limitavano a riscaldarsi le ossa; alcuni sfogliavano i giornali, altri dormicchiavano nelle loro sedie. Nessuno di loro, sono sicuro, provava il mio senso di urgenza: speravo di scoprire alcune cose prima di partire, cose per le quali Miami non sarebbe servita a nulla.

Non era la prima volta che venivo in questo edificio. In passato, durante una delle visite di Howard, avevo cominciato a svolgere delle ricerche genealogiche nella speranza di scoprire degli antenati più importanti dei suoi, e quando ero giovane avevo cercato, ogni tanto, di mantenermi, come gli abitanti di *New Grub Street* di Gissing, scrivendo articoli basati sul lavoro di altri. Ma adesso ero fuori allenamento: come si fa, del resto, a trovare dei riferimenti a una misteriosa tribù del Sudest asiatico senza leggere tutto quello che è stato pubblicato su quella parte del mondo?

All'inizio fu esattamente quello che cercai di fare; sfogliai tutti i libri che trovavo con la parola «Malesia» nel titolo. Lessi di dèi dell'arcobaleno, di altari fallici e di qualcosa che si chiamava «il *tatai*», una specie di manuale; m'imbattei in riti di accoppiamento e nella Morte dei Thorn, e in una certa grotta popolata da milioni di serpenti. Ma non trovai alcun accenno né sui Tcho-Tcho né sulle loro divinità.

Questo mi stupì. Viviamo in un'epoca in cui non esistono più segreti, in cui mio nipote di dodici anni può comprarsi il suo manuale di scienze occulte, e in cui libri con titoli come *L'enciclopedia della conoscenza antica e proibita* sono svenduti in ogni discount. Sebbene i miei amici degli anni Venti non lo avrebbero mai ammesso, l'idea di imbattersi in un vecchio e rovinato «libro di magia nera» nella soffitta di una casa abbandonata - un dizionario di formule magiche, di evocazioni e di sapere segreto - è semplicemente una fantasia bizzarra. Se il *Necronomicon* esistesse davvero, sarebbe probabilmente pubblicato in edizione economica con una prefazione di Colin Wilson.

È giusto, quindi, che quando m'imbattei finalmente in qualcosa che riguardava ciò che cercavo, si presentasse nella forma meno romantica, una sceneggiatura cinematografica ciclostilata.

«Trascrizione» sarebbe forse più vicino alla verità, perché era tratta da

un film girato nel 1937 e che a quest'ora era probabile che stesse marcendo in qualche magazzino dimenticato. La trovai dentro una di quelle custodie di cartone marrone, legate con i nastri, che le biblioteche usano per proteggere i libri con la rilegatura consumata. Il libro di per sé, *Malay Memories*, di un certo reverendo Morton, si era rivelato una delusione nonostante il nome piuttosto suggestivo dell'autore. La trascrizione si trovava all'interno, apparentemente infilata lì per sbaglio, ma benché avesse un aspetto tutt'altro che promettente - solo sessantacinque pagine, dattiloscritte male, e trattenute da un'unica graffetta arrugginita - la lettura risultò certamente appagante. Non aveva una pagina con il titolo, né credo l'avesse mai avuta; la prima pagina si limitava a presentare il film come *Documentario: la Malesia di oggi*, e a riportare che era stato finanziato, in parte, da una sovvenzione statale degli Stati Uniti. Il regista o gli autori non erano indicati.

Capii subito perché il governo era stato forse disposto a sostenere in parte questa iniziativa, poiché vi erano molte scene in cui i proprietari di piantagioni di alberi della gomma esprimevano il genere di opinioni che gli americani volevano sentire. Alla domanda di un intervistatore non bene identificato, «Quali altri segni di prosperità vede intorno a lei?» un coltivatore di nome Mr. Pierce rispose con cortesia: «Ma come, guardi lo standard di vita: scuole migliori per i nativi e un nuovo autocarro per me. Viene da Detroit, sa. Forse c'è anche la mia gomma là dentro».

INTERVISTATORE: E che cosa mi dice dei giapponesi? Sono uno dei mercati migliori di oggi?

PIERCE: Oh, vede, comprano il nostro raccolto, d'accordo, ma non ci fidiamo molto di loro, capisce? (Sorride) Non ci piacciono neanche la metà degli americani.

La parte finale della trascrizione era assai più interessante. Riportava molte brevi scene che non dovevano essere mai apparse nel film finito. Cito per esteso una di queste:

STANZA DEI GIOCHI, SCUOLA DELLA CHIESA, TARDO POMERIGGIO.

INTERVISTATORE: Questo ragazzo malese ha disegnato un demone che chiama Shoo Goron. (Rivolto al ragazzo) Mi domando se mi potresti dire qualcosa sullo strumento nel quale sta soffiando? Sembra il *shofar* ebreo, o il corno di ram. (Di nuovo rivolto

al ragazzo) D'accordo. Non occorre che ti spaventi.
RAGAZZO: Lui no soffiare. Aspirare.
INTERVISTATORE: Capisco, aspira l'aria nel corno, giusto?
RAGAZZO: No corno. Non in corno. (Piange). In lui.

8

Miami non mi fece una grande impressione...
LOVECRAFT, 19 LUGLIO 1931

Aspettando nella sala dell'aeroporto con Ellen e suo figlio, le mie valigie già controllate e il numero del posto assegnato, caddi in preda a un'ansia che da giovane mi rendeva molto infelice, una sensazione che con il tempo si stava esaurendo; e quello che adesso la suscitava era, credo, l'ora che restava prima della partenza del mio volo. Era troppo per restare seduto a chiacchierare con Terry, che era chiaramente con la mente altrove; ma era troppo poco per eseguire il compito che, d'improvviso, mi ero accorto di aver lasciato in sospeso.

Ma forse mio nipote sarebbe stato d'aiuto. «Terry», dissi, «ti andrebbe di farmi un favore?» Alzò la testa, entusiasta; suppongo che ai ragazzi della sua età piaccia essere d'aiuto. «Ricordi l'edificio che abbiamo passato venendo qui? L'Edificio degli Arrivi Internazionali?»

«Certo», rispose. «L'ingresso accanto.»

«Sì, ma è molto più lontano di quanto sembra. Pensi di potere andare e tornare in un'ora e scoprire una cosa per conto mio?»

«Certo.» Era già sceso dalla sedia.

«Mi viene in mente che in quel palazzo c'è un ufficio prenotazioni della Air Malay, e mi domando se potresti chiedere a qualcuno di...»

Mia nipote mi interruppe. «Oh no, non se ne parla nemmeno», disse perentoria. «In primo luogo, non voglio che corra sulla strada per compiere una sciocca commissione» - ignorò le proteste di suo figlio - «e, in secondo luogo, non voglio che sia coinvolto nel gioco che stai facendo con mamma.»

La conclusione di tutto ciò fu che Ellen andò di persona, lasciando Terry e me alle nostre chiacchiere. Prese con sé un foglietto di carta su cui avevo scritto *Shoo Goron*, un nome che guardò con stizzito scetticismo. Non ero sicuro che sarebbe ritornata prima della mia partenza (vedevo che Terry si agitava sempre di più), ma tornò prima del secondo avviso di imbarco.

«Ha detto che lo hai scritto male», comunicò Ellen.

«Chi?»

«Una delle assistenti di volo», rispose Ellen. «Una ragazza, poco più che ventenne. Nessuno degli altri era malese. Lì per lì non ha riconosciuto il nome, fino a quando non lo ha letto ad alta voce un paio di volte. A quanto pare, è una sorta di pesce, giusto? Simile alla remora, solo più grande. Comunque sia, questo è quanto ha detto. Sua madre lo usava per spaventarla quando faceva la cattiva.»

Era chiaro che Ellen - o, più probabilmente, l'altra donna - aveva frainteso. «Una sorta di uomo nero?» domandai. «Be', ritengo sia possibile? Ma un pesce, hai detto?»

Ellen annuì. «Non credo che ne sapesse un gran che, però. Sembrava un po' a disagio, infatti. Come se le avessi chiesto qualcosa di sporco.» Da un altoparlante in fondo alla sala giunse l'ultimo avviso d'imbarco per i passeggeri. Ellen mi aiutò ad alzarmi, senza smettere di parlare. «Ha detto che era solo una malese, di non so quale parte della costa... Malacca? Non ricordo, e che era un peccato che non fossi passata tre o quattro mesi fa, perché la collega che era al suo posto durante l'estate era in parte Chocha-Chocho? o qualcosa del genere.»

La fila si stava accorciando adesso. Augurai a tutti e due di trascorrere un buon giorno del Ringraziamento e mi trascinai a stento verso l'aereo.

Sotto di me le nuvole avevano formato un paesaggio di colline ondulate. Riuscivo a scorgere ogni cresta, ogni pallido cespuglio e, nei punti più scuri, occhi di animali.

Alcune delle valli erano divise da linee nere frastagliate che sembravano i fiumi segnati su una mappa. L'acqua, per lo meno, era vera: in questo punto il banco di nuvole si era aperto, rivelando il mare scuro sottostante.

Durante tutto il volo ero stato consapevole dell'occasione mancata, la sensazione che il viaggio mi offriva una sorta di ultima opportunità. Dopo la scomparsa di Howard, avevo continuato a vivere nella sua ombra per più di quarant'anni; di certo i suoi racconti avevano messo in ombra i miei. Adesso mi trovavo intrappolato in uno di essi. Qui, a chilometri sopra la terra, sentivo possenti dèi guerreggiare; sotto di me, la guerra era già stata perduta.

Gli stessi passeggeri che mi circondavano sembravano i protagonisti di una *masque*: il piccolo e untuoso assistente di volo che aveva uno strano odore; l'uomo addormentato al mio fianco, la bocca spalancata, che mi a-

veva passato, sghignazzando, una pagina strappata dalla sua rivista offerta durante il volo: PAGINA ENIGMISTICA DI NOVEMBRE, con un occhio che fissava, in preda allo stupore, da un nugolo di puntini. «Colleghi tutti i puntini con una linea e vedrà di che cosa non sarà affatto grato questo giorno del Ringraziamento!» Sotto di questo, semisepolta in mezzo a «*B'nai B'rith ospiterà il Festival della Canzone*» e inserzioni di club di spiaggia, una nota di colore locale mi impressionò:

HANNO LE PINNE, VIAGGERANNO

(Per gentile concessione del *Miami Herald*) Se vostro marito rincasa e giura di avere appena visto un branco di pesci attraversare il cortile, non annusategli l'alito per sapere se ha bevuto. Forse dice la verità! Secondo gli zoologi dell'Università di Miami, i pesci gatto migreranno a frotte quest'autunno e gli abitanti della Florida del Sud possono aspettarsi di vedere centinaia di queste creature strisciare sulla terra, a chilometri di distanza dall'acqua. Sebbene non siano di solito più grandi del vostro micio, alcune razze possono sopravvivere senza...

Il trafiletto s'interrompeva qui, nel punto frastagliato in cui il mio compagno di viaggio aveva strappato la pagina dalla rivista. Si agitò nel sonno, muovendo le labbra. Mi volsi e appoggiai la testa contro il finestrino, dal quale s'incominciava a vedere un lembo della Florida, venato da dozzine di canali. L'aeroplano tremò e vi volò incontro.

Maude era già al cancello, con al fianco un altissimo portabagagli nero con un carrello vuoto. Mentre aspettavamo al piano interrato che i miei bagagli uscissero da un portello, mi raccontò il seguito dell'incidente del San Marino: il corpo del ragazzo era stato ritrovato in stato di decomposizione su una spiaggia lontana, con i polmoni nella bocca e nella gola. «Rivoltato come un guanto», disse mia sorella. «Te lo immagini? Alla radio non hanno parlato d'altro tutta la mattina, con disgustose interviste a un medico che parlava della tosse dei fumatori e di come la gente annega. Dopo un poco ho dovuto smettere di ascoltare.» Il portabagagli caricò le mie valigie sul carrello e lo seguimmo al posteggio dei taxi, mentre Maude gesticolava con il bastone. Se non avessi visto quanto era invecchiata, avrei pensato che quello stato di eccitazione le si confaceva.

Facemmo compiere all'autista un lungo giro verso ovest, lungo la Pompano Canal Road, dove ci fermammo al numero 311, una delle nove mise-

re casupole che racchiudevano un cortile intorno a una piccola e lercia piscina per bambini; in un vaso di cemento accanto alla piscina pendeva una palma solitaria mezzo morta, come una comica imitazione di un'oasi. Era stata questa, dunque, l'ultima dimora di Ambrose Mortimer. Mia sorella era molto silenziosa, e le credetti quando disse che non vi era mai stata prima. Dall'altra parte della strada brillavano le acque oleose del canale.

Il taxi girò a est. Percorremmo file interminabili di hotel, motel, condomini, centri commerciali grandi come Central Park, negozi di souvenir con tabelloni più grandi di loro e ceste di conchiglie marine. Uomini e donne della nostra età o più giovani erano distesi su sedie a sdraio di tela nei cortili e fissavano il traffico. Alcune delle signore più anziane erano calve quasi quanto me; gli uomini, come le donne, indossavano abiti color corallo, limone e pesca. Camminavano molto lentamente mentre attraversavano la strada o passeggiavano sul marciapiede. Le automobili si muovevano altrettanto lentamente, e ci vollero quarantacinque minuti per arrivare alla casa di Maude, con le sue imposte color arancione e il farmacista in pensione e sua moglie che vivevano al piano di sopra. Anche su questo isolato aleggiava una sorta di apatia, alla quale sapevo, con un certo rammarico, che mi sarei presto adattato. La vita stava rallentando fino a fermarsi, e dopo che il taxi se ne fu andato rombando, le uniche cose che si agitavano erano i gerani nella cassetta per i fiori, che tremavano lievemente al vento che io nemmeno sentivo.

Un periodo di tempo asciutto. Le mattinate nel salotto con l'aria condizionata di mia sorella, seconde colazioni con i suoi amici in locali con l'aria condizionata. Involontari sonnellini pomeridiani, dai quali mi svegliavo con il mal di testa. Passeggiate serali per vedere i tramonti, le lucciole, gli schermi televisivi che lampeggiavano dietro le tende alla veneziana dei vicini. Di notte, qualche stella opaca; di giorno, piccole lucertole che correvano velocemente sul marciapiede rovente, o che si crogiolavano impudentemente al sole. L'odore delle pitture a olio nel ripostiglio di mia sorella, e l'ostinato ronzio dei moscerini nel suo giardino. La sua meridiana, un regalo di Ellen, con il messaggio di Terry dipinto sul bordo. Pranzo al San Marino e una breve, titubante occhiata al molo fatale sul retro, che adesso era diventato una sorta di attrazione turistica. Un pomeriggio alla biblioteca della circoscrizione a Hialeah, a rovistare negli scaffali dei libri turistici, un vecchio appisolato al tavolo di fronte a me, una bambina intenta a ricopiare con fatica la sua ricerca scolastica dall'enciclopedia. La cena

del giorno del Ringraziamento, con una telefonata di mezz'ora con Ellen e suo figlio, e la prospettiva di mangiare tacchino per il resto della settimana. Altri amici cui far visita, e un'altra giornata in biblioteca.

In seguito, spinto dalla noia e da un vago impulso, telefonai al *Barkleigh Hotella* di North Miami e prenotai una camera per due notti. Non ricordo le date che scelsi, dato che è un particolare che non significa più un gran che, ma ricordo che era a metà settimana; «siamo in piena stagione», mi informò la proprietaria e l'hotel sarebbe stato al completo tutti i weekend sin dopo Capodanno.

Mia sorella non volle accompagnarmi alla Culebra Avenue; non trovava attraente visitare un posto in cui aveva alloggiato un fuggiasco malese, né condivideva la mia fantasia da romanzo *pulp* che, alloggiandovi direttamente, avrei potuto scoprire qualche indizio di cui la polizia non sapeva. (Grazie al celebre autore di *Oltre la tmoba...*) Andai da solo, con un taxi, portando con me una mezza dozzina di libri presi dalla biblioteca della circoscrizione. Oltre a leggere, non avevo in mente altro.

Il Barkleigh era un edificio di mattoni rosa di due piani, sormontato da una vecchia insegna al neon che era coperta di polvere nelle prime luci del pomeriggio. Costruzioni simili erano disposte in fila lungo i due lati della strada, una più deprimente dell'altra. Non c'era nessun ascensore e, come appresi con mia grande delusione, nessuna camera disponibile al primo piano. La scala dava l'impressione di essere una bella impresa.

Nell'ufficio al piano di sotto domandai, nel modo più disinvolto possibile, in quale camera aveva alloggiato il famigerato Mr. Djaktu; avevo sperato, infatti, di essere assegnato a quella o a una vicina. Ma ero destinato a rimanere deluso. Il preoccupatissimo piccolo cubano dietro il banco era stato assunto da appena sei settimane e affermava di non sapere nulla di questa faccenda; con un inglese incerto spiegò che la proprietaria, una certa Mrs. Zimmerman, era appena partita per il New Jersey per andare a trovare dei parenti e che non sarebbe tornata prima di Natale. Era evidente che potevo scordarmi i pettegolezzi.

A quel punto, fui quasi tentato di disdire la prenotazione, e ammetto che quello che mi trattenne lì non fu tanto la correttezza quanto il desiderio di allontanarmi per due giorni da Maude, che, vivendo da sola da quasi dieci anni, era diventata una convivente un po' difficile.

Seguii il cubano al piano di sopra, guardando la mia valigia che sbatteva ritmicamente contro le sue gambe, e fui accompagnato lungo un corridoio fino a una camera che s'affacciava sul retro. Il posto odorava vagamente di

salsedine e di brillantina; il letto sfondato aveva donato a molti una vacanza da incubo. Un piccolo terrazzo di cemento s'affacciava sul cortile e un terreno vuoto dietro di esso, il primo con il prato non falciato da tantissimo tempo e il secondo coperto da tante erbacce che era difficile dire dove cominciava l'uno e finiva l'altro. Una macchia di palme altissime e sottilissime fino all'inverosimile, con solamente qualche foglia indurita che ornava le cime, si ergeva in mezzo a questa terra di nessuno. Sul suolo, sotto di esse, giacevano molte noci di cocco marce.

Questo fu il panorama che vidi la prima notte che tornai dalla cena in un ristorante poco lontano. Mi sentivo insolitamente stanco e mi ritirai presto per dormire. La notte era fresca e il condizionatore d'aria non serviva; quando mi distesi sull'enorme letto sentii la gente muoversi nella camera adiacente, il ronzio di un autobus che percorreva il viale e il fruscio delle palme al vento.

Trascorsi parte della mattinata seguente a scrivere una lettera per Mrs. Zimmerman, da farle avere al suo ritorno. Dopo la lunga passeggiata per andare a pranzo, spulciai la pila di libri sul mio comodino, gli ultimi scelti dal fondo dello scaffale dedicato al turismo; la maggioranza di essi non erano stati presi in prestito sin dagli anni Trenta. Non trovai nulla di interessante in nessuno di essi, per lo meno a un primo esame, ma prima di spegnere la luce notai che uno, le memorie di un certo colonnello E.G. Paterson, aveva l'indice. Benché avessi cercato invano il demone Shoo Goron, trovai tuttavia un riferimento a esso con una diversa grafia.

L'autore, senza dubbio deceduto da tempo, aveva trascorso gran parte della sua vita in Oriente. Il suo interesse per il Sudest asiatico era scarso, e di conseguenza il brano in questione conciso:

> ... Nonostante la ricchezza e la varietà del loro folclore, non hanno nulla che assomigli al malese *shugoran*, una sorta di uomo nero usato per spaventare i bambini cattivi. Il viaggiatore può udirne molte descrizioni contraddittorie, alcune delle quali rasentano l'oscenità. (*Oran* è, naturalmente, l'equivalente malese di «uomo», mentre *shug*, che in questo caso significa «aspirare» o «cercare», significa letteralmente «proboscide di elefante».) Ricordo bene la pelle distesa sul bancone del Tarders' Club di Singapore, e che, secondo la tradizione, rappresenta il figlio di questa leggendaria creatura; le sue ali erano nere, come la pelle di un ottentotto. Poco dopo la guerra, un sergente reggimentale che era di passaggio di ritorno in Gibilterra, asserì, dopo un

attento esame, che era la pelle essiccata di un pesce gatto piuttosto grande. Non fu mai invitato a tornare.

Tenni la luce accesa sino a quando non mi venne sonno, sentendo il vento agitare le foglie e ululare su e giù per la fila di terrazzi. Quando spensi la luce, quasi mi aspettai di scorgere un'ombra alla finestra; ma non vidi, come dice il poeta, nient'altro che la notte.

Il mattino seguente feci la valigia e me ne andai, sapendo che il mio pernottamento nell'hotel era risultato inutile. Quando tornai a casa di mia sorella, la trovai che parlava in preda all'agitazione con il farmacista del piano di sopra; era in uno stato terribile e disse che mi aveva cercato tutta la mattinata. Appena sveglia aveva scoperto che la cassetta per i fiori accanto alla finestra della sua camera da letto era stata rovesciata e alcuni cespugli calpestati. La fiancata della casa era attraversata da due immensi squarci distanti diversi metri, che partivano dal tetto e scendevano giù sino al suolo.

9

> Mio Dio, come volano gli anni. Impassibile uomo di mezza età... quando sino a ieri ero giovane, impaziente e impaurito dal mistero di un mondo che si svelava.
>
> LOVECRAFT, 20 AGOSTO 1926

Non resta molto da raccontare. A questo punto la storia degenera in una serie non vagliata di fatti che potrebbero o non essere collegati: pezzi di un puzzle per coloro che si reputano appassionati dei puzzle, un nugolo casuale di punti, con al centro un grande occhio impassibile.

È chiaro che mia sorella lasciò la casa di Indian Creek il giorno stesso e prese delle camere in un hotel nel centro di Miami. In seguito si trasferì nell'entroterra per vivere con una amica in un bungalow decorato a stucco color verde a molti chilometri da Everglades, il terzo di una fila di nove a poca distanza dall'autostrada. Sono seduto nel suo rifugio mentre scrivo queste parole. Dopo la morte della sua amica, mia sorella ha continuato a vivere qui da sola, facendo il viaggio in autobus di sessantacinque chilometri per Miami solo per qualche occasione speciale: a teatro con gli amici, uno o due viaggi l'anno per far compere. Qui aveva tutto il resto.

Ritornai a New York, presi una infreddatura e finii l'inverno in ospedale,

visitato meno spesso di quanto avrei voluto da mia nipote e da suo figlio. È ovvio che il viaggio in auto da Brooklyn non è uno scherzo.

Si guarisce molto più lentamente quando si raggiunge la mia età; è una dolorosa verità che impariamo tutti se viviamo abbastanza. La vita di Howard fu breve ma credo che alla fine lo avesse capito. A trentacinque anni derideva «il desiderio di giovinezza» di un amico dandogli del pazzo, ma dieci anni dopo aveva imparato a rimpiangere la sua. «Gli anni si fanno sentire!» aveva scritto. «Voi giovani non sapete quanto siete fortunati!»

La vecchiaia è veramente il mistero più grande. Con quale altra assurdità sdolcinata avrebbe potuto Terry decorare la meridiana di sua nonna?

Invecchia con me,
il meglio deve ancora arrivare.

Vero, la massima è tradizionalmente sulle meridiane... ma quel giovane sciocco aveva persino sbagliato la citazione. Con tremenda imprecisione aveva scritto infatti, «*Il meglio deve ancora esserci*»... una frase che mi faceva digrignare i denti, se me ne fossero rimasti.

Trascorsi gran parte della primavera in casa, preparandomi da solo orribili pasti e lavorando inutilmente a un progetto letterario che però mi aveva tenuto occupato la mente. Era scoraggiante scoprire che adesso scrivevo così poco e cambiavo così tanto. Mia sorella si limitò a consolidare il mio stato d'animo quando, inviandomi un articolo alquanto osceno che aveva trovato sull'*Enquirer* - riguardante «una cosa che assomigliava a un aspirapolvere» che si era infilata nel portello di un marinaio svedese e «gli aveva fatto la faccia tutta viola» - scrisse in cima: «Hai visto? Identico a Lovecraft».

Non molto tempo dopo ricevetti, con mia grande sorpresa, una missiva da Mrs. Zimmerman, che si profuse in un mare di scuse per avere smarrito la mia lettera sino a quando non era saltata fuori durante le «pulizie primaverili». (È difficile immaginare qualsiasi genere di pulizie al *Barkleigh Hotella*, in primavera o in qualche altra stagione, ma anche se tardiva, gradii la risposta.) «Mi dispiace che il sacerdote fosse un suo amico», scrisse. «Sono certa che era un gentiluomo.

«Mi ha chiesto i 'particolari', ma dalla sua lettera mi pare che lei conosca tutta la storia. Non c'è veramente niente che le possa dire che non abbia detto alla polizia, sebbene non creda che abbiano divulgato tutto ai giornali. Dai nostri registri risulta che il nostro ospite, Mr. Djaktu, arrivò qui al-

l'incirca un anno fa, alla fine di giugno, e che se ne andò l'ultima settimana di agosto, dovendomi una settimana di affitto più vari danni che non nutro più molte speranze di recuperare, anche se ho scritto all'Ambasciata Malese a tal proposito.

«Sotto gli altri punti di vista, era un pensionante perbene, pagava con regolarità, e in effetti non usciva quasi mai dalla sua camera salvo per fare una passeggiata, ogni tanto, nel cortile posteriore o fermarsi dal droghiere. (È stato impossibile farlo desistere dal mangiare in camera.) La mia unica lamentela è che a metà estate ospitò forse un bambino di colore a nostra insaputa, fino a quando una delle donne di servizio non lo sentì cantare mentre passava davanti alla sua camera. Non riconobbe la lingua, ma disse che forse era ebraico. (La poveretta, che è tristemente mancata, sapeva sì e no leggere.) Quando fece la camera mi disse che Mr. Djaktu affermò che il bambino era 'suo' e che se ne andò perché lo aveva intravisto che la fissava dal bagno. Mi riferì che era nudo. All'epoca non parlai di questa cosa, dato che non ritengo che sia compito mio giudicare la moralità dei miei ospiti. Tuttavia, non rivedemmo più il bambino e ci assicurammo di pulire la camera da cima a fondo per i nostri ospiti successivi. Mi creda, non abbiamo ricevuto che commenti positivi sul nostro hotel. Riteniamo sia ottimo e ci auguriamo che lei sia d'accordo, e che vorrà essere di nuovo nostro ospite quando ritornerà in Florida.»

Purtroppo, quando ritornai in Florida fu per il funerale di mia sorella, verso la fine dell'inverno. Adesso so, dato che allora non lo sapevo, che era stata malata quasi tutto l'anno precedente, ma non posso evitare di pensare che i così detti «incidenti» - gli assurdi atti di vandalismo ai danni di donne nell'entroterra della Florida del Sud, che culminarono con la denuncia di molte aggressioni da parte di un losco figuro non identificato - forse hanno affrettato la sua morte.

Quando arrivai qui con Ellen per prendermi cura degli affari di mia sorella e organizzare il funerale, intendevo rimanere una o due settimane al massimo, per occuparmi del passaggio di proprietà. Ma, non so come, mi trattenni anche dopo che Ellen se ne fu andata. Forse fu il pensiero dell'inverno di New York, diventato più rigido con il passare degli anni; non riuscii a trovare la forza di ritornare, né, alla fine, di vendere questa casa. Se sono intrappolato qui, è una trappola alla quale mi sono rassegnato. D'altronde, non vado molto d'accordo con i traslochi; quando mi stanco di questa cameretta - e mi stanco - non so dove altro andare. Ho visto tutto il mondo che volevo vedere. Questo semplice posto adesso è la mia casa... e

sono certo che sarà l'ultima. Il calendario sulla parete mi dice che sono passati quasi tre mesi da quando mi sono trasferito qui. In una delle pagine che restano troverete la mia data di morte.

La settimana scorsa si è verificata un'epidemia di «incidenti». Quello dell'altra notte è stato il più drammatico. Posso recitarlo a memoria dal notiziario del mattino. Poco prima di mezzanotte, Mrs. Florence Cavanaugh, una casalinga che vive al 7 di Alyssum Terrace, Cutter's Grove, stava per chiudere le tende del soggiorno quando ha visto sbirciare attraverso la finestra quello che ha descritto come un «grande uomo nero con indosso una maschera antigas o un autorespiratore». Mrs. Cavanaugh, che indossava solamente la camicia da notte, ha indietreggiato e, con un urlo, ha chiesto aiuto al marito, che dormiva nella stanza accanto, ma quando è arrivato il nero era già fuggito.

Anche la polizia locale sostiene la teoria dell'«autorespiratore», dato che vicino alla finestra hanno trovato impronte che potrebbero essere state lasciate da un uomo pesante in tuta da sommozzatore. Non sono stati tuttavia in grado di spiegare che cosa ci facesse uno in tuta da sommozzatore a tanti chilometri dal mare.

Il servizio terminava con la solita notizia che «non è stato possibile raggiungere Mr. e Mrs. Cavanaugh per ulteriori commenti».

Il motivo per cui mi sono tanto interessato a questo caso - abbastanza, comunque, da memorizzare tutti questi dettagli - è che conosco i Cavanaugh piuttosto bene. Sono i miei vicini di casa.

Chiamatelo egocentrismo di un vecchio scrittore, se vi pare, ma, non so come, non posso evitare di pensare che la visita dell'altra sera era riservata a me. Questi piccoli bungalow verdi sembrano tutti uguali di notte.

Be', resta ancora un po' di buio là fuori... abbastanza tempo per correggere l'errore. Non vado da nessuna parte.

Penso, infatti, che sarà una fine piuttosto appropriata per un uomo con i miei interessi: essere assorbito nel finale del racconto di qualcun altro.

Invecchia con me,
il meglio deve ancora venire.

Dimmi, Howard: quanto manca ancora prima che tocchi a me vedere il volto nero pigiato contro la mia finestra?

L'ombra sulla soglia

di James P. Blaylock

Erano passati molti mesi da che avevo smontato i miei acquari quando udii un fruscio tra le ombre, un calpestio di passi sulla veranda di casa. Mi destò bruscamente dal letargo letterario in cui ero piombato, in parte dovuto a tre ore di lettura di Jules Verne e in parte alla conoscenza superficiale con una bottiglia di whisky di malto. Nella luce gialla della lampada della veranda, tra i vetri deformanti della metà superiore a colonnine della porta di quercia, scorsi un'ombra, forse un volto, in parte girato. Il profilo scuro era reso indistinto dalle ombre confuse di un ibisco non potato.

La veranda era un'isola rettangolare di luce, interrotta dalle ombre allungate delle piante nei vasi e dall'ombra rettilinea di un paio di sedie rovinate dalle intemperie. Tutt'intorno, si estendeva un caotico boschetto, oltre il quale si trovava la strada e la luce fioca delle lampade sferiche, il tutto illuminato da un pallido chiaro di luna che serviva soltanto a oscurare il muro formato dal boschetto, sicché la veranda con la sua luce gialla e le sue piante sembrava un mondo incantato a sé stante.

Non ero in grado di dire con assoluta sicurezza, mentre stavo lì seduto a fissare, in preda all'improvviso e inspiegabile terrore che quel tardo visitatore mi aveva suscitato, se le appendici frondose che si diramavano da entrambi i suoi lati erano braccia o una strana accozzaglia di membra e di pinne. Con la fioca luce alle spalle, era un'ombra simile a un pesce immersa nella luce ambrata della lampada della veranda, qualcosa che era uscito strisciando e grondante d'acqua da un mare devoniano di un'epoca remota.

Per obiettività, dirò che stavo leggendo Jules Verne, ed è più che ragionevole pensare che la combinazione del libro, delle ombre, delle braci accese nel caminetto, della tarda ora e del morboso sospetto che di sera nei sobborghi non circolino altro che guai, avesse evocato questa inquietante ombra che non era null'altro, infatti, che il fruscio di un ramo di ibisco contro il vetro della porta. Ma comprenderete che non ero ansioso di andare ad aprire la porta.

In silenzio, appoggiai il libro, con ancora nella mente l'immagine dell'interno del *Nautilus* che attraversava la mia coscienza e poi vi si immergeva, e ricordo che mi meravigliai di quanto fosse appropriata quella scena del romanzo: gli oblò di cristallo montati nel rame oltre i quali ondeggiavano i flutti d'acqua illuminati dal sole; i lenti e sinuosi movimenti delle anguille e dei pesci, delle lamprede e delle salamandre, e di banchi blu-argento di scombri. Scivolai tra le ombre dietro il divano e rasentando il

muro mi infilai nello studio immerso nelle ombre dove si trovava una finestra che mi avrebbe permesso di vedere quasi tutta la veranda.

I miei acquari, come ho detto, erano stati smontati mesi prima: sei, credo; l'acqua pompata fuori dalla finestra in un'aiola di rose, le alghe afflosciate in un mucchio molle e umido, i pesci sbalorditi di trovarsi imprigionati in un secchio di dieci litri. Avevo donato questi ultimi a un vicino negozio di pesci tropicali e riposto gli acquari vuoti con la ghiaia e i sassi sotto una panca nella baracca all'ombra dell'albero di avocado. Era stato un compito ingrato, tutto sommato, come fare un fagotto di pezzi della propria adolescenza e riporli in una cassa. A volte, penso che riaprire quella cassa li ristabilirebbe tutti quanti, che si potrebbe ricreare quegli anni passati infilandovi un tubo di gomma e riempiendo le vasche con acqua pulita, spargendo la ghiaia intorno ai mucchi di pietre per formare caverne buie, le cui entrate sono oscurate dai viticci protesi delle alghe attraverso cui brillano i raggi di luce riflessa nell'acqua. Ma il visitatore sulla porta mi dissuase.

Tre negozi di pesci sono impressi perfettamente nella mia memoria di giorno e sono confusi e mescolati di notte, in un vortice di pesci e di luoghi, tutti animati dal ronzio e dal gorgoglio delle pompe, dei filtri e dall'odore umido e stantio delle vasche che gocciolavano acqua sui pavimenti di cemento. Uno lo scoprii andando in bicicletta quando avevo tredici anni. Era una casa rivestita di assicelle sul lato prospiciente l'autostrada, e i gas di scarico di innumerevoli camion e automobili rombanti avevano lasciato uno strato nero di sporco sulla vernice bianca screpolata. All'interno si trovavano dozzine di vasche da quaranta litri, male illuminate, in cui l'acqua era mezzo evaporata. Non aveva nulla di particolare, persino per un tredicenne, a parte una porta sul retro (che doveva essere stata la porta della cucina, credo), che dava su un sentiero di ghiaia che conduceva a quello che doveva essere stato un garage.

A distanza di trent'anni ricordo il giorno esatto in cui l'ho scoperto: il sentiero di ghiaia, cioè; doveva essere un anno dopo il mio primo giro in bicicletta al negozio. Gironzolavo all'interno, scuotendo la testa di fronte alle condizioni degli acquari e sdegnando i guppy, i pesci rossi e i tetra che sciamavano pigramente accanto ai compagni morti sparsi qua e là. Mio padre mi aspettava fuori al volante di una Studebaker, tamburellando con le dita sul sedile del passeggero. Un cartello scritto a penna attirò la mia attenzione; pubblicizzava un altro locale con i pesci «all'esterno», e perciò uscii sul sentiero di ghiaia e andai nel retro del garage, che non era illumi-

nato, a eccezione delle lampadine dei riflettori dell'acquario.

Chiusi la porta alle mie spalle solamente per non fare entrare la luce del sole. Gli acquari erano disposti in fila lungo tre pareti; erano tutti di colore grigio verde e l'acqua che contenevano era illuminata su un fondale di ondeggianti viticci frastagliati di elodee, sagittarie e altre piante acquatiche tropicali. Si udiva il debole gorgoglio delle bollicine che salivano danzando verso la superficie dagli ossigenatori nascosti sotto le pietre coperte di muschio. Sul fondo sabbioso di un acquario giacevano, mezzo addormentate, razze d'acqua dolce dal colore screziato del Rio delle Amazzoni, con le code velenose quasi indistinguibili dalla ghiaia su cui poggiavano. Una decina di pesci tropicali se ne stava al riparo di un arco di pietra, sotto il quale era attorcigliata un'anguilla.

Mi sembrava che l'acquario fosse straordinariamente profondo, forse per un gioco della luce, dei riflessi e di un'abile disposizione di pietre e piante acquatiche. Ma, per un istante, mi parve che l'acqua buia all'interno fosse vasta come il fondo del mare, o una sorta di anticamera di un fiume ghiaioso tropicale. Era affiancato da altri acquari. Dei ghiozzi mi sbirciavano dalle loro tane sotto la sabbia. Un enorme pesce piatto mi fissava da dietro un groviglio di alghe. Pesci a forma di foglia nuotavano in mezzo alle piante frangiate e marcescenti color marrone, mentre una coppia di pesci palla, con gli occhietti rossi che sbattevano, le piccole pinne pettorali che vibravano come le eliche di un sottomarino, occhieggiavano sospettosi da sotto una pietra scura. Quella stanza piena di pesci aveva qualcosa di assolutamente alieno, con la sua luce artificiale color ambra, isolata dal cortile ghiaioso esterno, dal rumore del traffico dell'autostrada a meno di duecento metri di distanza.

Rimasi a guardare, dimenticandomi del tempo che passava, sino a quando la porta si spalancò inondando la stanza con la luce del sole e mio padre sbirciò dentro. Alla luce improvvisa, la strana atmosfera parve svanire, disperdersi, e questo mi fa pensare adesso a che cosa deve succedere a una palude in una foresta quando il sole del mattino fa evaporare l'incanto della coltre di nebbia che ogni notte si raccoglie sotto il chiaro di luna dalle radici, dalle foglie secche e dal terreno del fondo della foresta.

Il sole illuminò di sfuggita una delle vasche, al cui interno, acquattata dietro una pietra scura, stava una creatura con testa e occhi enormi, gli occhi di un calamaro o di uno spaniel, occhi muniti di palpebre, che battevano lentamente e tristemente accanto alle bizzarre decorazioni sparse qua e là nella sua vasca: una mezza dozzina di palline di agata, un plotone di

soldatini di piombo dipinti, una stella d'ottone da sceriffo, una piccola paletta di stagno infilata in un secchiello quasi colmo di sabbia e dipinto d'azzurro e giallo, una scenetta di bambini che giocavano su una spiaggia al tramonto.

Ero abbastanza grande e avevo abbastanza fantasia da rimanere colpito dall'assurdità del contenuto dell'acquario. Tuttavia, non ero abbastanza esperto in ittiologia per commentare gli occhi muniti di palpebre della creatura contenuta nella vasca... per fortuna. Incline agli incubi com'ero. Trascorse un anno prima che ebbi di nuovo occasione di visitare il negozio vicino all'autostrada; ricordo la corsa in bicicletta sull'asfalto bagnato, sotto scrosci d'acqua intermittenti, col capo rintanato nel cappuccio di un impermeabile giallo, i pantaloni fradici dal ginocchio in giù, sino a quando mi trovai finalmente non davanti a un negozio, ma a un lotto vuoto, già invaso dalle erbacce, con le fondamenta di cemento della casa rivestita di assicelle e del garage sporche di acqua piovana e di fango.

Adesso, trent'anni dopo, era quasi mezzanotte e qualcosa si muoveva sulla mia veranda. Le foglie stormivano al vento dell'ovest e potevo udire il fruscio delle palme lungo il marciapiede. Rimasi fermo nell'ombra, appiattito contro una libreria traballante, e sbirciai oltre il bordo del telaio della finestra, ma non vidi nulla. C'era il fruscio dei cespugli e un'ombra che ondeggiava. Là fuori si era acquattato qualcosa: cosa? Ne ero certo. I capelli mi si erano rizzati sulla nuca. Il lugubre rombo di un tuono lontano seguì il ticchettio delle gocce di pioggia battute dal vento. L'odore umido d'ozono sul cemento invase la stanza e mi resi conto, con un sobbalzo, che una finestra alle mie spalle si era spalancata. Mi volsi e la chiusi con un colpo, rimanendo rannicchiato sotto il davanzale per non essere visto, e mi vidi mentalmente, senza volerlo, mentre andavo in giro sotto la pioggia tra le rovine del negozio di pesci tropicali, a cercare tra le erbacce qualcosa a cui non avrei saputo dare un nome, e trovando soltanto schegge di vetro e un castello di ceramica da acquario colorato come un uovo di Pasqua.

Chiusi bene il chiavistello della finestra e strisciai verso la libreria, sbirciando di nuovo fuori nella notte apparentemente vuota dove i rami dell'ibisco con i suoi fiori rosa penduli ballavano in mezzo al vento e alla pioggia.

A San Francisco, a Chinatown, in un vicolo nei pressi di Washington, si trova il secondo negozio di pesci dei tre che scoprii. All'epoca ero uno studente. Avevo consumato un'ottima cena in un ristorante di nome *Sam Wo* e me ne andavo in giro per la strada immersa nella nebbia, in cerca di una

confezione di quegli origami floreali compressi che sbocciano quando vengono immersi nell'acqua, quando vidi un'insegna in ideogrammi cinesi e un koi sfrangiato a tre colori. M'incamminai lungo uno stretto vicolo tra gli edifici, nell'aria nebbiosa che odorava di aglio e di fumo, di anatra alla griglia e di rifiuti rovesciati. Da una piccola porta che odorava di sabbia bagnata giungeva il familiare gorgoglio degli acquari.

Il negozio era grande e buio, con il soffitto basso. Le stanze, immerse nel buio, si prolungavano sotto la strada, e le luci degli acquari sparse qua e là brillavano come stelle lontane e offuscate. Basse vasche di allevamento erano appoggiate su piedistalli arrugginiti sotto una fila di lucernari scuri che davano sul vicolo. Esotici pesci rossi nuotavano a stento, con occhi tondi e fissi, e pinne caudali talmente sviluppate che sembravano trascinarli all'indietro. Ricordo che uno dei pesci aveva le dimensioni e la forma di un pompelmo, una meravigliosa bizzarria allevata per il semplice gusto della curiosità. Assurdamente, forse per via del fatto che anni prima mi ero imbattuto nel tugurio pieno di strani pesci vicino all'autostrada, mi venne in mente che le stanze più lontane contenessero pesci persino più curiosi, perciò m'inoltrai con passo incerto più in fondo, sotto Washington, credo, solamente per scoprire che vi erano stanze ancora più lontane, stanze che sembravano aprirsi in altre attraverso porte ad arco, con il vecchio intonaco così sbiadito e coperto di muffa a causa della costante umidità che sembravano scavate nella pietra. Grandi vasche piene di piante acquatiche rampicanti erano disposte in file sovrapposte; vi nuotavano creature che, settimane prima, si nascondevano nelle grotte del Rio delle Amazzoni e dell'Orinoco.

Qualcosa in quel luogo mi richiamò alla mente la paletta e il secchiello, la promessa di un mistero non risolto, forse un orrore. Ogni acquario, con i suoi angoli in ombra, le pietre ammucchiate e le piante sfrangiate, sembrava un piccolo mondo a sé stante, come il negozio stesso, completamente isolato dai chiassosi vicoli e strade di Chinatown, che s'incrociavano in un arazzo confuso di un mondo estraneo all'agglomerato collinare di San Francisco, a ogni passo la promessa di una sorpresa o di un pericolo. La mia reazione era in qualche misura simile al fascino che aveva provato il professor Aronnax all'interno del *Nautilus*, con la sua biblioteca di ebano nero-viola e d'ottone, i suoi dodicimila libri, i suoi soffitti luminosi, il suo organo a canne e i vasi di molluschi, stelle marine e perle nere più grandi di uova di colombo, e le sue pareti di vetro, attraverso le quali, come dall'interno di un acquario, si aveva una vista continua delle profondità del

mare.

Sulla soglia della seconda stanza, m'incontrai a faccia a faccia con un ometto, un orientale, dal volto celato nell'ombra. Non lo avevo udito avvicinarsi. Teneva in mano una rete da pesca gocciolante, abbastanza grande da intrappolare una spigola, e indossava stivali di gomma come se usasse entrare negli acquari per catturare i pesci. La sua improvvisa apparizione mi scrollò di colpo da uno stato d'animo particolare dal quale dipendeva, ne sono sicuro, l'idea bizzarra che, nella fioca luce perlacea dell'acquario, il braccio e la mano che stringeva la rete fossero coperti di scaglie.

Tornai sulla strada. Non aveva detto una parola, ma il modo in cui scosse lentamente la testa indicava che non ero del tutto gradito in quel posto, che forse era un vivaio, un magazzino all'ingrosso in cui i clienti occasionali non avrebbero trovato nulla di loro interesse.

E fu niente quello che trovai, anni dopo, sulla veranda. Il vento gettava la pioggia sotto le grondaie e contro i vetri della finestra. L'acqua scorreva sulle lastre deformando ancora di più le fronde ondeggianti sulla veranda, rendendo impossibile stabilire se i punti bui erano semplici ombre o qualche cosa di più. Tornai al mio divano, al libro e al caminetto, e accatastai dei ceppi di cedro sulle braci e soffiai sino a quando il legno scoppiettò e crepitò, e la luce del caminetto danzò sulle pareti del soggiorno. Ormai dovevano essere le due del mattino, un'ora che suscita idee lugubri, mi pare, ma, non so perché, ero restio ad andare a dormire e perciò rimasi seduto a sfogliare il libro, sorseggiando con calma il mio bicchiere, con l'orecchio mezzo teso allo strascichio e al fruscio delle cose nel buio della notte e all'occasionale rombo di un tuono lontano.

Non so come, ma non riuscivo a staccare gli occhi dalla porta, sebbene fingessi di continuare a leggere. Il risultato fu che non mi concentrai su niente, ma dovetti appisolarmi perché mi svegliai di soprassalto al rumore di un vaso da fiori di coccio che si frantumava sulla veranda, colpa forse di una raffica di vento mista a pioggia. Saltai su, facendo cadere sul tappeto il libro di Verne, mentre nella nebbia della mia mente si dissolveva l'immagine appena abbozzata di un sogno di pilastri di banchine e di vasche di pietra scura piene di acque tranquille. Un'ombra si profilò oltre la porta. Tirai la catenella del candelabro a muro e feci il buio nella stanza, pensando di nascondere i miei movimenti e di illuminare quelli della cosa sulla veranda.

Ma la luce si era appena spenta, lasciando solamente il bagliore arancione del caminetto acceso, che la riaccesi. Inutile pensare di nascondersi, e la

cosa in agguato sulla soglia, qualunque cosa fosse, non avevo nessun desiderio impellente di conoscerla. Perciò tornai a sedere, tremando. L'ombra rimase dov'era, come se guardasse e ascoltasse, contenta di sapere che sapevo che era lì.

L'altro negozio di pesci si trovava a San Pedro, in una strada che costeggiava il molo di negozi di articoli usati, bar e finestre chiuse con assi. La parte della strada che dava sul porto era costruita in gran parte su pilastri, mentre sotto i fatiscenti edifici di legno si trovavano i ruderi confusi di banchine abbandonate e i grigi flutti ondeggianti del Pacifico. Le finestre del negozio erano oscurate da uno spesso strato di polvere che si era depositato sui vetri nel corso degli anni, e le poche deboli luci sparse qua e là indicavano che l'edificio non era deserto. Su un cartello sulla porta era scritto RARITÀ TROPICALI - PESCI E ANFIBI e sotto, attaccato dall'altra parte della porta e a malapena leggibile sotto la polvere, c'era un listino prezzi ingiallito, che proponeva, ricordo, rane cornute e salamandre colombiane, a prezzi vecchi di vent'anni.

La porta era chiusa a chiave, ma dall'interno, ne ero sicuro, proveniva il ronzio degli acquari e il gorgoglio dell'acqua ossigenata su uno sfondo di voci bisbiglianti. Fossi stato dieci anni più giovane, avrei bussato sul vetro, oppure avrei gridato. Ma il mio interesse per gli acquari era scemato ed ero andato in quel quartiere, in effetti, per acquistare i biglietti per una gita in barca all'isola di Catalina. Perciò feci per andarmene, solo con una vaga curiosità, quando notai per la prima volta una ripida scala di legno che scendeva giù verso le banchine, e il cancello lasciato imprudentemente socchiuso. Esitai di fronte a esso, e sbirciai giù lungo la balaustra deformata e vidi penzolare dalla facciata di legno dell'edificio una semplice insegna con su dipinti degli ideogrammi e un koi a tre colori. Fu più che altro la sorpresa di quel singolare riconoscimento che mi spinse a scendere le scale, con un sorriso ebete, cercando mentalmente la spiegazione che avrei dato se in fondo avessi trovato qualcuno.

Ma non c'era nessuno... solo l'acqua scura che si infrangeva contro gli scogli e la fuga dei granchi rossi tra le ombre di uno scoglio coperto di alghe. Gli edifici a strapiombo formavano una sorta di scantinato all'aperto, buio, freddo e odorante di mitili, crostacei e fango. Dapprima l'oscurità interna era impenetrabile, ma quando mi feci schermo con la mano ed entrai nell'ombra scorsi una mezza dozzina di pietre screziate circolari: vasche per anfibi, pensai, con i bordi drappeggiati con piante acquatiche rampicanti.

«Salve», dissi, con timore, credo, ma mi rispose solamente il silenzio, a parte un breve tonfo in una delle vasche. Feci un passo avanti, esitante. Non avevo il diritto di stare lì, ma ero spinto dalla curiosità di sapere che cosa viveva in quelle vasche circolari.

La prima sembrava non contenere alcuna forma di vita, a parte i grandi viticci aggrovigliati dell'elodea e il manto galleggiante di lenticchie d'acqua. M'inginocchiai sul pavimento umido e spazzai via le lenticchie d'acqua con le mani, socchiudendo gli occhi per vedere in fondo alla vasca. Qualche raggio di luce velato filtrava dall'alto, ma era troppo fioco e non bastava a illuminare la vasca. Per un momento, tuttavia, qualcosa luccicò sul fondo, come se mi invitasse, e nel momento in cui mi rimboccai le maniche mi sorpresi a guardarmi intorno, con aria colpevole.

Sott'acqua si mosse qualcosa, come se la vasca fosse più profonda di quanto avessi pensato, e avessi disturbato la solitudine di una creatura sommersa. Andai a tastoni tra le piante e la ghiaia, sin quasi a toccare l'acqua con l'orecchio. Ecco, era là, appoggiata di lato. Chiusi le dita intorno al semicerchio dell'impugnatura proprio quando dal fondo della sala semibuia giunse il rumore di un lento strascichio di piedi.

M'alzai in piedi, pronto ad affrontare Dio solo sapeva cosa, stringendo convulsamente in mano una familiare paletta di stagno, adesso ammaccata, con il suo oceano blu ripiegato sin quasi a sommergere i bambini che continuavano a giocare, come tanti anni fa, su una spiaggia di sabbia. Di fronte a me stava un ometto, un orientale, che mi fissava in modo strano, come se avesse quasi riconosciuto la mia faccia e fosse stupito di trovarmi, a quanto pareva, nell'atto di rubare quella paletta giocattolo piegata. La lasciai cadere nella vasca, feci per parlare, poi girai sui tacchi e scappai via. L'uomo che mi stava di fronte non portava stivali di gomma, e non stringeva in mano una enorme rete da pesca. Nella penombra di quella strana grotta vicino all'oceano la sua pelle non sembrò, a una rapida occhiata, null'altro che pelle. Potrei sostenere, per un misero gusto dell'avventura, che era ricoperto di scaglie, e magari che aveva le branchie, le mani palmate e una bocca che andava da un orecchio all'altro. E potrebbe anche essere vero. Fuggii senza guardarmi indietro, concentrandomi sulla scala traballante e sul tetto coperto di assicelle che apparve sull'altro lato della strada mentre salivo, uno dopo l'altro, i gradini scricchiolanti. Ricordo che tornai a casa in automobile, premendo a caso i pulsanti dell'autoradio, accendendola e spegnendola, conscio dell'assurdità, della superfluità della musica, dei notiziari, e dello stupido e alieno blateramento radiofonico.

L'episodio raffreddò alquanto la mia passione per i pesci tropicali, passione che era tuttavia già mezzo spenta. E certe immagini strane, sia pure innocenti, cominciarono a perseguitarmi in sogno: immagini casuali di pallidi volti spigolosi, di soldatini di piombo dipinti sparpagliati qua e là su un lotto coperto d'erbacce, del movimento furtivo di un pesce in un acquario offuscato dalle alghe, di una insegna di legno che ondeggia continuamente nella pioggia battuta dal vento.

Oltre la porta d'ingresso chiusa a chiave non c'è altro che l'ombra delle piante, che si agitano nel vento e nella pioggia. Il buonsenso direbbe, con voce arrogante e irritante, che sono stato confuso da una pericolosa combinazione di coincidenze ed eventi casuali. Sarebbe un invito alla follia non dare ascolto a questa voce.

Ma non è una notte di quelle in cui dare ascolto alle voci. Il vento e la pioggia sferzano il boschetto buio; le ombre fremono e danzano. Oltre la finestra non si vede altro che la pallida luce della lampada della veranda. Tra due ore il sole sorgerà e con esso sopraggiungerà lo scetticismo per la suggestione suscitata dai collegamenti e dalle strane combinazioni apparentemente casuali. Sulla veranda - la pioggia si asciuga a chiazze, le sedie ferme al loro posto, i fiori arancione e rosa dell'ibisco si schiudono sorridenti al nuovo giorno - passerà soltanto un frettoloso lattaio dalla mascella quadrata e il cappello bianco con il tintinnio delle bottiglie in una cesta di filo di ferro zincato.

Il signore della terra
di Gene Wolfe

L'uomo del Nebraska sorrise con cordialità, e con un ampio gesto della mano destra, disse: «Esatto, è proprio quello che mi interessa di più. Mi racconti, Mr. Thacker, per favore».

Scopo del gesto era di distogliere l'attenzione del vecchio Hop Thacker dalla mano sinistra del suo intervistatore, che si era infilata nella tasca sinistra della giacca e aveva acceso un miniregistratore. Il microfono era nascosto dietro il risvolto della giacca, il sottilissimo filo marrone quasi invisibile.

Forse al vecchio Hop non sarebbe importato comunque; non era affatto un tipo timido. «Be'», cominciò, «è successo tanti, tanti anni fa, per quanto ne so. Credo fosse ai tempi del mio bisnonno, Mr. Cooper, o forse prima.»

Cooper annuì in segno di incoraggiamento.

«C'erano 'sti tre giovani, ci avevano un vecchio mulo, buono a niente, tranne che per far da esca per i corvi. Uno era il colonnello Lightfoot, ovvio che allora nessuno lo chiamava colonnello. Uno era Creech e l'altro...» Il vecchio si fermò, grattandosi la barba rada. «Non me lo ricordo adesso. Lo sapevo. Mi tornerà in mente quando nessuno me lo chiederà. Era il padrone del mulo.»

Cooper annuì di nuovo. «Intende dire tre giovani, Mr. Thacker?»

«Esatto, e il colonnello Lightfoot, lui aveva una pistola nuova. E quell'altro - era un amico di mio nonno o di qualcun altro - dicevano tutti che era il migliore tiratore della contea. Allora questo Laban Creech, disse che nemmeno lui era un cattivo tiratore, e andò a prendere la sua pistola. Era lui il padrone del mulo, ora che mi ricordo.

«Perciò portarono fuori il mulo, forse a una cinquantina di metri dal boschetto. Sa come si fa. Creech, lui gli sparò dritto nell'orecchio, e quello cadde a terra stecchito; era vecchio, e pure malato, non tirò calci, niente. Allora il colonnello Lightfoot tirò fuori il coltello e gli aprì la pancia e si nascosero nel boschetto ad aspettare i corvi.»

«Capisco», disse Cooper.

«Uno sparò, e poi l'altro, e tenevano il conto. E doveva essere quasi sera, sa, e il colonnello Lightfoot con la sua rivoltella nuova e quest'altro tipo che aveva una buona pistola, erano pari, mentre 'sto Laban Creech era indietro di un punto. Credo ci fosse quasi un centinaio di corvi nel fosso. Non puoi limitarti a sparare a un corvo e lasciarlo per terra, sa, e credere che arrivino gli altri. Quelli guardano quello morto e dicono: 'Guarda che gli è capitato a quello lì. Non penso che mi avvicinerò.'»

Cooper sorrise. «Sono saggi.»

«Oh, se ne sentono dire tante su di loro», disse il vecchio. «Grazie, Sarah.»

Sua nipote aveva portato due alti bicchieri di limonata; si fermò sulla soglia per asciugarsi le mani sul grembiule a scacchi rossi e bianchi, e lanciò un timido sguardo preoccupato all'intervistatore prima di tornare in casa.

«Non l'avevo, all'epoca.» Il vecchio diede un colpetto al cubetto di ghiaccio con un dito scarno e un po' sporco. «Non l'avevo nemmeno quand'ero piccolo, fino a quando arrivò la TVA. Oggi, quando parli di TVA pensano che intendi dire i programmi, sa.» Agitò il bicchiere. «A volte li guardo.»

«La televisione», completò Cooper.

«Esatto. Prenda il caso di Bud Bloodhat quando tirò le cuoia, Mr. Cooper. Caldo? Questo è niente. Gli uccelli avevano tutti il becco spalancato, non sarebbero volati via per nessuna ragione. Ricordo che quel giorno ci rimisi due maiali. Mio padre voleva salvare la carne, ma non era buona. Disse che pensava che i maiali fossero marciti prima ancora di morire, e che aveva paura di darli ai cani, faceva così caldo. Dormivano tutti sotto la veranda, comunque. Non sarebbero usciti per nessuna ragione.»

L'intervistatore fu tentato di riportare la conversazione sul tiro ai corvi, ma un istinto sviluppato con migliaia di ore di interviste del genere lo indusse a limitarsi ad annuire e a sorridere.

«Be', sapevano che dovevano seppellirlo in fretta, no? Perciò lo misero a posto, lo pulirono, gli misero il suo vestito più bello e tutto il resto, e stavano tutti là dentro ad ascoltare, ma faceva un caldo terribile là dentro e la puzza era molto forte; perciò, dopo un po', me la svignai quatto quatto. Nessuno mi guardava, capisce? Le donne piagnucolavano e la facevano lunga, mentre gli uomini pensavano che fosse ora di seppellirlo.»

Il bastone da passeggio del vecchio cadde a terra con un rumore secco e improvviso. Quando lo raccolse, Cooper vide di sfuggita il volto pallido di Sarah dall'altra parte della porta.

«Perciò me la filai nel portico. Credo che c'erano almeno trentotto gradi, ma mi sentivo meglio dopo essere stato là dentro. Fu allora che lo vidi scendere dalla collina dall'altra parte della strada. Si teneva nell'ombra il più possibile, e sembrava pure lui un'ombra, solo che vedevi che si muoveva, e che era più nera. Sapevo che era il succhia-anime ed ebbi paura che volesse prendere mia madre. Mi misi a piangere, e lei venne fuori e mi portò alla fontana a bere un po' d'acqua, e quella fu l'ultima volta che fu visto, da quanto ne so.»

«Perché lo chiama succhia-anime?» domandò Cooper.

«Perché è quello che fa, Mr. Cooper. Penso che sa che non soltanto gli uomini hanno l'anima. Un uomo può vedere lo spirito di un altro uomo, d'accordo, ma può anche vedere lo spirito di un cane, di un mulo e di qualsiasi altra cosa. Beh, prenda per esempio quello di un uomo, visto che non c'è molto da discutere. È la sua anima, no? Perché non è andata in paradiso o laggiù, all'inferno, dove doveva andare? Che ci fa qui, in giro per la strada, o dovunque l'hai visto? Avevo un cane che una volta ha visto uno spirito, lo spirito di un altro cane, sa? Io non l'ho visto, ma lui sì, e ho capito che lo vedeva da come si comportava. Che ci faceva là?»

Cooper scosse la testa. «Non lo so, Mr. Thacker.»

«Be', glielo dico io. Quando muore un uomo, un cavallo, un cane o qualunque altra cosa, il suo spirito dovrebbe andare davanti al Signore per essere giudicato. Gesù Cristo è il nostro giudice, Mr. Cooper. Ma a volte non lo fa. Forse perché ha paura di essere punito, oppure perché deve fare ancora qualcosa quaggiù, come mostrare a qualcuno dove teneva un po' di soldi. Alcuni lo fanno spesso, e potrei raccontarle tante storie. Ma se non ha qualcosa da fare e ha paura di andarsene, resta dov'è, come uno spettro. Appartengono al succhia-anime, capisce, se riesce a catturarli. Solo se ha fame succhierà l'anima di una persona viva, e questa dovrà combattere o morire.» Il vecchio fece una pausa per inumidirsi le labbra con la limonata, fissando il piccolo cimitero di famiglia e i campi di steli di granturco che coprivano le colline su cui non sarebbe più andato a caccia. «Non vince, non molto spesso. Credo che il primo era un indiano, forse; o qualcosa del genere. Le ho detto come Creech l'ha ucciso?»

«No, Mr. Thacker.» L'intervistatore bevve un sorso della sua limonata, che era aspra ma rinfrescante. «Mi piacerebbe molto saperlo.»

Il vecchio si dondolò in silenzio per un tempo che parve lunghissimo. «Beh», disse alla fine, «sparavano da tutto il giorno. Credo d'averlo detto. Per un sacco di tempo, comunque. Ed erano stanchi, il colonnello Lightfoot e 'sto Cooper lo erano, ma Creech era indietro di un sol punto. Toccava a Creech sparare, e continuava a ripetere di rimanere ancora un po', che poi se ne sarebbe andato, che se ne sarebbero andati tutti quanti. Perciò rimasero, ma non c'erano più corvi perché li avevano ammazzati tutti nell'arco di molti chilometri. Cominciava a far buio, e 'sto Cooper dice: 'Dai, Lab, adesso non si può più sparare a niente. Hai perso, accettalo'.»

«Creech dice: 'Be', era il mio mulo'. E proprio allora arriva qualcosa di più grosso di un corvo, tutto nero, che saltellava sul terreno come fa il corvo certe volte, sa? Verso il mulo morto. Allora Creech alza la pistola. In seguito, il colonnello Lightfoot ammise che non avrebbe potuto prendere la mira al buio. Credo che si era limitato a mirare lungo la canna.

«Be' sparò e quello cadde a terra. 'Hai vinto', dice il colonnello Lightfoot, e dà una pacca sulla spalla di Creech, e se ne vanno. Solo questo Cooper sapeva che non era un corvo, che era troppo grosso, e va a vedere che cos'era. Be', signore, assomigliava a un uomo, solo che aveva le gambe storpie e il collo storto. Non era un uomo ma ci assomigliava, capisce? 'Chi m'ha sparato?' dice, con la bocca piena di vermi. I vermi di un morto, capisce?

«'Chi m'ha sparato?' E Cooper: 'Creech'. E poi chiamò a gran voce Cre-

ech e il colonnello Lightfoot. Il colonnello dice: 'Ragazzi, dobbiamo seppellire questa cosa'. E Creech torna a casa a prendere una vanga e un vecchio badile, che è tutto quel che ha. Trema tanto che questi sbatacchiano tra loro. Il colonnello e 'sto Cooper vedono che non è buono di scavare perciò lo fanno loro. Dopo un poco si guardano in giro e Creech non c'è più, e nemmeno il succhia-anime.»

Il vecchio fece una pausa drammatica. «Quando il succhia-anime fu rivisto, era Creech. Perciò è lui che vedo adesso, o uno dei suoi parenti, comunque. Non sparare mai a niente senza essere assolutamente certo di che cos'è, amico.»

Spinta dalla fine del racconto, Sarah apparve sulla soglia. «La cena è pronta. Ho preparato un posto per lei, Mr. Cooper, come ha detto mio padre. È certo di voler restare? Non sarà un gran che.»

Cooper si alzò. «Be', è molto gentile da parte sua, Miss Thacker.»

La nipote aiutò il vecchio ad alzarsi. Appoggiato al bastone nella mano destra e guidato e sorretto da lei alla sua sinistra, si trascinò piano piano verso la cucina. Cooper lo seguì portando con sé la sedia.

«Mio padre si sta lavando», disse Sarah. «Stava cambiando l'olio nel trattore. La ringrazio, ma non c'è bisogno che porti la sedia, Mr. Cooper, metterò su la cena a cuocere finché non torna. Si accomodi.»

«Grazie», disse Cooper e si sedette di fronte al vecchio.

«Abbiamo prosciutto, granturco, focaccine dolci e patate. Non è una cena per ospiti.»

Con assoluta sincerità, Cooper disse: «Si sente un gran profumo, Miss Thacker».

Suo padre entrò, e nonostante si fosse lavato aggiunse un forte odore di olio di motore al miscuglio di aromi proveniente dai fornelli. «Ha sentito tutto quello che voleva, Mr. Cooper?»

«Ho sentito delle storie fantastiche, Mr. Thacker», rispose Cooper.

Sarah dispose il prosciutto di fronte a suo padre. «Credo che sia molto bello, quello che sta facendo, scrivere tutte quelle storie prima che vadano dimenticate.»

Suo padre annuì con riluttanza. «Non pensavo che ci avrebbe guadagnato da vivere, però.»

«Non ci guadagna, papà. Lui insegna. È un insegnante.» Il prosciutto fu seguito da un vassoio stracolmo di focaccine. Sarah si sedette. «Servirò il granturco e le patate tra un attimo. Il granturco non è ancora ben cotto.»

«O Signore, benedici il cibo e coloro che lo mangiano. Rendici grati per

il lavoro, la famiglia e gli amici. Dai il benvenuto al forestiero sotto il nostro tetto come facciamo noi, o Signore. Mangiamo.» Il Thacker più giovane si alzò e affondò un grosso coltello da macellaio nel prosciutto, e Cooper si ricordò alla fine di spegnere il miniregistratore.

Due ore dopo, più che sazio, Cooper accettò di restare a dormire. «Non è un gran che», disse Sarah quando gli mostrò la camera da letto vuota, «ma è pulita. Ho messo le lenzuola e il piumino mentre parlava con mio nonno.» Aprì la porta con uno scricchiolio e accese la luce.

Cooper annuì. «Prevedeva che accettassi l'invito di suo padre.»

«Beh, lo sperava.» Badando a non incontrare il suo sguardo, Sarah aggiunse: «Erano anni che non vedevo mio nonno così contento. Gli parlerà ancora domani mattina? Può sistemare i panni della sua valigia in questo comò. Ho vuotato i cassetti in alto, e le ho già preparato il letto. Il bagno è accanto alla camera di mio padre. Lo sa. Penso che le sembriamo molto campagnoli, da queste parti».

«Sono cresciuto in una fattoria vicino a Fremont, nel Nebraska», disse lui. Lei non rispose. Quando si guardò in giro, Sarah gli stava mandando un bacio dalla soglia, e un attimo dopo non c'era più.

Con una filosofica alzata di spalle, appoggiò la valigia sul letto e l'aprì. Oltre ai suoi taccuini, aveva portato con sé una copia piena di ditate di *The Types of the Folktale* e *Gods before the Greeks* di Schmit, che si era prefisso di leggere. Presto i Thacker si sarebbero raccolti nel soggiorno per vedere la televisione. Lo avrebbero scusato per un paio d'ore? Forse avevano gradito il suo arrivo imprevisto nel tardo pomeriggio. Ebbe l'improvviso presentimento che la bella e snella Sarah si sarebbe seduta sola soletta sul divano ricurvo e che non avrebbe trovato una sedia libera.

Nella camera c'era una sedia libera, tuttavia; una sedia di legno vecchia ma dall'aria robusta con il sedile di paglia. La portò vicino alla finestra e aprì il libro di Schmit, deciso a leggere fino a quando c'era luce. Dis, sapeva, era giunto nel suo carro per prendere le anime dei greci morti, e per questo era stato chiamato il Raccoglitore delle Anime da coloro che avevano troppa paura per chiamarlo per nome; ma il succhia-anime storpio e quasi pietoso di Hop Thacker non sembrava avere nulla in comune con l'oscuro e maestoso Dis. C'era stata qualche divinità precedente che aveva chiaramente prefigurato il succhia-anime? Come molti studiosi di folclore, Cooper era fermamente convinto che gran parte dei temi folcloristici erano, se non proprio esistiti da sempre, quanto meno molto antichi. L'indice

di *Gods before the Greeks* sembrava ben fatto:

Morti, le loro mummie visitate da An-uat, 2.

Cooper annuì tra sé e sfogliò il libro.

An-uat, Anuat, «Il Signore della Terra (la Necropoli)», «Precursore del Nord». Sebbene spesso confuso con Anubi, al quale ha dato l'aspetto, è chiaro che An-uat, il dio-sciacallo, conservava un'identità separata fin nel periodo del Nuovo Regno. Le anime che si erano rifiutate di salire a bordo della barca di Ra (e di presentarsi quindi di fronte al trono del risorto Osiride) venivano trascinate da An-uat, che andava dalle loro mummie a questo scopo, a Tuat, la valle senza luce e infestata dai demoni che si estendeva tra il tramonto del vecchio sole e il levare di quello nuovo. An-uat e il meno minaccioso Anubi sono raramente distinguibili nelle rappresentazioni artistiche, ma quando tale distinzione è resa possibile, An-uat è la figura con la muscolatura più possente. Van Allen riferisce che An-uat è ancora invocato dai maghi contemporanei (musulmani e copti) dell'Egitto, con il nome di Ju'gu.

Cooper si alzò, appoggiò il libro sulla sedia, andò verso il comò e tornò indietro. Ecco un mito vecchio di cinquemila anni che aveva una funzione paragonabile al succhia-anime. Non era per nulla sicuro che la somiglianza fosse solamente un frutto del caso. Che il folclore degli appalachiani fosse stato influenzato dalle credenze occulte dell'Egitto moderno era altamente improbabile, sebbene non del tutto impossibile. Dopo la Guerra Civile, l'esercito degli Stati Uniti non aveva importato solamente cammelli dall'Egitto, ma anche mandriani, rammentò Cooper; e l'illusionista Harry Houdini aveva descritto, una volta, con spaventosi dettagli il suo imprigionamento nella Grande Piramide. Il suo resoconto era senz'altro molto romanzato... ma aveva forse visitato l'Egitto come prolungamento di un suo viaggio in Europa? Migliaia di soldati americani dovevano aver attraversato l'Egitto durante la seconda guerra mondiale, ma il succhia-anime era chiaramente più antico di quel periodo, e probabilmente più vecchio di Houdini.

Anche l'aspetto sembrava essere diverso; ma quanto era veramente diverso il succhia-anime da Ju'gu? An-uat era descritto come un uomo muscoloso con la testa da sciacallo. Il succhia-anime assomigliava...

Cooper estrasse il registratore dalla tasca, riavvolse il nastro e infilò l'au-

ricolare nell'orecchio.

Aveva detto che «assomigliava a un uomo, solo che aveva le gambe storpie e il collo storto». Eppure non era un uomo, sebbene la caratteristica che lo distinguesse dal genere umano non era stata specificata. Una testa canina poteva essere una possibilità, senz'altro, e An-uat poteva essere cambiato un bel po' in cinquemila anni.

Cooper tornò a sedersi sulla sedia e riaprì il libro, ma il sole era già quasi all'orizzonte. Dopo avere sfogliato le pagine senza scopo per un paio di minuti, raggiunse i Thacker in soggiorno.

La vacuità della televisione non era mai sembrata tanto irreale e priva di significato. Sebbene seguisse con gli occhi i movimenti degli attori sullo schermo, in realtà prestava più attenzione alla cordialità di Sarah e al profumo che si era messa fin troppo generosamente, e ancor di più a una scena che forse non era mai avvenuta: il mulo morto disteso nel campo anni fa e i tiratori nascosti sul limitare del bosco. Il colonnello Lightfoot era senz'altro una persona realmente esistita, famosa a livello locale, sicuramente nota alla maggioranza degli ascoltatori di Mr. Thacker. Forse anche Laban Creech era esistito veramente. Stranamente, adesso che ci pensava, Mr. Thacker aveva dato al terzo e un po' secondario tiratore il suo stesso cognome, Cooper.

Aveva presentato tre tiratori perché nelle leggende i numeri maggiori di uno erano sempre tre, naturalmente, ma gli sembrava strano che avesse usato il suo cognome. Si trattava senza dubbio di una bizzarria della debole memoria del vecchio. Ricordando *Cooper*, aveva attribuito quel nome per errore.

Un poco alla volta, si rese conto che i Thacker non stavano prestando alla televisione più attenzione di lui; ridacchiavano quando non c'era una battuta, non sembravano irritarsi nemmeno per le interruzioni pubblicitarie più assillanti, e non commentavano il programma né con lui né tra loro.

La bella Sarah era seduta accanto a lui, le ginocchia unite, le sottili caviglie delle lunghe gambe incrociate e le mani, arrossate dall'acqua in cui aveva lavato i piatti, giunte sul grembiule. Alla sua destra, il vecchio dondolava, lo scricchiolio di protesta della sedia regolare e lento come il ticchettio dell'orologio nell'angolo, con le mani appoggiate sul bastone e con lo sguardo accigliato perso nel vuoto.

Alla sinistra di Sarah stava il Thacker più giovane, quasi nascosto alla vista di Cooper. Si alzò e andò in cucina, con le ginocchia scricchiolanti, ma tornò senza niente da mangiare o da bere, e rimase seduto meno di un

minuto prima di rialzarsi.

Sarah azzardò: «Gradisce dei biscotti, o un altro po' di limonata?»

Cooper fece di no con la testa. «Grazie, Miss Thacker, ma se mangio qualcos'altro, poi non mi addormento.»

Stranamente, strinse le mani. «Potrei portarle una fetta di torta.»

«No, grazie.»

Grazie al cielo, la sitcom finì, e fu sostituita da un'alba policroma sulle pianure dell'Africa. Là navigava la nave di Ra, rifletté Cooper, uscendo maestosamente dalla buia gola chiamata Tuat per portare luce all'umanità. Per un istante immaginò un vascello molto più piccolo e meno splendente, con lo scafo nero e affollato di morti recalcitranti, un vascello governato da un uomo dalla testa di sciacallo: un minuscolo puntino contro il disco abbagliante del sole africano. Qual era quel libro di von Däniken? *Ships...* no, *Chariots of the Gods.* Astronavi, in ogni caso... e anche quello era folclore, o comunque lo stava diventando in fretta; Cooper si era già imbattuto due volte in quella cosa.

Un animale, una zebra, giaceva immobile in mezzo alla pianura. La cinepresa zumò su di essa e quando fu molto vicina, comparve la testa di una grossa iena, con brandelli di carne putrefatta tra le zanne. Il vecchio si girò di scatto, e il movimento rapido attirò l'attenzione di Cooper.

Paura. Ecco che cos'era. Imprecò fra sé per non avere riconosciuto prima lo stato d'animo che pervadeva il soggiorno. Sarah era impaurita, e anche il vecchio... terrorizzato. Persino il padre di Sarah aveva l'aria spaventata e inquieta, agitandosi sulla sedia, spostando i piedi e asciugandosi le mani sui fianchi dei pantaloni sbiaditi color cachi.

Cooper si alzò e si stiracchiò. «Scusatemi, ma è stata una giornata molto lunga.»

Dato che nessuno dei due uomini rispose, Sarah disse: «Anch'io sto per andare a dormire, Mr. Cooper. Vuole fare un bagno?»

Esitò, sforzandosi di indovinare la risposta desiderata. «Se non è un disturbo troppo grande, sarebbe molto bello.»

Sarah si alzò svelta. «Le prendo qualche asciugamano e un po' di cose.»

Ritornò nella sua camera, si spogliò e indossò il pigiama e una vestaglia. Sarah lo aspettava alla porta del bagno e come minimo una mezza dozzina di asciugamani. Quando Cooper prese gli asciugamani, sussurrò: «Mi dice che cosa c'è che non va? Forse posso essere d'aiuto».

«Potremmo andare in città, Mr. Cooper.» Esitante, gli toccò il braccio. «Sono piuttosto bella, non trova? Non dovrebbe mica sposarmi o altro, so-

lo andarsene il mattino.»

«Lo è», rispose Cooper. «In effetti, è molto bella; ma non potrei fare una cosa simile alla sua famiglia.»

«Si rivesta.» La sua voce era quasi impercettibile, gli occhi rivolti in cima alla scala. «Dica che è saltato fuori il suo vecchio disturbo e che deve vedere il dottore. Io uscirò dal retro e farò il giro. Mi aspetti al vecchio olmo.»

«Non posso proprio, Miss Thacker», ripeté Cooper.

Nella vasca si disse che era stato uno stupido. Com'è che l'aveva chiamato quella ragazza dell'ultimo anno? Un inguaribile romantico. Avrebbe potuto passare quella notte con una donna giovane e attraente (ed erano mesi che non andava a letto con una donna), salvandola da... cosa? Dalle legnate di suo padre? Non aveva lividi sulle braccia nude, e non aveva notato che le mancassero dei denti. Quel naso delicato non era mai stato rotto, questo era certo.

Avrebbe potuto passare la notte con una bellissima ragazza, della quale si sarebbe poi sentito responsabile per il resto della sua vita. Immaginò il riferimento in *The Journal of American Folklore*: «A cura del dott. Samuel Cooper, U. Neb., su racconti di Hopkin Thacker, 73 anni, di cui il dott. Cooper ha sedotto e abbandonato la nipote».

Con uno sbuffo disgustato, si alzò, tirò la catenella del tappo di gomma bianca che aveva trattenuto l'acqua e afferrò uno degli asciugamani di Sarah. Un pezzetto di carta cadde svolazzando sul tappetino giallo del bagno. Lo raccolse con le dita bagnate.

Non gli dica nulla di quello che le ha detto mio nonno. La calligrafia di una donna a malapena leggibile.

Sarah aveva previsto il suo rifiuto, era evidente; lo aveva previsto e calcolato. Presumibilmente, lui doveva essere suo padre, a meno che ci fosse un altro uomo nella casa o aspettassero qualcun altro... doveva essere senz'altro suo padre.

Cooper strappò il biglietto a pezzettini, li gettò nel water e tirò lo sciacquone. Si asciugò con due asciugamani, si lavò i denti e si rimise il pigiama e la vestaglia, poi uscì in silenzio nel corridoio e rimase in ascolto.

La televisione era ancora accesa, con il volume molto basso, nel soggiorno. Non si udivano altre voci, né rumore di passi o di colpi. Di che cosa avevano avuto paura i Thacker? Del succhia-anime? Delle decadenti divinità egizie?

Cooper tornò nella sua camera e chiuse bene la porta alle sue spalle.

Qualunque cosa fosse, sicuramente non erano affari suoi. L'indomani mattina avrebbe fatto colazione, avrebbe ascoltato un paio di storie del vecchio e si sarebbe scordato della famiglia intera.

Qualcosa si mosse quando spense la luce. E per un istante vide di sfuggita la propria ombra sulla veneziana della finestra, con quella di qualcun altro o qualcos'altro alle sue spalle, un uomo persino più alto di lui, con le spalle larghe e le corna o le orecchie a punta.

Il che era ridicolo a prima vista. Il vecchio lampadario a più bracci era appeso al centro della camera; l'interruttore era vicino alla porta, dalla parte opposta rispetto alle finestre. Non era assolutamente possibile che la sua ombra - o quella di chicchessia - potesse essere proiettata contro la finestra. Lui e qualunque cosa credeva di avere intravisto avrebbero dovuto trovarsi dall'altra parte della camera, tra il lampadario e la finestra.

Sembrava che qualcuno avesse spostato il letto. Attese che gli occhi si adattassero al buio. Quali mobili c'erano? Il letto, la sedia sulla quale aveva letto - doveva trovarsi accanto alla finestra dove l'aveva lasciata - un comò con uno specchio macchiato, e (si scervellò) un comodino, forse. Che doveva trovarsi vicino alla testata del letto, ammesso che c'era.

La camera era invasa dai sussurri. Era il vento che soffiava all'esterno; le finestre erano spalancate, la vecchia casa era fiancheggiata da imponenti aceri. Le finestre erano visibili adesso, pallidi rettangoli nel buio. Con la massima cautela possibile, andò verso una di esse e alzò la veneziana. Il chiaro di luna inondò la camera da letto; c'era il suo letto, e la sua sedia, sotto la finestra alla sua sinistra. Non tirava un alito di vento tra i rami carichi di foglie.

Si tolse la vestaglia e l'appese sull'altissima colonna del letto, tirò le lenzuola e il piumino ai piedi del letto, e si distese. Aveva sentito qualcosa... oppure no. Aveva visto qualcosa... oppure no. Pensò con vivo desiderio al suo appartamento a Lincoln, al suo sabbatico - quasi un anno fa ormai - in Grecia. Al sole sul Golfo Saronico...

Tonda e giallastra, la luna fluttuava sull'acqua ferma. Oltre la luna si trovava la città dei morti, strade e stradine di tombe silenti, un dedalo di morte e di pietra. In lontananza, uno sciacallo guaì. Per intere ere terrestri, nulla si era mosso; ritratti dipinti dagli occhi limpidi apparvero per deridere i vuoti teschi ruzzolanti oltre le porte sgretolate.

In fondo a uno dei tortuosi viali dei morti, apparve un altro sciacallo; la testa alta, le orecchie tese, contemplò il vuoto e ascoltò in silenzio prima di tornare ad affondare i denti nella cosa sbrindellata che aveva trascinato fin

lì. Senz'occhi ed essiccato, coperto di bitume e di fasce marcescenti, Cooper riconobbe il proprio cadavere.

E di colpo fu lì, disteso impotente sulla strada immersa nel buio. Per un attimo gli occhi luccicanti dello sciacallo lo fissarono; le fauci chiuse, la clavicola spezzata...

Lo sciacallo e la città illuminata dal chiaro di luna svanirono. Balzò a sedere, scosso e tremante, senza sapere dov'era. Il sudore gli colò sugli occhi.

Aveva udito un rumore.

Per scacciare lo sciacallo e la maledetta città senza sole, si alzò e cercò a tastoni l'interruttore della luce. Il letto era - o quanto meno sembrava - come lo ricordava, a eccezione dell'impronta bagnata del suo corpo sul lenzuolo. La valigia era accanto al comò; su c'era il suo set da barba; *Gods before the Greeks* lo aspettava sul sedile di paglia della vecchia sedia.

«*Devi venire da me.*»

Si girò di scatto. Nella camera non c'era nessun altro all'infuori di lui, nessun altro (da quanto poteva vedere) tra i rami dell'acero o sul terreno in basso. Eppure le parole era state chiare, sussurrate - così gli era parso - quasi nell'orecchio. Sentendosi un perfetto idiota, guardò sotto il letto; non c'era nessuno, e nemmeno nel ripostiglio.

Non riuscì a girare il pomello della porta; era chiuso dentro. Forse era stato quello il rumore che lo aveva svegliato: il clic secco della serratura. Si accovacciò e socchiuse un occhio per guardare attraverso il vecchio buco della serratura. Il corridoio semibuio era vuoto, da quanto poteva vedere. Si alzò; sentì qualcosa di duro sotto il piede destro, e si chinò a guardare.

Era la chiave. La raccolse. Qualcuno aveva chiuso la porta a chiave, l'aveva infilata sotto l'uscio e (forse) aveva parlato attraverso il buco della serratura.

O forse si era svegliato con ancora qualche suggestione del suo sogno; doveva essere stata senz'altro la voce dello sciacallo.

La chiave girò senza difficoltà nella serratura. Nel corridoio, gli sembrò di sentire l'odore del profumo di Sarah, anche se non ne era sicuro. Se era stata Sarah, lo aveva chiuso dentro e gli aveva dato la chiave così che potesse uscire il mattino dopo. Da chi voleva proteggerlo?

Ritornò nella camera da letto, chiuse la porta e rimase fermo a fissarla per un istante, con la chiave in mano. Sembrava improbabile che quella rozza e antiquata serratura potesse trattenere a lungo un intruso, e natural-

mente lo avrebbe ostacolato quando doveva rispondere...

Rispondere agli inviti di chi?

E perché avrebbe dovuto?

Di nuovo spaventato, cercò un'altra luce. Niente. Nessuna lampada da lettura sul letto, nessun abat-jour sul comodino, nessuna lampada da pavimento o da parete. Girò la chiave nella serratura, e dopo qualche secondo di riflessione la gettò nell'ultimo cassetto del comò e prese il libro.

> Abaddon. L'angelo della morte mandato da Dio per trasformare il Nilo e le sue acque in sangue, e per uccidere il primogenito maschio di ogni famiglia egiziana. La mano di Abaddon fu evitata dai Figli di Israele, che a tal scopo imbrattarono gli stipiti delle loro porte con il sangue dell'agnello pasquale. Questa sostituzione viene spesso considerata un'anticipazione del sacrificio di Cristo.
>
> Am-mit, Ammit, «Divoratrice dei Morti». La dea egizia proteggeva il trono di Osiride nell'oltretomba e divorava le anime da lui condannate. Aveva la testa di un coccodrillo e le zampe anteriori di un leone. Il resto era rappresentato dal corpo di un ippopotamo (figura 1). Il grande tempio di Am-mit a Henen-su (Herakleopolis) fu distrutto da Ottaviano, che fece impalare i suoi sacerdoti.
>
> An-uat, Anuat, «Il Signore della Terra (la Necropoli)», «Precursore del Nord». Sebbene spesso confuso con Anubi...

Cooper posò il libro; la luce del lampadario non andava bene per leggere in questo caso. La spense e si distese.

Fissando il buio rifletté sullo strano titolo di An-uat, Precursore del Nord. Divoratrice dei Morti e Signore della Terra sembravano abbastanza chiari. O per lo meno Signore della Terra lo diventò quando Schmit spiegò che si riferiva alla necropoli. (Quella spiegazione aveva ispirato il suo sogno, chiaramente.) Perché allora Schmit non aveva spiegato Precursore del Nord? Forse perché non lo aveva capito nemmeno lui. Be', un precursore è uno che precede, il primo che va in una certa direzione. Fa sì che per gli altri sia più facile seguire, segnando i sentieri e così via. Il Nilo scorre in direzione nord, perciò An-uat poteva essere ritenuto il dio che precedette gli egizi quando lasciarono il loro fiume per navigare nel Mediterraneo. Lui stesso aveva già descritto An-uat su una barca, anzi, perché si riteneva che esistesse un Nilo celeste. (Era la Via Lattea?). E perché aveva saputo che gli egizi erano convinti che esisteva un equivalente divino del Nilo sul

quale viaggiava la barca del sole di Ra. Ed era ovvio che la Via Lattea era - in senso letterale - il ramo del mare di stelle in cui fluttuava il sole...

Lo sciacallo lasciò andare il cadavere che aveva trascinato, tossì e vomitò, sputando carne putrefatta brulicante di vermi. Cooper raccolse una pietra caduta da una delle tombe sgretolate e la lanciò, colpendo lo sciacallo proprio sotto l'orecchio.

Si alzò sulle zampe posteriori, e sebbene la testa fosse sempre quella di un animale, gli occhi erano quelli di un uomo. «Questo è per te», disse e indicò la massa brulicante. «Prendilo, e vieni con me.»

Cooper si inginocchiò e addentò uno dei vermi dal vomito puzzolente. Era biancastro, striato e macchiato di rosso, e destò in lui un desiderio mai provato prima. In bocca gli portò pace, salute, amore e la brama di qualcosa che non riusciva a definire.

La voce del vecchio Hop Thacker giunse fluttuando da una distanza infinita: «Non sparare mai a niente senza essere assolutamente certo di che cos'è, amico».

Un altro verme, e un altro, e ognuno buono come il precedente.

«Ti insegneremo noi», dissero i vermi, parlandogli in bocca. «Non siamo forse venuti dalle stelle? Si è svegliato il tuo desiderio per esse, Uomo della Terra.»

La voce di Hop Thacker disse: «I vermi di un morto, capisce?»

«Vieni da me.»

Cooper prese la chiave dal cassetto. Bastava che aprisse la tomba più vicina. Lo sciacallo indicò la serratura.

«Se ha fame succhierà l'anima di una persona viva, e questa dovrà combattere o morire.»

La punta della chiave grattò contro la porta, in cerca del buco della serratura.

La chiave girò. Thacker uscì dalla tomba; alle sue spalle suo padre gridò: «Joe, figlio! Joe!» E lo colpì con il bastone. Il sangue colò dalla testa ferita di Thacker, ma non si girò.

«Combattilo, amico! Devi combatterlo!»

Qualcuno accese la luce. Cooper arretrò verso il letto.

«Papà, NO!» gridò Sarah con in pugno il grosso coltello da macellaio. Lo alzò più in alto della testa di suo padre e lo calò. Lui le afferrò il polso, rivelando un lungo taglio obliquo sulla schiena quando si girò. Il coltello e Sarah caddero a terra.

Cooper afferrò il braccio di Cooper. «Che cosa significa?»

«Amore», gli rispose Thacker. «Ecco cosa significa, Uomo della Terra. Amore.» Tra le labbra aperte non c'era la lingua; si vedevano solo i vermi brulicanti e, tra questi, le stelle brillare.

Con tutta la sua forza, Cooper gli sferrò un pugno sulla bocca con la mano destra. La testa di Thacker si piegò all'indietro a causa del colpo; il dolore risalì lungo il braccio di Cooper. Sollevò di nuovo il braccio, quello sinistro questa volta e il suo polso fu afferrato come quello di Sarah. Provò a indietreggiare; si sforzò di liberarsi. L'alto letto antiquato gli bloccava gambe e ginocchia.

Thacker si chinò su di lui, con le labbra ferite e sanguinanti, gli occhi colmi di dolore come Cooper non aveva mai visto. Lo sciacallo parlò. «Apriti a me.»

«Sì», gli rispose Cooper. «Sì, lo farò.» Non aveva mai saputo di possedere un'anima, ma la sentì fluire nella gola di lui.

Thacker ruotò gli occhi all'insù e spalancò la bocca, rivelando per un attimo la cosa tentacolata e coperta di bava all'interno. Perse l'equilibrio e si lasciò cadere sul letto.

Per un secondo che parve durare molto più a lungo, il padre di Thacker gli fu addosso, con le mani tremanti. Fece un passo indietro e cadde anche il vecchio Mr. Thacker... cadde in modo spaventoso e goffo, e la testa andò a sbattere contro il pavimento con uno schianto secco.

«Nonno!» Sarah s'inginocchiò accanto a lui.

Cooper si alzò. Il manico marrone consumato del coltello da macellaio fuoriusciva dalla schiena di Thacker. Un po' di sangue, meno di quanto Cooper si sarebbe aspettato, colò lungo il liscio manico di legno e formò una macchia cremisi sul lenzuolo.

«Mi aiuti a tirarlo su, Mr. Cooper. Deve andare a letto.»

Cooper annuì e rimise in piedi l'unico Mr. Thacker rimasto vivo. «Come si sente?»

«Scosso», ammise il vecchio. «Molto scosso.»

Cooper mise il braccio destro del vecchio intorno al proprio collo e lo sollevò. «Riesco a portarlo», disse. «Mi dica solamente dov'è la sua camera da letto.»

«Il più delle volte Joe era normale», disse il vecchio con un filo di voce, fievole come quella che aveva sentito nel sogno della città dei morti. «È questo che deve capire. Quasi sempre, e quando... quando lo faceva, morivano, capisce? Morivano o quasi. Non ha fatto molto male.»

Cooper annuì.

Sarah, in una logora camicia da notte bianca che forse era appartenuta a sua madre, era già nel corridoio, barcollante e sconvolta dai singhiozzi.

«Poi è venuto lei. E Joe ci ha costretti. Mi disse che dovevo continuare a parlare e che lei doveva invitarla a cena.»

«Mi ha raccontato quella storia per mettermi in guardia», disse Cooper.

Il vecchio annuì debolmente mentre entravano nella camera da letto. «Pensavo di non essere sincero. Ma era vero, tranne che non furono né Cooper né Creech.»

«Capisco», disse Cooper. Stese il vecchio sul letto e tirò su una coperta.

«L'ho ucciso io, non è vero? Ho ucciso mio figlio Joe.»

«Non sei stato tu, nonno.» Sarah aveva trovato un fazzoletto da uomo, senz'altro in uno dei cassetti di suo nonno, e si soffiò il naso.

«Diranno questo.»

Cooper voltò le spalle. «Dobbiamo trovare quella cosa e ucciderla. Avrei dovuto farlo prima.» Non aveva ancora completato il pensiero che corse verso la camera che era stata sua.

Girò Thacker sin dove consentì il manico del coltello e gli sollevò le gambe sul letto. La mandibola di Thacker era spalancata; la lingua e il palato erano rivestiti da un sottile strato di sostanza gelatinosa trasparente che aveva un leggero odore di ammoniaca, ma per il resto era assolutamente normale.

«È uno spirito», disse Sarah a Cooper dalla soglia. «Adesso entrerà nel nonno, perché l'ha ucciso lui. È quello che ha sempre detto.»

Cooper si raddrizzò e girò la testa verso di lei. «È una creatura vivente, qualcosa che assomiglia a una seppia ed è giunta da...» Scacciò il pensiero con un gesto della mano. «Non importa. È arrivata nel Nord Africa, o per lo meno credo che sia così, e se non erro, fu divorata da uno sciacallo. Mangiano di tutto, da quanto ho letto. Sopravvisse all'interno dello sciacallo come una sorta di parassita intestinale. Molto tempo fa, si trasmise in un essere umano, in qualche modo.»

Sarah aveva gli occhi bassi su suo padre, e non ascoltava più. «Adesso riposa, Mr. Cooper. Quel giorno sparò al vecchio succhia-anime nel bosco. Questo è quello che dice il nonno, e da allora non si è dato più pace, ma adesso riposa. Avevo solo otto anni o poco più, e per molto tempo mio nonno ebbe paura che prendesse me, ma non lo fece mai.» Con entrambi i pollici chiuse gli occhi del padre morto.

«Comunque è andato via...» cominciò Cooper.

All'improvviso, Sarah cadde in ginocchio accanto al genitore morto e lo

baciò.

Quando alla fine Cooper uscì dalla camera, il morto e la donna rimasero uniti in quel bacio; lei aveva un'espressione rapita e le dita tra i capelli del padre morto. Due giorni dopo, dopo aver attraversato il Mississippi, Cooper continuò a vedere quel bacio tra le ombre sul ciglio della strada.

I volti di Pine Dunes
di Ramsey Campbell

1

Quando i suoi genitori cominciarono a discutere, Michael uscì fuori. Poteva ancora sentirli attraverso la sottile parete del caravan. «Non dobbiamo fermarci ancora», supplicava sua madre.

«Ci fermiamo», rispose suo padre. «È ora di smetterla di fare i vagabondi.»

Ma perché voleva andarsene di lì? Michael fissò il parcheggio per roulotte di Pine Dunes. Era circondato dal villaggio di metallo dei caravan, freddo e sfavillante nel pomeriggio novembrino. Oltre le dune davanti a lui udì il mugghio del mare. Sugli altri tre lati si estendeva la foresta; i resti dell'autunno, ombre di colori, erano sparpagliati qua e là sugli alberi; i rami lontani erano coperti con le ultime foglie dorate. Si sentiva già a casa.

Sua madre insisté. «Sei ancora giovane», disse a suo padre.

Sta scherzando! Pensò Michael. Forse era passata alle blandizie. «Ci sono dei posti che non abbiamo visto», insisté con voce ansiosa.

«No. Dobbiamo fermarci qui.»

Michael si sentiva frustrato dalla monotonia della discussione, dalle voci attutite dalla parete di metallo; voleva essere sicuro che sarebbe rimasto lì. Entrò in fretta nel caravan. «Voglio restare qui. Perché dobbiamo sempre spostarci?»

«Non venire dentro a parlare a tua madre con quel tono», gridò suo padre.

Sarebbe dovuto restare fuori. La discussione sembrava ridurre lo spazio già ristretto del caravan e rendeva la presenza di suo padre persino più opprimente. L'enorme corpo ansimante dell'uomo si sedette di schianto sul divano, che s'incurvò sotto il suo peso; la moglie, piccola e fragile, era accucciata in un angolino del divano rimasto libero, come se si fosse ristretta per entrarvi. Fissandoli, Michael si sentì soffocare. «Vado fuori», disse.

«No», intimò sua madre con voce ansiosa; Michael non capiva perché. «Abbiamo smesso di discutere. Resta dentro e fa' qualcosa. Studia.»

«Lascialo andare. Prima si fa degli amici, meglio è.»

Michael se la prese per l'implicazione che andando fuori avrebbe ubbidito a suo padre. «Vado solo a fare quattro passi», aggiunse. Rassicurare sua madre sarebbe forse servito a qualcosa; sapeva che cosa voleva dire sentirsi sottomessi da quell'uomo.

Sulla soglia, gettò uno sguardo alle spalle. Sua madre stava per dire qualcosa, ma suo padre disse: «Rimaniamo qui. Ho deciso». E non avrebbe cambiato idea, pensò Michael, ancora risentito. Tutto quello che suo padre sapeva fare era starsene lì seduto, pensò con astio; ecco a cosa serviva tutto il suo grasso. Uscì, ridacchiando. Il modo in cui suo padre era ingrassato nell'ultimo anno, la sua decisione di fermarsi nel parcheggio gli ricordò l'arrivo di un elefante nel suo cimitero.

Faceva più freddo adesso. Michael tirò su il cappuccio della giacca a vento. Cominciavano a chiudere le tende e ad accendere le luci. Gli alberi si stagliavano, in ordine preciso, contro un cielo color giada trasparente come la carta. S'incamminò su per le dune, diretto al mare. Ma là in fondo il cielo era buio; un mare scuro come il fango gettato nervosamente sulla spiaggia desolata. Andò verso la foresta. Alle sue spalle la sabbia sibilava tra l'erba.

La foresta ondeggiava al vento e le foglie volteggiavano nell'aria. Seguì un sentiero che s'allontanava dalla strada che portava al parcheggio. Di lì a poco, la varietà degli alberi lasciò il posto a migliaia di pini. Le pigne giacevano a terra come uova fornite di barbigli su un letto di aghi caduti, che s'accendevano di rosso nella luce del tardo pomeriggio; un tappeto rosso con file e file di piccole pigne illuminate dalla luce del crepuscolo.

Seguì il sentiero. I pini furono scalzati da alberi più grandi, che s'innalzavano al cielo, intrecciandosi. Oltre il groviglio il cielo si fece più blu; una luna crescente scivolava di ramo in ramo. I cespugli si ammassavano tra i tronchi, e diventavano più alti e più fitti a mano a mano che proseguiva. La curva del sentiero lo avrebbe riportato alla strada principale.

Il terreno stava diventando più molle e i piedi vi sprofondavano nel buio. Adesso era circondato dai cespugli, e vedeva a stento. Si fece strada a fatica tra di essi, seguendo la curva. Le foglie sfregavano tra di loro, frusciandogli nell'orecchio, come labbra screpolate; le lingue secche e morte s'agitavano. D'un tratto la volta del tunnel di cespugli s'abbassò: per proseguire avrebbe dovuto strisciare.

Si girò con fatica. Le maniche s'impigliavano nelle spine; il buio era circondato da due muri impenetrabili. Sembrava che sotto gli archi aggrovigliati fosse già mezzanotte; ma il buio era concreto e pungente. In alto, fra le maglie del groviglio di piante il cielo notturno non rischiarava per nulla il tunnel.

Riuscì a districarsi e si affrettò a tornare indietro. Ma dopo nemmeno un paio di passi, si trovò la strada sbarrata dalle ombre impenetrabili e spinose. Scansò i cespugli ora a sinistra ora a destra, sforzandosi stizzosamente di calmarsi. Ma non c'era alcun sentiero. Nel buio aveva perso la strada. Intorno a lui il buio frusciava e mormorava.

Prese a maledirsi. Come gli era venuto in mente di andare sin lì? Perché mai aveva scelto di andare in giro così tardi? Come era possibile che la foresta non finiva mai? Cercò a tentoni dei varchi in mezzo ai grovigli di spine. A volte li trovava, ma il più delle volte erano troppo stretti per lui. Il buio era un labirinto di falsi sentieri.

Alla fine, fu costretto a ritornare all'imboccatura del tunnel e a mettersi a strisciare. Un'umidità invisibile trasudava dal suolo, tra le dita. I cespugli si avvicinavano a mano a mano che avanzava, pungendolo con le spine. Camminava carponi sulle mani delicate e malferme; aveva caldo, ma il calore sembrava spesso mitigato dal freddo della notte.

C'era qualcosa di ancora meno piacevole. Mentre strisciava, il buio opprimente - o una parte di esso - sembrava seguirlo. Gli pareva il calpestio di qualcuno, che forse lo seguiva carponi, fuori del tunnel. Quando si fermò, cessò anche il calpestio. Sarebbe arrivato alla fine del tunnel come lui.

Non era altro che l'immaginazione, esasperata dai tronchi d'albero che incombevano dall'altra parte dei cespugli. A parte lo scricchiolio dei rami e il fruscio delle foglie, il tunnel era immerso nel silenzio... di certo non si udiva alcun calpestio. Riprese a strisciare. L'impacciato cic ciac che faceva da eco al calpestio era quello prodotto dal suo andare avanti. Ma strisciò più lentamente, e le ombre lo imitarono. Possibile che il tunnel irto di spine si restringesse ancora andando avanti? L'avrebbe chiuso in trappola. Colto improvvisamente dal panico, si mise a strisciare all'indietro.

Le spine non rallentarono per nulla la sua ritirata. Doveva averle spezzate al suo passaggio. Uscì ansimante, felice di aver trovato un debole chiarore. I cespugli lo opprimevano da ogni parte, come al solito. Fuggì su quello che gli era parso il sentiero iniziale. Quando raggiunse il groviglio di cespugli, vi si fece largo con tutta la forza e la rabbia, fuori di sé dalla paura, ma deciso a non gridare. Le mani erano lacerate, i vestiti strappati.

Dovevano essere state le spine.

Quando ebbe finalmente raggiunto una radura, sfogò la sua paura con un grido. Si mise a correre più in fretta che poté nella direzione in cui ricordava che si trovava la strada. In cielo, un groviglio nero di rami parve ghermire per un istante le stelle. Prima, in mezzo al fitto del bosco, gli era sembrato di sentire un corpo pesantissimo farsi largo fra i cespugli poco lontani. Tanti saluti, chiunque fosse. Più avanti, nel buio impenetrabile, scorse finestre illuminate sospese a mezz'aria. Aveva trovato il parcheggio per roulotte, ma solo perché aveva perso la strada.

Era a casa. Si precipitò nella luce, sorridendo. Nei vicoli di metallo penzolavano magliette gocciolanti appese sottosopra; svolazzavano disperatamente nel vento. Il caravan era buio. Nel tinello, abbandonato sul divano, c'era un biglietto: SIAMO USCITI, TORNIAMO PIÙ TARDI. Sua madre aveva aggiunto: NON ANDARE A LETTO TROPPO TARDI.

Aveva sperato di trovare compagnia. Adesso il caravan sembrava troppo illuminato e finto: una lattina arredata. Si preparò un caffè, sfogliò a casaccio i suoi libri, aprì e chiuse una scacchiera tascabile. Frugò in una scatola di souvenir: conchiglie, pietre levigate, una Bibbia minuscola, una boccia di vetro con la neve artificiale che conteneva una grossa figura indistinta, forse un fantoccio di neve dinanzi a una casa; una torcia con una serie di maschere di Halloween attaccate con un clip; un anello grigio scuro il cui metallo si rigonfiava assumendo un colore cangiante. La scatola di cartone era colma di ricordi: la Severn Valley, le colline del Galles, Blackpool; non ricordava dove aveva preso quell'anello. Ma quella sera i ricordi erano confusi, lontani.

Si aggirò per la camera dei suoi genitori; gli sembrava un negozio di vestiti e di cosmetici di seconda mano. Trovò la grande cassetta di metallo di suo padre, ma era chiusa a chiave. Be', in ogni modo, Michael non voleva leggere i suoi vecchi libri. Cercò dei contraccettivi, ma come si era aspettato, non ne trovò. Se non si sbagliava, i suoi genitori non ne avevano bisogno. Non era mai stato capace di immaginare come avessero fatto a metterlo al mondo, sproporzionati come sembravano.

Alla fine uscì. Il dondolio incessante del caravan, il mugghio cavernoso del vento avevano cominciato a urtargli i nervi. S'incamminò spedito sulla strada tra i pini; il vento sparpagliava gli aghi. Sulla strada principale gli autobus sfrecciavano verso Liverpool. Ma c'era stato molte volte. Prese un autobus al capolinea opposto.

L'autobus era quasi vuoto. Qualche passeggero ballonzolava sui sedili,

sulle strade di campagna accidentate. Il buio sfrecciava accanto, e formava a volte delle siepi d'ombre. I fari illuminavano le farfalle notturne e, una volta, uno scoiattolo. Davanti il cielo brillava come fosse un'alba circoscritta. Da dietro le sagome delle case cominciarono ad apparire le luci; le strade si aprirono, illuminandosi.

L'autobus si fermò in una piazza, accanto a un incrocio. I passeggeri si affrettarono a scendere e in un batter d'occhio la strada fu deserta; l'autobus si spense. Le tende da sole arrotolate sbattevano sotto gli strattoni del vento. Tutto sommato, forse sarebbe dovuto andare in città. Era bloccato lì per... lesse l'orario: mio Dio, l'ultimo autobus passava dopo due ore.

Andò in giro fra le case di pietra grigia. I lampioni argentati illuminavano le vetrine dei negozi coperte di brina, dietro le quali poteva scorgere le forme indistinte delle merci. Le tende erano illuminate da una calda luce e dai camini usciva il fumo. I suoi tacchi risuonavano con un suono metallico sui ciottoli. Strade, strade, strade vuote. Poi le vie si riempirono di sfavillanti automobili parcheggiate. Davanti, sul muro di un edificio, lampeggiava un'insegna al neon: FOUR IN THE MORNING. Un club.

Ebbe un attimo di incertezza, poi scese gli scalini. Forse non sarebbe stato adatto all'ambiente di proprietari di nuovissime auto sportive, ma era sempre meglio che andare in giro per le strade gelide. In fondo alla rampa di scale si trovava una scrivania, accanto a una porta che dava adito a un locale immerso nel buio interrotto da sprazzi di colore. Un uomo col naso rotto e in abito da sera era seduto dietro il tavolo. «È un socio, signore?» domandò con un accento che era convincente quasi come il suo vestito.

Dentro era peggio di quanto Michael avesse temuto. Su una pista ballavano pigramente delle coppie, che scintillavano e cambiavano colore come un caleidoscopio. Gruppi di persone stavano ferme a urlare gli uni con gli altri con accento rurale, ondeggiando e ridendo; alcuni lo fissarono mentre ridevano. Sentì i loro discorsi: motoscafi, automobili, il terzo aborto di qualcuna. Non gli dispiaceva conoscere nuova gente - aveva dovuto imparare a non dispiacersene - ma sapeva che quelli che lo avevano fissato preferivano ignorarlo.

La quota d'iscrizione, di tre sterline, comprendeva una consumazione. Ordinò una birra, suscitando il velato spregio del barman. Quando portò il boccale a uno dei bassi tavoli vuoti si rese conto che i suoi stivali rimbombavano sulle assi del pavimento. Non c'era niente di male, li aveva puliti. Bevve un sorso dal boccale, con l'intenzione di farlo durare, e fissò il colore caldo e scuro della birra.

Quando una ragazza si sedette al suo tavolo, non la guardò. Alla fine fu costretto ad alzare lo sguardo perché lo fissava. Che aveva da guardare, aveva fatto qualcosa di strano? Gli era capitato spesso di sentirsi escluso in mezzo alla gente, ma non si era mai sentito altrettanto fuori luogo. Si strinse con fare protettivo nelle forti braccia, e accostò goffamente le gambe.

Ma lei sorrideva. Il suo sguardo era candido e innocente, sebbene un po' strano. «Non ti ho mai visto prima», fece lei. «Come ti chiami?»

«Michael», rispose con voce rauca. Si schiarì la gola. «Michael. E tu?»

«June.» Fece una smorfia come se avesse mandato giù una medicina amara.

«Non è male.» La lieve scontentezza di lei lo aveva incoraggiato.

«Ti sei trasferito qui, eh? O sei di passaggio?»

Aveva qualche cosa di strano: gli occhi, il modo in cui poneva le domande. «I miei genitori hanno un caravan», disse. «Siamo nel parcheggio per roulotte di Pine Dunes. Siamo arrivati la settimana scorsa.»

«Sì», disse con un sospiro. «Come una nave. Deve essere fantastico. Come vorrei averlo anch'io. Poter vedere sempre cose nuove, posti nuovi. Qui l'unico modo per vedere cose nuove è prendere l'acido. Adesso sto facendo un viaggio.»

Inarcò lievemente le sopracciglia e abbozzò un sorriso.

«Dico sul serio», continuò. «Questa gente rimarrebbe veramente scioccata. Sono dei provinciali, tu no.»

In effetti non sapeva bene come reagire. Le pupille della ragazza si dilatavano e si contraevano rapidamente, ciascuna per conto suo. Ma il suo viso minuto era attraente, e il suo piccolo corpo aveva un seno grande e sodo.

«Prima ho visto la luna ballare», disse lei. «Comincio a riavermi dagli effetti della droga adesso. Credo mi piaccia fissare la gente. Non ti eri accorto che mi ero fatta, vero? Posso controllarlo quando voglio.»

Non stava parlando veramente con lui, pensò; voleva solamente qualcuno che l'ascoltasse mentre faceva un viaggio. Sapeva degli effetti dell'LSD. «Non hai paura di cominciare a fare un viaggio quando non vuoi?»

«Ritorni di allucinazioni? Non ne ho mai. Non mi piacerebbero.» Fissò la sua espressione scettica. «Non bisogna avere paura delle droghe», disse. «Ne hanno fatto uso gente di ogni genere. Anche le streghe. Guarda, ne parla qui dentro.»

Frugò nella borsetta e tirò fuori un libro; sembrava che facesse fatica a controllare le dita. *La stregoneria in Inghilterra.* «Prendilo», disse. «Hai

trovato un lavoro?»

Gli ci volle un secondo per rendersi conto che aveva cambiato argomento. «No», rispose. «Ho terminato la scuola da poco. Ho impiegato un po' più di tempo per via di tutti i nostri spostamenti. Ho vent'anni. Spero di trovare presto lavoro. Penso che ci fermeremo qui.»

«Quello potrebbe essere un buon lavoro», disse, indicando un cartello dietro il bar: CERCASI APPRENDISTA BARMAN. «Penso vogliano sbarazzarsi di quel tipo laggiù. Non piace a nessuno. So che molta gente verrebbe qui se trovassero una persona cordiale come te.»

Stava parlando sotto l'effetto della droga? Due ragazze salutarono un gruppo e si avvicinarono al tavolo. «Noi ce ne andiamo, June. Ci vediamo presto.»

«Va bene. Ehi, questo è Michael.»

«Piacere di conoscerti, Michael.»

«Speriamo di incontrarti di nuovo.»

Forse sarebbe successo. Questa gente non sembrava così male, dopo tutto. Bevve la sua birra e ne ordinò un'altra, trasalendo alla vista del prezzo e fissando il cartello con l'offerta di lavoro. June rifiutò un drink: «Mi farebbe da sedativo». Parlarono dei viaggi di lui, delle insoddisfazioni di lei, e della sua mancanza di soldi per pagarsi il trasloco. Quando fu costretto ad andarsene, lei disse: «Sono contenta di averti conosciuto. Mi piaci». E, mentre si allontanava, gridò: «Se ottieni quel lavoro, verrò qui».

2

Il buio lo accecava, lo opprimeva e si muoveva. Era qualcosa di più del buio: era carne. Era circondato da ogni parte da corpi sonnolenti che strisciavano alla cieca. Erano enormi, come lui. Mentre si spostavano senza posa, udì i rumori del fango o della carne.

Anche lui si spostava. Era molto più di questo; il suo corpo intero sembrava malfermo; non riusciva a immaginare la propria forma... ogni volta che gli sembrava di percepirla, cambiava. E la sua mente; sembrava troppo piena, di cose aliene che s'accalcavano con durezza. Vaghi ricordi di sogni lo attraversavano fluttuando. Cerchi di pietra. Montagne piene di buchi; volti sfavillanti come un ammasso di bolle di sapone all'imboccatura di una grotta. Enormi occhi sognanti sotto la pietra e il mare. Un labirinto di spine. Il proprio volto. Ma perché il suo volto era solamente un ricordo?

Si svegliò. L'alba lo soffocava come il fumo; giaceva sdraiato e ansi-

mante. Era tutto a posto. Non era il suo volto quello che gli era sembrato di ricordare nel sogno. Il suo corpo non era diventato enorme. Le sue lunghe ossa erano quelle di sempre. Ma c'era comunque una figura gigantesca. Incombeva su di lui dalla finestra, e lo fissava.

Si svegliò e dovette afferrare a vuoto il buio prima di trovare l'interruttore della luce. Si tirò su a sedere sul bordo del divano, con le gambe aggrovigliate nelle coperte, così da non riaddormentarsi. Intorno a lui il caravan era come al solito, illuminato e vuoto. Oltre la porta socchiusa della camera dei suoi genitori scorse il letto intatto e deserto.

Era sicuro di avere avuto quel sogno prima... la figura alla finestra. Non sapeva come, ma la associò a un mulino a vento, un ricordo d'infanzia che non riusciva a identificare. Stava dai suoi nonni? Il sogno stava svanendo nella luce. Gettò un'occhiata all'orologio: le due del mattino. Non voleva riaddormentarsi sino a quando il sogno non fosse sparito.

Uscì dal caravan. Si stava levando il vento; la foresta fu attraversata da un acuto sussurro, i caravan bui ondeggiavano e scricchiolavano lievemente trattenuti dai cavi di ormeggio; di là, il mare, immenso e immutabile, mugghiava in lontananza. Frammenti di nubi scorrevano sopra la luna piena, illuminati per un istante, prima di scivolare via. I suoi genitori non avevano preso l'auto. Dov'erano andati? Irrazionalmente, sentiva di saperlo, se solo fosse riuscito a ricordare. Perché erano usciti a quell'ora così tarda?

Un rumore interruppe le sue riflessioni. Lo trasportò il vento, che subito lo portò via. Pareva giungere da lontano, e quindi doveva essere molto forte. Conteneva delle parole? La luce della luna tremava in mezzo a un corteo di nubi scure. Un ubriaco, senza dubbio, che gridava frasi sconnesse. Michael fissò il limitare della foresta e si domandò dove fossero i suoi genitori. La luce e il vento agitavano le foglie. A quel punto si strinse nelle spalle. Ormai avrebbe dovuto fare il callo alle uscite notturne dei suoi genitori.

Chiuse la porta con un tonfo. Era ancora suggestionato dal sogno che aveva fatto. La testa che aveva visto alla finestra aveva qualcosa di strano, a parte le dimensioni. Qualcosa che gli aveva ricordato l'immagine sgradevole di una bolla di sapone. Non era accaduto anche la prima volta che aveva fatto quel sogno? Ma gli aveva sorriso: non badare ai sogni, o ai tuoi genitori. Pensa a June.

Era andata al club quasi ogni sera da quando lui, un mese prima, aveva ottenuto il lavoro. Aveva titubato per una settimana, poi era ritornato e a-

veva chiesto informazioni in merito al cartello. Accigliato, il barman aveva chiamato il direttore... per farlo buttare fuori? Ma June aveva assicurato che i suoi genitori conoscevano Michael molto bene. «D'accordo. Ti concediamo un periodo di prova di sei settimane e vedremo come te la cavi.» Il barman lo aveva istruito, sempre con la sua aria un poco sprezzante e pronto a criticare. Ma i clienti avevano cominciato a preferire Michael ai tavoli. Lo accettavano e scoprì di poter essere cordiale. Non si era mai sentito meno escluso di allora.

Fin tanto che il direttore non faceva domande ai genitori di June. La ragazza aveva invitato Michael a casa sua un paio di volte. I suoi genitori erano stati ora educati, ora freddi, ora affascinati, ora sprezzanti. Si era sforzato di infilare le sue lunghissime gambe sotto la sedia, così che i pantaloni scampanati coprissero gli stivali... e per tutto il tempo si era sentito superiore a quella gente in qualche modo, se solo fosse riuscito a ricordare perché. «Non piacciono neanche a me», gli aveva detto June, andando al club. «Quando possiamo andare al tuo caravan?»

Non lo sapeva. Non aveva ancora parlato di lei ai suoi genitori; la reazione alla notizia del suo lavoro non era stata quella che si era augurato. Sua madre lo aveva fissato con aria triste, e aveva sentito che aveva trattenuto gran parte dei suoi sentimenti dentro di sé, come dovevano fare tutti loro nello spazio ristretto del caravan. «Perché non vai in città? Là ci sono opportunità di lavoro migliori.»

«Perché qui mi sento a casa.»

«Va bene», gli aveva detto suo padre. «Va bene.» Aveva fissato Michael in modo strano, con un misto di gioia e inquietudine. Michael si era sentito oppresso, angosciato da quello sguardo. Era evidente che non c'era niente di sbagliato, suo padre si era agitato nel sentire del primo lavoro del figlio, il suo primo passo nel mondo, tutto qui.

«Posso prendere l'auto per andare al club?»

Suo padre era diventato d'un tratto intransigente; si era chiuso di colpo. «Non ancora. Ti darò la chiave tra qualche tempo.»

Non sembrava che valesse la pena di discutere. Sebbene i suoi genitori usassero di rado l'auto di sera, non avevano mai dato la chiave a Michael. Dove andavano di notte? «Quando sarai più grande» non era mai sembrata una spiegazione valida. Ma le loro escursioni notturne non erano diventate più frequenti da quando si erano fermati a Pine Dunes? E perché sua madre era tanto ansiosa di convincerlo ad andarsene?

Non importava. A volte era contento che uscissero; gli dava modo di re-

stare solo, il caravan sembrava meno stretto, e poteva respirare in piena libertà. Poteva rilassarsi, al sicuro dalla minacciosa e soffocante presenza di suo padre. E se non fossero usciti quella sera, non avrebbe mai conosciuto June.

Per via dei vagabondaggi del caravan non aveva mai avuto il tempo di stringere delle amicizie intime. Aveva provato più affetto per il suo ultimo letto che per qualunque altra persona... fino a quando non aveva conosciuto June. Era la prima ragazza che aveva suscitato il suo interesse. Il suo corpo snello, i suoi occhi vivaci e lucenti, il suo seno generoso... si sentiva percorrere dai brividi al solo pensarla.

Per anni aveva temuto di essere impotente. Una volta, in una scuola di campagna, un ragazzo gli aveva mostrato un romanzo erotico. Aveva letto dei gemiti di piacere, dello scricchiolio del letto. A poco a poco aveva capito che cosa lo turbava. Le pareti del caravan erano sottili; aveva sempre potuto udire suo padre russare o ansimare, come un grosso pesce arenatosi sulla riva di un sogno. Ma non aveva mai sentito i suoi genitori fare l'amore.

Il loro desiderio sessuale doveva essere svanito in fretta, subito dopo la sua nascita, subito dopo, pensò, essere servito allo scopo. Anche il suo sarebbe durato così poco? Avrebbe funzionato? Sì, aveva provato piacere con June, la prima sera che i suoi genitori erano andati fuori. «Credo sarebbe bello fare l'amore prendendo l'acido», aveva detto lei, mentre giacevano abbracciati. «Così si diventa davvero una cosa unica, uniti insieme.» Ma l'idea di prendere l'LSD lo terrorizzava, anche se era molto attratto dalla sua proposta.

Come avrebbe voluto che fosse lì in quel momento. Il caravan ondeggiava; la porta della camera dei suoi genitori sbatteva tra gli scricchiolii, imitata da quella del bagno, che spesso si spalancava. Irritato, le chiuse sbattendole. Il sogno della testa simile a una bolla di sapone - ammesso che fosse quello che non andava - stava svanendo. Presto si sarebbe addormentato. Prese *La stregoneria in Inghilterra*; sembrava abbastanza noioso da aiutarlo a prender sonno. E poi era di June.

Streghe nude ballavano di qua e di là sulla copertina e su molte pagine interne. Ballavano e cantavano in modo osceno e lascivo. Usavano veleni dagli effetti allucinogeni, come la belladonna. Non era strano che avesse suscitato l'interesse di June. Sfogliò il libro, svogliato, con gli occhi che guizzavano qua e là, impazienti.

D'un tratto si fermò, su un nome: Severnford. Questo sì che era inte-

ressante. Possiamo immaginare, diceva il libro, le streghe che remano fino all'isola nel centro del fiume scuro, e che compiono azioni inenarrabili dinanzi alla pallida pietra sotto il chiaro di luna; ma Michael non riuscì a immaginare niente del genere, né voleva provarci. Si ritiene che l'isola sia ancora visitata dalle streghe, proseguiva il libro prima che Michael smettesse di leggere e andasse oltre. Ma dopo qualche pagina, qualcosa attirò di nuovo la sua attenzione.

Fissò questo nuovo nome. Poi, con riluttanza, andò all'indice. Le parole spiccarono di colpo sulle pagine, in bella vista. Gli scivolarono nella mente come se aspettassero di farlo da anni: Exham, Whitminster, Old Horns, Holihaven, Dilham, Severnford. Suo padre si era fermato col caravan in tutti questi posti, dove i suoi genitori uscivano di notte.

Aveva ancora lo sguardo fisso e stupito sull'elenco quando la porta si spalancò. Suo padre gli gettò un'occhiata tagliente, poi andò in camera da letto. «Dai», disse alla madre di Michael, e si lasciò cadere pesantemente sul letto, che protestò. Nello stato confusionale in cui era, a Michael parve che il corpo di suo padre si spiaccicasse nel sedersi, come una massa di gelatina che cade a terra. Sua madre si sedette, ubbidiente; teneva lo sguardo basso, timoroso, e aveva un aspetto pallido e invecchiato... aveva paura, Michael lo capì all'istante. «Va' a letto» gli ordinò suo padre, alzando a fatica un piede e chiudendo la porta con un calcio. Nel buio inquietante e scricchiolante Michael rimase sdraiato sul letto sin quasi all'alba, a pensare.

3

«Deve avere visitato un sacco di posti diversi», disse June.

«Ne abbiamo visti un paio», disse la madre di Michael, con occhi inquieti. Sembrava stizzosamente risentita, forse le aveva fatto ricordare qualcosa che voleva disperatamente dimenticare. Alla fine, come se si fosse sforzata di trovare il coraggio, riuscì a dire: «Forse ne visiteremo qualche altro».

«Oh no, non lo faremo», replicò suo marito. Si lasciò cadere sul divano, quasi che il suo corpo fosse un fardello che doveva gettare lì. Ora che nel caravan c'erano quattro persone, sembrava che suo padre occupasse persino più spazio; la sua presenza era opprimente.

Michael rifiutò di farsi opprimere. Fissò suo padre. «Perché hai voluto andare a vivere in quei posti?» domandò.

«Avevo le mie ragioni.»

«Quali?»

«Te le dirò un giorno. Non oggi, figliolo. Non vorrai che ci mettiamo a discutere sotto gli occhi della tua ragazza, no?»

Nel silenzio imbarazzante, June disse: «Vi invidio davvero, poter andare dovunque».

«Ti piacerebbe, vero?» domandò la madre di Michael.

«Oh sì. Mi piacerebbe vedere il mondo.»

La madre si girò dal fornello. «Dovresti farlo. Hai l'età giusta. Non farebbe male neanche a Michael.»

Per un attimo i suoi occhi furono meno apatici. Michael era contento: aveva immaginato che avrebbe apprezzato lo spirito vagabondo di June... era una delle ragioni per cui aveva esaudito le richieste di June di incontrare i suoi genitori. A quel punto suo padre cominciò a parlare e sua madre ricadde nella sua apatia.

«Meglio restare dove si è nati», disse il padre rivolto a June. «Non troverai un posto migliore di questo. E so quel che dico.»

«Dovrebbe provare a vivere dove sto io. Impazzirebbe in un istante.»

«Mike si sente a casa qui. Vero, figliolo? Diglielo.»

«Mi piace stare qui», rispose Michael. Le parole gli ostruirono la gola. «Cioè, ho conosciuto te», disse a June con voce strozzata.

Sua madre tagliava le verdure: zac, zac, zac... il rumore era secco, intrappolato tra le pareti del caravan.

«Posso aiutarla?» domandò June.

«No, grazie. Grazie lo stesso», rispose con tono indifferente. Non aveva ancora accettato June, dopo tutto.

«Se hai tanta voglia di vedere il mondo», domandò suo padre, «che cosa te lo impedisce?»

«Non posso permettermelo, non ancora. Lavoro in una boutique, e risparmio i soldi che spenderei in vestiti. E poi non ho la patente. Dovrei andare con qualcuno che ce l'ha.»

«Auguri. Ma non credo che Mikey verrebbe con te.»

Be', chiedimelo! avrebbe voluto gridarle Michael, ma non lo fece, non sapendo se avesse in mente lui. Ma lei si limitò a dire: «Quando viaggio, raccolgo souvenir di ogni posto».

«Ne ho alcuni», disse Michael. «Ho conservato dei souvenir.» Le portò la scatola di cartone e glieli mostrò. «Puoi prenderli, se vuoi», disse impulsivamente; se li avesse accettati sarebbe stato più sicuro di lei. «La torcia

ha bisogno solo delle batterie.»

Spinse da parte le maschere di plastica, e raccolse l'anello. «Mi piacerebbe questo», disse, rigirandolo così che i colori si trasformassero a poco a poco l'uno nell'altro, fondendosi e separandosi. Sussurrò: «È come fare un viaggio».

«Ecco, te lo regalo.»

Suo padre fissò l'anello, e sul volto gli spuntò un sorriso. «Sì, daglielo. È praticamente un anello di fidanzamento, quello.»

Michael glielo infilò al dito prima che lei potesse cambiare idea; June cominciava a sentirsi in imbarazzo. «È grazioso», disse lei. «Abbiamo tempo Mike e io per una passeggiata prima di cena?»

«Potete stare fuori per un'oretta, se vi fa piacere», disse sua madre, poi aggiunse con voce ansiosa: «Andate giù alla spiaggia. Nella foresta potreste perdervi, in mezzo alla nebbia».

La nebbia era subdola: ora si diradava, ora si riuniva in banchi. Dentro un caravan una radio suonava canti di Natale. Un sole tagliente color bronzo era sospeso sul mare all'orizzonte. Il mare e la nebbia si erano fusi e forse avanzavano verso la spiaggia. June prese la mano di Michael quando salirono sulle dune scivolose. «Volevo solo uscire per parlare», gli spiegò.

Anche lui. Voleva dirle che cosa aveva scoperto. Era quella la ragione principale per cui l'aveva invitata: aveva bisogno del suo sostegno per affrontare i suoi genitori, sarebbe stato troppo angoscioso per lui farlo da solo... ne aveva avuto bisogno poco prima, quando aveva provato a interrogare suo padre. Ma che cosa poteva dirle? Ho scoperto che i miei genitori sono degli stregoni? Sai quel libro che mi hai prestato...

«No, non volevo parlare», si corresse June. «C'erano troppe vibrazioni negative là dentro. Mi riprenderò, tra un po' torniamo indietro. Ma sono strani, i tuoi genitori, non è vero? Non avevo idea che tuo padre fosse così grasso.»

«Era come me. Ha cominciato a ingrassare negli ultimi mesi.» Fece una pausa e poi diede voce alla sua paura segreta: «Spero di non diventare come lui.»

«Dovrai fare molta ginnastica. Andiamo fino a quel promontorio.»

Sulla spiaggia davanti a loro, il grigio che si stendeva sul mare non era terra, ma nebbia. Arrancarono verso di essa. La sabbia inzaccherò gli stivali di Michael; June scivolò e si aggrappò alla sua mano. Si sforzò di dirle quello che aveva scoperto, ma ogni nuova frase che pensava sembrava più assurda della precedente: la sua voce gli rimbombava cupamente nella

mente. Glielo avrebbe detto... ma non oggi. Si rilassò, e si sentì enormemente rilassato; gli piaceva la sua piccola mano nella sua. «Mi piace la nebbia», disse. «Cela sempre qualche sorpresa.»

Il sole color bronzo li seguiva, inabissandosi. Il mare ondeggiava senza posa, attutito. Sulla loro sinistra, sopra le dune, gli alberi erano una massa piatta e spinosa di nebbia. Erano quasi arrivati al promontorio. Era sgombro dalla nebbia, buio e affusolato. Risalire il sentiero sembrava abbastanza sicuro.

Ma quando giunsero in cima non parve che ne fosse valsa la pena. Erano circondati da una macchia grigiastra di spiaggia e di dune, un frammento indistinto di mare con riflessi d'ottone sparsi qua e là, in una coltre ovattata di nebbia. A parte ciò, la vista non offriva altri particolari, a eccezione di un albero che si ergeva a fianco delle dune lontane. Era un albero? I suoi rami sembravano troppo dritti, il suo tronco troppo grosso. Improvvisamente turbato, Michael percorse il promontorio fin dove ebbe coraggio. La nebbia si ritirò un poco. Non era un albero. Era un mulino a vento.

Un mulino a vento vicino al mare! «I miei nonni vivevano qui», si lasciò sfuggire.

«Oh, davvero?»

«Non capisci. Vivevano vicino al mulino a vento. È lo stesso, lo so.»

Non era ancora sicuro che lei capisse la sua confusione mentale. I ricordi lo assalirono, come se venissero a galla tutti di colpo: era sdraiato nel letto del vecchio caravan dei suoi nonni, l'enorme testa si era affacciata alla finestra, indistinta nella luce dell'alba. Anche allora doveva essere stato un sogno.

Seguì June giù per il sentiero. La nebbia gelida li seguiva, avvolgendo il promontorio. La sua mente era un vortice di pensieri. Che cosa significava la sua scoperta? Non riusciva a ricordare per nulla i suoi nonni... perché suo padre non li aveva mai nominati? Perché non aveva mai detto che avevano vissuto in quel luogo? Il sole scivolò sull'orlo del mare, come inghiottito dal sangue lucente. Anche i suoi nonni erano stati degli stregoni?

«I nonni di Mike vivevano qui?» domandò June.

Sua madre la fissò. Il cucchiaio e il tegame sbatterono l'uno contro l'altro come il ticchettio di denti nervosi, era sicuro che si sarebbe messa a urlare e che avrebbe gettato via tutto quanto... le posate, il suo autocontrollo, la maschera dietro la quale si era nascosta per proteggerlo: da quanto tempo? Per tutta la sua infanzia? Ma balbettò: «Come fai a saperlo?»

«Me l'ha detto Mike. Gliel'ha ricordato il mulino a vento.»

«È pronta la cena?» la interruppe Michael. Voleva riflettere bene su ogni cosa prima di interrogare suo padre. Ma June apriva la bocca di continuo. Il caravan era affollato, soffocante. Taci! le gridò. Vattene! «Sono nati qui, allora?» domandò June.

«No, non credo.» Sua madre si era girata e si era messa a sciacquare le verdure. June andò a prendere i piatti. «Allora perché sono venuti qui?» insisté.

Sua madre si aggrondò e si girò di nuovo; tra le pieghe della fronte stava cercando la risposta. «Per ritirarsi dal lavoro», rispose con un improvviso sorriso.

Suo padre annuì e sorrise compiaciuto, tra le numerose pieghe del suo mento. «Ti puoi ritirare dalla razza umana in questo posto», disse June acida, e il padre sibilò come un palloncino forato.

Durante la cena, l'imbarazzo dei quattro crebbe. Parlavano quasi solamente Michael e June; i suoi genitori rispondevano brevemente, o per nulla, e stavano a guardare. Sua madre osservava June con inquietudine; leggeva l'antipatia nei suoi occhi, la commiserazione. La notte calava a poco a poco fuori delle finestre.

Suo padre si inclinò all'indietro come se il suo peso facesse vacillare la sedia, che scricchiolò forte. Si accarezzò lo stomaco tremolante. «Faccio solo provvista per l'inverno», disse strizzando l'occhio a June.

Diede un colpetto con le mani sulle spalle di June e di Michael. «Questi due stanno bene insieme, eh?»

Ma sua moglie si limitò a dire: «Adesso vado a dormire. Sono molto stanca. Forse ci rivedremo», e sembrava detto per pura cortesia.

«Spero di sì», rispose June.

«Ne sono sicuro», aggiunse il padre di Michael con cordialità.

Michael accompagnò June alla fermata dell'autobus. «Ci vediamo al club», le disse con un bacio. I fari gialli dell'autobus si allontanarono e scomparvero nella nebbia. Quando tornò indietro, forme contorte di nebbia si ammassarono tra gli alberi. Lì vicino, nel buio, qualcosa fece cic ciac nel fango.

Si fermò. Che cosa era stato? Alberi dai contorni confusi mandarono uno scricchiolio attutito, sottili spire di nebbia lo ghermirono dai rami. Aveva sentito qualcosa muoversi, nel buio impenetrabile. Un vago ricordo lo assalì e rabbrividì come per scrollarselo di dosso, nella notte gelida. Un movimento incessante nel fango. Ebbe la sensazione che le profondità della foresta volessero raggiungergli la mente con misteriosi tentacoli di nebbia.

Si affrettò a raggiungere la luce. Udì di nuovo il lento movimento nel fango. È solo il mare, si disse. Solo il mare.

4

Quando sbucò all'aperto, le nubi si aprirono e la luna ruzzolò libera. L'enorme sagoma nella radura brillava sotto il chiaro di luna. La testa ondeggiante si volse verso di lui.

Il sogno lo seguì fino a Liverpool, alla biblioteca centrale, anche se il luogo e la testa erano svaniti prima che potesse riconoscerli... ammesso che volesse farlo. Un acquazzone e le luci intense della biblioteca spazzarono via il sogno. Salì di corsa la grande scala verde che portava alla sezione Religione e Filosofia.

Prese dei libri dagli scaffali: *Streghe del Lancashire, Il soprannaturale nel Nord-Ovest, Il Lancashire e i suoi spettri.* La banalità delle copertine era rassicurante; pareva ridicolo che i suoi genitori potessero esser coinvolti in cose del genere. Eppure non gli veniva da ridere. Anche se lo erano, che cosa poteva fare? Infuriato, sbatté il libro sul tavolo con un tonfo, che echeggiò per la sala.

Quando si mise a leggere cominciò a sentirsi più sicuro. Pine Dunes non era presente nell'indice di *Il soprannaturale nel Nord-Ovest.* La sua attenzione si perse in mezzo a cose di scarsa importanza: il fantasma dell'uomo impiccato della biblioteca di Everton, il poltergeist del *Palace Hotel* di Birkdale, i racconti di fantasmi burloni nel dialetto del Lancashire. La pioggia e il vento scuotevano le finestre, la luce fluorescente illuminava i tavoli. Oltre una parete divisoria di vetro, la gente era seduta e studiava, mentre il personale della biblioteca andava su e giù per la scala portando carta straccia. Rassicurato, passò a *Streghe del Lancashire.* Pine Dunes. Vi erano dedicate tre pagine.

Quando si mise a scorrere le pagine, non trovò un gran che. Nel corso dei secoli, era corsa voce che le streghe si riunissero nella foresta di Pine Dunes. C'era da sorprendersi? Non era naturale che lo facessero, per nascondersi? D'altronde, si trattava solo di voci; ben poche persone si sarebbero prese la briga di aprirsi un varco a fatica nella foresta. Aprì *Il Lancashire e i suoi spettri*, aspettandosi di trovare cose di scarsa importanza. Ma dall'indice scoprì che a Pine Dunes erano dedicate molte pagine.

L'autore aveva intervistato un gruppo che gli altri libri avevano ignorato: i viaggiatori. I racconti erano inaffidabili, avvertiva, ma affascinanti. Pochi

viaggiatori si incamminavano sulla strada di Pine Dunes di sera; tenevano i figli lontani dalla foresta anche di giorno. Gente superstiziosa, faceva notare l'autore. Il libro era stato scritto trent'anni prima, rammentò Michael; e i viaggiatori non davano alcuna spiegazione del loro nervosismo a parte vaghe storie a proposito di qualcosa di spaventosamente enorme che era stato scorto mentre si muoveva oltre gli alberi più lontani. La distanza doveva avere senz'altro trasformato gli alberi in un muro compatto; com'era possibile che qualcuno avesse visto di là di essi?

Un viaggiatore, vecchio e spesso incoerente, raccontò una storia. Tanto tempo fa, lui, o qualcun altro - l'autore non lo sapeva - era tornato al campo dei viaggiatori, ubriaco fradicio. L'autore non aveva creduto alla storia, ma l'aveva inclusa per via della sua vivacità e stranezza. Allontanatosi dalla strada, l'uomo si era perduto nella foresta. Accecato dalla paura e dalla rabbia, aveva trovato faticosamente una radura. Ma non era il campo, come aveva creduto. Aveva perso l'equilibrio sul terreno sdrucciolevole ed era scivolato in una fossa.

Era una fossa o l'imboccatura di una grotta? Quando, ammaccato ma illeso, aveva cercato un appiglio per il piede nel fango sul fondo, aveva scorto un'apertura che s'addentrava ancora di più nell'oscurità. Il buio aveva cominciato a muoversi lentamente e pesantemente verso di lui, con un rumore simile a qualcosa di enorme che scivolava sotto il fango... fino a che il buio si era squarciato rumorosamente, trasformandosi in forme tentacolate che brillavano fiocamente a mano a mano che si avvicinavano per circondarlo. Il terrore gli aveva fatto spiccare un balzo fino a metà della fossa; si era aggrappato con le mani alla roccia e si era arrampicato spasmodicamente fino in cima. Aveva corso alla cieca. Il mattino dopo si era ritrovato coperto di spine disteso su un soffice letto di cespugli.

E allora questo che cosa dimostrava? Michael discusse fra sé sull'autobus diretto a Pine Dunes. L'uomo era ubriaco. D'accordo, esistevano altre storie su Pine Dunes, ma niente di particolarmente malvagio. Perché i suoi genitori non potevano uscire di notte? Forse erano dei cacciatori di fantasmi, o di streghe. Forse intendevano scrivere un libro su ciò che avevano visto. In quale altro modo si poteva scrivere un libro del genere? La disperazione cominciò ad assalirlo quando ricordò la paura nascosta di sua madre.

I suoi genitori erano addormentati. Suo padre giaceva sul letto, e russava in modo fiacco; al di là della sua pancia la moglie era a malapena visibile. Michael fu contento, perché non avrebbe saputo che cosa dirgli. Portò fuo-

ri la bicicletta che aveva comprato con la paga del primo mese.

Pedalò fino al *Four in the Morning.* Le ginocchia sporgevano da entrambi i lati, mentre andavano su e giù. Le siepi scorrevano accanto lentamente, con i colori sbiaditi e offuscati dalla luce del crepuscolo. La dinamo ronzava nel silenzio. Arrancò in salita, pedalando in piedi. Sotto di lui si aprì la campagna immersa nelle ombre, il mare baluginava monotono. Quando scese giù di corsa, capì come avrebbe dovuto fare per sfogarsi: quella sera avrebbe vuotato il sacco con June.

Ma lei non venne al club. La gente si accalcava all'interno del locale; le luci la tingevano indifferentemente dello stesso colore. La musica da discoteca ringhiava e martellava, spire di fumo di tabacco s'accendevano di rosso, di rosa e di viola. Michael correva di qua e di là per servire. Volti scoloriti e sudati si facevano largo a gomitate per raggiungerlo, gridando: «Mike! Mike!» Dalla calca affioravano, ossessivi, dei volti: quello di June, che non c'era; quello di sua madre, che si sforzava di nascondere la paura che aveva negli occhi. Stava soffocando. In lui crebbe la frustrazione; si sentiva gonfio, impacciato. Fissò il fumo pallidamente colorato di rosa mentre le voci lo chiamavano. «Devo andare a casa», disse al barman.

«Sei già stanco, uh?»

«I miei genitori non stanno bene. Sono preoccupato.»

«Strano che non me l'hai detto quando sei arrivato. Be', me la sono cavata da solo altre volte.» Si volse, lasciandolo andare. «Dovrete arrangiarvi con me, stasera», gridò in mezzo al chiasso.

L'ultima strada illuminata svanì alla spalle di Michael. La luna era piena, ma offuscata da banchi scompigliati di nubi e rischiarava soltanto la foresta, che lo circondava per chilometri, accarezzata da un debole vento. Quando avesse affrontato suo padre, che cosa avrebbe fatto sua madre? Sarebbe crollata? Se avesse ammesso che erano dediti alla stregoneria e che era ora che Michael lo sapesse, la situazione sarebbe stata più facile... sempre che lo facesse. La luna lottò in mezzo a grosse nubi e fu inghiottita.

Pedalò in fretta sulla strada di Pine Dunes. Vacci, non ripensarci. La ghiaia scricchiolava sotto le ruote della bicicletta; la luce gialla del faro tremolava, rischiarando gli alberi. Dal cuore della foresta giunse uno scricchiolio, i tronchi più lontani furono spinti da parte per permettere a un enorme volto dai contorni indistinti di sbirciare. Era affaticato... era ovvio che tra gli alberi lontani non c'era nient'altro che il buio. Entrò nel parcheggio per roulotte a tutta velocità; gruppi casuali di caravan con le luci spente sbucavano fuori per poi svanire al suo passaggio. Anche il suo ca-

ravan aveva le luci spente.

Diede un pugno alla parete, che rimbombò cupamente. Suo padre lo aveva messo di nuovo nel sacco. Girò lo sguardo nella stanza, furibondo. I larghissimi vestiti di suo padre penzolavano vuoti, come una muta di pelle; i panni di sua madre erano riposti nei cassetti. La cassetta di metallo di suo padre stava in cima all'armadio. Michael le lanciò un'occhiata risentita, poi la fissò. Era aperta.

La tirò giù e si sedette sul letto dei genitori. Ma si sentì a disagio e allora portò la cassetta nel tinello. Che suo padre entrasse e lo sorprendesse a leggere. Michael si augurò che accadesse. Trafficò con il coperchio, che non voleva aprirsi, ma alla fine si spalancò con un acuto rumore metallico.

Ricordava quel suono. Lo aveva udito da piccolo, e la voce della madre che lo supplicava: «Fagli almeno avere un'infanzia normale». Dopo un attimo aveva sentito richiudere la cassetta. «D'accordo. Lo saprà a tempo debito», era stata la risposta di suo padre.

La cassetta non conteneva libri stampati, ma molti taccuini. Erano stati scritti da varie persone; gli inchiostri in quelli più vecchi, con la costola rovinata, erano scuri come vecchie macchie di sangue. Nel taccuino più recente riconobbe anche la calligrafia di sua madre. Sulle strane pagine erano disegnate delle mappe: Old Horns, Exham, Whitminster; Pine Dunes no. Le riconosceva, ma non riusciva a capire una parola del testo.

Era in gran parte in inglese, ma poteva anche non esserlo. Era costituito in prevalenza da citazioni copiate da altri libri; a volte erano indicate le fonti: *Necro, Revelations Glaaki, Garimiaz, Vermis, Theobald*, qualunque cosa fossero. Tutta la faccenda gli ricordò gli opuscoli pubblicati da strani culti... come quelli che avevano donato tutti i loro averi a un tizio in America o quegli altri che lo avevano attirato in uno squallido hotel per realizzare un profilo della sua personalità dicendo, mentendo, che sarebbe stato divertente. Lesse, sconcertato.

Dopo un po' ci rinunciò. Perfino le annotazioni di sua madre non avevano senso. Alcune parole non erano nemmeno pronunciabili: Kuthullhoo? Kuthoolhew? E poi che aveva di tanto Grande, qualunque cosa fosse?

Scrollò le spalle e fece una risatina. Adesso non era più tanto preoccupato. Se era tutto qui quello in cui i suoi genitori erano coinvolti, pareva sciocco e innocuo. Il fatto che erano riusciti a nasconderglielo per così tanto tempo sembrava confermarlo. Erano delle persone tanto normali che non poteva trattarsi di niente di male. Dopo tutto, molti uomini d'affari facevano parte di società segrete con un linguaggio che nessun altro poteva

capire. Forse suo padre era stato introdotto in questa società per ottenere un lavoro nei suoi vagabondaggi!

Solo una cosa turbava Michael: la paura di sua madre. Non riusciva a capire che cosa c'era da temere nel linguaggio confuso dei taccuini. Fece un ultimo sforzo, e aprì a caso i libri... alle pagine più lette.

Che perdita di tempo! Si concentrò, ma le pagine divennero ancora più incredibili; si mise a ridere. Che accidente era «la gestazione millenaria»? Qualcosa che aveva a che vedere con «il figlio adottivo dei Grandi Antichi»? «La rinascita ereditaria»? «A ogni sua rinascita si avvicina all'incarnazione»? «Quando la mente si aprirà a ogni dimensione verrà l'incarnazione. Con l'incarnazione tutte le menti diverranno una sola». Ah, questo spiegava tutto! Michael rise senza controllo. Ma c'era dell'altro: «l'ingestione», «l'accoppiamento fuori del matrimonio», «lo scioglimento e la fusione»...

Con uno scatto d'ira, gettò il libro nella cassetta. Gli bruciavano gli occhi; riusciva a stento a tenerli aperti, eppure perdeva tempo a leggere quella roba. Il caravan oscillò come scosso da qualcosa di grosso: il vento. Il taccuino più vecchio e senza costola cominciava a disfarsi. Quando lo rimise a posto, scivolò fuori una busta.

L'ampia calligrafia dell'indirizzo era di suo padre, che aveva dovuto restringere l'ultima parola: A MICHAEL: DA NON APRIRE FINO A CHE NON ME NE SARÒ ANDATO. Girò la busta e fece per strapparla, ma la sua mano esitò. Per oggi poteva bastare. Dopo un attimo di esitazione, infilò la busta chiusa nella tasca, con un misto di paura e di vergogna. Rimise a posto la cassetta e andò a dormire. Nel buio si sforzò di sistemare le gambe e le braccia sul divano ricurvo. Il caravan ondeggiava e sembrava una culla arrugginita.

Si addormentò. Non era sicuro di dormire quando udì sua madre parlare a bassa voce. Doveva essere sveglio, perché sentì il suo respiro sulla faccia. «Non stare qui», disse con voce tremante. «La tua ragazza ha un'ottima idea. Vai via con lei se è quello che vuoi. Vai via di qui.»

La voce di suo padre la raggiunse dall'oscurità. «Basta. Dorme. Vieni a letto.»

Calarono il silenzio e il buio. Ma durante la notte, o nel sogno di Michael, c'erano dei rumori: la partenza furtiva di un'auto dal parcheggio; il calpestio di passi pesanti che cercavano di non disturbare il caravan; la porta della camera dei suoi genitori che si chiudeva con cautela. Dormire sembrava più importante.

Le urla di suo padre nella camera da letto lo destarono. «Sveglia! È sparita l'auto. L'hanno rubata.»

La luce del giorno splendeva attraverso le palpebre di Michael. Capì subito che cosa era successo. Suo padre aveva nascosto l'auto, così che nessuno potesse andar via. Michael rimase supino a letto, paralizzato, in attesa di udire l'urlo di panico di sua madre. Il suo silenzio fermò il tempo. Strinse più forte le palpebre, fino a far diventare gli occhi rossi.

«Oh», disse alla fine sua madre, con voce piatta. «Oh, santo cielo.»

Nella sua voce c'era qualcosa di più della rassegnazione: c'era torpore, apatia. D'improvviso Michael ricordò che cosa aveva letto nel libro di June. Le streghe facevano uso di droghe. Spalancò gli occhi e capì che suo padre drogava sua madre.

5

La polizia non impiegò molto tempo per trovare l'auto, abbandonata e bruciata, nei pressi del mulino a vento. «Ragazzi, probabilmente», sentenziò uno dei poliziotti. «Forse la ricontatteremo.» Suo padre scosse la testa con aria triste, e se ne andarono.

«Devo aver perso le chiavi dell'auto mentre ero fuori.» Michael pensò che suo padre non faceva alcuno sforzo per sembrare convincente. Perché non riusciva a dirglielo, ad affrontarlo? Perché non era sicuro; forse i rumori dell'altra notte li aveva sognati... Se la prese con la propria vigliaccheria e fissò sua madre. Se solo fosse stato sicuro del suo appoggio! Andava di qua e di là, decisa a pulire il caravan come se fosse malata ma aspettasse visite.

Quando la sua rabbia repressa trovò finalmente sfogo, si spense immediatamente. «Stai bene?» le domandò, e si limitò a farfugliare: «Non faresti bene a vedere un dottore?»

Nessuno dei suoi genitori rispose. La sua insicurezza crebbe e alimentò la sua frustrazione. Si sentiva apatico, incapace di agire, soffocato dalla presenza di suo padre. June sarebbe senz'altro andata al club quella sera. Doveva parlare con qualcuno, sentire un'altra interpretazione; forse gli avrebbe dimostrato che era stato tutto frutto della sua immaginazione.

Si lavò e si sbarbò. Era contento di starsene per conto suo, persino in quel bagno angusto; lui e i suoi genitori avevano girato, inquieti, l'uno intorno all'altro per tutto il giorno... il caravan gli fece venire in mente l'immagine sgradevole di una lattina piena di vermi. Mentre si sbarbava, la

porta del bagno si spalancò, come spesso accadeva. Suo padre apparve alle sue spalle, riflesso nello specchio, e lo fissò.

Il vapore offuscò di nuovo lo specchio. Sotto il vapore, il volto di suo padre parve contorcersi come una maschera di plastica in preda alle fiamme. Michael allungò la mano per pulire lo specchio, ma suo padre e i suoi sentimenti gli erano già addosso. Prima che potesse girarsi, suo padre lo abbracciò con impeto, la carne tremava come se stesse per esplodere. Michael rimase fermo, non voleva farsi inghiottire. Che stai facendo? Vattene! Un istante dopo suo padre si girò goffamente e uscì fuori con fatica. Il caravan rimbombò e tremò.

Michael sospirò rumorosamente. Santo cielo, era contento che fosse finita. Terminò di sbarbarsi e uscì di corsa. Nessuno dei due genitori lo guardò; suo padre finse di leggere un libro e fischiettò; sua madre si volse con lo sguardo vacuo quando passò. Andò in bicicletta al club.

«I tuoi genitori stanno bene?» domandò il barman con indifferenza.

«Non ne sono sicuro.»

«Mi fa piacere che sei venuto.» Forse c'era del sarcasmo. «Ci sono un po' di cose da lavare.»

Michael sentiva ancora l'abbraccio soffocante di suo padre; e si sforzò di cacciarlo dalla mente. Era contento della calca al bar, che gridava: «Mike!» anche se June non era lì in mezzo. Era contento di stare in compagnia di gente comune. Andava su e giù con fare esperto, servendo i clienti intanto che la folla aumentava e il fumo si addensava. Riusciva ancora a sentire la carne rigonfia premuta con forza contro la sua schiena. Non me lo rifarà di nuovo, pensò furioso. Mai più... Gli cadde un boccale di mano, sotto la spina della birra. «Oh, mio Dio!» esclamò.

«Adesso cos'hai?» domandò il barman.

Quando suo padre lo aveva abbracciato, Michael non aveva pensato ad altro che fuggire. Adesso aveva finalmente capito che il gesto di suo padre era stato un addio. «I miei genitori», disse. «Sono... sono peggiorati.»

«Ti hanno appena mandato un messaggio, eh? Adesso te ne vai di nuovo a casa, immagino. È meglio che parli con il direttore, o lo farò io... E sta' attento a quella maledetta birra che stai versando!»

Michael chiuse di colpo la spina e si fece largo tra la folla. La gente gli sorrideva con simpatia, o lo fissava. Non importava. Il suo lavoro non importava. Doveva correre a casa e impedire quello che stava per succedere, qualunque cosa fosse. Qualcuno lo urtò sulla soglia, e gli intralciò la strada quando cercò di spingerlo da parte. «Che c'è?» gridò. «Togliti dai piedi!»

Era June.

«Mi dispiace sinceramente di non essere venuta ieri sera», disse. «Ma i miei genitori mi hanno portata fuori a cena.»

«Va bene, va bene. Non ti preoccupare.»

«Sei arrabbiato. Mi dispiace davvero, volevo vederti... non te ne starai andando, vero?»

«Sì, devo andare via. Senti, i miei genitori non stanno bene.»

«Vengo con te. Possiamo parlare strada facendo. Ti aiuterò a occuparti di loro.» Lo afferrò per il braccio quando provò a correre di sopra. «Ti prego, Mike. Starò male se mi lasci qui. Possiamo prendere l'ultimo autobus tra cinque minuti se corriamo. Faremo prima che con la tua bicicletta.»

Dio mio! Era peggio di suo padre! «Ascolta», sibilò dopo aver raggiunto la strada. «Non sono malati», disse parlando a ruota libera mentre cercava di andar via. «Ho scoperto che cosa fanno di notte. Sono degli stregoni.»

«Oh no!» esclamò con aria scioccata ma compiaciuta.

«Mia madre è terrorizzata. Mio padre la droga.» Ora che era stato capace di dirlo, la sua premura diminuì un poco; voleva dire tutto quello che sapeva. «Stanotte succederà qualcosa», disse.

«Vuoi provare a impedirlo? Fammi venire con te. Me ne intendo. Ti ho fatto vedere il mio libro.» Vedendolo incerto, aggiunse: «Si dovranno fermare quando mi vedranno».

Forse lei avrebbe potuto occuparsi di sua madre mentre lui affrontava suo padre. Corsero verso l'autobus, che rimase fermo, con le luci spente, per alcuni minuti, quindi girarono per le strade di campagna caricando passeggeri. La frustrazione di Michael si acuì. Spiegò a June quello che aveva scoperto: «Sì», continuava a dire, eccitata e affascinata. Una volta si mise a ridere senza controllo. «Non sarebbe bizzarro se vedessimo tuo padre ballare nudo?» Michael la fissò fino a quando lei disse: «Scusami». Le sue pupille si dilatavano e si contraevano, a caso.

Mentre correvano lungo la strada di Pine Dunes, gli alberi si avvicinavano, scricchiolando e ondeggiando. E se i suoi genitori non avessero ancora lasciato il caravan? Che avrebbe detto? L'insicurezza lo avrebbe ammutolito di nuovo e June avrebbe peggiorato la situazione. Tirò un sospiro di sollievo quando vide che le finestre erano buie, ma entrò lo stesso per essere sicuro. «So dove sono andati», disse a June.

Il chiaro di luna e la coltre di nubi tinsero il cielo di bianco; il candore era percorso da ombre scure. Udì il mugghio incessante del mare. Figure scure si accalcarono al margine della strada, intrecciandosi contro il cielo.

Spinse June in tutta fretta verso il sentiero.

Perché i suoi genitori sarebbero dovuti andare da quella parte? Qualcosa gli diceva che lo avevano fatto... forse il labirinto che ricordava, la galleria di cespugli: quello era un posto segreto. Il sentiero si addentrava di più nella foresta, illuminato da una debole luce; gli alberi spensero presto il chiarore della luna. «Non è fantastico?» domandò June, correndogli dietro.

I pini scomparvero, ma furono rimpiazzati da altri alberi che si intrecciarono fittamente in alto. I tratti visibili di cielo biancastro, offuscato dalla coltre di nubi più scure, diminuivano. Nella foresta ogni cosa era nera o pallida, e dava una sensazione di freddo, nonostante la notte fosse insolitamente mite per quella stagione. Reticoli di ombre si proiettavano sul sentiero, avvolgendo i piedi di Michael; l'erba alta lo ghermiva. Altissimi ammassi di cespugli lo circondavano, soffocando gli spazi tra gli alberi. I tratti visibili di cielo erano sempre più rari e più piccoli. «Che cos'è stato?» domandò June, nervosa.

Per un istante pensò che fosse il rumore dei passi di qualcun altro, che scalpicciava nel terreno fangoso. Ma no, non era quello. Qualcuno che tossiva? Non sembrava affatto il colpo di tosse di un uomo. Inoltre, sembrava che si sforzasse di produrre un suono, un unico suono; e, inspiegabilmente, ebbe la sensazione che doveva sapere di che cosa si trattava.

I cespugli ondeggiavano e frusciavano. Lo scalpiccio sparì, da qualche parte davanti a lui. Era inutile manifestare a June le sue paure indefinite. «Sarà un animale», disse. «Forse è stato catturato da qualcosa.»

Di lì a poco raggiunsero la galleria. Si inginocchiò subito e si mise a strisciare. I ramoscelli scricchiolavano accanto alle sue orecchie, un arido coro pungente. Questa volta trovò l'esperienza meno inquietante e angosciosa; la galleria sembrava più larga, come se da poco fosse passato a fatica qualcuno di grosse dimensioni. Ma dietro di lui, June ansimava, e la sua voce tremava nel buio. «Qualcosa ci sta seguendo fuori della galleria», disse con la voce tesa.

Strisciò in fretta verso la fine del tunnel e si alzò in piedi. «Qui non c'è niente. Dev'essere stato un animale.»

Si sentiva strano: calmo, sicuro, eppure pervaso da una maliziosa e sfuggente eccitazione. Gli alberi erano più massicci e anche più vicini; spingevano fuori gli ammassi di cespugli che si trovavano tra di loro. In alto, qualche tratto di cielo pallido si scorgeva tra i rami. Il terreno faceva cic ciac sotto i piedi, e udì un altro suono davanti a sé: simile, ma non uguale a quello di prima.

June uscì ansante dalla galleria. «Credevo di aver smesso di fare viaggi. Dove andiamo?» domandò nervosa. «Non vedo niente.»

«Da questa parte.» Si diresse subito verso un varco nel groviglio di cespugli. Come si era aspettato in qualche modo, il passaggio piegava molte volte, restringendosi quasi del tutto per poi riaprirsi. Forse aveva notato che qualcuno prima di lui aveva spinto da parte i cespugli.

«Non correre così in fretta» disse June nel buio, sul punto di piangere. «Aspettami.»

La sua lentezza lo irritava. L'indefinibile eccitazione sembrava influire sulla sua pelle, che formicolava nervosamente, come un'interferenza sulla superficie di una bolla di sapone. Ciononostante si sentiva stranamente forte, pronto a tutto. Quando avesse visto suo padre! Aspettò con impazienza, battendo il piede sul terreno fangoso, mentre June lo raggiungeva. Gli afferrò il braccio. «Eccolo di nuovo», disse senza fiato.

«Cosa?» Il suono? Era solamente il cic ciac dei suoi piedi. Ma ce n'era un altro, più in là nel buio impenetrabile e scricchiolante. Era il gorgoglio del fango, forse un ruscello melmoso che gorgheggiava senza posa sul terreno. No: diventava sempre più acuto e forte, come se il fango si sforzasse di sputare qualcosa che lo ostruiva. Il rumore si ripeté, continuamente, diventando via via più chiaro: un'unica sillaba. D'un tratto capì che cosa era. Da qualche parte nel labirinto di ombre, una voce roca e indistinta gridava il suo nome.

Anche June aveva riconosciuto quel suono e gli strattonò il braccio. «Torniamo indietro», lo supplicò. «Non mi piace questo posto. Ti prego.»

«Dio mio», la derise. «Credevo che volessi aiutarmi.» I rumori indistinti divennero un mormorio, e si spensero. I ramoscelli tremavano nel buio opprimente, tra cupi scricchiolii. All'improvviso, davanti a lui, udì la voce di suo padre; poi, dopo un lungo silenzio, quella di sua madre. Stranamente, erano entrambe innaturali e smorzate, come se stessero giocando a nascondino, e ognuno di loro gridasse il suo nome.

«Su», disse a June. «Non posso riportarti indietro adesso.» La sua eccitazione stava crescendo, la sua pelle formicolava nervosamente. «Non vuoi occuparti di mia madre?» domandò.

Andò avanti. Dopo un po' udì June che lo seguiva, esitante. La foresta fu attraversata da una raffica di vento che agitò i cespugli. I rovi si protendevano verso l'alto, artigliando l'aria; il suolo inghiottiva i suoi piedi, e alle sue orecchie tese sembrava quasi che parlasse. Le pareti del passaggio cercarono di chiudersi due volte, ma qualcuno le aveva aperte. Più avanti il

passaggio si allargò. Si stava avvicinando a una radura.

Si mise a correre, tra gli scricchiolii dei cespugli. Le nubi scure scorrevano nel cielo e offuscavano la luna. Il terreno era appiccicoso e scivoloso; incespicò correndo, e mancò poco che inciampasse in un mucchio scuro: erano gli abiti dei suoi genitori, alcuni dei quali, quando si volse a guardarli ansioso, sembravano strappati. Sentì June cadere scivolando in mezzo ai cespugli. «No!» gridò. Ma Michael aveva raggiunto la radura.

Era circondata dagli alberi. L'edera avvolgeva i tronchi e si era intrecciata con il groviglio di rami in alto; i cespugli riempivano gli stretti spazi tra gli alberi. Tra gli spiragli del groviglio si intravedeva il cielo cupo.

Piano piano i suoi occhi si abituarono alla scarsa luce; nella radura vi erano delle sagome, più indistinte della nebbia. Rami spogli ondeggiavano nella radura, tra gli scricchiolii. L'oscurità ne tracciava a stento i contorni. Adesso riusciva a vedere che la radura, quasi circolare, era larga una trentina di metri. Le ombre vi strisciavano come se fosse uno stagno infestato. Dall'altra parte della radura, una mole scura stava tra lui e gli alberi.

Strinse gli occhi ma la forma continuò a sfuggirgli. Era molto grande o era un effetto delle ombre? In fondo alla radura, il fango, o qualcos'altro, tossì e gorgogliò in modo roco. Le ombre avvolsero la forma scintillante. All'improvviso vide la forma muoversi lentamente, e prendere vita.

June, che era rimasta indietro, si precipitò in avanti, ma scivolò sul margine della radura. Afferrò il braccio di Michael per non cadere, poi guardò davanti a lui, tremando. «Che cos'è?» gridò.

«Taci», le ordinò lui, brutale.

A parte l'interruzione di June, si sentiva più calmo che mai. Sapeva che stava fissando l'origine dei suoi sogni, che gli ritornarono serenamente in mente, in attesa di essere compresi. Per un istante si domandò se questo assomigliasse all'effetto dell'LSD di June. Alla sua mente era stato aggiunto qualcosa, che sembrava espandersi in modo spaventoso. I ricordi affiorarono liberamente, come se fossero stati innestati dentro di lui: ventri di pietra e profondità sottomarine; la sensazione di essere sospeso in un mezzo diverso dallo spazio, in qualche modo collegato al cerchio di pietre sulla collina, mentre si avvicinava, dirigendosi verso volti terrorizzati che fissavano il cielo notturno; una donna incinta legata al centro del cerchio, che si dibatteva e urlava mentre lui si avvicinava per afferrarla. Ebbe la sensazione di essere colmo di ricordi di centinaia di anni; ricordi ereditati o condivisi; ma di chi?

Rimase ad aspettare. Ogni cosa stava per essere chiarita. L'enorme mole strisciò, scintillante, e si sforzò di parlare, con una voce incontrollatamente alta e rauca. Gli alberi scricchiolavano rumorosamente, i cespugli ammassati tremavano e le nubi scorrevano senza posa. All'improvviso, colto da un impulso inspiegabile, Michael capì come lui e June dovevano apparire dall'altra parte della radura. La prese per il braccio, nonostante un attimo di resistenza, e rimasero fermi ad aspettare: come due sposi nella notte.

Dopo un lungo e confuso agitarsi tra le ombre, la mole parlò; ma sembrava che non potesse dire più di una frase alla volta, dopo di che diventava confusa e gorgogliante. A volte sembrava che le venisse in aiuto la voce di suo padre e, qualche volta, di sua madre, acuta e tremante. Eppure l'effetto era inquietante, perché sembrava che la voce indistinta cercasse di imitare quella dei suoi genitori. Mantenne la calma confidando che ogni cosa si sarebbe chiarita a tempo debito.

I Grandi Antichi erano ancora vivi, gorgogliò la voce incerta. I loro sogni potevano protendersi. Quando la razza umana era giovane e si imbatté negli Antichi, i sogni poterono entrare nel ventre di una donna e rendere il nascituro simile a loro. Le ultime parole furono dette da una voce vibrante di paura simile a quella di sua madre. June cercò di divincolarsi, ma Michael non mollò la presa.

Sebbene le parole fossero velate e allusive, capiva d'istinto il loro significato. I suoi nuovi ricordi erano pronti a fornirgli la spiegazione. Quando avesse riletto i taccuini, avrebbe capito ogni cosa. Ascoltò e fissò, affascinato. La dimensione della mole che parlava lo mise in soggezione. E che cosa aveva di strano quella testa? C'era qualcosa che si muoveva, veloce come un vortice di colori su una bolla di sapone. Nel buio la faccia sembrava contrarsi spasmodicamente, forse per parlare.

Gli Antichi potevano aspettare, gli disse la voce o le voci. Le stelle sarebbero andate a posto. Le persone che gli Antichi avevano toccato prima della nascita non prendevano la loro forma in una sola volta ma a poco a poco, nel corso dei secoli. Invece di morire, assumevano la forma che gli Antichi avevano messo nel ventre di un antenato. Ogni generazione si avvicinava sempre di più alla loro immagine perfetta.

La mole brillò come se fosse nuda; nell'oscurità sembrava color rosa pallido, e stranamente malferma. Michael fissò con inquietudine la testa. Velocissime nubi proiettavano le ombre sopra la radura per poi portarle via. La faccia sembrava così enorme, e larga. Non assomigliava alla faccia di suo padre? Ma gli occhi roteavano separatamente, i tratti della testa si con-

fondevano senza controllo. Non era altro che uno scherzo delle ombre. Uno spiraglio tra le nubi scivolò sulla luna velata. June cercava di scappare. «Sta' ferma», sibilò, stringendo ancora più forte.

Avrebbero servito gli Antichi, gridò la voce roca, esitante. Ecco perché erano nati: per prepararsi a quel giorno. Avevano i ricordi degli Antichi e i loro corpi si sarebbero trasformati in quelli degli Antichi. Si accoppiavano con la gente comune nel modo degli umani e in seguito gli Antichi avevano deciso. Quel modo era...

June gridò. Uno squarcio tra le nubi aveva scoperto la luna. Gridò tanto forte da lacerarsi quasi la gola. Si girò furioso e la zittì; ma lei riuscì a divincolarsi, con gli occhi fuori delle orbite, e fuggì lungo il sentiero. L'ombra di una nube si stese sulla radura. Sul punto di inseguire June, si volse per vedere che cosa aveva rivelato la luna.

L'ombra coprì la radura quando si volse. Per un istante scorse l'enorme testa, un globo gonfio che, sebbene reso pallido dal chiaro di luna, gli ricordò un ammasso di visceri umani. La testa bitorzoluta e scintillante era quasi calva, a parte alcune ciocche che si agitavano senza posa verso l'alto... senz'altro ciocche di capelli, sebbene sembrassero brandelli di carne livida.

Sulla testa, apparentemente più piccola in mezzo a quella massa enorme di carne, scorse il volto di sua madre. Era spaventosamente piccolo e terrorizzato. I brandelli si agitavano sopra di esso, sempre più in fretta. La sua bocca si contorceva, muta e gorgogliante.

Prima che avesse il tempo di vedere il resto della figura, gigantesca massa accovacciata dai contorni indistinti, la radura piombò nel buio. E in quell'istante, credette di vedere la testa inghiottire il volto di sua madre, come in un vortice di carne. I suoi tratti erano riemersi, disposti in un altro modo? Tra di essi si facevano largo le fattezze di un volto più grasso? Nel buio non poteva essere sicuro di niente.

June gridò. Era inciampata; la sentì cadere e il tonfo della sua testa contro qualcosa, e poi il silenzio. La figura avanzò lentamente verso di lui, vacillante. Per un istante ebbe la certezza che volesse abbracciarlo. Ma aveva raggiunto una fossa, quasi nascosta dal sottobosco. Scivolò nella terra, come una massa di gelatina e il sottobosco si richiuse di scatto, frusciando.

Rimase fermo a fissare June, che era ancora priva di sensi. Sapeva che cosa le avrebbe detto; che quello che aveva visto era stato il frutto di un brutto viaggio con l'LSD. LSD gli ricordò qualcosa e, lentamente, cominciò a sorridere.

Andò alla fossa e sbirciò giù. Deboli e vaghi rumori si allontanavano nelle viscere della terra. Sapeva che non avrebbe rivisto i suoi genitori per molto tempo. Toccò la tasca, dove si trovava la lettera nella quale suo padre spiegava il motivo della loro scomparsa e che avrebbe potuto mostrare alla gente, a June.

La luna e le ombre scorrevano nervose sopra la fossa. Mentre fissava l'imboccatura immersa nelle ombre si sentì colmo di paura, ma calmo. Adesso doveva aspettare il giorno in cui sarebbe tornato qui, per entrare nella terra e unirsi agli altri. Adesso ricordava; lo aveva sempre saputo, dentro di sé, che questa era casa sua. Un giorno lui e June sarebbero tornati. Fissò il suo corpo privo di sensi e sorrise. Forse aveva ragione; avrebbero potuto prendere l'LSD insieme, quando era il momento. Li avrebbe aiutati a diventare una cosa sola.

Il grande uomo
di Harlan Ellison

Quel posto i fulmini li attirava. Una stagione dopo l'altra, da agosto a novembre, ma soprattutto a settembre, le micidiali saette se lo andavano a cercare, il frutteto di George Gibree.

Gibree era proprietario di un misero meleto di quattro acri, la cui produzione in costante diminuzione lo avrebbe portato in capo a un anno a tagliarsi la gola con un coltello per scuoiare i conigli e a morire dissanguato nella sua baracca di Chepachet, nei pressi di Providence, Rhode Island. Alla fine di settembre, nel periodo di massima attività dei micidiali fulmini, George aveva rinvenuto, nell'angolo nordorientale della sua proprietà, la creatura abominevole.

Orrendamente storpiati, anneriti come da un incendio, gli alberi avevano sostenuto un attacco dopo l'altro, sgretolandosi, avvizzendo e morendo ogni anno un poco di più. Le mele McIntosh che producevano erano ripugnanti e raggrinzite come i bambini del talidomide. Una notte dopo l'altra, i fulmini, attratti da quel posto, crepitavano e si accanivano, sino a quando, una notte, un terrificante fulmine biforcuto, quasi che fosse stanco di quel gioco cosmico, scoprì, con la potenza che racchiudeva, la tomba della creatura.

Il mattino dopo, George Gibree andò a fare un'ispezione nel frutteto, trattenendo le lacrime sino a quando non fu ben lontano da Emma e dalla casa; quando guardò giù nel cratere, vide la creatura, distesa sulla schiena,

con un unico occhio verde fornito di due pupille che brillavano nella luce del mattino, e l'avambraccio sinistro piegato verso l'alto come se volesse afferrare l'aria con le dita tese. Sembrava che la creatura fosse stata colpita dalla violenza del cielo mentre cercava di venir fuori scavando.

Quando guardò giù, George Gibree ebbe per un istante la sensazione che le sinapsi del cervello gli si strappassero. La testa gli girava... distolse lo sguardo da quel mostro orripilante, che riempiva con la sua mole il cratere largo quasi dieci metri.

Nel frutteto si udivano il ronzio degli insetti, il cinguettio di qualche uccello e il piagnucolio di George Gibree.

I bambini che si intrufolavano nel frutteto per giocare la videro, e la notizia si diffuse in città, suscitando l'interesse di una giornalista *free-lance* che scriveva di tanto in tanto degli articoli di carattere sociale per il *Journal* di Providence. Andò in automobile alla fattoria di Gibree e, non riuscendo a parlare con George Gibree, che se ne stava su una sedia a fissare fuori della finestra senza parlare né accorgersi della sua presenza, riuscì a persuadere Emma Gibree a lasciarla andare in giro per il frutteto da sola.

L'articoletto non ebbe molto spazio sul giornale, ma era l'inizio di ottobre e il mondo era tranquillo. Attirò tuttavia una certa attenzione.

Quando giunse un'équipe di studenti di antropologia con il loro professore, brandelli dell'enorme essere erano stati strappati via dagli animali che si aggiravano per il campo e dai visitatori che andavano a curiosare. Spedirono uno di loro all'Università di Rhode Island, a Kingston, avvisandola di mettersi in contatto con i suoi rappresentanti legali, che si tenessero pronti all'eventuale acquisto di questa terrificante, miracolosa scoperta. Era chiaro che non si trattava di un imbroglio; quello non era il Gigante di Cardiff del circo Barnum, ma un essere che non si era mai visto prima sulla terra.

Quando calò la notte, il professore fu costretto a esercitare la sua autorità perché qualcuno degli studenti accettasse di rimanere con la cosa. Sul luogo furono portate lanterne, giacche a vento e una stufetta; ma il mattino dopo tutti e tre gli studenti avevano tagliato la corda.

Tre giorni dopo, appena sei ore prima che gli avvocati dell'università presentassero la loro offerta a Emma Gibree, un organizzatore di concerti rock di Providence ottenne, per tremila dollari, tutti i diritti e la proprietà del gigante morto. Emma Gibree non era stata capace di far parlare suo

marito dal mattino in cui era andato sull'orlo del cratere e aveva fissato la creatura con un occhio solo. Era terrorizzata: nel suo futuro vedeva medici e ospedali.

Frank Kneller, che aveva portato in città tutti i principali gruppi rock, prese in affitto uno spazio espositivo nel Centro Civico di Providence a un prezzo ridicolo trattandosi della seconda settimana di ottobre. Il mondo era tranquillo... Poi incaricò la sua società di relazioni pubbliche di trasformare la gigantesca creatura in una curiosità nazionale. Non fu difficile.

Immagini dell'essere furono mostrate nei notiziari serali di tutte e tre le maggiori reti televisive. Il gusto di Frank Kneller per la messinscena d'effetto non venne meno.

L'umanoide di nove metri d'altezza, con la pelle rosa e l'occhio fisso rivolto in modo malevolo all'obiettivo del cameraman, era teneramente inquadrato in primo piano sulla lastra di marmo che Kneller aveva fatto tagliare da un fornitore di lapidi locale.

Vennero Pilbeam di Yale, Johanson del Museo di Storia Naturale di Cleveland, nonché i Leakey e Taylor di Riverside, con Hans Suess dell'Università della California a La Jolla. Dissero tutti che l'essere era autentico, ma non furono in grado di dire da dove provenisse. A ogni buon conto, era originario del pianeta: nove metri d'altezza, ciclopico, duro come il corno di un rinoceronte... ma umano. E notarono tutti un'altra cosa.

Il petto, nel punto in cui si trovava il cuore, era sfregiato in modo orribile, come se dei centurioni avessero infilzato ripetutamente le lance nella carne di quell'abominio crocefisso. La pelle raggrinzita, di un rosa delicato, era coperta di piaghe terribili e ancora macchiata di sangue; per il resto il corpo era intatto.

Intatto, cioè, fuorché nei punti in cui i curiosi avevano staccato dei souvenir con limette da unghie e temperini.

Frank Kneller mandò via gli studiosi, che se ne andarono scuotendo la testa sbalorditi, furiosi di non poter riportare la creatura nei loro laboratori per studiarla in segreto, ma ostacolati dal fatto che Kneller era chiaramente il proprietario della creatura. E quando se ne fu andato anche l'ultimo di loro, e l'immagine del Ciclope sulla lastra finì sulle riviste, sui quotidiani e persino sui poster, allora Frank Kneller allestì la mostra al Centro Civico.

Lì, a due passi dal Municipio di Rhode Island, sulla cui cupola si trova la statua dorata dell'Uomo Indipendente, alta quasi quattro metri.

I curiosi giunsero a frotte per mettersi in fila e pagare tre dollari a testa per sfilare davanti al colosso morto, riprodotto a grandezza naturale sui

manifesti che tappezzavano l'esterno del Centro Civico presentandolo come *La Nona Meraviglia del Mondo!* (La Nona, aveva deciso Frank Kneller con un lampo di ingegno e un senso della storia non comuni tra i divulgatori e gli imprenditori, perché l'Ottava era stata King Kong.) Fu un simpatico tributo che non passò inosservato tra i cultori dell'orrorifico cinematografico, tant'è che valse a Kneller il consenso degli appassionati che forse non avrebbe potuto ottenere altrimenti.

Sembrava quasi una combinazione che il titano fosse stato scoperto a Providence, nel Rhode Island, in quello Stato yankee così atipico del New England; quel luogo fondato da Roger Williams per «gli afflitti dalla coscienza» e storicamente identificato con libertà di pensiero e di religione; quel posto dove lo strano e il bizzarro si mescolavano con il normale: Poe era vissuto lì, e anche Lovecraft; ed entrambi avevano avuto strane visioni, sogni terrificanti che erano stati raccontati e che avevano influenzato lo sviluppo della letteratura; quel posto in cui la moralità della città era in mano a una moderna congrega di streghe detta Mafia; tutto ciò e innumerevoli resoconti di strani accadimenti, avvistamenti, raduni e credenze che facevano sembrare il *Journal* di Providence l'appendice di un libro di Charles Fort... fornivano un'atmosfera incerta per tutto ciò che era insolito.

La fila sembrava non ridursi mai. La gente scendeva a frotte dagli autobus e noleggiava le audiocassette con le informazioni di base, lette da un uomo che aveva condotto una serie televisiva dedicata all'occulto. Gli scolari venivano spinti in branchi davanti alla creatura dall'occhio verde e fisso; i ragazzini, assuefatti dai film dell'orrore, giungevano a grappoli di cinque o dieci; i giovani innamorati desiderosi di condividere emozioni si soffermavano sbalorditi di fronte al gigante; i più anziani, che ormai non si stupivano più di nulla, sorridevano, additavano e schioccavano la lingua; gli scettici e i demistificatori di professione restavano di stucco e se ne andavano sconcertati.

Frank Kneller si trovò coinvolto in un modo che non gli era mai capitato, nemmeno con i più importanti gruppi rock che aveva ingaggiato. Ogni sera si coricava esausto ma contento; e si svegliava ogni mattina con la sensazione che stava spendendo bene il suo tempo. Quando confidò come si sentiva al suo migliore amico, il suo commercialista, con il quale aveva condiviso l'alloggio ai tempi del college, questi usò il termine *nobilitato.* Quando pensava a quel termine, si sentiva d'accordo.

Era importante esibire il mostro.

Con tutto il cuore avrebbe voluto sapere perché. La parola che echeggia-

va più spesso nella radura verdeggiante dei suoi pensieri era: perché?

«È vero che adesso dorme nella rotonda dove è esposto il gigante?» domandò il conduttore del talk-show televisivo notturno facendosi avanti. La cenere della sua sigaretta stava per cadergli sui calzoni perfettamente stirati, ma non ci fece caso.

Kneller annuì. «Sì è vero.»

«Perché?»

«Perché è una domanda che mi pongo da quando ho acquistato il grande uomo e ho permesso alla gente di vederlo...»

«Be', diciamo le cose come stanno», precisò l'intervistatore. «Lei non permette alla gente di vedere il gigante... lei si fa pagare per questo privilegio. Tutto sommato, lei esibisce un'attrazione. Non si tratta di un vero e proprio gesto umanitario.»

Kneller increspò le labbra e annuì. «Ha ragione, quello che dice è verissimo. Ma lasci che le dica che se avessi i mezzi lo farei senza far pagare. Non li ho, ovviamente, perciò faccio pagare per coprire le spese d'affitto del Centro Civico. Nulla di più, nulla di meno.»

L'intervistatore gli fece un sorriso malizioso. «Andiamo...»

«No, davvero, dico sul serio», si affrettò a rispondere Frank. «Sono passati undici mesi e non so dirle quante migliaia di persone sono giunte per vedere il grande uomo; forse un milione, o più; non lo so. E chiunque venga va via sentendosi un poco meglio, un po' più importante...»

«Un'esperienza mistica?» domandò l'intervistatore senza sorridere.

Frank si strinse nelle spalle. «No, quello che voglio dire è che la gente si sente *nobilitata* in presenza del grande uomo.»

«Lei continua a chiamare il gigante 'grande uomo'. Strano. Perché?»

«Mi pare giusto, tutto qui.»

«Ma non mi ha ancora detto perché dorme nel luogo in cui il gigante è esposto.»

Frank Kneller fissò l'intervistatore, che doveva vivere a New York tutti i giorni e perciò probabilmente non aveva idea di cosa fosse la serenità della mente, e disse: «Mi piace la sensazione. Mi sento come se valesse la pena di essere stato messo al mondo, e non voglio stare lontano da lì troppo tempo. Perciò vi ho sistemato un letto. Forse le sembrerà bizzarro, ma...»

Ma se non fosse stato costretto a concentrare la sua vita sulla creatura immobile sulla lastra di marmo, Frank Kneller non si sarebbe trovato là la notte in cui venne il devastatore.

La luna inondava col suo chiarore la rotonda attraverso gli enormi lucernari dell'area espositiva centrale.

Kneller era disteso sulla schiena con le mani giunte dietro la nuca, e nonostante prendesse sonno sempre molto tardi, era in pace con se stesso, in presenza del grande uomo.

Alto nove metri, il titano giaceva sulla lastra di marmo inclinata contro la parete in fondo alla sala, con il volto immerso nelle ombre. Kneller non aveva bisogno della luce; sapeva che l'unico, grande occhio era aperto, con le due pupille fisse. Erano diventati compagni, l'uomo e il gigante; e, come sempre, Frank vide qualcosa che nessuno delle migliaia di visitatori che erano passati davanti al colosso aveva mai visto. Nel buio lassù in prossimità del soffitto, le cicatrici che deturpavano il petto del gigante brillavano debolmente, come del plancton color ebano o le minuscole creature che aderiscono alle pareti di calcare delle caverne situate nelle profondità della terra. Quando calò la notte, Frank fu sopraffatto da una insostenibile tristezza. Dovunque avesse vissuto questo straordinario essere... in qualunque modo avesse trascorso la sua vita... aveva patito una sofferenza inconcepibile per un semplice essere umano. Kneller non riusciva a immaginare che cosa avesse provocato quelle terribili cicatrici sul petto della creatura, né come si fossero rimarginate in quel modo.

Ma sapeva che la sofferenza era stata infinita e terribile.

Giaceva supino e ripensava, come ogni notte, alla vita che il gigante aveva vissuto, e come doveva essersi trovato sulla terra.

Le domande erano troppo importanti, troppo complesse, e andavano persino oltre la capacità di Kneller di formularle in modo adeguato. Il titano sfidava le leggi della natura e della ragione.

L'ombra del devastatore oscurò il lucernario della rotonda e nel Centro Civico si levò l'ululato di un forte vento. Frank Kneller fu assalito da una paura incontrollabile. Dal cielo stava giungendo qualcosa e capì, senza alzare la testa, che stava arrivando per il grande uomo.

Il vento dell'uragano ululava sin quasi a lacerare i timpani e faceva vibrare persino i denti. Sul lucernario parve calare un'ombra e con un ultimo battito di ali giganti il devastatore frantumò il vetro infrangibile.

Stalattiti taglienti come rasoi piovvero sul letto, sul pavimento, sulle pareti; una scheggia lunghissima trafisse il cuscino dove un attimo prima poggiava la testa di Frank, trapassando il materasso e mancandolo di un pelo.

Ai piedi del letto si muoveva qualcosa di gigantesco.

I vetri erano sparsi come un tappeto scintillante per la rotonda, sotto il chiaro di luna che continuava a illuminare dall'alto l'area espositiva.

Frank Kneller alzò lo sguardo e vide un incubo.

La furia che aveva frantumato il lucernario era un uccello, un uccello talmente grande che non era possibile catalogarlo nello stesso genere del pettirosso che da bambino aveva trovato fuori della finestra della sua camera da letto... il pettirosso che era andato a sbattere contro il vetro quando la luce del sole lo aveva fatto riflettere come uno specchio... il pettirosso che in seguito all'urto era caduto a terra ed era rimasto immobile sino a quando lui era uscito di casa e lo aveva raccolto. L'uccellino sanguinava e Frank poteva sentire il suo battito nella mano. Era indifeso, debole e moriva di paura. Frank si era precipitato da sua madre, piangendo, e l'aveva supplicata di far tornare a volare la creatura nel cielo. Sua madre aveva preso il vecchio contagocce che aveva usato per mettere l'olio di fegato di merluzzo nel latte di Frank quando era più piccolo e aveva tentato di far bere al pettirosso un poco di acqua zuccherata.

Ma era morto.

Piccino com'era, era morto di spavento.

Ma sebbene la cosa che stava nella rotonda appartenesse a quel genere, non era né piccina né spaventata.

Non rassomigliava a nessun uccello che avesse mai visto, né fosse mai stato visto, né fosse mai esistito. Forse Sinbad ne aveva incontrato uno del genere, ma nessun essere umano aveva mai visto un simile devastatore. Era gigantesco. Frank Kneller non era in grado di valutarne la grandezza, perché era alto quasi quanto il grande uomo, e quando lanciava il suo orribile verso gonfiava il petto e spiegava le ali come una cappa, grattando con le penne le pareti della rotonda da un estremo all'altro. E le pareti distavano più di venti metri l'una dall'altra.

L'avvoltoio lanciò un verso agghiacciante e conficcò gli artigli affilati nella carne indurita del grande uomo, affondando il becco terrificante nel petto, in mezzo alle cicatrici che brillavano fiocamente nel buio.

Strappò via la carne dura come il corno di un rinoceronte.

Quando tirò indietro la testa, nel becco stringeva un pezzo di carne indurita. Poi, sotto gli occhi di Kneller, la carne parve perdere la sua rigidità, cominciò ad ammorbidirsi e a sanguinare dal becco dell'uccellaccio nero.

Il gigante sbatté la palpebra.

L'uccello colpì di nuovo, e scagliò brandelli di carne per la rotonda.

Frank sentì che il cervello gli scoppiava. Non poteva sopportare quella

vista.

Ma l'avvoltoio continuò la sua opera e dilaniò il petto nel punto in cui si trovava il cuore del grande uomo. Frank Kneller strisciò fuori dalle ombre e rimase immobile, impotente. La creatura era immensa. Era lui il pettirosso: patetico e piccino.

A quel punto vide l'estintore agganciato alla parete, afferrò il cuscino del letto e, usandolo come protezione per le mani, si precipitò contro il vetro di protezione e lo spaccò. Strappò l'estintore dai ganci e si avventò contro l'uccello, stringendo la maniglia con tale violenza che il gancio di sicurezza si ruppe senza sforzo. Lo puntò contro l'avvoltoio nel momento in cui la cosa gettava la testa all'indietro per sbarazzarsi dei brandelli di carne. L'Halon 1301 colpì la testa dell'uccello con un getto bianco. La miscela di fluoro, bromo, iodio e cloro investì gli occhi e la bocca dell'avvoltoio, che lanciò un ultimo verso lancinante, liberò gli artigli e batté con uno spasmo le ali nell'oscurità colpendo Frank Kneller in pieno volto, che ruzzolò per una decina di metri fino in un angolo, andando a sbattere contro un muro. La vista gli si appannò.

Quando fu in grado di mettersi in ginocchio, sentì un dolore lancinante al fianco e capì subito che si era rotto qualche costola. Non riusciva a pensare ad altro che al grande uomo.

Attraversò strisciando il pavimento della rotonda fino alla base della lastra e alzò la testa. Lassù, tra le ombre...

Dilaniato dal dolore, il grande uomo lo fissava dall'alto.

Dalle sue enormi labbra sfuggì un lamento.

Che cosa posso fare? pensò Kneller, disperato.

E una voce echeggiò nella sua mente. *Nulla. Ritornerà.*

Kneller alzò lo sguardo. Il petto del grande uomo era squarciato nel punto in cui il tessuto cicatriziale brillava debolmente e il cuore, mezzo dilaniato, pompava sangue.

Adesso so chi sei, disse Kneller. *Adesso so il tuo nome.*

Il grande uomo fece uno strano, timido sorriso e un'espressione in qualche modo affascinante con l'unico, grande occhio. *Sì*, disse lui, *si, tu sai chi sono.*

Le tue lacrime si sono mescolate con la terra che ci ha creati.

Sì.

Tu ci hai dato la luce.

Sì; e la saggezza.

E da allora hai sempre sofferto.

Sì.

«Sì, lo so», disse Frank Kneller, «devo sapere se tu sei ciò che noi eravamo prima di diventare ciò che siamo oggi.»

Si levò di nuovo il lamento di un forte vento. Il devastatore tornava volando nella notte. Le sostanze chimiche dell'uomo non potevano tenerlo lontano dal suo compito, non potevano tenerlo lontano per molto tempo.

Ritorna, disse la voce del grande uomo nella mente di Kneller. *E io non ritornerò.*

«Dimmelo! Tu eri ciò che noi eravamo...?»

L'ombra calò sulla rotonda e su di loro quando il grande uomo disse, in quell'istante finale, *No, io sono ciò che sareste diventati...*

L'uccellaccio nero mandato dagli dèi lo colpì nell'attimo in cui diceva un'ultima cosa...

Quando Frank Kneller riprese i sensi, ore dopo, disteso sul pavimento dove lo aveva fatto accasciare il dolore lancinante delle costole rotte, udì quelle ultime parole echeggiare nella mente. E continuò a sentirle all'infinito per tutta la vita.

No, io sono ciò che sareste diventati... *se foste stati degni.*

Quella notte, il silenzio fu più profondo su quel lato del mondo, da un polo all'altro, più profondo di quanto fosse mai stato nella vita delle creature che si chiamavano umani.

Ma non così profondo come presto sarebbe stato.

24 viste del M. Fuji
di Roger Zelazny

1
Il Fuji Yama visto da Owari

Kit è vivo, sebbene sia sepolto poco lontano di qui; e io sono morta, sebbene veda, in lontananza, la luce del tramonto traforare i banchi di nubi in cima alla montagna, con un albero in primo piano che fa da giusto contrasto. Il vecchio bottaio è ridotto in polvere, compreso il suo barile, suppongo. Kit diceva che mi amava e io dicevo che lo amavo; eravamo entrambi sinceri. Ma l'amore può significare tante cose; può essere strumento di violenza o di malattia.

Mi chiamo Mari. Non so se la mia vita si adatterà alle forme che in-

contrerò durante questo pellegrinaggio. La morte non mi si confà, perciò posso cominciare da qualunque parte, tanto qualsiasi strada prenda dovrebbe portare allo stesso posto. Sono venuta per uccidere; porto la morte al posto della vita. Sono entrambe insostenibili. Le ho considerate bene. Se fossi un osservatore esterno non saprei quale scegliere. Ma sono qui, io, Mari, e seguo le magiche orme. Ciascun momento è completo, ma ciascuno ha bisogno del suo passato. Non vedo cause, solo una sequenza di eventi. E sono stanca dei giochi in cui la realtà è capovolta. Strada facendo, la cose dovranno diventare più chiare, e dovranno cambiare come il delicato gioco di luci sopra la mia montagna magica. Devo morire un poco e vivere un poco ad ogni momento.

Comincio da qui, perché ho vissuto da queste parti. Ci sono già venuta prima e, naturalmente, il posto è cambiato. Ricordo la sua mano appoggiata sul mio braccio, il sorriso che a volte gli illuminava il volto, le sue pile di libri, il monitor freddo e piatto del suo computer e, ancora, le sue mani giunte in atto di meditazione, e un sorriso diverso in quel momento. Vicino e lontano. Le sue mani, su di me. La potenza dei suoi programmi per violare i codici, per costruirli. Le sue mani. Mortali. Chi avrebbe mai pensato che avrebbe abbandonato quelle armi fulminee, quei delicati strumenti di tortura fisica? O me stessa? I sentieri... le mani...

Sono tornata, tutto qui. Non so se basti.

Il vecchio costruttore di botti... Dovrei fare uno yin-yang di quella famosa stampa? Dovrei lasciarla per Kit e me? Dovrei vederla come il grande Zero? O come l'infinito? Oppure tutto questo è troppo ovvio? Una di quelle osservazioni che è meglio non fare? Non sempre il mio pensiero è acuto. Meglio lasciare perdere. C'è dentro il Fuji. E non è il Fuji che si deve scalare per rendere conto della propria vita al cospetto di Dio o degli dei?

Non ho intenzione di scalare il Fuji per rendere conto di me stessa, al cospetto di Dio o di chicchessia. Solo gli insicuri e gli incerti devono giustificarsi. Io faccio ciò che devo. Se le divinità hanno delle domande, scendano giù dal Fuji a farmele. Altrimenti, questo è il contatto più stretto che può esistere tra noi. Ciò che trascende dovrebbe essere ammirato soltanto da lontano.

In effetti, io dovrei saperlo più di chiunque altro. Io, che ho provato la trascendenza. So anche che la morte è l'unico dio che giunge quando lo invochi.

Per tradizione, l'*henro* - il pellegrino - vestiva tutto di bianco. Io no; il bianco non mi dona, e il mio pellegrinaggio è una questione privata, segre-

ta, almeno sino a quando riuscirò a tenerla tale. Oggi indosso una camicetta rossa, una giacca e un paio di calzoni larghi color cachi, e un paio di robuste scarpe di cuoio; mi sono legata i capelli; sulle spalle porto uno zaino contenente tutte le mie cose. Ho anche un bastone, che uso in parte come sostegno e in parte come arma di difesa qualora fosse necessario. So usarlo in tutti e due i modi. Si dice che il bastone simboleggi la fede del pellegrino nel suo viaggio. La fede è troppo per me, mi contenterò della speranza.

Nella tasca della giacca ho un piccolo libro contenente ventiquattro riproduzioni delle quarantasei stampe di Hokusai del Fuji Yama. Un regalo, ricevuto tanto tempo fa. Secondo la tradizione, inoltre, un pellegrino non dovrebbe viaggiare da solo, sia per motivi di sicurezza sia per compagnia. Allora mio compagno di viaggio sarà lo spirito di Hokusai, perché si troverà senz'altro nei luoghi che andrò a visitare, ammesso che si trovi da qualche parte. Non vorrei nessun altro compagno in questo momento e, d'altronde, che cosa sarebbe un dramma giapponese senza un fantasma?

2
Il Fuji Yama visto da una casa da tè di Yoshida

Studio la stampa: il cielo dell'alba colorato d'azzurro, il Fuji sulla sinistra, visto attraverso la vetrata della casa da tè da due donne; altre figure assopite col capo chino appoggiate come bambole su uno scaffale...

Adesso non è più così qui; sono spariti tutti, come il fabbricante di botti: la gente, la casa da tè, quell'alba. Di quel momento restano solamente la montagna e la stampa; ma è abbastanza.

Sono seduta nella sala da pranzo dell'ostello dove ho pernottato; ho fatto colazione, una teiera è davanti me. Ci sono altri commensali, ma nessuno è vicino a me. Ho scelto questo tavolo per via del panorama offerto dalla vetrata, che si avvicina a quello della stampa. Hokusai, il mio silenzioso compagno di viaggio, forse sta sorridendo. Il tempo è stato abbastanza mite da permettermi di dormire ancora all'addiaccio questa notte, ma affronto con estrema serietà questo viaggio di vita e di morte alla volta di panorami che non esistono più. Si tratta in parte di cercare e in parte di aspettare. È possibile che si interrompa in qualsiasi momento. Spero di no, ma i piani della vita corrispondono di rado alle mie speranze... o, se per questo, alla logica, al desiderio, alla vanità, o a qualunque altro piano con cui li abbia confrontati.

Ma tutto questo non è il modo adatto per affrontare una nuova giornata.

Berrò il mio tè e ammirerò la montagna. Il cielo cambia proprio sotto i miei occhi...

I cambiamenti... Devo stare attenta quando me ne andrò di qui. Devo evitare delle zone, prendere delle precauzioni. Ho pianificato ogni mio movimento: dal posare la tazza, ad alzarmi, a girarmi, a riprendere le mie cose, a incamminarmi... sino a quando non sarò di nuovo in aperta campagna. Devo ancora elaborare dei piani, perché corro un certo rischio stando qui.

Non sono stanca come pensavo, dopo tutta la camminata di ieri, e mi sembra un buon segno. Mi sono sforzata di tenermi in buona forma, nonostante tutto. Sulla parete, alla mia destra, è appeso un cartiglio che ritrae una tigre, e reputo anche questo un buon auspicio. Sono nata nell'Anno della Tigre, e la forza e i movimenti silenziosi di questo grosso felino a strisce sono ciò di cui ho più bisogno. Brindo alla tua salute, Shere Kahn, felino che cammini da solo. Dobbiamo essere duri e teneri nel momento opportuno. Il tempismo...

Tanto per cominciare, avevamo un legame quasi telepatico, Kit e io. Ci attirò l'uno verso l'altro, e crebbe durante gli anni trascorsi insieme. L'empatia, la vicinanza, la meditazione... Amore? Allora l'amore può essere un'arma. Getta in aria una moneta e verrà fuori lo yang.

Splendi, Shere Khan, nella giungla del cuore. Questa volta siamo noi i cacciatori. Il tempismo è tutto... e *suki*, l'apertura...

Osservo i cambiamenti del cielo sino a che non acquista una luminosità uniforme e stabile. Finisco il tè. Mi alzo e prendo le mie cose, indosso lo zaino e raccolgo il bastone. M'incammino verso un salone non molto lungo che conduce a una porta laterale.

«Signora! Signora!» chiama uno degli impiegati del posto, un ometto con un'espressione allarmata.

«Sì?»

Fa un cenno al mio zaino.

«Sta andando via?»

«Sì.»

«Non ha pagato il conto.»

«Ho lasciato il pagamento della stanza in una busta sul comò. Su c'è scritto 'cassiere'. Ho saputo quanto dovevo ieri sera.»

«Deve pagare il conto al banco.»

«Non mi sono registrata al banco e non pago il conto al banco. Se vuole, l'accompagno alla camera e le mostro dove ho lasciato il pagamento.»

«Mi dispiace, ma deve pagare al cassiere.»

«Dispiace anche a me, ma ho lasciato il pagamento e non andrò al banco.»

«Non è regolare. Dovrò chiamare il direttore.»

Faccio un sospiro.

«No», dico. «Non voglio. Andrò nell'atrio e pagherò al cassiere.»

Ritorno sui miei passi e giro a sinistra, verso l'atrio.

«Il denaro», fa lui. «Se l'ha lasciato in camera deve andare a prenderlo.»

Scuoto la testa.

«Ho lasciato anche la chiave.»

Entro nell'atrio, mi dirigo verso una sedia nell'angolo, quello più lontano dal banco e mi siedo.

L'ometto mi ha seguito.

«Potrebbe dire al banco che desidero saldare il conto?» gli domando.

«Il numero della sua camera...?»

«Diciassette.»

Fa un lieve inchino e va verso il banco. Parla con una donna, che mi dà diverse occhiate. Non sento quel che dicono. Alla fine, prende una chiave da lei e se ne va. La donna mi sorride.

«È andato a prendere il denaro nella sua camera», dice. «Ha gradito il soggiorno?»

«Sì», rispondo. «Se è tutto a posto, me ne vado subito.»

Comincio ad alzarmi.

«Attenda, la prego», dice lei, «fino a che non ho sbrigato le formalità e non le ho dato la ricevuta.»

«Non voglio la ricevuta.»

«Sono tenuta a dargliela.»

Mi risiedo, tenendo il bastone tra le ginocchia. Lo stringo con entrambe le mani. Se adesso provo ad andarmene è probabile che chiami il direttore. Non voglio attirare altra attenzione su di me. Aspetto. Controllo il respiro. Svuoto la mente.

Dopo un poco ritorna l'uomo, con in mano la chiave e la busta. La signora mescola dei fogli e inserisce un modulo in una macchina. Si ode un breve rumore di tasti, estrae il modulo e lo guarda. Conta il denaro nella mia busta.

«L'importo è esatto, signora Smith. Ecco la sua ricevuta», dice strappando il primo foglio del conto.

L'aria è pervasa da una sensazione particolare, come se un secondo pri-

ma lì si fosse abbattuto un fulmine. Mi alzo di scatto.

«Mi dica» domando, «questo albergo è in proprio o fa parte di una catena?»

Intanto mi avvicino, perché conosco la risposta ancora prima che me la dia. La sensazione si intensifica, si circoscrive.

«Siamo una catena», risponde guardandosi in giro con aria inquieta.

«Con un'amministrazione centrale?»

«Sì.»

Oltre il punto in cui i sensi percepiscono la realtà, vedo materializzarsi accanto a lei un epigono simile a un pipistrello. Lei avverte già la presenza, ma non capisce. Io seguo il *mo chih ch'u*, come dicono i cinesi - azione immediata, senza pensare o esitare - quando mi avvicino al banco, appoggio il bastone con la giusta angolazione, mi sporgo in avanti come per prendere la ricevuta e do un colpetto al bastone così che scivoli e cada, andando a colpire con la sua piccola punta di metallo il terminale del computer. D'improvviso si spengono le luci del soffitto. La forma crolla e svanisce.

«Un'interruzione della corrente», osservo io, raccogliendo il bastone e girandomi. «Buona giornata.»

La sento chiedere a un ragazzo di andare a controllare la valvola della luce.

Mi incammino nell'atrio e mi fermo nella toeletta, dove prendo una pillola, caso mai fosse necessario. Poi ritorno nel corto corridoio, lo attraverso ed esco dall'edificio. Lo avevo immaginato che prima o poi sarebbe successo, perciò non mi sono fatta cogliere alla sprovvista. I circuiti miniaturizzati inseriti nel mio bastone sono serviti allo scopo, e sebbene avrei preferito che accadesse più avanti, forse è stato meglio per me che accadesse quando è successo. Mi sento più viva, più attenta dopo questo pericolo. Questa sensazione, questa consapevolezza, mi saranno utili.

Non mi ha raggiunto, non ha ottenuto niente. La situazione di fondo non è cambiata. Sono contenta di essermela cavata con così poco.

Eppure, vorrei essere lontana, in campagna, dove io sono forte e lui debole.

Cammino nel nuovo giorno, lasciandomi alle spalle un pezzo della mia vita.

3
Il Fuji Yama visto da Hodogaya

Trovo un bosco di pini contorti lungo la Tokaido e mi fermo ad ammirare il Fuji tra gli alberi. I viaggiatori che passano durante la prima ora della mia contemplazione non rassomigliano a quelli di Hokusai, ma non importa. Il cavallo, la portantina, i vestiti blu, i grandi cappelli... svaniti nel passato, adesso viaggeranno per sempre sulla stampa. Mercanti o nobiluomini, ladri o servi... decido di vederli come pellegrini dell'uno o dell'altro tipo. La mia malattia, mi affretto ad aggiungere, è giustificabile e per questo ho avuto bisogno di altre medicine. Adesso sto bene, ma non so dire se la mia ipersensibilità alla luce sia dovuta alle cure o alla meditazione. Il Fuji sembra quasi muoversi davanti ai miei occhi.

Pellegrini... Penso alle peregrinazioni di Matsuo Basho, che disse che nella vita siamo tutti viaggiatori. Ricordo anche le sue riflessioni sulle lagune di Matsushima e Kisagata... caratterizzate da una bellezza esuberante l'una e commovente l'altra. Penso all'aspetto e alle espressioni del Fuji e mi sbalordisco. Dolore? Punizione? Gioia? Esaltazione? Si fondono e scorrono via. Non sono capace, come Basho, di coglierli tutti insieme. E anche lui... non so. Il simile parla al suo simile, ma le parole devono attraversare un abisso. Il fascino è sempre un po' incomprensibile. Per ora è sufficiente guardare.

Pellegrini... Penso anche a Chaucer quando guardo la stampa. I suoi pellegrini si divertivano. Si raccontavano storie sconce e sentimentali con tanto di morale. Mangiavano, bevevano e si prendevano in giro tra di loro. Canterbury era il loro Fuji. Il libro finisce prima che arrivino. Giusto.

Non sono una donna priva del senso dell'umorismo. Forse il Fuji sta veramente ridendo di me; se è così, vorrei tanto farlo anch'io. Gli stati d'animo come questo non mi piacciono per niente, e una breve pausa di meditazione sarebbe gradita se solo ci fosse l'oggetto giusto. I misteri della vita non possono sempre correre a tutta velocità. Se questi possono fare una pausa, ne voglio fare una anch'io. Domani, forse...

Maledizione! Deve perlomeno sospettare la mia presenza, altrimenti non sarebbe giunto quell'epigono. Eppure, sono stata molto cauta. Un sospetto non è una certezza, e sono sicura di avere agito abbastanza in fretta da non confermarlo. Il luogo in cui mi trovo adesso è irraggiungibile e impenetrabile. Mi sono ritirata nell'arte di Hokusai.

Avrei potuto finire in miei giorni sulla tranquilla costa dell'Oregon, un posto non privo di divertimenti. Ma credo che sia Rilke che disse che la vita è un gioco che dobbiamo cominciare a giocare prima di averne imparato

le regole. Riusciamo mai a impararle? Ci sono veramente delle regole?

Forse leggo troppa poesia.

Ma qualcosa che mi sembra una regola richiede che compia questo sforzo. La giustizia, il dovere, la vendetta, la difesa: devo valutare ognuna di queste cose e stabilire che cosa mi spinge di più? Sono qui perché sono qui, perché sto seguendo le regole... quali che siano. Io vedo solo sequenze di eventi.

Lui no. Lui sapeva sempre compiere il balzo intuitivo. Kit era un intellettuale, uno scienziato, un poeta. Quante qualità. Io sono più modesta sotto ogni punto di vista.

Kokuzo, guardiano di coloro che sono nati nell'Anno della Tigre, spezza questo stato d'animo. Non lo voglio. Non sono io. Fa' che sia un'irritazione delle vecchie ferite, magari una ripresa della demielizzazione. Ma fa' che non sia io. E fallo finire subito. Sono amareggiata e ho delle valide ragioni. Dammi la forza di staccarmi da esse, catcher tra i bamba, signore di coloro che portano le strisce. Allontana da me la tristezza, aiutami a raccogliermi, dammi forza ed equilibrio.

Osservo i giochi di luce. Da qualche parte odo un canto di bambini. Dopo un poco comincia a piovigginare. Indosso il mio poncio e continuo a osservare. Sono molto stanca, ma voglio vedere il Fuji sbucare dalla nebbia che s'è alzata. Bevo dell'acqua e un sorso di brandy. Resta solo il profilo; il Fuji è diventato una montagna fantasma in un dipinto taoista. Aspetto che il cielo si faccia buio. So che oggi non rivedrò la montagna e che devo trovare un posto asciutto dove dormire. Questa deve essere la lezione di Hodogaya per me: favorisci il presente; non cercare di migliorare gli ideali; abbi il buonsenso di ripararti dalla pioggia.

Attraverso con fatica un boschetto. Una baracca, un fienile, un garage... andrà bene qualunque cosa che mi ripari dalla pioggia.

Dopo un po' trovo il posto che cerco. Nessun dio mi ha ascoltata.

4
Il Fuji Yama visto dal Tamagawa

Confronto la stampa con la realtà; questa volta non è male. Il cavallo e l'uomo sulla spiaggia non ci sono, ma c'è una piccola imbarcazione al largo. Non è proprio la stessa barca, e non so se trasporta della legna da ardere, ma andrà bene. Mi stupirei se trovassi una corrispondenza perfetta. La barca si allontana. La luce rosa dell'alba si riflette sull'acqua in lontananza

e sulla neve sul fianco buio del Fuji. Il barcaiolo sta spingendo con una pertica la barca al largo. Caronte? No, oggi sono più allegra di quanto fossi ieri a Hodogaya. Il battello è troppo piccolo per essere il *Narrenschiff*, troppo lento per essere il Vascello fantasma. «La navicella.» Sì. «La navicella del mio ingegno» su cui Dante alza le vele per entrare nel secondo regno, il Purgatorio. Il Fuji allora... Forse sì. L'inferno sotto, il paradiso sopra, il Fuji in mezzo... una stazione secondaria, una fermata intermedia, il capolinea. Bella metafora per un pellegrino. Appropriata, perché comprende il fuoco, la terra e anche l'aria quando fisso l'acqua. Transizione, cambiamento. Sto passando.

Il silenzio s'interrompe e la mia fantasia termina quando un piccolo aeroplano, di colore giallo, sbuca da non si sa dove alla mia sinistra e sfreccia sull'acqua. Dopo qualche secondo giunge il ronzio del suo unico motore. Perde rapidamente quota, rasentando l'acqua, poi vira e torna indietro, seguendo questa volta la costa. Quando mi passa vicino, noto un bagliore dentro la cabina di pilotaggio. Un obiettivo? Se è così, è troppo tardi per sottrarsi a occhi indiscreti. Infilo la mano nella tasca sul petto e tiro fuori un piccolo cilindro grigio. Tolgo con l'unghia del pollice i coperchi protettivi del cilindro e lo alzo per vedere attraverso l'oculare. Un secondo per individuare l'obiettivo, un altro per mettere a fuoco...

Il pilota è un uomo e quando l'aereo si allontana con una virata scorgo solo il suo profilo sconosciuto. Era un orecchino d'oro quello all'orecchio sinistro?

L'aeroplano è andato via, nella stessa direzione da cui è arrivato e non ritorna.

Sono scossa. Qualcuno è venuto in volo sin qui con l'unico scopo di darmi un'occhiata. Come mi ha trovata? E che cosa voleva? Se rappresenta ciò che più temo, allora attacca da una direzione del tutto diversa da quella che mi aspettavo.

Stringo un pugno e impreco sottovoce. Impreparata. La mia vita deve essere sempre così? Sempre pronta per la cosa sbagliata nel momento giusto? Sempre lì a trascurare la cosa che conta di più?

Come Kendra?

È sotto la mia tutela; è una delle ragioni per cui sono qui. Se riesco in questa impresa, avrò adempiuto almeno una parte dell'obbligo nei suoi confronti. Anche se non lo saprà mai, anche se non capirà mai...

Scaccio dalla mente il pensiero di mia figlia. Se solo lui sospettasse...

Il presente. Ritorna al presente. Non spendere energie nel passato. Sono

alla quarta tappa del mio pellegrinaggio e qualcuno giudica le mie capacità. Alla seconda tappa un epigono ha cercato di materializzarsi. Ho preso tutte le precauzioni nel mio ritorno in Giappone. Sono arrivata qui con documenti falsi e viaggio sotto falso nome. Gli anni hanno cambiato un poco il mio aspetto e io ho dato una mano scurendomi i capelli e la pelle, cambiando il modo di vestire, di parlare, l'andatura, i gusti alimentari... tutte cose molto più facili per me che per molti altri grazie alla pratica che ho fatto in passato. Il passato... maledizione, ancora quello! Possibile che mi abbia nuociuto anche in questa faccenda? Quel maledetto passato! Un epigono e un possibile osservatore umano così vicini. Sì, di solito sono paranoica e lo sono da molti anni, a ragione. Ma non posso permettere che i fatti che conosco influiscano sulla mia capacità di giudizio proprio adesso. Devo pensare con chiarezza.

Vedo tre possibilità. La prima è che il passaggio ravvicinato dell'aeroplano non significa nulla, che sarebbe potuto capitare a chiunque... o a nessuno. Una gita di piacere, o un volo in cerca di qualcos'altro.

Potrebbe essere così, ma l'istinto di sopravvivenza non mi permetterà di accettarlo. Devo supporre che non è così. Dunque, qualcuno mi sta cercando, e deve avere a che fare con l'epigono oppure no. Se non è così, ai miei piedi è stato appena aperto un grande sacco di esche vive e non so da che parte cominciare a cercare una soluzione. Il mio vecchio lavoro offre una quantità di possibilità, sebbene le abbia escluse tutte da tempo. Forse non avrei dovuto farlo. Sembra un'impresa impossibile ricercare lì le cause.

La terza possibilità è la peggiore: esiste un legame tra l'epigono e l'aeroplano. Se siamo arrivati al punto che possono essere impiegati sia gli epigoni che gli agenti umani, probabilmente sono destinata a fallire. Ma più che altro significherebbe che il gioco ha assunto una nuova, spaventosa dimensione, un aspetto che non avevo mai preso in considerazione; significherebbe che tutti gli esseri umani della terra corrono un pericolo molto più grande di quanto avessi supposto, che sono l'unica a saperlo e che il mio duello personale è stato elevato a lotta globale. Adesso non posso correre il rischio di attribuirlo alla mia paranoia. Devo supporre il peggio.

Gli occhi mi si riempiono di lacrime. So come si muore. Un tempo sapevo come perdere con eleganza e distacco. Non posso più permettermi questo lusso. Se ho una minima idea di cedimento, la scaccio subito. L'arma che ho è fragile, ma devo impugnarla. Se gli dei in persona scendessero dal Fuji e mi dicessero: «Figlia, vogliamo che desisti», dovrei continuare ugualmente fino in fondo nel mio proposito, anche se soffrirò nell'inferno

del *Yü Li Ch'ao Chuan* in eterno. Non mi sono mai resa conto prima della forza del destino.

Cado lentamente in ginocchio, perché è un dio che devo sconfiggere.

Non piango più per me stessa.

5
Il Fuji Yama visto da Fukagawa a Edo

Tokyo. Confusione. Traffico e smog. Rumore, colore e facce, facce, facce. Un tempo mi piacevano scene come questa, ma sono stata lontana dalle città per troppo tempo, e ritornare in una città come questa è angosciante, quasi paralizzante.

Edo della stampa non lo è, e corro un altro rischio a venire qui, sebbene mi muova con estrema cautela.

È difficile individuare un ponte in modo da vedervi sotto il Fuji, come nella stampa. L'acqua è del colore sbagliato, e l'odore mi fa arricciare il naso; questo non è quel ponte; qui non ci sono tranquilli pescatori, e il verde è scomparso. Hokusai sospira profondamente e fissa come me il Fuji-san da sotto la campata di metallo. Il suo ponte era un grazioso arcobaleno di legno, un'opera del passato.

Eppure ogni ponte ha un che di particolare. Hart Crane ne trasse ispirazione poetica. «Arpa e altare, della furia fusa...»

E il ponte di Nietzsche che è l'umanità, che si protende verso il superuomo...

No. Questo non mi piace. Avrei fatto meglio a non invischiarmi con il trascendente. Che sia il mio *pons asinorum.*

Con un movimento impercettibile della testa, regolo il punto di vista; adesso sembra che il Fuji sostenga il ponte e che senza la sua presenza crollerebbe come Bifrost, impedendo ai demoni del passato di attaccare il nostro presente Asgard... o forse ai demoni del futuro di prendere d'assalto il nostro antico Asgard.

Sposto di nuovo la testa. Il Fuji s'abbassa ma il ponte rimane intatto. Ombra e sostanza.

Il rumoroso passaggio di un camion mi fa tremare. Sono appena arrivata e sento già che mi sono fermata troppo. Il Fuji appare molto lontano e io troppo allo scoperto. Devo ritirarmi.

C'è una lezione in questo o solamente un addio?

Una lezione, poiché lo spirito del conflitto aleggia davanti ai miei occhi:

non sarò trascinata sul ponte di Nietzsche.

Vieni, Hokusai, *ukiyo-e* Fantasma del Natale Passato, mostrami un'altra scena.

6
Il Fuji Yama visto da Kajikazawa

Il mistico Fuji si specchia nell'acqua, avvolto nella nebbia. L'aria che respiro è pulita. C'è persino un pescatore quasi dove dovrebbe essere, in una posa meno drammatica dell'originale, con indumenti più moderni, sopra la serie infinita di onde che si infrangono sulla spiaggia.

Arrivando qui ho visitato una piccola cappella circondata da un muro di pietra. Era dedicata a Kwannon, dea della compassione e della misericordia, consolatrice nei momenti di pericolo e dolore. Sono entrata. Da ragazza l'amavo, fino a che venni a sapere che in realtà era un uomo. A quel punto mi sentii ingannata, tradita. In Cina era Kwan Yin, e altrettanto compassionevole, ma giunse qui dall'India, dove era stata un bodhisattva di nome Avalokitesvara, un uomo: «il Signore Che Guarda con Compassione». In Tibet è Chen-re-zi - «Colui che ha gli Occhi Compassionevoli» - che si incarna regolarmente come Dalai Lama. Non mi fidavo di tutte queste sue trasformazioni e, con questa infarinatura di storia e antropologia, ai miei occhi Kwannon perse un poco del suo fascino. Ciononostante, entrai. Nei momenti di inquietudine ritorniamo con la mente ai ricordi d'infanzia. Rimasi per un po' e la bambina che era in me danzò per un istante, poi si zittì.

Osservo il pescatore sopra le onde, versioni più piccole di quella grande di Hokusai, che per me ha sempre simboleggiato la morte. Le piccole morti gli girano intorno, l'uomo tira le reti. Ricordo un racconto delle *Mille e una notte*, un altro di origine amerindiana. Forse potrei vedere anche il simbolismo cristiano, o un archetipo junghiano. Ma ricordo che Ernest Hemingway disse a Bernhard Berenson che il segreto del suo libro più grande era che non conteneva alcun simbolismo. Il mare era il mare, il vecchio un vecchio, il ragazzo un ragazzo, il pescespada un pescespada, e gli squali squali come gli altri. Le gente carica di significati queste cose, scavando sotto la superficie, sempre in cerca di qualcosa di più. In me è quanto meno comprensibile. Ho vissuto la prima parte dell'infanzia in Giappone, e la seconda negli Stati Uniti. C'è una parte di me che ama vedere le cose attraverso le allusioni e il mistero; e la parte americana che

diffida di tutto e che cerca sempre di scoprire che cosa ci sta sotto.

In generale, direi che è meglio non fidarsi, sebbene a un certo punto è necessario formulare delle interpretazioni, prima di essere sopraffatta dal mutare delle cause. Sono così, e non rinuncerò a questo aspetto del mio carattere che mi è sempre stato utile. Questo non smentisce il punto di vista di Hemingway più di quanto smentisca il mio, dato che nessuno detiene il monopolio della saggezza. Nella mia attuale situazione, tuttavia, credo che il mio abbia un potenziale di sopravvivenza maggiore, poiché non ho soltanto a che fare con le cose, ma anche con qualcosa di più vicino alle venerande Potestà e Principati. Vorrei che non fosse così e che l'epigono fosse solamente qualcosa di simile al fulmine globulare studiato da Tesla. Ma c'è qualcosa sotto, questo è certo come il pilota che stava a bordo dell'aeroplano giallo.

Il pescatore mi vede e mi saluta con la mano. È una sensazione particolare, questo improvviso contatto con un punto di partenza filosofico. Contraccambio il saluto, con piacere.

Mi sorprendo della rapidità con cui accolgo questa emozione. Credo che abbia a che fare con lo stato generale della mia salute. Tutta quest'aria fresca e la camminata mi hanno rafforzata. I miei sensi sono più acuti, il mio appetito è migliorato. Ho perso un po' di peso e ho messo su un po' di muscoli. Sono diversi giorni che non prendo le medicine.

Chi sa se...?

È una cosa completamente positiva? Certo, mi devo tenere in forma. Devo essere pronta ad affrontare molte cose. Ma troppa forza... Non potrebbe essere controproducente al mio piano generale? Un equilibrio, forse dovrei trovare un equilibrio...

Rido, per la prima volta da non so quando. È ridicolo soffermarsi così sulla vita e la morte, sulla malattia e la salute, come un personaggio di Thomas Mann, quando sono a malapena a un quarto del mio viaggio. Mi occorrerà tutta la mia forza - e forse anche di più... - strada facendo. Prima o poi riceverò il conto. Se il tempo sarà scaduto, dovrò compiere il mio *suki.* Nel frattempo, sono decisa a godermi ciò che ho.

Quando colpirò, lo farò con il mio ultimo respiro. Lo so. È un fenomeno noto ai maestri di arti marziali di molte sette. Ricordo la storia che raccontò Eugen Herrigel, allievo del maestro *kyudo*, che tendeva l'arco e aspettava, aspettava sino a quando qualcosa gli indicava di lasciare la corda. Fece così per due anni prima che il suo *sensei* gli desse una freccia. Non ricordo per quanto tempo ancora ripeté quell'atto con la freccia. A un certo punto,

tutto cominciò a combaciare prima che giungesse il momento giusto, fuori del tempo, di scoccare la freccia che avrebbe colpito il bersaglio. Passò molto tempo prima che si rendesse conto che quel momento arrivava sempre alla fine di un respiro.

Nell'arte, come nella vita. Sembra che molte cose importanti, dalla morte all'orgasmo, giungono in un momento di vuoto, nell'istante dell'esitazione del respiro. Forse sono tutti riflessi della morte. Questa è una grande cognizione per una come me, siccome la mia forza dovrà alla fine derivare dalla mia debolezza. È il controllo, la capacità di trovare il momento speciale, che mi preoccupa di più. Ma come camminare, parlare, o partorire, confido di sapere dentro di me dove si trova. È troppo tardi per cercare di costruire un ponte per la mia coscienza. Ho fatto i miei piani e li ho sistemati su uno scaffale in fondo alla mia mente. Dovrei lasciarli e dedicarmi ad altre faccende.

Nel frattempo brindo a questo momento con una sorsata di aria pungente, dicendomi che l'oceano è l'oceano, il pescatore è un pescatore, e il Fuji è solo una montagna. A questo punto, espiro lentamente...

7
Il Fuji Yama visto dalle pendici

L'inverno avanza nel cielo come ciocche di capelli grigi. La stampa è un poco più cupa della realtà, questa sera. Quella spaventosa sfumatura rossa non risplende sopra di me come un turbine impazzito di nubi. Eppure, non resto impassibile. È difficile, di fronte agli antichi poteri del Cerchio di Fuoco, non provare una certa trepidazione, tornando indietro all'epoca della creazione e della distruzione in cui si formavano nuove terre. Le grandi eruzioni, i lampi e i bagliori simili alla detonazione di una bomba, la danza dei fulmini simile a una corona...

Rifletto sul fuoco e sul cambiamento.

La scorsa notte ho dormito nelle vicinanze di un piccolo tempio Shingon, tra siepi tosate a forma di draghi, pagode, navi e ombrelli. Nel tempio si trovavano normali pellegrini quando il sacerdote ha svolto una funzione religiosa - un *goma* - per noi. Mi ha ricordato il Fuji.

Il sacerdote, un giovane, era seduto presso l'altare su cui stava il braciere. Ha intonato una preghiera e ha acceso il fuoco; l'ho fissato completamente affascinata dal rito quando ha cominciato ad alimentare il fuoco con i centootto bastoncini di legno. Mi dicono che rappresentano le cen-

tootto illusioni dell'anima. Sebbene non conosca l'elenco completo, ho pensato che avrei potuto aggiungerne ancora una o due. Non importa. Ha cantato, suonando campanelle e percuotendo gong e tamburi. Ho gettato uno sguardo agli altri *henros* e li ho visti tutti concentrati. Tranne io.

Senza fare il minimo rumore, è entrata un'altra figura e si è fermata nell'ombra, alla mia destra. Era vestita tutta di nero, e l'ampio colletto alzato gli nascondeva la metà inferiore del volto. Mi fissava. Quando i nostri occhi si sono incontrati, ha guardato altrove, e si è concentrato sul fuoco. Dopo qualche secondo l'ho imitato.

Il sacerdote ha aggiunto incenso, foglie e oli. Il fuoco crepitava e scoppiettava in una danza di fiamme e di ombre. Ho cominciato a tremare. Quell'uomo aveva un non so che di familiare; non riuscivo a metterlo a fuoco, ma ho voluto vedere più da vicino.

Nei dieci minuti successivi mi sono spostata piano piano sulla mia destra, come se volessi vedere la cerimonia da un punto di vista migliore. A quel punto mi sono girata di scatto e ho guardato di nuovo l'uomo.

L'ho sorpreso che mi fissava un'altra volta, e ancora una volta si è affrettato a distogliere lo sguardo. Ma la luce del fuoco lo ha illuminato in pieno volto questa volta e il movimento brusco della testa gli ha scoperto il viso nascosto dietro il colletto.

In quell'istante ho avuto la certezza che si trattava dello stesso uomo che era ai comandi del piccolo aeroplano giallo che mi era passato accanto la settimana prima a Tamagawa. Sebbene non portasse l'orecchino d'oro, sul lobo dell'orecchio sinistro era visibile un segno scuro.

Ma c'era dell'altro. Avendolo visto in pieno viso, sono stata certa di averlo già visto da qualche parte, anni prima. Ho una memoria straordinaria per i volti, ma per qualche ragione non riuscivo a ricordare dove lo avevo già visto. Mi sono spaventata, tuttavia, e a ragione, ho pensato. La cerimonia è proseguita sino a che il sacerdote non ha gettato l'ultimo bastoncino di legno sul fuoco e non ha terminato la sua liturgia intanto che le fiamme bruciavano e si spegnevano. A quel punto si è girato e, in controluce, ha detto che chi voleva strofinare il fumo curativo su di sé adesso poteva farlo se voleva.

Due pellegrini si sono fatti avanti, imitati lentamente da un terzo. Ho gettato di nuovo lo sguardo sulla mia destra. L'uomo era sparito, senza fare rumore così come era arrivato. L'ho cercato con gli occhi per tutto il tempio, ma non l'ho visto da nessuna parte. Mi sono sentita toccare la spalla sinistra.

Mi sono girata e ho visto il sacerdote, che mi aveva appena dato un colpetto con lo strumento rituale d'ottone a tre denti che aveva usato per la funzione.

«Vieni», ha detto, «e prendi il fumo. Hai bisogno di curare il braccio e la spalla sinistra, l'anca e il piede sinistro.»

«Come fai a saperlo?» gli ho domandato.

«Stasera mi è stata concessa questa facoltà.»

Ha indicato un punto sulla sinistra dell'altare e mi sono recata là, sbalordita dal suo intuito, poiché le parti che aveva citato si erano sempre più intorpidite nel corso della giornata. Mi ero trattenuta dal prendere le mie medicine nella speranza che l'attacco passasse da solo.

Mi ha massaggiata strofinando il fumo delle braci nei punti che aveva detto e insegnandomi a continuare da sola. L'ho fatto, e anche un po' sulla testa alla fine, come tradizione.

In seguito ho perlustrato la zona, ma non c'era traccia del mio strano osservatore. Ho individuato un nascondiglio tra le zampe di un drago e vi ho steso il mio sacco a pelo. Ho dormito tranquilla.

Mi sono svegliata all'alba e ho scoperto che mi era tornata la piena sensibilità in tutte le parti che prima erano intorpidite. Ero contenta che l'attacco fosse passato senza medicine.

Mi sono sentita straordinariamente bene durante tutto il resto della giornata trascorsa a passeggiare alle pendici del Fuji. Persino adesso mi sento pervasa da un'insolita forza ed energia, il che mi spaventa. E se il fumo del fuoco rituale mi avesse in qualche modo curata? Mi preoccupano le possibili conseguenze sui miei piani e la mia determinazione. Non sono sicura di come potrei affrontare la situazione.

Così, Fuji, Signore del Fuoco Segreto, sono arrivata, in forma e impaurita. Mi accamperò nei paraggi stanotte. Mi rimetterò in viaggio domattina. A questa distanza sono sopraffatta dalla tua presenza. Mi allontanerò in cerca di un punto di vista diverso, più lontano. Se mai ti scalerò, getterò centootto bastoncini nel tuo braciere sacro? Non credo. Ci sono delle illusioni che non voglio distruggere.

8
Il Fuji Yama visto da Tagonoura

Sono uscita in barca per vedere la spiaggia, le pendici e il Fuji dal mare. Sono ancora in ottima forma; per ora mi ci sono rassegnata. Intanto è una

giornata piena di sole e il vento del mare è fresco. La barca ondeggia tra i flutti mentre il pescatore e i suoi figli che ho pagato per portarmi fuori virano dietro mia richiesta per fornirmi un punto di vista che si avvicini il più possibile a quello della stampa. Dalla prua osservo gran parte dell'architettura locale di questa terra. Una convergenza di sviluppo culturale in cui il messaggio è il mezzo? Il mare è la vita? Da cui traiamo sempre sostentamento? Oppure il mare è la morte e potrebbe travolgere le nostre terre e toglierci la vita in qualunque momento? Per questo sopportiamo questo *memento mori* anche sotto i tetti in cui viviamo e le pareti che li sostengono? Oppure questo è il segno del nostro potere sulla vita e la morte?

Oppure è niente di tutto questo. Potrebbe sembrare che nutra un forte desiderio di morte; ma non è così. Desidero esattamente il contrario. Semmai sarà che uso le stampe di Hokusai come una specie di test di Rorschach per scoprire me stessa, ma sono pervasa più dal fascino della morte che dal suo desiderio. Credo che sia comprensibile per una cui è rimasto poco tempo per vivere.

Per ora basta. Intendevo solamente estrarre la mia spada per controllare che la lama fosse tagliente. La mia arma è in ordine e la rinfodero.

Il Fuji grigio-blu, cosparso di neve, una vista rasserenante alla mia sinistra... Mi sembra di non osservare mai la stessa montagna due volte. Cambi come me, eppure resti la stessa. Il che significa che per me c'è ancora speranza.

Abbasso lo sguardo dove abbiamo questa caratteristica in comune con il mare, una vasta e vivente rete di dati. Uguale eppure diverso, hai combattuto quel mare come me...

Uccelli. Mi soffermo ad ascoltare e a guardare per un po' questi volatili che si tuffano in cerca di cibo.

Guardo gli uomini alle prese con le reti. È rilassante osservare i loro movimenti veloci. Dopo un poco mi appisolo.

Dormendo, sogno, sognando vedo il dio Kokuzo. Non può essere che lui, perché quando estrae la spada che brilla come il sole e la punta verso di me dice il suo nome. Lo ripete all'infinito mentre io tremo al suo cospetto, ma c'è qualcosa che non va. So che mi sta dicendo qualcos'altro oltre il nome. Mi sforzo di cogliere il significato ma non ci riesco. A questo punto agita la punta della lama indicando qualcosa alla mie spalle. Giro la testa e vedo l'uomo vestito di nero... il pilota, l'osservatore presente al *goma*. Mi sta scrutando, proprio come quella notte. Che cosa cerca di vedere nel mio volto?

Sono svegliata dal violento ondeggiare della barca che naviga in acque più agitate. Mi aggrappo alla falchetta al mio fianco. Mi guardo rapidamente intorno e vedo che non siamo in pericolo, quindi rivolgo lo sguardo al Fuji. Sta ridendo di me? Oppure è la risata di Hokusai che sta accovacciato accanto a me e schizza dei disegni in fondo alla barca umida con un lungo dito raggrinzito?

Se non lo si può risolvere, un enigma deve essere conservato. Più tardi, dunque. Ritornerò al messaggio quando la mia mente si troverà in una nuova posizione.

Presto un altro carico di pesce viene tirato a bordo contribuendo ad aumentare l'odore penetrante di questo viaggio. I pesci si contorcono, ma non riescono a fuggire dalla rete. Penso a Kendra e mi domando come sta. Spero che non sia più arrabbiata con me. Sono sicura che non è fuggita dalla sua prigionia. L'ho affidata a dei conoscenti in un arretrato e isolato comune del Sudovest. Non mi piace né il posto né i suoi abitanti. Ma mi devono molti grandi favori - concessi di proposito in previsione di tempi come questi - e la terranno là sino a che non saranno passate certe cose. Vedo i suoi lineamenti delicati, i suoi occhi da cerbiatta, i suoi capelli lisci come la seta. Una ragazza bella e brillante, abituata a certi lussi, amante di lunghi bagni e di frequenti docce, e di abiti nuovi. È probabile che in questo momento sia sporca di fango dovendo dare da mangiare ai maiali, strappare le erbacce, piantare o raccogliere le verdure, o qualunque altra faccenda domestica. Forse le gioverà al carattere. Dovrebbe trarre qualche insegnamento da questa esperienza oltre a salvarsi da un destino probabilmente terribile.

Il tempo passa. Pranzo.

Più tardi, rifletto sul Fuji, Kokuzo e le mie paure. I sogni non sono che la rappresentazione delle paure e dei desideri della mente addormentata, oppure qualche volta riflettono aspetti trascurati della realtà, forse per dare degli avvertimenti? Riflettere... si dice che la mente perfetta riflette. Lo *shintai* custodito nell'arca del suo tempio è l'oggetto veramente sacro per il dio - un piccolo specchio - non le immagini. Il mare riflette il cielo, con tutte le nubi o solo l'azzurro. Come Amieto, si potrebbero elaborare molte interpretazioni ma solo una dovrebbe avere un'idea chiara. Trattengo un altro po' il sogno nella mente, senza domande. Qualcosa si muove...

No. C'ero quasi. Ma mi sono allungata troppo presto. Il mio specchio si è rotto.

Mentre guardo verso riva, si ripresenta la questione della sincronia. C'è

un nuovo gruppo di persone. Tiro fuori il mio piccolo cannocchiale e lo squadro, già sapendo che cosa vedrò.

Di nuovo, veste di nero. Parla con due uomini sulla spiaggia. Uno di loro fa un gesto verso il mare, nella nostra direzione. La distanza è troppo grande per riconoscerne il volto con chiarezza, ma sono certa che è lo stesso uomo. Ma adesso non è la paura quella che provo; una lenta rabbia comincia a bruciare nel mio *hara.* Voglio ritornare sulla spiaggia e affrontarlo. È soltanto un uomo. Me ne occuperò subito. Non posso permettermi altre incognite oltre quelle che già ho. Lo devo affrontare in modo adeguato, mandarlo via o ucciderlo.

Chiedo al capitano di riportarmi subito a riva. Brontola. La pesca è buona, la giornata è ancora lunga. Gli offro altri soldi, e lui accetta con riluttanza. Ordina ai figli di invertire la rotta della barca e di tornare a riva.

Sto a prua. Che mi veda bene. La mia rabbia mi precede. La spada è un oggetto sacro quanto lo specchio.

Mentre il Fuji s'ingrandisce davanti a me, l'uomo getta l'occhio nella nostra direzione, dà qualcosa agli altri, poi si volta e se ne va. No! Non c'è modo di fare più in fretta e, a questa velocità, se ne sarà andato prima che tocchi terra. Voglio avere subito soddisfazione, non prolungare il mistero.

E gli uomini con cui parlava... Infilano le mani in tasca, ridono, poi si allontanano in un'altra direzione. Vagabondi. Li ha pagati per le informazioni che gli hanno dato? Così sembra. E adesso se ne vanno in qualche taverna a bere alla mia faccia? Li chiamo gridando, ma il vento porta via le mie parole. Anche loro se ne saranno andati quando arriverò.

Ed è così. Quando finalmente sono sulla spiaggia, l'unico volto familiare è quello della mia montagna, che brilla come un rubino sotto i raggi obliqui del sole.

Stringo i pugni fino a conficcarmi le unghie nei palmi, ma le mie braccia non si trasformano in ali.

9
Il Fuji Yama visto da Naborito

Sono affezionata a questa stampa: i torii del tempio shintoista sono visibili sopra il mare, con la bassa marea, e la gente raccoglie molluschi tra le rovine sommerse. Il Fuji è visibile tra i torii. Se sotto le onde ci fosse una chiesa cristiana, mi verrebbero in mente delle battute sul Mollusco di Dio. La geografia salva, comunque.

E la realtà è completamente diversa. Non riesco a individuare il posto. Sono sul luogo e il Fuji è nella giusta posizione, ma i torii devono essere spariti da tempo e non ho modo di sapere se esiste un tempio sommerso laggiù.

Sono seduta sul fianco di un colle e fisso l'acqua, e d'un tratto non mi sento stanca ma sfinita. Negli ultimi giorni ho fatto molta strada e mi sembra di essere sopraffatta dalla fatica. Me ne starò qui seduta a osservare il mare e il cielo. Se non altro la mia ombra, l'uomo in nero, non si è più vista dalla spiaggia di Tagonoura. Un giovane gatto insegue una falena ai piedi della collina e spicca un salto nell'aria con le zampette bianche. La falena vola più in alto e fugge trascinata da una folata di vento. Il gatto rimane fermo per diversi secondi, seguendola con i grandi occhi.

M'incammino verso il pendio che ho visto prima, dove forse sarò al riparo dal vento. Depongo lo zaino, stendo il poncho e vi srotolo su il sacco a pelo. Mi tolgo le scarpe e m'infilo dentro in fretta e furia. Credo di avere preso un po' di freddo e ho le membra pesanti. Sarei disposta a pagare per dormire al coperto stasera, ma sono troppo stanca per andare a cercare un posto.

Giaccio qui e fisso le luci che s'accendono nel cielo che si rabbuia. Come spesso accade quando si è molto stanchi, non riesco a prendere sonno. È una stanchezza giustificata oppure il sintomo di qualcos'altro? Non voglio prendere le medicine solamente per precauzione, comunque, perciò mi sforzo di non pensarci per un po'. Non funziona. Sono sopraffatta dal desiderio di una tazza di tè. In sua mancanza, bevo un sorso di brandy, che mi riscalda un po' lo stomaco.

Ciononostante, non riesco a prendere sonno e decido di raccontarmi una storia come quando ero piccola e volevo trasformare il mondo in un sogno.

Allora... Tanto tempo fa, durante i disordini seguiti alla scomparsa dell'ex imperatore Sutoku, molti monaci erranti appartenenti a vari culti venivano qui, dopo essersi conosciuti per strada, in cerca di sollievo dalle guerre, i terremoti e le trombe d'aria che affliggevano questa terra. Speravano di trovare una comunità religiosa e di continuare la loro vita contemplativa nel silenzio e nella tranquillità. Si imbatterono in quello che sembrava un tempio shintoista abbandonato in riva al mare e si accamparono lì per la notte, domandandosi quale calamità o disgrazia avesse mandato via i suoi custodi. Il posto era in buone condizioni e non mostrava segni di assalti. Discussero la possibilità di farne il loro ritiro e di diventare loro stessi i custodi del tempio. L'idea li entusiasmò e trascorsero gran parte della notte a

far progetti. Il mattino dopo, tuttavia, dal tempio uscì un vecchio prete, come per cominciare i suoi compiti quotidiani. I monaci gli domandarono la storia di quel posto e lui raccontò che in passato lo avevano aiutato a svolgere i suoi compiti altri fedeli ma che questi erano stati da tempo portati via dal mare durante un temporale, mentre si trovavano una notte a recitare le loro preghiere sulla spiaggia. Raccontò inoltre che, nonostante l'apparenza, quello non era un vero tempio shintoista; in realtà era un tempio dedicato a un culto assai più antico di cui lui era l'ultimo seguace. Se, tuttavia, avessero voluto unirsi a lui e conoscerlo, sarebbe stato felice. I monaci discussero la faccenda tra di loro e decisero che siccome il posto sembrava tranquillo forse sarebbe stato bello rimanere e ascoltare gli insegnamenti del vecchio. Pertanto si stabilirono nello strano tempio. All'inizio quel posto turbò parecchio molti di loro perché di notte sembrava loro di udire il richiamo di voci musicali tra le onde e il vento del mare, e a volte la voce del prete che rispondeva a quei richiami. Una notte, uno di loro seguì quei suoni e vide il vecchio sulla spiaggia con le braccia alzate. Il monaco si nascose e si addormentò in un anfratto tra gli scogli. Quando si svegliò, nel cielo splendeva la luna piena ma del vecchio non c'era traccia. Il monaco andò dove si trovava il prete e vide delle tracce sulla spiaggia, le orme di piedi palmati. Scosso, il monaco tornò al tempio e raccontò agli altri che cosa aveva visto. Da quel momento trascorsero intere settimane cercando di scorgere i piedi del vecchio, che erano sempre coperti. Non ci riuscirono ma dopo un po' la faccenda parve perdere sempre più importanza. Gli insegnamenti del vecchio li influenzarono un poco alla volta ma in modo costante. Cominciarono ad aiutarlo nello svolgere i suoi riti devoti agli Antichi e conobbero il nome di questo promontorio e del suo tempio. Era tutto ciò che restava fuori dell'acqua di una grande isola sprofondata nel mare, che lui assicurava che riemergeva in certe occasioni straordinarie rivelando una città perduta abitata dai servi dei suoi padroni. Il nome di questo posto era R'lyeh, e sarebbero stati felici di visitarlo un giorno. A quel punto pareva una buona idea, perché avevano notato un certo ispessimento e allungamento della pelle tra le dita delle mani e dei piedi, le falangi stesse sembravano essersi fatte più forti e lunghe. Ormai partecipavano a tutti i riti, che diventarono sempre più abominevoli. Alla fine, dopo un rito particolarmente cruento, la promessa del vecchio prete si compì al contrario. Fu il promontorio ad affondare anziché l'isola a riemergere, portando con sé il tempio e tutti i monaci. Perciò le loro pratiche abominevoli si svolgono prevalentemente sott'acqua adesso. Ma più o meno una volta

ogni cento anni l'isola riemerge veramente per una notte e uno stuolo di monaci scendono a riva in cerca di vittime. E, naturalmente, quella notte è questa...

Questa storia, basata su uno dei miei racconti notturni preferiti, mi ha fatto venire finalmente una piacevole sonnolenza. Ho gli occhi chiusi. Galleggio su una barca ovattata... Io...

Un rumore! Sopra di me! Verso il mare. Qualcosa si avvicina. Prima piano, poi in fretta.

L'adrenalina mi risveglia le membra. Allungo la mano con cautela, in silenzio, e afferro il mio bastone.

Aspetto. Perché ora, quando sono debole? I pericoli devono giungere sempre nei momenti peggiori?

Odo un tonfo accanto a me, e lascio andare il respiro che stavo trattenendo.

È il gatto, poco più di un micio, che avevo visto prima. Facendo le fusa, si avvicina. Allungo la mano e lo accarezzo. Si strofina contro di me. Dopo un poco lo prendo con me e lui si raggomitola al mio fianco, senza smettere di fare le fusa, caldo. È bello avere qualcosa che si fida di te e vuole starti vicino. Chiamo il gatto R'lyeh. Solo per questa notte.

10
Il Fuji Yama visto da Ejiri

Sono venuta in autobus; ero troppo stanca per fare la strada a piedi. Ho preso le medicine come forse avrei dovuto fare sin dall'inizio. Ciononostante, potrebbero volerci dei giorni prima di provare un po' di sollievo, il che mi spaventa. Non posso proprio permettermi queste condizioni. Non sono sicura di quello che farò, tranne che devo andare avanti.

La stampa è ingannevole, poiché una parte della sua forza sta negli effetti del forte vento. Il cielo è grigio, il Fuji è scuro sullo sfondo, la gente per strada e i due alberi lungo il margine sono in balia delle raffiche di vento. Gli alberi si piegano, la gente si stringe gli abiti, un cappello vola nell'aria e il manoscritto di un povero scrittore gli viene strappato dalle mani e si sparpaglia per terra (ricordandomi una vecchia vignetta... il redattore allo scrittore: «È successa una cosa divertente al tuo manoscritto durante la processione del giorno di San Patrizio»). Il panorama che mi si para dinanzi è meno disturbato dal punto di vista meteorologico. Il cielo è sì coperto ma non c'è vento; il Fuji è più scuro, delineato con più chiarezza rispetto

alla stampa e non si vedono viandanti che lottano contro il vento. Ci sono molti più alberi; difatti sto vicino a un boschetto. Ci sono degli edifici in lontananza che non sono nel dipinto.

Mi appoggio al bastone con tutto il mio peso. Vivi un poco, muori un poco. Ho raggiunto la mia decima tappa, e non so ancora se il Fuji mi sta dando forza o me la sta togliendo. Forse entrambe le cose.

M'inoltro nel bosco, e mentre cammino qualche goccia d'acqua mi bagna il viso. Non ci sono cartelli stradali e non sembra esserci nessuno nei paraggi. Mi allontano dalla strada e giungo infine in una piccola radura con rocce e sassi. Andrà bene per campeggiare. Non voglio fare altro che riposarmi tutto il giorno.

Di lì a poco mi accendo un fuoco, su cui ho messo la mia piccola teiera, appoggiata sui sassi. Il boato di un tuono in lontananza alimenta il mio disagio, ma finora non è piovuto. Il terreno è umido, tuttavia. Stendo il poncho a terra e mi ci siedo su per un po', mentre aspetto. Affilo il mio coltello e poi lo ripongo. Mangio qualche biscotto e studio una cartina. Penso che dovrei provare un po' di soddisfazione dato che le cose procedono più o meno come volevo. Vorrei poterlo fare, ma non è così.

Un insetto che ronzava da qualche parte alle mie spalle smette di farlo. Un attimo dopo sento il rumore di un ramoscello che si spezza. Tiro fuori la mano e afferro il bastone.

«Non farlo», intima una voce alle mie spalle.

Giro la testa. Sta a una decina di metri da me, l'uomo in nero, con l'orecchino al suo posto, la mano destra infilata nella tasca della giacca, che sembra contenere anche qualcos'altro, puntato verso di me.

Tolgo la mano dal bastone e lui s'avvicina. Con un piede fa volare il bastone in mezzo alla radura, lontano da me. Poi sfila la mano dalla tasca, lasciandovi ciò che contiene, qualunque cosa sia. Fa il giro del fuoco a piccoli passi, fermandosi dall'altra parte, senza smettere di fissarmi.

Si siede su un masso, e appoggia le mani sulle ginocchia.

«Mari?» domanda alla fine.

Non rispondo al mio nome, ma lo fisso a mia volta. La luce della spada del sogno di Kokuzo mi balena nella mente, puntando lui, e sento il dio dire il suo nome.

«Kotuzov!» dico alla fine.

L'uomo in nero sorride, mostrando che i denti che gli avevo rotto tempo addietro adesso sono perfettamente incapsulati.

«All'inizio non ero sicuro che fossi tu», dice lui.

La chirurgia plastica gli ha tolto almeno dieci anni dalla faccia, oltre a molte rughe e cicatrici. Anche gli occhi e gli zigomi sono diversi adesso; e il naso è più piccolo. È molto migliorato dall'ultima volta che ci siamo incontrati.

«La tua acqua bolle», fa lui. «Intendi offrirmi una tazza di tè?»

«Senz'altro», rispondo allungando una mano verso lo zaino dove tengo un'altra tazza.

«Con calma.»

«Certamente.»

Trovo la tazza, le sciacquo entrambe con acqua calda, e preparo il tè.

«No, non passarmela», dice lui e si protende in avanti per prendere la tazza da dove l'ho riempita.

Trattengo un sorriso.

«Avresti una zolletta di zucchero?» domanda.

«No, mi spiace.»

Sospira e infila una mano nella tasca, da cui tira fuori una bottiglietta tascabile.

«Vodka? Nel tè?»

«Non dire sciocchezze. I miei gusti sono cambiati. È liquore, un ottimo dolcificante. Ne vuoi un po'?»

«Fammelo annusare.»

Ha un odore un po' dolce.

«Va bene», dico e lo aggiunge al tè.

Assaggiamo il tè. Non è male.

«Quanto tempo è passato?» domanda.

«Quattordici anni... quasi quindici», rispondo. «Erano gli anni Ottanta.»

«Sì.»

Si gratta la mascella. «Mi avevano detto che ti eri ritirata.»

«Infatti. Circa un anno dopo il nostro ultimo... incontro.»

«In Turchia... sì. Hai sposato un uomo dell'Ufficio Criptografico.»

Annuisco.

«Sei rimasta vedova tre o quattro anni dopo. Tua figlia è nata dopo la morte di tuo marito. Sei ritornata negli Stati Uniti e ti sei stabilita in campagna. È tutto quel che so.»

«Non c'è altro.»

Beve un altro sorso di tè.

«Perché sei tornata qui?»

«Motivi personali. In parte sentimentali.»

«Sotto falso nome?»

«Sì, per via della famiglia di mio marito. Non voglio che sappiano che sono qui.»

«Interessante. Vuoi dire che sorvegliano gli arrivi come noi?»

«Non sapevo che sorvegliassi gli arrivi qui.»

«Adesso lo facciamo.»

«Non ti seguo. Non so cosa stia succedendo.»

S'ode il boato di un altro tuono. Su di noi cadono altre gocce.

«Voglio credere che ti sei ritirata sul serio», fa lui. «Ci sono vicino anch'io, sai.»

«Non ho motivo di tornare a lavorare. Ho ereditato un discreto patrimonio, abbastanza da prendermi cura di me e di mia figlia.»

Annuisce.

«Se avessi una simile fortuna, non starei in questo campo», dice lui. «Preferirei restarmene a casa e leggere, giocare a scacchi e bere. Ma devi ammettere che è una strana coincidenza che tu sia qui quando si sta decidendo il futuro di molti paesi.»

Scuoto la testa.

«Non sono più al corrente di un sacco di cose.»

«La Conferenza sul Petrolio di Osaka. Comincia tra due settimane. Hai in mente di visitare Osaka in quel periodo?»

«Non andrò a Osaka.»

«Una spia, allora. Qualcuno verrà da là per incontrarti, un semplice turista, in qualche tappa del tuo viaggio, per comunicare...»

«Mio Dio! Vedi cospirazioni dappertutto, Boris? Sono venuta solamente per occuparmi di alcuni problemi personali e per visitare dei posti che per me hanno un significato. La conferenza non ne ha.»

«D'accordo.» Finisce il suo tè e mette da parte la tazza. «Tu sai che sappiamo che sei qui. Basta una parola alle autorità giapponesi, che stai viaggiando sotto false generalità, e ti cacciano a pedate. Sarebbe facilissimo. Un agente neutralizzato senza fare del male. Ma sarebbe un peccato rovinarti il viaggio se fossi davvero soltanto una turista...»

Per la testa mi passa uno squallido pensiero quando capisco dove vuole andare a parare, e so che il mio pensiero è molto più squallido del suo. È una cosa che ho imparato da una vecchia che non sembrava una vecchia con cui ho lavorato una volta.

Finisco il tè e alzo gli occhi. Lui sorride.

«Preparo dell'altro tè», dico.

Mi assicuro che il bottone superiore della mia camicetta sia sbottonato quando gli do parzialmente le spalle. Poi mi chino con la sua tazza e tiro un profondo respiro.

«Prenderesti in considerazione di non denunciarmi?»

«Forse sì», risponde. «Probabilmente quello che dici è vero. E anche se non lo fosse, non correresti il rischio di trasportare niente adesso che so di te.»

«Voglio davvero finire questo viaggio», dico sbattendo le palpebre un paio di volte in più. «Farei qualsiasi cosa pur di non essere espulsa adesso.»

Mi prende la mano.

«Sono contento che tu l'abbia detto, Maryushka», risponde. «Sono solo, e tu sei ancora una bella donna.»

«Credi?»

«L'ho sempre creduto, anche quel giorno che mi hai rotto i denti.»

«Mi spiace. Era puro e semplice lavoro, capisci.»

La sua mano scivola sulla mia spalla.

«Naturalmente. Adesso che sono aggiustati sono più belli di prima, comunque.»

Si avvicina e si siede accanto a me.

«Ho sognato tante volte di farlo», mi dice mentre mi sbottona il resto della camicetta e mi slaccia la cintura.

Mi accarezza il ventre con delicatezza. Non è una sensazione spiacevole. È passato tanto tempo.

In breve siamo completamente svestiti. Se la prende comoda e quando è pronto lo accolgo tra le gambe. Bene, Boris. Io tendo la trappola e tu ci caschi. Potrei quasi sentirmi un po' in colpa per questo. Sei più dolce di quanto avessi immaginato. Comincio a respirare nel modo appropriato, profondamente e lentamente. Concentro l'attenzione sul mio *hara* e il suo, a pochi centimetri da me. Sento le sue energie, simili a un sogno e calde, che si muovono. Dopo un po', dirigo il loro flusso. Lui lo sente solamente come piacere, forse più sfiancante del solito. Quando ha finito, tuttavia...

«Hai detto di avere qualche problema?» domanda con quella dolcezza che i maschi dimostrano durante un amplesso e dimenticano dopo qualche minuto. «Se posso aiutarti, io ho qualche giorno libero, ogni tanto. Mi piaci, Maryushka.»

«È una cosa che devo fare da sola. Grazie, comunque.»

Continuo il processo.

Più tardi, quando mi vesto, lui giace a terra fissandomi.

«Devo stare invecchiando, Maryushka», riflette. «Mi hai sfinito. Credo che potrei dormire per una settimana.»

«Credo che vada bene», faccio io. «Fra una settimana ti sentirai di nuovo in forma.»

«Non ti seguo...»

«Sono sicura che lavori troppo. Quella conferenza...»

Annuisce.

«Forse hai ragione. Davvero non sei coinvolta...?»

«No.»

«Bene.»

Pulisco la teiera e le tazze, e le ripongo nel mio zaino.

«Potresti spostarti, Boris caro? Il poncho mi servirà molto presto, credo.»

«Certo.»

Si alza lentamente e me lo passa. Comincia a vestirsi, respirando a fatica.

«Dove sei diretta?»

«Mishima-goe», rispondo, «per un altro panorama della montagna.»

Scuote la testa. Finisce di vestirsi e si siede a terra, appoggiandosi al tronco di un albero. Trova la sua bottiglietta e beve. Poi me la offre.

«Vuoi un sorso?»

«No, grazie. Devo andare.»

Raccolgo il bastone. Quando lo riguardo, fa un sorriso lieve e triste.

«Esigi molto da un uomo, Maryushka.»

«Dovevo», faccio io.

Me ne vado. Oggi farò trenta chilometri a piedi, Io so. La pioggia comincia prima che sia uscita dal boschetto; le foglie stormiscono come le ali di pipistrelli.

11
Il Fuji Yama visto da Mishima-goe

Il sole. L'aria pulita. Nella stampa è ritratto un albero di criptomeria, alle cui spalle si staglia il Fuji incoronato di nubi. Oggi non ci sono nuvole, ma ho individuato una grande criptomeria e mi sono posizionata in modo tale che tagli il fianco sinistro del Fuji. Ci sono alcune nubi, ma anche se non sono così a pecorelle come quelle di Hokusai (non gl'importa), andranno

bene lo stesso.

Il *ki* che ho rubato continua a sostenermi, ma anche le medicine cominciano a fare effetto. Come un organo trapiantato, presto il mio organismo rigetterà l'energia presa in prestito. A quel punto, comunque, i farmaci sopperiranno.

Intanto, il panorama e la stampa si assomigliano. È una deliziosa giornata primaverile. Gli uccelli cinguettano, le farfalle ricamano l'aria svolazzando a zigzag; riesco quasi a sentire le piante che crescono sotto terra. Il mondo profuma di fresco e di nuovo. Non sono più seguita. Ciao, vita.

Guardo il grande e vecchio albero e ascolto gli echi delle epoche passate: Yggdrasil, il Ramo d'Oro, l'albero di Natale, l'albero della Conoscenza del Male e del Bene, il Bo sotto il quale il Gautama trovò la sua anima e la perse...

Mi avvicino e passo la mano sulla corteccia ruvida.

Da quella posizione ho d'un tratto una nuova vista della valle sottostante. I campi sembrano sabbia rastrellata, le colline rocce, il Fuji un masso. È un giardino, curato in modo perfetto...

In seguito m'accorgo che il sole si è spostato. Sono qui da ore. La mia piccola illuminazione sotto un grande albero. Più antico della mia umanità, non so cosa posso fare per ricambiare.

Mi chino all'improvviso e raccolgo uno dei suoi coni, piccolo rispetto a un tale gigante. È sì e no grande come una mia unghia. Finemente inciso, come se scolpito dalle fate.

Lo infilo in tasca. Lo pianterò da qualche parte strada facendo.

Poi mi ritiro, poiché sento il suono di campane che si avvicinano e non sono ancora pronta a farmi rovinare l'umore dagli uomini. Ma c'era una piccola locanda lungo la strada che non sembra far parte di una catena. Farò un bagno, mangerò là e stanotte dormirò in un letto.

Domani sarò ancora forte.

12
Il Fuji Yama visto dal Lago Kawaguchi

Riflessi.

Della serie questa è una delle stampe che preferisco: il Fuji visto dall'altro lato del lago in cui si riflette. Ci sono colline verdi su entrambe le sponde, un piccolo villaggio sull'altra riva, una piccola imbarcazione sull'acqua. La cosa più affascinante della stampa è che il riflesso del Fuji non

è uguale all'originale; la sua posizione è sbagliata, il pendio anche, è coperto dalla neve mentre il Fuji no.

Sono seduta nella barchetta che ho noleggiato e guardo indietro. Il cielo è un po' grigio, il che va bene. Il riflesso non è rovinato dalla luce. La città non è così pittoresca come nella stampa, ed è cresciuta. Ma non m'interessano questi dettagli. Il Fuji si riflette molto meglio nella mia vista, ma lo sdoppiamento è un fenomeno che continua ad affascinarmi.

Interessante... Nella stampa non c'è il riflesso del villaggio né della barca nell'acqua. C'è solo il riflesso del Fuji. Non c'è traccia di uomini.

Vedo gli edifici riflessi vicino alla riva. E la mia mente è attraversata da immagini diverse da quelle che conosceva Hokusai. Mi viene in mente, naturalmente, R'lyeh sommersa, ma il posto e la giornata sono troppo idilliaci. Svanisce dalla mente quasi subito, per essere sostituita da Ys, le cui campane battono ancora le ore sotto il mare. E *Nils Holgersson* di Selma Lagerlöf, il racconto del marinaio naufragato che si ritrova in una città affondata in fondo al mare... un posto sommerso per punire i suoi abitanti avidi e arroganti, che continuano a imbrogliarsi gli uni con gli altri, anche se sono tutti morti. Indossano ricchi abiti fuori moda e continuano a svolgere il loro lavoro come facevano fuori dell'acqua su questa strana terra sommersa. Il marinaio è attratto da loro, ma sa che non deve farsi scoprire altrimenti si trasformerà in uno di loro, e non ritornerà mai più sulla terra, né vedrà mai più il sole. Forse penso a questa vecchia favola per bambini perché adesso capisco come si deve essere sentito il marinaio. Anche la mia scoperta potrebbe comportare una trasformazione che non desidero.

E naturalmente, quando mi sporgo e osservo la mia immagine riflessa nell'acqua, c'è il mondo di Lewis Carroll sotto la superficie a specchio. Essere una tuffatrice Ama e scendere... nuotare verso il fondo, e incontrare per alcuni minuti gli abitanti di una terra del paradosso e di grande fascino...

Specchio, specchio... perché il mondo reale collabora così di rado con i nostri entusiasmi estetici?

Sono a metà del mio pellegrinaggio e affronto me stessa in un lago. È un bel posto e un bel momento per guardare il mio aspetto, per riflettere su tutto ciò che mi ha portata qui, per considerare che cosa potrebbe riservare il resto del viaggio. Ma le immagini possono anche mentire. La donna che mi fissa sembra serena, forte e più bella di quanto pensassi. Mi piaci, Kawaguchi, lago dalla personalità umana. Ti faccio i complimenti, e tu ricambi il piacere.

L'incontro con Boris mi ha tolto un peso dal cuore. Il mio passaggio non è stato turbato da nessun agente umano della mia nemesi. Perciò le probabilità di vittoria non sono tanto a mio sfavore come potrebbero essere.

Il Fuji e l'immagine. La montagna e l'anima. Una cosa malvagia non rifletterebbe nessuna immagine quaggiù? Una montagna oscura dove furono compiuti atti efferati nel corso della storia? Mi fa ricordare che Kit non proietta più la sua ombra, né riflette la sua immagine.

Ma è veramente malvagio? Ai miei occhi lo è. Soprattutto se sta facendo quello che credo.

Ha detto che mi amava e io lo amavo davvero, un tempo. Che cosa mi dirà quando ci rincontreremo, visto che dobbiamo incontrarci?

Non importa. Dica quello che vuole, io cercherò di ucciderlo. Crede di essere invincibile, indistruttibile. Io no, sebbene sia convinta di essere l'unica persona sulla terra in grado di distruggerlo. Mi ci è voluto molto tempo per trovare il modo, e ancora più tempo per prendere la decisione di farlo. Devo farlo per Kendra e per me. Il resto del mondo viene dopo.

Faccio scorrere le dita nell'acqua. Sottovoce, mi metto a cantare una vecchia canzone, una canzone d'amore. Sono restia ad andarmene di qui. La seconda parte del mio viaggio sarà un riflesso della prima? O attraverserò lo specchio ed entrerò in quello strano mondo che è diventato casa sua?

Ieri pomeriggio ho piantato il seme della criptomeria in una valle solitaria. Là un albero del genere starà bene un giorno, e sopravviverà alle nazioni e agli eserciti, ai pazzi e ai saggi.

Mi domando dove sia R'lyeh. È fuggito questa mattina dopo colazione, forse per inseguire una farfalla. Non che avrei potuto portarlo con me.

Spero che Kendra stia bene. Le ho scritto una lunga lettera spiegandole molte cose. L'ho affidata a un amico avvocato, che gliela manderà un giorno non troppo lontano.

Le stampe di Hokusai... Forse dureranno più della criptomeria. Io non sarò ricordata per nessuna opera.

Passando da un mondo all'altro, immagino il nostro incontro per la millesima volta. Dovrà essere in grado di ripetere un vecchio trucco per ottenere ciò che vuole e io dovrò compierne uno ancora più vecchio per impedirglielo. Siamo entrambi fuori allenamento.

È passato del tempo da quando ho letto *L'anatomia della malinconia*; non è il genere di lettura che ho cercato per distrarmi negli ultimi anni. Ma mi vengono in mente un paio di righe quando vedo un pesce guizzare poco

lontano: «Polycrates Samius, che gettò il suo anello nel mare perché voleva condividere la scontentezza degli altri, e gli fu miracolosamente restituito poco dopo da un pesce che pescò, era incline alla tristezza. Nessun uomo può curarsi da solo...» Kit ha gettato via la sua vita e l'ha riavuta. Io me la sono tenuta e l'ho persa. Gli anelli vengono veramente restituiti ai loro legittimi proprietari? E che cosa si può dire di una donna che si cura da sola? La cura che cerco è molto particolare.

Hokusai, mi hai mostrato molte cose. Mi puoi mostrare una risposta?

Lentamente, il vecchio alza un braccio e indica la montagna. Poi lo abbassa e indica il riflesso della montagna.

Scuoto la testa. È una risposta che non è una risposta. Guardandomi, scuote la testa a sua volta e indica di nuovo.

Le nubi si stanno accumulando in alto sopra il Fuji, ma non è una risposta. Le scruto a lungo ma non riesco a individuarvi nessuna immagine interessante.

Poi abbasso gli occhi. Sotto di me, riflesse, assumono una forma diversa. Sembra che rappresentino lo scontro tra due eserciti. Guardo affascinata mentre si avvicinano l'un l'altro, le forze alla mia destra che travolgono a poco a poco quelle alla mia sinistra. Eppure, così facendo, quelle alla mia destra si riducono.

Conflitto? È questo il messaggio? Entrambi gli schieramenti perdono cose che non vogliono perdere? Dimmi qualcosa che già non so, vecchio.

Continua a guardare. Seguo il suo sguardo, verso l'alto. Adesso vedo un drago, che si tuffa sul Fuji.

Guardo di nuovo in basso. Non ci sono più eserciti, solo una carneficina; e qui la coda del drago diventa il braccio di un guerriero morente che impugna una spada.

Chiudo gli occhi e allungo la mano per prenderla. Una spada di fumo per un uomo di fuoco.

13
Il Fuji Yama visto da Koishikawa a Edo

La neve, sui tetti delle case, sulle piante sempreverdi, sul Fuji... ha appena cominciato a sciogliersi qua e là, a quanto pare. Un gruppo di donne - geishe, direi - guarda da una finestra, una di loro indica tre uccelli neri che volano nel cielo cereo. È un peccato che la mia vista del Fuji che più s'avvicina a quella della stampa è senza neve, senza geishe ed è soleggiata.

Dettagli...

Sono entrambe interessanti, e la sovrapposizione è una delle forze principali dell'estetica. Non posso evitare di pensare alla geisha Komako del *Paese delle nevi* - il romanzo di Yasunari Kawabata sulla solitudine e la caducità della bellezza - che ho sempre ritenuto il più grande romanzo antiromantico del Giappone. Questa stampa mi riporta in mente tutta la storia. Il rifiuto dell'amore. Kit non era Shimamura, dato che mi voleva, anche se secondo i suoi particolarissimi termini, termini che per me sono inaccettabili. Egoismo o indifferenza? Non è importante...

E gli uccelli che le geishe indicano...? «Tredici modi di guardare un merlo»? Pertinente. Non ci trovavamo mai d'accordo sui valori.

I Corvi Twa? E aggiungerci l'aggressivo Corvo di Ted Hughes? Forse sì, ma non voglio tirare a sorte... Un'illusione per ogni allusione, e dove sono le nevi di ieri?

Mi appoggio al mio bastone e scruto la montagna. Voglio fare il maggior numero di tappe possibile prima di arrivare al confronto. Non è giusto? Ventiquattro modi di vedere il M. Fuji. Mi sembrava bello prendere una cosa della vita e vederla da diversi punti di vista.

Kit, sto arrivando, come mi hai chiesto una volta, ma per la mia strada e per motivi personali. Vorrei non fosse necessario, ma mi hai tolto la possibilità di scelta in questa faccenda. Pertanto la mia azione non è veramente mia, ma tua. Sono diventata la tua stessa mano che si ritorce contro di te, che rappresenta una sorta di aikido cosmico.

Attraverso la città di sera, scegliendo solamente le strade buie dove i negozi sono chiusi. Così sono al sicuro. Quando entro in città trovo sempre un riparo per il giorno e attraverso le strade di notte.

Trovo un piccolo ristorante all'angolo di una di queste, e ceno lì. È un posto chiassoso, ma il cibo è buono. Prendo anche le medicine e un po' di sake.

In seguito mi concedo il piacere di camminare anziché prendere un taxi. Devo fare molta strada, ma la notte è chiara e stellata, e l'aria è gradevole.

Cammino per più di dieci minuti e sento i rumori del traffico, la musica che proviene da una radio lontana o da un registratore, un urlo da un'altra strada, il vento che soffia sopra di me e sibila tra gli edifici.

Poi sento un improvviso odore di ozono nell'aria.

Davanti non c'è niente. Mi giro, ruotando il mio bastone in posizione di guardia.

Un epigono con un corpo canino con sei zampe e una testa simile a un

enorme fiore fiammeggiante esce dalla porta e avanza furtivamente di fronte all'edificio nella mia direzione.

Seguo la sua avanzata con il bastone e faccio una finta non appena è abbastanza vicino. Colpisco, sfortunatamente con la punta sbagliata, mentre viene avanti. Mi si rizzano i capelli quando lo scanso, colpendo forte, ritirandomi, voltandomi e colpendo di nuovo. Questa volta la punta di metallo trapassa la testa simile a un fiore.

Prima di cominciare l'attacco, avevo acceso le batterie. La carica produce uno squilibrio. L'epigono si ritira, con la testa che si gonfia. Lo inseguo e lo colpisco di nuovo, questa volta in mezzo al corpo, che si gonfia anche di più, poi s'accascia in una pioggia di scintille. Ma mi sto già allontanando e rilanciando all'attacco, perché mi sono accorta dell'arrivo di un altro epigono mentre combattevo contro il primo.

Questo qui avanza saltellando come un canguro. Lo sfioro con il bastone, ma la sua lunga coda bulbosa mi colpisce quando passa. Indietreggio involontariamente per lo choc, mulinando il bastone di riflesso davanti a me mentre mi ritiro. Si gira in fretta e s'impenna. Questo qui è un quadrupede e le sue zampe anteriori alzate sono fontane di fuoco e fiamme. I suoi occhi ardono e guardano in basso.

Ricade sulle zampe e poi si avventa di nuovo.

Rotolo sotto di lui e lo attacco mentre scende. Ma lo manco, e si gira per attaccare di nuovo mentre continuo a colpirlo. Si avventa e lo scanso, colpendo in alto. Mi sembra di esserci riuscita, ma non ne sono sicura.

Mi cade vicino, alzando le zampe anteriori. Ma questa volta non si lancia. Si limita a cadere in avanti, spostando rapidamente le zampe posteriori.

Quando avanza, lo colpisco in pieno corpo con l'estremità giusta del bastone. Continua ad avanzare, anche quando brucia e comincia a disintegrarsi. Il suo contatto mi irrigidisce per un momento, e sento la corrente della sua carica scendermi lungo la spalla e attraversarmi il petto. Lo vedo disintegrarsi in un lampo e sparire.

Mi rigiro di scatto, ma dalla porta non ne esce un altro; neppure dall'alto. Un'automobile sopraggiunge dalla strada, e rallenta. Non importa. Il suo potenziale per il momento deve essersi esaurito, sebbene mi sconcerti l'idea del tempo che deve essere stato necessario per produrre i due che ho appena liquidato. È meglio che me ne vada di qui in fretta.

Ma quando riprendo il cammino, una voce mi chiama dall'automobile, che adesso si è fermata accanto a me:

«Signora, un momento per favore.»

È un'auto della polizia, e il giovane che si è rivolto a me indossa una divisa e ha una strana espressione.

«Sì, agente?» rispondo.

«L'ho vista qualche secondo fa», dice lui. «Che cosa faceva?»

Rido.

«È una serata così bella», rispondo, «e la strada era deserta. Ho pensato di fare un *kata* con il mio *bo*.»

«Lì per lì ho pensato che fosse aggredita da qualcosa, che avessi visto qualcosa...»

«Sono sola», aggiungo, «come può vedere.»

Apre la portiera e scende. Accende una torcia e sciabola il raggio sul marciapiede, nella porta.

«Stava sparando fuochi d'artificio?»

«No.»

«C'erano delle scintille e dei lampi.»

«Si deve essere sbagliato.»

Annusa l'aria. Ispeziona il marciapiede con molta attenzione, persino il tombino.

«Strano», fa lui. «Deve fare molta strada?»

«Non troppa.»

«Buona serata.»

Rientra nell'auto. Qualche secondo dopo è in fondo alla via.

Procedo in fretta per la mia strada. Voglio andarmene di qui prima che si crei un'altra carica. Voglio andarmene di qui anche perché questo posto m'innervosisce.

Sono sbalordita della facilità con cui sono stata localizzata. Che cosa ho sbagliato?

«Le mie stampe», sembra dire Hokusai, dopo che ho raggiunto la mia destinazione e ho bevuto troppo brandy. «Pensa, figliola, o ti prenderanno.»

Ci provo, ma il Fuji mi schiaccia la testa, mi spreme fuori i pensieri. Gli epigoni ballano alle sue pendici. Io cado in un sonno intermittente.

Nella luce di domani forse vedrò...

14
Il Fuji Yama visto da Meguro a Edo

Di nuovo, la stampa non rappresenta la realtà per me. Mostra dei contadini in un paese di campagna, colli a gradoni, un albero solitario che sporge dal pendio della collina sulla destra, un Fuji innevato mezzo coperto dal colle.

Non sono riuscita a individuare nulla che vi si avvicini, sebbene abbia una vista parzialmente bloccata del Fuji - bloccata in modo simile, da un pendio - da questa panchina su cui siedo in un piccolo parco. Andrà bene.

Parzialmente bloccata, come il mio pensiero. C'è qualcosa che dovrei vedere, ma è nascosta. L'ho sentita nello stesso istante in cui sono apparsi gli epigoni, come i diavoli mandati a reclamare l'anima di Faust. Ma non ho mai fatto un patto col Diavolo... solo con Kit, e si chiamava matrimonio. Non avevo modo di sapere quanto ci assomigliasse.

Adesso... Quello che mi stupisce di più è come sono stata localizzata nonostante tutte le mie precauzioni. Il mio scontro deve avvenire alle condizioni mie e di nessun altro. La ragione di questo va oltre i motivi personali, anche se non posso negare che c'entrano anche quest'ultimi.

In *Hagakure*, Yamamoto Tsunetomo diceva che la Via del Samurai è la Via della Morte, che si deve vivere come se il proprio corpo t'osse già morto per conquistare la piena libertà. Per quanto mi riguarda, questo atteggiamento non è tanto difficile da mantenere. La questione della libertà è più complicata, però; quando non si comprende più la natura del nemico, le proprie azioni sono almeno in parte condizionate dall'incertezza.

Il mio Fuji è ancora lì tutto intero, lo so, nonostante non lo veda completamente. Ritorniamo alla morte. Sembra che si possa dire così tanto a proposito che io già so.

Morte... Vieni con dolcezza... Facevamo un gioco di società, compilando certificati di morte immaginari con bizzarre cause di morte. «Divorato dal mostro di Loch Ness.» «Schiacciato da Godzilla.» «Avvelenato da un ninjia.» «Trasportato.»

Kit mi aveva guardata fisso, il sopracciglio inarcato, quando avevo proposto quest'ultima.

«Cosa vuoi dire con 'trasportato'?» domandò.

«Okay, vuoi beccarmi su un dettaglio tecnico», feci, «ma penso che la sostanza non cambi. 'Enoch fu trasportato via, in modo da non vedere la morte' - Lettera di Paolo agli ebrei, 11:5.»

«Non capisco.»

«Significa andare direttamente in paradiso senza fare la solita fine qui sulla terra. Alcuni musulmani credono che il Mahdi fu trasportato.»

«Un concetto interessante», disse. «Ci devo pensare.»

Ovviamente, lo fece.

Ho sempre pensato che Kurosawa avrebbe potuto fare un eccezionale lavoro con *Don Chisciotte*. Supponiamo che ci sia questo vecchio gentiluomo che vive ai giorni nostri, un letterato, un uomo che è affascinato dalle origini dei samurai e dal Codice di Bushido. Supponiamo che si identifichi così tanto in questi ideali che un giorno perde la ragione e comincia a credere di essere un antico samurai. Indossa una scomoda armatura che ha collezionato, impugna la sua *katana*, e va a cambiare il mondo. L'intensità della sua dedizione lo distingue e lo nobilita da tutta la sua follia. Non ho mai creduto che *Don Chisciotte* fosse soltanto una parodia della cavalleria, soprattutto quando ho saputo che Cervantes ha servito sotto Don Giovanni d'Austria nella battaglia di Lepanto, anche se si potrebbe obiettare che Don Giovanni è stato l'ultimo europeo a essere ispirato dal codice cavalieresco medievale. Cresciuto con i romanzi cavallereschi medievali, aveva vissuto secondo quei precetti. Che importava se i cavalieri medievali non lo avevano fatto? Credeva e agiva in base alla sua convinzione. Chiunque altro sarebbe stato semplicemente divertente, salvo che il tempo e le circostanze gli offrirono l'opportunità di agire in molte importanti occasioni, e vinse. Cervantes non avrebbe potuto non rimanere impressionato dal suo vecchio comandante, e chissà quanto questo poté influenzare la sua successiva opera letteraria. Ortega y Gasset ha definito Chisciotte un Cristo gotico. Dostoevskij lo considerava allo stesso modo e nel suo tentativo di ritrarre una figura simile a Cristo nel principe Myškin ritenne anche lui che la pazzia fosse un requisito indispensabile per questa condizione nei tempi moderni.

Tutto questo preambolo serve ad affermare la mia convinzione che Kit fosse in parte pazzo. Ma non era un Cristo gotico. Un Buddha elettronico sarebbe più calzante.

«La rete dei dati ha la natura di Buddha?» mi domandò un giorno.

«Certo», risposi. «Non ce l'ha ogni cosa?» Poi vidi il suo sguardo e aggiunsi: «Che diavolo ne so?»

A quel punto grugnì e inclinò la sua poltrona a risonanza, abbassò l'elmetto d'induzione e continuò l'analisi computerizzata di un cifrario di Lucifero con una chiave di 128 bit. In teoria, ci sarebbero voluti migliaia di anni per decifrarlo con i metodi tradizionali, ma serviva la risposta in due settimane. Con il sistema nervoso collegato alla rete dati, poteva tarlo.

Per un po' non mi accorsi del ritmo del suo respiro. Mi resi conto solo

più tardi che dopo che aveva finito di lavorare, meditava per periodi di tempo sempre più lunghi senza staccarsi dal sistema.

Quando me ne accorsi, lo rimproverai di essere troppo lento a spegnere l'apparecchiatura.

Sorrise.

«Il flusso», disse. «Non ti fermi in un punto, segui il flusso.»

«Potresti spegnere l'interruttore prima di andartene col flusso e risparmiare energia elettrica.»

Scosse la testa, continuando a sorridere.

«Ma mi sto inoltrando sempre di più in questo flusso particolare. Dovresti provarlo un giorno. Ci sono stati dei momenti in cui ho avuto la sensazione di potermici trasferire.»

«In senso letterale o teologico?»

«Tutti e due», rispose.

E una notte se ne andò sul serio col flusso. Lo trovai la mattina - addormentato, pensai - sulla sua poltrona di risonanza, con l'elmetto in testa. Perlomeno questa volta aveva spento il monitor. Lo lasciai riposare. Non sapevo fino a che ora della notte avesse lavorato. Quando arrivò la sera, tuttavia, cominciai a preoccuparmi e provai a svegliarlo, ma invano. Era in coma.

In seguito, in ospedale, il suo elettroencefalogramma risultò piatto. Il suo respiro si era fatto fievolissimo, la pressione sanguigna bassissima, il polso debole. Le sue condizioni continuarono a peggiorare nei due giorni successivi. I medici lo sottoposero a tutti gli esami che gli vennero in mente ma non riuscirono a diagnosticare la causa del suo stato. Siccome una volta aveva firmato un documento in cui chiedeva che non fossero prese particolari misure per prolungargli la vita qualora gli fosse successo qualcosa di irreversibile, non fu collegato a nessun respiratore né pompa dopo che il suo cuore si fermò per la quarta volta. L'autopsia non fu soddisfacente. Il certificato di morte si limitava a dichiarare: «Arresto cardiaco. Probabile ictus cerebrale». Quest'ultimo era una pura congettura. Non avevano trovato alcun segno di ciò. I suoi organi non furono donati come aveva richiesto una volta, nel timore che si potesse trasmettere qualche strano nuovo virus.

Kit, come Marley, era morto, per cominciare.

15
Il Fuji Yama visto da Tsukudajima a Edo

Il cielo azzurro, qualche nuvola bassa, il Fuji dall'altra parte della baia, qualche barca e un isolotto in mezzo. Di nuovo, trascurando i cambiamenti dovuti al tempo, riscontro una notevole congruenza con la realtà. Ancora una volta, sono seduta in una piccola barca. Qui, però, non mi viene voglia di tuffarmi sott'acqua in cerca di una meravigliosa città sommersa o per fare del mio corpo un campione per il conteggio dei batteri.

Sono giunta qui direttamente e senza incidenti. Sono arrivata preoccupata e rimango preoccupata. La mia forza vitale è ancora alta; le mie condizioni di salute non sono peggiorate. Le mie preoccupazioni rimangono le stesse, il che vuol dire che la mia domanda principale non ha ancora trovato risposta.

Perlomeno mi sento al sicuro qui sull'acqua. «Al sicuro» è però un termine relativo. «Più al sicuro» allora, di quanto mi sentissi a riva e attraversando luoghi di possibili agguati. Non mi sento più al sicuro dal giorno che sono tornata dall'ospedale...

Quando tornai a casa ero stanca, non avendo dormito per molte notti. Me ne andai dritta a letto. Non mi preoccupai nemmeno di vedere che ora era, perciò non ho idea di quanto abbia dormito.

Fui svegliata nel buio da ciò che mi sembrò lo squillo del telefono. Assonnata, allungai la mano per rispondere, ma mi accorsi che non stava affatto squillando. Avevo sognato? Mi tirai su a sedere sul letto, mi strofinai gli occhi e mi stirai. Piano piano, mi tornarono in mente gli ultimi eventi e capii che non mi sarei riaddormentata per un po'. Decisi che una tazza di tè mi avrebbe fatto bene in quel momento. Mi alzai, per andare in cucina e scaldare un po' d'acqua.

Attraversando lo studio, vidi che uno dei monitor del computer era acceso. Non ricordavo che fosse acceso, ma andai a spegnerlo.

A quel punto vidi che l'interruttore non era acceso. Sbalordita, guardai di nuovo lo schermo e mi accorsi che c'era una scritta:

MARI.
VA TUTTO BENE.
MI SONO TRASFERITO.
USA LA POLTRONA E IL CASCO.
KIT

Mi conficcai le dita nelle guance, e trattenni il respiro irrigidendomi. Chi aveva fatto questo? Come? Forse era un ultimo messaggio delirante lasciato da Kit prima di morire?

Allungai la mano e feci scattare più volte l'interruttore, lasciandolo infine su SPENTO.

La scritta svanì ma il monitor rimase acceso. Dopo un po', sullo schermò apparve un altro messaggio:

MI LEGGI. BENE.

È TUTTO A POSTO. SONO VIVO.

SONO ENTRATO NELLA RETE.

SIEDITI SULLA POLTRONA E INDOSSA IL CASCO.

TI SPIEGHERÒ TUTTO.

Corsi fuori dalla stanza. Vomitai in bagno diverse volte, poi mi sedetti sul water, scossa dai brividi. Chi mi poteva fare uno scherzo tanto orribile? Bevvi diversi bicchieri d'acqua e attesi che il tremito mi passasse.

Quando mi fu passato, andai dritto in cucina, preparai il tè e ne bevvi un poco. Piano piano cominciai a ragionare. Valutai le possibilità. Quella che mi pareva più probabile era che Kit mi avesse lasciato un messaggio che mi sarebbe stato consegnato quando avessi indossato il casco d'induzione. Volevo leggere quel messaggio, qualunque cosa dicesse, ma non ero sicura di possedere abbastanza forza d'animo per riceverlo in quel momento.

Dovevo essere rimasta lì seduta per quasi un'ora. Guardai fuori della finestra una volta e vidi che il cielo cominciava a schiarirsi. Misi giù la tazza e ritornai nello studio.

Lo schermo era ancora acceso. Il messaggio, tuttavia, era cambiato:

NON AVERE PAURA.

SIEDITI SULLA POLTRONA E INDOSSA IL CASCO.

POI CAPIRAI.

Andai verso la poltrona, mi sedetti e la inclinai. Abbassai il casco. All'inizio non vidi altro che rumore di fondo.

Poi sentii la sua presenza, una cosa difficile da descrivere in un mondo che di solito è percorso soltanto da flussi di dati. Aspettai. Mi sforzai di essere ricettiva a qualunque cosa mi avesse in qualche modo lasciato.

«Non sono una registrazione, Mari», mi parve allora di sentire. «Sono proprio qui.»

Soffocai l'impulso di fuggire. Avevo faticato per raggiungere questo controllo di me, e non intendevo perderlo.

«Sono passato di qua», sembrò dire. «Sono entrato nella rete. Sono sparpagliato in molti posti. È puro kundalini. Non sono che un flusso. È meraviglioso. Resterò qui per sempre. È il nirvana.»

«Sei proprio tu», dissi.

«Sì. Mi sono trasferito. Voglio mostrarti che cosa significa.»
«Bene.»
«Adesso sono qui. Apri la mente e lasciami entrare completamente.»
Mi rilassai e lui fluì dentro di me. Poi fui portata via e capii.

16
Il Fuji Yama visto da Umezawa

Il Fuji dall'altra parte di campi di lava e di fili di nebbia, le nubi che passano; uccelli in volo e a terra. Perlomeno questa ci assomiglia. Mi appoggio al bastone e fisso le tranquille distese di là del caos. La lezione assomiglia a quella di un brano di musica: sono rinvigorita in un modo che non riesco a descrivere.

Venendo qui ho visto ciliegi in fiore e distese viola di trifoglio, campi colorati di giallo dai fiori del ravizzone, coltivati per l'olio che producono, qualche camelia invernale ancora colorata di rosso e di rosa, i germogli verdi delle risaie, qua e là un liriodendro macchiettato di bianco, montagne azzurre in lontananza, valli fluviali avvolte nella nebbia. Ho passato dei villaggi i cui tetti di paglia adesso sono in lamiera colorata - blu, giallo, verde, nero, rosso - e i cui cortili sono pieni di rocce color indaco che sono perfette per decorare i giardini; una mucca qua e là, che rumina e mugghia piano; file di gelsi coperte di plastica dove vengono allevati i bachi da seta. Il mio cuore ha palpitato di fronte a questo panorama: i tetti, i ponticelli, i colori... Ritornare è stato come entrare in una favola di Lafcadio Hearn.

La mia mente è stata attratta dal sentiero che ho seguito, fino ai punti d'intersezione con la mia morte elettronica. L'avvertimento di Hokusai di quella notte che bevvi troppo - che le sue stampe potevano intrappolarmi - forse era giusto. Kit ha previsto il mio passaggio molte volte. Come ha fatto?

Poi ho capito. Il mio libricino di stampe di Hokusai - un piccolo volume rilegato in tela della Charles E. Tuttle Company - era un regalo di Kit.

È possibile che mi aspettasse in Giappone più o meno in questo periodo, per via di Osaka. Dopo essere stata individuata un paio di volte dai suoi epigoni, passando probabilmente al setaccio la rete dati, potrebbe avere collegato i miei spostamenti in base alla sequenza delle stampe de *Le vedute del Fuji Yama di Hokusai*, di cui sapeva che ero molto appassionata, ed essersi limitato a trarre delle conclusioni e aspettare? Ho la forte sensazione che la risposta sia sì.

Entrare nella rete dati con Kit fu un'esperienza sconvolgente. Non posso negare che la mia coscienza si espanse e fluì; che mi trovai in tanti posti diversi simultaneamente, che percorsi correnti che sulle prime non capii, che la conoscenza, la trascendenza e una sorta di gloria erano tutt'intorno a me e dentro di me. La velocità con cui ero trasportata era istantanea, e dava un senso di eternità. L'accesso a moltitudini di terminali e a immense memorie di massa sembrava una misura dell'onniscienza. La possibilità di manipolare qualunque cosa volessi cambiare in questa dimensione e le conseguenze nel mondo dove sentivo ancora la presenza del mio corpo sembravano una forma di onnipotenza. E la sensazione... sentii la dolcezza, Kit con me e dentro di me. Era una nuova incarnazione, era la liberazione dai desideri terreni, la libertà...

«Resta qui con me per sempre» parve dire Kit.

«No», mi sembrò di rispondere, come in un sogno, sentendo che continuavo a cambiare. «Non posso arrendermi così spontaneamente.»

«Neanche per questo? Per l'unità e il flusso dell'energia?»

«E questa meravigliosa mancanza di responsabilità?»

«Responsabilità? Per cosa? Questa è esistenza allo stato puro. Non c'è passato.»

«Allora la coscienza svanisce.»

«A che cosa ti serve? Non c'è neppure il futuro.»

«Allora tutte le azioni perdono di significato.»

«Vero. L'azione è un'illusione. La conseguenza è un'illusione.»

«E il paradosso trionfa sulla ragione.»

«Non c'è alcun paradosso. C'è solo armonia.»

«Il significato muore.»

«Essere è l'unico significato.»

«Ne sei sicuro?»

«Sentilo!»

«Lo sento. Ma non basta. Rimandami indietro prima che mi trasformi in qualcosa che non voglio essere.»

«Che cosa puoi volere più di questo?»

«Morirà anche la mia immaginazione. Lo sento.»

«E che cos'è l'immaginazione?»

«Qualcosa che nasce dal sentimento e dalla ragione.»

«Non stai bene qui?»

«Sì, sto bene. Ma non voglio solo questa sensazione. Quando sfioro il sentimento con la ragione, mi accorgo che talvolta non è che una scusa per

non riuscire ad affrontare la complessità.»

«Qui puoi affrontare qualsiasi complessità. Guarda i dati! La ragione non ti dice che questa condizione è di gran lunga superiore a quella che conoscevi fino a poco fa?»

«Non posso fidarmi soltanto della ragione. La ragione senza il sentimento ha portato l'umanità a compiere delle atrocità. Non cercare di liquidare l'immaginazione in questo modo.»

«La tua ragione e i sentimenti li conservi!»

«Ma stanno arrivando scollegati... con questa tempesta di beatitudine, questa pioggia di dati. Mi servono uniti, altrimenti perderò la mia immaginazione.»

«Perdila, allora. È servita allo scopo. Finiscila adesso. Che cosa puoi immaginare che già non hai qui?»

«Non posso ancora saperlo, e sta qui la sua forza. Se esiste una volontà con un barlume di divinità, lo so solamente grazie alla mia immaginazione. Posso darti qualunque altra cosa, ma quella no.»

«Tutto qui? A malapena una possibilità?»

«No. Ma rinuncerei a troppo.»

«E il mio amore per te?»

«Tu non mi ami più come un uomo. Fammi tornare indietro.»

«Certo. Ci penserai su e ritornerai.»

«Indietro! Subito!»

Scostai il casco dalla testa e mi alzai in fretta e furia. Ritornai in bagno, poi a letto. Dormii come se fossi drogata, per un bel po'.

Avrei considerato in modo diverso le possibilità, il futuro, l'immaginazione, se non fossi stata incinta, cosa che avevo sospettato ma che non gli dissi e che lui non riuscì a sapere essendo concentrato sulla nostra discussione? Mi piace pensare che le mie risposte sarebbero state le stesse, ma non lo saprò mai. Il mio stato fu confermato da un medico locale il giorno dopo. Feci la visita che avevo rimandato perché allora la mia vita richiedeva la certezza di qualcosa... di qualsiasi cosa. Il monitor dello studio rimase spento per tre giorni.

Passai il tempo leggendo e riflettendo. Poi una sera lo schermo si riaccese:

SEI PRONTA?

Accesi la tastiera e digitai una parola: NO.

A quel punto scollegai la poltrona d'induzione e il casco. Staccai persino il computer.

Il telefono squillò.

«Pronto?» feci.

«Perché no?» mi domandò.

Gridai e riattaccai. Si era introdotto nelle linee telefoniche e impossessato di una voce.

Squillo di nuovo. Risposi di nuovo.

«Non avrai mai pace finché non verrai da me», disse.

«Lo farò se mi lasci stare», gli risposi.

«Non posso. Per me sei una persona speciale. Ti voglio con me. Ti amo.»

Riattaccai. Squillò ancora. Strappai il telefono dal muro.

Sapevo che avrei dovuto andarmene in fretta. Ero angosciata e depressa da tutte le cose che mi ricordavano la nostra vita insieme. Feci le valigie in fretta e furia e me ne andai. Presi una stanza in un hotel. Non appena entrai, il telefono squillò: era sempre Kit. La mia registrazione era finita in un computer e...

Avevo staccato il telefono dalla presa e messo fuori dalla porta il cartello SI PREGA DI NON DISTURBARE. Il mattino dopo vidi un telegramma scivolare sotto la porta. Era Kit e voleva parlarmi.

Decisi di andare lontano, di vivere in campagna, di ritornare negli Stati Uniti.

Fu facile per lui seguirmi. Lasciamo tracce elettroniche quasi dovunque. Via cavo, satellite, o fibre ottiche poteva essere dovunque voleva. Come un corteggiatore indesiderato mi tormentava telefonandomi, interrompendo programmi televisivi per mandarmi messaggi sul video, intromettendosi nelle mie chiamate agli amici, avvocati, agenti immobiliari, negozi. Spaventosamente, mi mandò parecchie volte dei fiori. Il mio bodhisattva non mi dava pace. È terrificante essere sposati a una rete dati testarda.

Perciò mi stabilii in campagna. In casa non tenevo nulla tramite cui potesse raggiungermi. Studiai il modo di evitare il sistema, di eludere i suoi numerosi sensi.

Nelle rare occasioni in cui non stavo attenta, mi raggiungeva subito. Ma aveva imparato un nuovo trucco e cominciai a credere che lo avesse escogitato con lo scopo di portarmi nel suo mondo con la forza. Poteva accumulare una carica vicino a un computer, modellarla in qualcosa di simile a un fulmine globulare o a un animale, e mandare questo effimero artefatto a una certa distanza per compiere la sua volontà. Scoprii il suo punto debole,

però, a casa di un mio amico quando uno di questi venne da me e tentò di spingermi vicino a un computer, forse con lo scopo di trasportarmi dall'altra parte. Colpii l'epigono - come in seguito lo chiamò Kit in un telegramma di spiegazione e di scusa - con l'oggetto che avevo a portata di mano, una lampada da tavolo accesa, che interferì con il suo campo elettrico e fece subito saltare un circuito. L'epigono fu distrutto, e così scoprii che una leggera interferenza elettrica rendeva instabile queste cose.

Rimasi in campagna e allevai mia figlia. Leggevo, praticavo le mie arti marziali, camminavo nei boschi, scalavo montagne, navigavo e campeggiavo: tutte occupazioni rurali e molto gratificanti per me dopo una vita di intrighi, conflitti, complotti, violenza e poi la piccola e temporanea isola di sicurezza con Kit. Ero felice della mia scelta.

Il Fuji dall'altra parte dei letti di lava... Primavera... Adesso sono ritornata, ma questa volta non per mia scelta.

17
Il Fuji Yama visto dal Lago Suwa

Sono così giunta al Lago Suwa, di sera, il Fuji piccolo in lontananza. Non è Kamaguchi di profonde riflessioni per me. Ma è sereno e si concilia con il mio stato d'animo tranquillo. Ho assorbito la vitalità della primavera adesso, e si è diffusa per tutto il mio corpo. Chi rovinerebbe questo mondo con forme indesiderate? Taci.

Non fu in una tranquilla provincia che Botchan trovò la sua maturità? Ho una teoria riguardo i libri come quello di Natsume Soseki. Una volta qualcuno mi ha detto che questo è l'unico libro che si può essere sicuri che ogni giapponese istruito ha letto. Perciò l'ho letto. Negli Stati Uniti mi è stato detto che *Huckleberry Finn* era l'unico libro che si poteva essere certi che ogni yankee aveva letto. Perciò l'ho letto. In Canada era *Sunshine Sketches of a Little Town* di Stephen Leacock. In Francia era *Le Grand Meaulnes.* Altri paesi hanno libri di questo genere. Hanno tutti in comune la campagna e le forze della natura nell'epoca precedente l'urbanizzazione e l'industrializzazione. Queste cose sono all'orizzonte e avanzano, ma servono solamente a dare un po' di sale ai valori più semplici. Sono libri per ragazzi, di buoni sentimenti, e trattano il passare dell'innocenza. Ho dato molti di questi libri a Kendra.

Ho mentito a Boris. Naturalmente so tutto della conferenza di Osaka. Sono stata persino contattata da uno dei miei ex datori di lavoro per fare

qualcosa di quello che Boris aveva immaginato. Ho rifiutato. I miei piani sono personali. Ci sarebbe stato un conflitto.

Hokusai, fantasma e mentore, tu comprendi il rischio e lo scopo meglio di Kit.

Su questo colle vicino all'acqua sfodero la mia lama nascosta e l'affilo un'altra volta. Il sole tramonta sul mio scorcio di mondo, ma anche il buio è mio amico.

18
Il Fuji Yama visto da Offing a Kanagawa

Ed ecco l'immagine della morte. La Grande Onda che s'incurva in alto e s'abbatte, sul punto di sommergere le fragili imbarcazioni. È l'unica stampa di Hokusai che tutti conoscono.

Non sono una surfista e non cerco l'onda perfetta. Mi limiterò a restare seduta qui sulla riva e a fissare l'acqua. Basta a farmi ricordare. Il mio pellegrinaggio rallenta, sebbene la fine non sia ancora in vista.

Be'... vedo il Fuji. Il Fuji è la fine. Come il cerchione del barile della prima stampa, il cerchio si chiude intorno a lui.

Venendo qui mi sono fermata in una piccola radura e mi sono lavata in un ruscello che l'attraversava. Ho usato del legno del posto per costruire un basso altare. Pulendomi le mani a ogni fase, vi ho posto davanti dell'incenso ricavato dal canforo e dal sandalo bianco; vi ho anche deposto un mazzo di viole appena raccolte, una tazza di vegetali e una d'acqua fresca prelevata dal ruscello. Poi ho acceso una lampada che avevo comprato e l'ho riempita di olio di colza. Sull'altare ho deposto l'immagine del dio Kokuzo che mi ero portata da casa, rivolta a ovest di dove stavo. Mi sono lavata di nuovo, poi ho teso la mano destra, ho giunto dito medio e pollice e ho pronunciato il mantra per invocare Kokuzo. Ho bevuto un po' d'acqua. Mi sono purificata spruzzandomene un po' e ho continuato a ripetere il mantra. Dopodiché ho fatto il segno di Kokuzo tre volte, portando la mano al capo, alla spalla destra, a quella sinistra, al cuore e alla gola. Ho tolto il panno bianco in cui avevo avvolto l'immagine di Kokuzo. Dopo avere chiuso l'area con le appropriate ripetizioni, ho meditato nella stessa posizione che aveva Kokuzo nell'immagine e l'ho invocato. Dopo un po' il mantra è andato avanti da solo, senza fermarsi.

Alla fine ho avuto la visione, e ho raccontato tutto quello che era accaduto, tutto quello che intendevo fare chiedendo forza e guida. D'im-

provviso, ho visto la sua spada scendere, scendere come un fulmine al rallentatore, e tranciare il ramo di un albero, che ha cominciato a sanguinare. E poi si è messo a piovere, sia nella visione che su di me, e ho capito che non c'era altro da sapere sulla questione.

Ho raccolto tutto, ho pulito, ho indossato il mio poncho e ho ripreso il cammino.

La pioggia cadeva forte, gli stivali si sono infangati e la temperatura è scesa. Ho camminato faticosamente a lungo, con il freddo che mi penetrava nelle ossa. Le dita dei piedi e delle mani si sono intorpidite.

Ho continuato a tenere gli occhi aperti in cerca di un riparo, ma non sono riuscita a vedere nessun posto che potesse ripararmi dal temporale. Più tardi, l'acquazzone è diventato una pioggerella e poi una fine nebbiolina, e allora ho scorto in lontananza qualcosa che assomigliava a un tempio. Mi sono diretta verso di esso, sperando di trovare un po' di tè caldo, un fuoco e la possibilità di cambiarmi le calze e di pulire gli stivali.

Un monaco mi ha fermato al cancello. Gli ho raccontato la mia situazione e mi ha dato l'impressione di sentirsi a disagio.

«È nostra abitudine dare riparo a chiunque», ha detto. «Ma c'è un problema.»

«Sarò felice di fare una donazione in denaro», ho detto, «se da qui sono passate troppe persone e le vostre scorte si sono ridotte. Vorrei solamente scaldarmi un po'.»

«Oh no, non è una questione di scorte», ha risposto, «e se per questo qui sono venute pochissime persone ultimamente. Il problema è un altro, e mi imbarazza dirglielo. Ci fa sembrare vecchi e superstiziosi, quando in realtà questo è un tempio molto moderno. Ma negli ultimi tempi siamo - ah - infestati dai fantasmi.»

«Eh?»

«Sì. Delle apparizioni bestiali vanno e vengono dalla biblioteca e dall'archivio accanto all'alloggio del priore. Vanno in giro per il tempio, attraversano le nostre stanze, camminano per i campi e poi ritornano nella biblioteca oppure svaniscono.»

Scrutò la mia faccia in cerca di un'espressione di scherno, credulità, incredulità... qualsiasi cosa. Mi limitai ad annuire.

«È assai imbarazzante», soggiunse. «Abbiamo provato qualche semplice esorcismo ma senza risultato.»

«Da quanto tempo va avanti tutto questo?» domandai.

«Da circa tre giorni», rispose.

«Qualcuno è stato ferito da queste apparizioni?»

«No. Sono molto minacciose, ma nessuno è stato ferito. Disturbano anche, quando si cerca di dormire - cioè, di meditare - perché producono un formicolio e talvolta fanno rizzare i capelli.»

«Interessante», osservai. «Sono molti?»

«Dipende. Di solito uno, a volte due, di rado tre.»

«Per caso nella vostra biblioteca c'è il terminale di un computer?»

«Sì», rispose. «Come le ho detto, siamo molto moderni. Ci teniamo i nostri archivi, stampiamo testi sacri che non abbiamo a disposizione... e altre cose.»

«Se spegnete il terminale per un giorno, è probabile che se ne vadano», gli dissi, «e dubito che torneranno.»

«Devo chiedere al mio superiore prima di fare una cosa del genere. Se ne intende di queste cose?»

«Sì, e nel frattempo vorrei ancora riscaldarmi, se possibile.»

«Benissimo. Venga con me.»

Lo seguii, pulendomi gli stivali e togliendomeli prima di entrare. Mi condusse nel retro, in un'accogliente stanza che si affacciava sul giardino del tempio.

«Vado a farle preparare qualcosa da mangiare e portare un braciere di carbone così che si riscaldi», disse mentre si scusava.

Rimasta sola, ammirai la carpa dorata che nuotava in un laghetto a pochi metri di distanza, attraversato da un ponticello di pietra, con la superficie punteggiata qua e là da qualche goccia d'acqua, una pagoda di pietra, i sentieri che s'inoltravano in mezzo a massi e cespugli. Avrei voluto attraversare quel ponte e perdermi lì per un paio di secoli. Invece, rimasi seduta e bevvi con gratitudine il tè che arrivò dopo pochi minuti, mi scaldai i piedi e asciugai ie calze al calore del braciere che mi fu portato subito dopo.

Più tardi, a metà pasto e nel mezzo di una cordiale conversazione con il giovane prete cui era stato chiesto di tenermi compagnia sino a che il priore non fosse venuto a darmi il suo personale benvenuto, vidi il primo epigono della giornata.

Assomigliava a un piccolissimo elefante a tre zampe che camminava eretto lungo uno dei serpeggianti sentieri del giardino, sferzando l'aria da entrambi i lati del viottolo con delle propaggini serpentiformi. Non mi aveva ancora scorta.

Lo feci notare al prete che non era rivolto da quella parte.

«Oh, santo cielo!» disse, facendo scorrere le dita tra i grani del rosario.

Mentre guardava da quella parte, misi il mio bastone accanto a me, a portata di mano.

Mentre la cosa si avvicinava, mi affrettai a finire il riso e le verdure. Temevo che la mia scodella venisse capovolta nella schermaglia che sarebbe presto seguita.

Il prete gettò un'occhiata indietro quando sentì il movimento del bastone sul lastricato.

«Non le servirà», disse. «Come le ho spiegato, questi demoni non sono aggressivi.»

Scossi la testa intanto che ingoiavo un altro boccone.

«Questo qui attaccherà», dissi, «quando si accorgerà della mia presenza. Vede, sta cercando me.»

«Oh, santo cielo!» ripeté.

Mi alzai in piedi quando la cosa trascinò le sue zampe nella mia direzione e si avvicinò al ponte.

«Questo è più solido del consueto», commentai. «Tre giorni, eh?»

Girai intorno al vassoio e feci un passo avanti. All'improvviso fu sul ponte e si lanciò verso di me. Lo accolsi con una stoccata diretta, che schivò. Roteai due volte il bastone e colpii di nuovo mentre si girava. Feci centro e fui colpita da due zampe contemporaneamente, una al petto, un'altra in viso. L'epigono s'incenerì come un palloncino d'idrogeno bruciato e io rimasi a massaggiarmi il volto, guardandomi intorno per un po'.

Un altro strisciò nella nostra stanza dall'interno del tempio. Feci un improvviso allungo e lo centrai al primo colpo.

«Credo che sia meglio che me ne vada adesso», dissi. «Grazie per l'ospitalità. Porga le mie scuse al priore per non avere avuto modo di incontrarlo. Mi sono riscaldata e saziata e ho saputo quello che volevo sapere riguardo ai vostri demoni. Non si preoccupi più del terminale. Non dovrebbero ritornare.»

«Ne è sicura?»

«Li conosco.»

«Non sapevo che i terminali fossero infestati dai demoni. Chi ce li ha venduti non ce lo ha detto.»

«Ora i vostri dovrebbero essere a posto.»

Mi accompagnò al cancello.

«Grazie per il suo esorcismo», disse.

«Grazie per il pasto. Addio.»

Camminai per ore prima di trovare una piccola grotta dove accamparmi

usando il mio poncho per ripararmi dalla pioggia.

Oggi sono venuta qui per vedere l'onda della morte. Non è ancora arrivata, comunque. In questo mare non ce ne sono di veramente grandi. La mia è ancora là fuori, da qualche parte.

19
Il Fuji Yama visto da Shichirigahama

Il Fuji è oltre la pineta, tra le ombre, con le nubi che si alzano dietro di lui... La sera sta calando su ogni cosa. Oggi il tempo è stato bello, la mia salute stabile.

Ieri ho incontrato per strada due monaci e ho camminato con loro per un po'. Ero sicura di averli già visti da qualche parte, perciò li ho salutati e ho domandato se ciò era possibile. Mi hanno risposto che erano in pellegrinaggio da soli, diretti verso un tempio lontano, e che anch'io avevo un aspetto familiare. Abbiamo pranzato insieme sul bordo della strada. La nostra conversazione si è tenuta sul generale, sebbene mi abbiano chiesto se avevo sentito del tempio infestato di Kanagawa. Come viaggiano in fretta certe notizie. Ho risposto di sì, e abbiamo riflettuto su questo strano fenomeno.

Dopo un po' mi sono seccata. Ogni svolta della strada che prendevo sembrava facesse parte anche del loro percorso. Sebbene avessi gradito un poco di compagnia, non desideravo avere dei compagni di viaggio stabili, tanto più che sembrava che il loro itinerario assomigliasse troppo al mio. Alla fine, quando siamo arrivati a un bivio della strada ho domandato loro che biforcazione prendevano. Dopo un attimo di esitazione, hanno detto che andavano a destra. Io ho preso il sentiero a sinistra. Dopo un poco mi hanno raggiunto. Avevano cambiato idea, mi hanno detto.

Quando siamo arrivati nella città successiva, ho offerto a un uomo in automobile una cospicua somma di denaro per portarmi fino al villaggio successivo. Ha accettato e siamo andati via in auto, lasciandoli in mezzo alla strada.

Sono scesa prima di arrivare in città, l'ho pagato e l'ho guardato mentre se ne andava. Poi mi sono diretta difilato verso un sentiero che avevo visto che andava più o meno nella direzione che volevo. A un certo punto ho lasciato il sentiero e ho tagliato giù per il bosco fino a che non ho trovato un altro viottolo.

Mi sono accampata lontana dal sentiero e mi sono finalmente messa a

dormire. Il mattino dopo mi sono data da fare per cancellare ogni traccia del mio passaggio in quel posto. I monaci non sono riapparsi. Forse erano innocui o avevano altri progetti in mente, ma dovevo restare fedele alla mia paranoia.

Il che mi porta a notare quell'uomo in lontananza... un occidentale, a giudicare dagli abiti... Ronza qua attorno da un po' di tempo scattando fotografie. Lo seminerò in fretta, naturalmente, se mi sta seguendo... e anche se non è così.

È terribile doversi comportare in questo modo per così tanto tempo. Tra un po' comincerò a sospettare degli scolari.

Guardo il Fuji mentre le ombre si allungano. Continuerò a guardarlo fino a che non apparirà la prima stella. Poi me ne andrò.

Il cielo è buio e il fotografo mette finalmente via la sua apparecchiatura e se ne va.

Resto con gli occhi aperti, ma quando vedo la prima stella, raggiungo le ombre e svanisco come il giorno.

20
Il Fuji Yama visto dal passo di Inume

La nebbia avvolge tutto. Prima è piovuto un po'. E c'è il Fuji, coperto da nubi temporalesche. Per molti aspetti mi stupisco di essere arrivata sin qui. Questo panorama, tuttavia, non ti fa pentire di niente.

Sono seduta su una roccia coperta di muschio e memorizzo l'aspetto mutevole del Fuji offuscato da un acquazzone, che smette e poi riprende.

Qui i venti sono forti. Dal banco di nebbia si alzano e si abbassano tentacoli spettrali. Sotto il monotono mantra del vento c'è un cupo silenzio.

Mi metto comoda, mangio, bevo, ammiro il panorama mentre ripasso mentalmente il mio piano finale. Le cose rallentano e presto il cerchio si chiuderà.

Avevo pensato di gettare via la mia medicina qui come bravata, come dimostrazione del mio totale sacrificio. Adesso lo vedo come uno stupido gesto romantico. Avrò bisogno di tutte le mie energie, di tutto l'aiuto che potrò avere, se avrò una possibilità di farcela. Invece di gettare la medicina ne prendo un po'.

I venti mi fanno sentire bene. Arrivano come onde, ma sono tonificanti.

Sotto passano alcuni viaggiatori. Mi tiro indietro per non farmi vedere. Innocui, scorrono come fantasmi, le loro voci trasportate via dal vento non

arrivano nemmeno quassù. Ho voglia di cantare, ma mi trattengo.

Mi siedo per un poco, immersa in un sogno ad occhi aperti sugli elementi. Questo viaggio nel passato è stato bello...

Sotto di me appare un'altra figura vagamente familiare, che trascina delle apparecchiature. Da quassù non riesco a vedere il volto ma non ne ho bisogno. Quando si ferma e comincia a montare la sua attrezzatura, capisco che è il fotografo di Shichirigahama, venuto a fotografare il Fuji da un altro punto di vista.

Lo osservo per un poco, ma lui non getta nemmeno un'occhiata dalla mia parte. Presto me ne andrò, senza che lui lo sappia. Lo considererò una coincidenza. Per il momento, s'intende. Se lo rivedo, forse dovrò ucciderlo. Sono troppo vicina alla mia meta per permettere che ci sia anche solo una possibilità di interferenza.

È meglio che me ne vada adesso, perché preferisco viaggiare davanti a lui piuttosto che dietro.

Il Fuji dall'alto, è un bel posto dove riposare. Ci rivedremo presto. Vieni, Hokusai, andiamo via.

21
Il Fuji Yama visto dalle montagne Totomi

Non ci sono i vecchi boscaioli che spaccano i tronchi d'albero in assi e li modellano. Resta solamente il Fuji coperto di neve e di nubi. Gli uomini lavorano in modo tradizionale, come il fabbricante di botti di Owari. Eppure, a parte le stampe dei pescatori che si limitano a trarre dalla natura ciò di cui hanno bisogno, queste sono le uniche due del mio libro che rappresentano degli uomini intenti a modellare qualcosa nel loro mondo. Il loro lavoro è troppo tradizionale perché vi veda l'immagine della Vergine e del Dynamo. È probabile che svolgessero lo stesso lavoro da mille anni prima che nascese Hokusai.

Eppure è un'immagine di uomini che modellano il mondo, il che mi porta dal passato ai giorni nostri, a quest'epoca di sofisticatissimi utensili e di cambiamenti su larga scala. Vi scorgo l'immagine del lavoro di poi, della pelle metallica e dei flussi pulsanti che il mondo avrebbe indossato. E lì c'è anche Kit, simile a un dio, che solca onde elettroniche.

Inquietante. Ma non è che un rapido sguardo del passaggio dell'umanità nel tempo, e che io vinca o perda, la materia grezza rimarrà e alla fine trionferà su qualunque ostacolo. Vorrei davvero crederci, ma devo lasciare

le certezze ai politici e ai predicatori. La mia strada è tracciata e rivestita di una visione di ciò che devo fare.

Non ho rivisto il fotografo, ma ieri ho intravisto i monaci, accampati sul fianco d'un colle lontano. Li ho esaminati con il cannocchiale ed erano gli stessi con cui avevo fatto un breve tratto di strada. Non mi hanno notato e li ho superati prendendo una deviazione. Da allora le nostre strade non si sono incrociate.

Fuji, adesso ho colto ventuno aspetti di te. Vivi un poco, muori un poco. Di' agli dei, se credi, che un mondo sta per morire.

Continuo a camminare e mi accampo presto in un campo nei pressi di un monastero. Non voglio entrarci, dopo l'ultima esperienza nel tempio moderno. Mi metto a dormire in un posto appartato poco lontano, tra rocce e germogli di pini. Il sonno arriva in fretta, e dura fino a tarda notte.

Mi sveglio di soprassalto, tremando, nel buio e nel silenzio. Non riesco a ricordare se sia stato un rumore o un incubo. Eppure ho paura, persino di muovermi. Respiro con cautela e aspetto.

Scivolando come un loto su uno stagno, si è avvicinato a me; mi sovrasta, le stelle gli fanno da corona, splende di candida luce divina. È un'immagine delicata di un bodhisattva, non diversa da Kwannon, in abiti intessuti con raggi di luna.

«Mari.»

Ha una voce dolce e carezzevole.

«Sì?» rispondo.

«Sei tornata in Giappone. Stai venendo da me, non è così?»

L'illusione si spezza; è Kit, che ha forgiato con cura questa forma e l'ha assunta per venire a trovarmi. Deve esserci un terminale nel monastero. Cercherà di prendermi con la forza?

«Sì, stavo venendo da te», riesco a dire.

«Puoi raggiungermi adesso, se vuoi.»

Tende una mano realizzata in modo meraviglioso, come per dare una benedizione.

«Devo prima sistemare alcune piccole faccende.»

«Che cosa può esserci di più importante? Ho visto le cartelle cliniche. Conosco le tue condizioni fisiche. Sarebbe tragico se morissi per strada, a un passo dalla tua elevazione. Vieni ora.»

«Hai aspettato così tanto, e il tempo significa così poco per te.»

«È di te che mi preoccupo.»

«Starò attenta. Nel frattempo, c'è una cosa che mi dà da pensare.»

«Dimmi.»

«L'anno scorso c'è stata una rivoluzione in Arabia Saudita. Pareva promettere bene per i sauditi, ma ha anche messo in pericolo i rifornimenti di petrolio del Giappone. D'un tratto, il nuovo governo ha cominciato a comportarsi malissimo, mentre un nuovo gruppo controrivoluzionario è sembrato più forte e migliore di quanto fosse in realtà. Le principali potenze sono intervenute con successo a favore dei controrivoluzionari. Adesso sono al potere ma sembrano persino peggiori del primo governo che era stato rovesciato. Sembra possibile, sebbene incomprensibile ai più, che le informazioni trasmesse in tutto il mondo tramite i computer inducessero in qualche modo in errore. E adesso si terrà la Conferenza di Osaka per stabilire nuovi accordi petroliferi con il nuovo regime. Sembra che il Giappone ci ricaverà un ottimo accordo. Una volta mi hai detto che sei al di sopra di queste cose terrene, ma mi domando, tu sei giapponese, tu amavi il tuo paese, è possibile che tu sia intervenuto in questa faccenda?»

«E anche se fosse? È una faccenda tanto piccola alla luce dei valori eterni. Se in me è rimasta una traccia di sentimento non è disonorevole che abbia favorito il mio paese e il mio popolo.»

«E se lo hai fatto questa volta, non potresti essere indotto a intervenire di nuovo in futuro, in un'altra questione in cui la tua personalità o i tuoi sentimenti ti dicono di farlo?»

«E allora?» risponde. «Mi limito a stendere un dito e a scrollare un poco di polvere dell'illusione. Se non altro, mi libera ulteriormente.»

«Capisco», faccio io.

«Ne dubito, ma capirai quando mi raggiungerai. Perché non lo fai ora?»

«Lo farò presto», rispondo. «Fammi sistemare le mie faccende.»

«Ti concederò qualche giorno, e poi dovrai stare con me per sempre.»

Chino la testa.

«Ci rivedremo presto», gli dico.

«Buona notte, amore mio.»

«Buona notte.»

A questo punto scivola via, senza toccare il suolo, e attraversa il muro del monastero.

Prendo la medicina e il brandy. Doppia dose di entrambi...

22
Il Fuji Yama visto dal fiume Sumida a Edo

Ed eccomi al punto della traversata. La stampa mostra un traghettatore che trasporta alcune persone dall'altra parte del fiume, verso la città, di sera. Il Fuji è in lontananza, buio e pensieroso. Anche qui penso a Caronte, ma il pensiero non è così sgradito come poteva essere un tempo. Preferisco il ponte, comunque.

Siccome Kit mi ha promesso un po' di pace, cammino liberamente per le strade illuminate, aspirando gli odori, ascoltando i rumori e guardando la gente che se ne va per la propria strada. Mi domando che cosa avrebbe fatto Hokusai ai nostri giorni. Sull'argomento, tace.

Bevo un po', sorrido di tanto in tanto, consumo anche un buon pasto. Sono stanca di rivivere la mia vita. Non cerco conforto nella filosofia né nella letteratura. Fammi semplicemente passeggiare per la città stasera, e passare la mia ombra sui volti, le vetrine, i bar, i teatri, i templi, gli uffici. Stasera è gradita qualsiasi cosa arrivi. Mangio *sushi*, gioco d'azzardo, ballo. Non esiste ieri, non esiste domani per me adesso. Quando un uomo mi mette una mano sulla spalla e sorride, la sposto sul mio petto e rido. Va bene per un'oretta di svago e una risata in una cameretta che trova per noi due. Lo faccio gridare molte volte prima di lasciarlo, sebbene mi supplichi di rimanere. Troppe cose da fare e da vedere, amore. Un saluto e un addio.

Cammino... attraverso parchi, vicoli, giardini e piazze. Attraverso... piccoli e grandi ponti, strade e passaggi pedonali. Un cane abbaia. Un bambino grida. Una donna piange. Cammino tra di loro. Li sento con una serena passione.

Cammino sotto la pioviggine e il fresco che ne segue. I miei abiti sono bagnati, poi si asciugano. Visito un tempio. Pago un tassista perché mi faccia fare un giro della città in auto. Ceno tardi. Faccio un salto in un altro bar. M'imbatto in un campo da gioco deserto, dove mi dondolo sull'altalena e fisso le stelle.

Mi fermo davanti a una fontana che zampilla nel cielo che si rischiara, fino a che le stelle svaniscono.

Poi faccio colazione e un lungo sonno, un'altra colazione e un sonno ancora più lungo...

E tu, padre mio, lassù su quella triste vetta? Dovrò lasciarti presto, Hokusai.

23
Il Fuji Yama visto da Edo

Cammino di nuovo, in una sera nuvolosa. Quanto tempo è passato da quando ho parlato con Kit? Troppo, ne sono sicura. Un epigono potrebbe sbucare saltellando sulla mia strada da un momento all'altro.

Ho circoscritto le mie ricerche a tre templi - nessuno dei quali è quello nella stampa, a dire la verità, di cui si vede solamente la parte superiore da una prospettiva impossibile, il Fuji alle sue spalle, fumo, nubi e la nebbia in mezzo - ma ho la sensazione che uno di questi tre andrà bene nel buio della sera.

Sono passata davanti a tutti e tre molte volte, come un uccello volteggiante. Sono restia a fare di più perché sento che presto qualcuno deciderà per me qual è quello giusto. Poco tempo fa mi sono accorta che qualcuno mi seguiva, che questa volta mi seguiva sul serio nei miei giri. A quanto pare il mio peggiore timore non era infondato; Kit sta usando degli agenti umani, oltre agli epigoni. Non m'importa sapere come li ha cercati e come li ha costretti a servirlo. Chi altri potrebbe seguirmi a questo punto per far sì che mantenga la promessa, per costringermi a mantenerla se necessario?

Rallento il passo. Ma chi mi sta pedinando fa altrettanto. Non ancora. Molto bene.

La nebbia avanza. L'eco dei miei passi è attutita, e anche quelli alle mie spalle. Peccato.

Mi dirigo verso l'altro tempio. Rallento ancora quando sono nei suoi pressi, tendendo tutti i sensi, in stato di all'erta.

Niente. Nessuno. Va bene. Il tempo non è un problema. Proseguo.

Dopo un poco mi avvicino al terzo tempio. Deve essere questo, ma occorre che il mio inseguitore faccia una mossa per averne la certezza. Dopodiché, naturalmente, dovrò affrontarlo prima di fare la mia. Spero che non sia troppo difficile, perché tutto dipenderà da questo scontro.

Rallento ancora, ma non vedo altro che la nebbia che mi avvolge il volto e la mia mano stretta intorno al bastone. Mi fermo e cerco nella tasca un pacchetto di sigarette che ho comprato molti giorni fa quando ero di buon umore. Dubitavo che mi avrebbero accorciato la vita.

Quando mi porto una sigaretta alle labbra, sento dire: «Vuole accendere, signora?»

Faccio sì con la testa mentre mi giro.

È uno dei due monaci, quello che tende un accendino verso di me e lo accende con uno scatto. Noto per la prima volta la spessa cresta callosa lungo il margine della mano. L'aveva tenuta attentamente nascosta quando abbiamo viaggiato insieme. L'altro monaco sbuca da dietro di lui, sulla sua

sinistra.

«Grazie.»

Aspiro il fumo e lo esalo in mezzo alla nebbia.

«Hai fatto molta strada», osserva lui.

«Sì.»

«E il tuo pellegrinaggio è giunto alla fine.»

«Ah? Qui?»

Annuisce, con un sorriso, e volge la testa verso il tempio.

«Questo è il nostro tempio», soggiunge, «dove adoriamo il nuovo bodhisattva. Ti aspetta dentro.»

«Può continuare ad aspettare, fino a che non ho finito la sigaretta», faccio io.

«Naturalmente.»

Con aria noncurante, scruto il tipo. È probabile che sia un ottimo *karateka*. Sono molto brava con il *bo*. Se fosse da solo, sarei sicura di batterlo. Ma contro due, e con l'altro che sarà probabilmente bravo come questo? Kokuzo, dov'è la tua spada? Improvvisamente ho paura.

Volto le spalle, getto la sigaretta, e mi lancio all'attacco. È pronto, naturalmente. Non importa. Assesto il primo colpo.

A quel punto, tuttavia, l'altro mi gira intorno, e mi costringe a voltarmi e a mettermi in posizione di difesa girandomi ora da una parte ora dall'altra.

Sento un borbottio quando colpisco una spalla, o qualcos'altro, comunque...

Sono costretta a cedere terreno a poco a poco, a ritirarmi verso il muro del tempio. Se vi vengo spinta troppo vicino, interferirà con i miei colpi. Mi sforzo di nuovo di non cedere, di assestare un colpo decisivo...

All'improvviso, l'uomo alla mia destra si accascia a terra, un'ombra alle sue spalle. Non ho tempo per fare congetture. Rivolgo l'attenzione al primo monaco, e dopo qualche secondo assesto un altro colpo, poi un altro.

Il mio soccorritore non se la sta cavando bene, tuttavia. Il secondo monaco si è liberato di lui e si è messo a pestarlo con colpi violentissimi. Il mio alleato sa qualcosa della lotta a mani nude, però, perché assume una posizione di difesa e para gran parte dei colpi, riuscendo persino ad assestarne qualcuno a sua volta. Ciononostante, è chiaro che è in svantaggio.

Alla fine, con un calcio circolare sferro un altro colpo. Tento altri tre colpi mentre il mio avversario è a terra, ma li schiva tutti e si rialza in piedi. Sento un urlo acuto provenire dalla mia destra, ma non posso distogliere lo sguardo dal mio aggressore.

Si avventa di nuovo, ma questa volta lo centro con un improvviso calcio posteriore e gli fracasso la tempia. A quel punto mi giro, appena in tempo, perché il mio alleato è a terra e il secondo monaco mi è addosso.

O sono fortunata o lui è ferito perché stendo subito il mio avversario e lo finisco per sempre con una raffica di colpi.

Mi precipito a fianco del terzo uomo e mi inginocchio accanto a lui, col fiato corto. Avevo visto l'orecchino d'oro quando ho liquidato il secondo monaco.

«Boris.» Gli prendo la mano. «Perché sei qui?»

«Te l'avevo detto che potevo prendermi qualche giorno per aiutarti», fa lui col sangue che gli cola dall'angolo della bocca. «Ti ho trovata. Scattavo fotografie... E vedi... avevi bisogno di me.»

«Mi dispiace», gli dico. «Ti sono grata, ma dispiaciuta. Sei migliore di quanto pensassi.»

Mi stringe la mano. «Te l'avevo detto che mi piacevi... Maryushka. Peccato... che non abbiamo avuto più tempo...»

Mi chino e lo bacio, sporcandomi le labbra di sangue. La sua mano si rilassa nella mia. Non sono mai stata brava a giudicare le persone, se non a posteriori.

Allora mi alzo. Lo lascio lì sul selciato bagnato. Non posso fare nulla per lui. Entro nel tempio.

L'ingresso è buio ma ci sono molte luci votive nel retro. Non vedo nessuno in giro, né me lo aspettavo. Dovevano esserci solamente quei due monaci con il compito di accompagnarmi al terminale. Mi dirigo verso le luci. Deve essere da qualche parte là dietro.

Mentre cerco sento la pioggia cadere sul tetto. Ci sono delle stanzette, su entrambi i lati, dietro le luci.

È qui, nella seconda. Appena varco la soglia, l'odore familiare di ozono mi avverte che Kit sta combinando qualcosa.

Appoggio il bastone contro il muro e mi avvicino. Metto la mano sul terminale ronzante.

«Kit», dico, «sono qui.»

Nessun epigono si materializza davanti a me, ma percepisco la sua presenza e sembra che mi parli come quella notte di tanto tempo fa quando mi distesi sulla poltrona e indossai il casco.

«Sapevo che saresti venuta qui stasera.»

«Pure io», rispondo.

«Hai sistemato tutte le tue faccende?»

«Quasi tutte.»

«E adesso sei pronta a unirti a me?»

«Sì.»

Sento di nuovo quel movimento, quasi di tipo sessuale, quando fluisce dentro di me. Mi porterà nel suo regno in un istante.

Tatemae è ciò che mostri agli altri. *Honne* è la tua vera intenzione. Come consiglia Musashi nel *Libro delle acque*, mi sforzo di non rivelare il mio *honne* nemmeno in questo momento. Mi limito ad allungare la mano libera e a far cadere il bastone in modo tale che la punta di metallo, con le batterie accese, urti il terminale.

«Mari! Che cosa hai fatto?» domanda, ormai dentro di me, quando il ronzio cessa.

«Ti ho tagliato la via di ritirata, Kit.»

«Perché?»

Ho già la spada in mano.

«È l'unico modo per noi. Ti do questo *jigai*, marito mio.»

«No!»

Sento che cerca di controllare il mio braccio quando espiro. Ma è troppo tardi. Si muove già. Sento la lama affondarmi nella gola.

«Pazza!» grida. «Non sai che cosa hai fatto! Non posso ritornare!»

«Lo so.»

Quando cado contro il terminale mi pare di sentire un rombo, che aumenta d'intensità, alle mie spalle. È la Grande Onda, che è arrivata finalmente per me. Il mio unico rimpianto è di non essere riuscita a raggiungere l'ultima tappa, a meno che, naturalmente, non sia questo che Hokusai cerca di mostrarmi, da dietro quella piccola finestra, di là della nebbia, della pioggia e della notte.

24
Il Fuji Yama durante un temporale estivo

FINE